PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO

Schegge di Storia
Salerno e l'operazione Avalanche
Documenti, diari, memorie e reperti

Catalogo della mostra
Archivio di Stato di Salerno, aprile-dicembre 2013

a cura di

RENATO DENTONI LITTA

MINISTERO DEI BENI E DELLE ATTIVITÀ CULTURALI E DEL TURISMO
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2014

Sommario

Schegge di Storia. Salerno e l'operazione Avalanche
Catalogo della mostra documentaria, bibliografica iconografica

Ricerca documentaria e bibliografica, organizzazione
Renato Dentoni Litta, Eugenia Granito, Francesco Innella, Maria Teresa Schiavino, Anna Sole, Fernanda Maria Volpe

Riproduzioni fotografiche
Michele Di Lorenzo, Enzo Di Somma

Grafica e comunicazione
Maria Teresa Schiavino, Nicola Gallucci, Antonio Gentile

Gestione finanziaria della pubblicazione
Francescantonio Lippi, Sonia Nardiello

Associazione Salerno 1943
Ercole Adamo, Adamo Addesso, Vincenzo Avallone, Raffaele Bianco, Pietro Brundu, Carlo Boseggia, Adriano Calabrese, Rocco Vincenzo Calabrese, Fiorenzo Capone, Pasquale Capozzolo, Gerardo Capuano, Ettore Ciotta, Generoso Conforti, Gianni Coscia, Gennaro Costantino, Raul Cristoforetti, Francesco De Cesare, Vittorio De Maio, Mario Dello Russo, Marco De Piano, Agostino e Michele Di Feo, Luigi Di Maio, Michele Favulli, Andrea Fiore, Antonio Forlano, Antonio Fortunato, Luigi Fortunato, Clemente Fratusco, Antonio Gigliello, Daniele Gioiello, Matteo e Michele Giordano, Gianluca Guerriero, Pierpaolo Irpino, Valerio Lai, Giuseppe Li Pizzi, Carmine Luongo, Vincenzo Maglione, Antonio Malatesta, Rosalino Margagnoni, Giovanni Marino, Francesco Marra, Angelo Martucciello, Antonio Migliorino, Carmine Monetta, Adriano Napoli, Walter Padovani, Giuseppe Parisi, Alfonso Pierro, Francesco Plumidallo, Michele Potenza, Matteo Ragone, Fabio Raimondi, Matteo Pierro, Alessandro Russo, Giancarlo Salines, Aniello Sansone, Gerardo Savino, Mario e Donato Serio, Michele Sessa, Aniello Siniscalchi, Marco Soggetto, Geremia Soriano, Gerardo e Giovanni Stoppiello, Pasquale Tancredi, Mario Testa, Raffaele Torluccio, Valentino Tranfaglia, Alfredo Varriale, Gigino Vitolo, Sergio Zinna
ed inoltre Sandra Baker, Dave Barry, Mark Bischof, Mark Evans, Sharon Farr, Craig Fuller, Colin James, Alf Egil Johannessen, Ron Johnson, Jeremy Hagg, Dennis Heter, Dennis Hill, Rosalie Hoek, Calvin Lee, Arne Mostad-Jensen, Roy Neighbour, Elynedd Owens, Chris e Charles Pearson, Deborah Sousa, William Staehely, Cheri Stewart, David Stoloff, Lino von Gartzen, Randy Watkins, Garry Weston.

Un ringraziamento particolarmente sentito va a quanti hanno aderito alla richiesta dell'Archivio di Stato per fornire documenti, memorie e reperti utili alla ricerca e all'esposizione e sono stati singolarmente citati nelle varie sezioni, mentre è doveroso esprimere una segnalazione particolare ai signori Salvatore Conforti e Massimo Mazzetti che hanno donato all'Archivio di Stato di Salerno i cimeli e i reperti che erano stati esposti nel corso della mostra.

Si ringrazia tutto il personale dell'Archivio di Stato di Salerno che ha contribuito con il consueto entusiasmo ma anche con ottima professionalità alla buona riuscita dell'iniziativa

Introduzione

di Renato Dentoni Litta

Il settantesimo anniversario dello sbarco a Salerno delle forze alleate, avvenuto nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, ha dato ancora una volta l'occasione all'Archivio di Stato di trasformarsi da luogo di conservazione a luogo di memoria e addirittura, come in questo caso, a laboratorio di ricordi. La scelta, naturalmente, è legata all'indirizzo che gli archivisti hanno voluto dare alle ricerche dimostrando, ancora una volta, come focalizzare l'attenzione su alcuni documenti determini il ritorno alla luce di fatti ignorati o semplicemente dimenticati dalla maggioranza della collettività.

L'allestimento di una mostra porta in evidenza come questo mestiere sia particolare che, oltre ad essere sconosciuto o travisato dai più, si sviluppa attraverso anni di esperienza e, certamente, non è possibile autoreferenziarsi, tanto che un'illustre archivista quale Isabella Zanni Rosiello ebbe a dire che si tratta di un lavoro *dove non esistono certezze acquisite una volta per tutte, neppure quando ci si attribuisce, per anzianità più che per merito o per conoscenze acquisite, l'etichetta di maestro.*

E' in queste circostanze che l'archivio si trasforma da istituto di conservazione a luogo di cultura e, dunque, le ricerche condotte sulla documentazione per la realizzazione della mostra sul settantesimo dallo sbarco a Salerno hanno aperto la strada al creare sinergie con altre realtà locali ugualmente interessate allo stesso tema. Il fondo su cui si sono focalizzate le attenzioni degli archivisti è stato quello prodotto *dall'Intendenza di Finanza* per il disbrigo delle pratiche relative ai danni di guerra.

Le decisioni strategiche di scelta del teatro delle operazioni, le forze in campo, la reazione tedesca, la vicenda dell'esercito italiano dopo l'armistizio sono grandi temi trattati in ampie disamine condotte da valenti studiosi di storia politica e militare cui poco o nulla avrebbe potuto aggiungere una mostra sviluppata attraverso la documentazione conservata dall'Archivio di Stato di Salerno.

Nel settantesimo dallo sbarco si è deciso di appuntare l'attenzione su quella parte di storie e vicende personali di quanti ebbero a subire le operazioni militari più che a condurle o a determinarle. L'analisi della documentazione ha portato alla luce una serie di avvenimenti letti con la chiave dal "basso": non analisi strategiche dei comandi militari o considerazioni politiche, ma le vicende delle famiglie che subirono sia le une che le altre pagando a volte il prezzo di morti e feriti e la distruzione o il danneggiamento della casa.

Da questa semplice considerazione è nata l'attenzione degli archivisti sulla storia condotta dal basso, sulle storie raccontate dai diari e, per fortuna, anche sui

ricordi personali di quanti possono ancora ricordare quegli anni tragici. I genitori e i nonni dei frequentatori della mostra hanno vissuto quella “guerra”, l’unica che veniva ripetuta in tanti racconti senza bisogno di ulteriori aggiunte identificative, quella che ne ha segnato i ricordi e ha inciso profondamente sui loro percorsi di vita. Le privazioni, le sofferenze, le umiliazioni di quei giorni hanno determinato, successivamente, scelte di vita votate al risparmio, al mettere da parte per le future avversità, privandosi spesso di quelle piccole soddisfazioni materiali che avrebbero potuto dare qualche beneficio immediato ma che, in compenso, sono servite a creare un benessere di cui si sono goduti a lungo i frutti.

Un ulteriore elemento di coesione ai ricordi e alla documentazione è venuta da una ottima collaborazione nata con l’Associazione Salerno 1943, aggregazione di un gruppetto di appassionati, che, con coraggio e innegabile forza di volontà, ispezionano gli antichi campi di battaglia della Provincia per scovare anche i più piccoli frammenti di storie sopite ma non dimenticate. Ascoltano i racconti degli abitanti del luogo prescelto, leggono resoconti bellici e, infine, risalgono pendii scoscesi, superano boscaglie di rovi e riportano alla luce quello che resta di un aereo abbattuto o rinvengono oggetti lasciati da militari deceduti in battaglia o semplicemente dimenticati nella foga dell’assalto o in una convulsa ritirata. Il frutto del lavoro svolto dai soci è costituito, dunque, dalle *schegge*, i frammenti di equipaggiamenti e oggetti personali di soldati che, combattendo sotto tutte le bandiere, hanno perso la vita su terreni per loro sconosciuti.

Il vero percorso della mostra è dunque l’emozione che nasce da ricordi non nostri ma vissuti e rivissuti in tante occasioni fino a divenire parte della nostra stessa memoria. Il documento scritto, base della ricostruzione storica, è stato accompagnato dalle testimonianze visive che si collegano direttamente agli avvenimenti e alla nostra sensibilità: come dimenticare che l’elmetto forato, di uno qualsiasi dei belligeranti, è stato indossato da un uomo con un suo vissuto, una famiglia, dei ricordi troncati nettamente da quel foro nel metallo. Le fotografie delle macerie a lato delle vie cittadine con i carri armati alleati e i militari sorridenti non possono non suscitare il rapido collegamento con altri fronti di guerra, spesso neanche dichiarata, dove altri militari, ma in realtà si tratta degli stessi ragazzi, e mezzi ben più efficaci nel loro crudele scopo, quotidianamente propongono gli stessi atteggiamenti di ieri.

Nella successione espositiva si persegue la linea della storia dal basso attraverso l’esame dei diari delle donne e degli uomini che si trovarono a vivere giorno per giorno quei momenti. Dalle loro pagine traspaiono i momenti contraddittori di quei giorni: dalla prima brutale incursione aerea del 21 giugno alle esultanze suscitate dalla notizia del 25 luglio, seguita subito dopo dalla delusione derivante dall’affermazione “la guerra continua”. Il fragore delle esplosioni, i risvegli notturni causati dalle sirene di allarme, la corsa ai soffocanti e maleodoranti rifugi, la triste teoria di sfollati che, con i mezzi più disparati, tentavano di raggiungere le località dei dintorni ritenute più sicure rispetto ai centri urbani, non sono che tasselli

di una sicurezza infranta dove prevale la legge del più forte rispetto alla normale convivenza civile che gli anni di guerra già trascorsi non avevano ancora lasciato provare ai salernitani. L'ultima amara beffa fu costituita dell'annuncio dell'8 settembre che fu inteso come la fine di tutto e costituì, invece, l'inizio della tragedia, come amaramente provarono sia chi rimase in città sia chi fuggì nei presunti centri sicuri della Valle dell'Irno che si trovarono, di lì a poco, al centro degli scontri tra gli avanzanti alleati e i tedeschi in lenta ritirata.

Eppure qualche avvisaglia c'era stata! Nessuno aveva interpretato la presenza di quel ricognitore soprannominato, con la consueta bonomia, dalla popolazione *don ciccio o' ferroviere* che con straordinaria puntualità e per diversi giorni aveva sorvolato la linea ferroviaria da Battipaglia a Salerno, come un preoccupante segnale dell'avvicinarsi della guerra. Inaspettatamente il giorno 20 giugno *don ciccio* arrivò puntuale al suo appuntamento, percorse la linea ferroviaria da est a ovest ma, con grande sorpresa, invece di virare sulla stazione e tornare indietro, questa volta sganciò una bomba provocando il primo di una lunga serie di decessi. Attirata l'attenzione in questo modo crudele, *don ciccio* lasciò cadere una miriade di bigliettini, contenenti un avvertimento di un imminente bombardamento sulla città ma furono pochi quelli che gli diedero la giusta importanza.

Il giorno successivo, all'ora di pranzo, come ci testimoniano alcuni resoconti, una prima incursione sorprese molti ancora nell'atto di desinare o forse intenti alle proprie occupazioni. Molti perirono in questo bombardamento ma molti di più li seguirono durante l'imponente incursione scatenata nella notte successiva. Al cimitero di Salerno, nella zona denominata "piazzale degli eroi", dove sono sepolti i soldati di tutte le guerre, è tuttora possibile rendersi conto dell'accaduto vedendo quante lapidi rechino la data del 21 giugno 1943 e dove spessa è incisa la parola "ignoto".

L'*operazione avalanche,* nonostante i segni premonitori, colse tutti di sorpresa: la V armata americana sbarcò a Paestum e per avere strada libera verso Salerno, fu costretta a superare la strenua difesa tedesca organizzata per bloccare i ponti sul fiume Sele.

Nello scontro Battipaglia fu tra i centri maggiormente danneggiati, come testimoniano le fotografie dedicate alle vicende belliche dell'importante snodo viario e ferroviario.

Il percorso dell'incendio bellico prosegue con le testimonianze di Salerno e di alcune dei centri maggiori dell'agro nocerino-sarnese dove si esaurirono gli ultimi fragori della guerra, lasciando alle spalle morte, carestia, con la penuria di alimenti e lo strangolamento della borsa nera, e malattie.

Un ulteriore e non marginale problema è rappresentato dai difficili rapporti con i vincitori, che ostentavano l'evidente forza militare, larga disponibilità di beni e di denaro, fossero anche le *amlire,* il cui corso poco controllato finì per dare un'ulteriore spallata alla già traballante economia italiana ed infine, ma non ultima un'enorme differenza culturale.

Si apriva così l'altrettanto drammatico capitolo del rimborso dei danni di guerra patiti dai civili nel corso di questi mesi cruciali, con migliaia di richieste di risarcimento da cui emerge l'immagine un po' scolorita e tutto sommato patetica di una "Italietta" legata a beni che ai nostri occhi risultano di scarso rilievo (mobili, stoviglie, telerie) ma importantissimi in una società decisamente agricola. Come dimenticare la delicata richiesta della signora ottantanovenne che in calce alla sua ennesima richiesta di risarcimento, scriveva: «*Se voi mi volete mandare qualche cosa della mobilia me lo mandate nella posta…* [poi rinnova il ricordo delle traversie subite]*…primo mio marito che appena che scoppiò la guerra al 41, che era Guardia di Finanza come voi, poi fu il disastro della casa tutta a terra, al suolo, poi fu una perdita di una figlia giovine che andò a morire nello spedale civile di Nocera Inferiore che mio figlio non c'era in casa stava sotto le armi, in guerra, io era non lo so come mi devo spiecare, non mi prolungo perché mi chiamate seccante*» segue poi, dopo la firma, un ultimo post scriptum «*scusatemi di questa seccatura che vi ho dato*».

Altre *schegge* di storie sono le odissee raccontate dai nostri soldati che, trascinati da un vento di follia, hanno vagato per l'Europa e l'Africa, con equipaggiamenti approssimativi e sempre inadeguati per poter affrontare situazioni climatiche estreme. Molti tra loro hanno dovuto subire anche l'umiliazione della prigionia in luoghi sconosciuti e remoti, come l'India inglese, ovvero subire i rastrellamenti degli ex alleati tedeschi ed essere posti di fronte alla scelta di collaborare o finire nei campi di concentramento e di lavoro coatto nazisti.

Intanto la città doveva affrontare i problemi della presenza degli alleati che, nel frattempo mediante le proprie organizzazioni di sussistenza, avevano provveduto a requisire alberghi e alloggi per i militari che a lungo restarono nei vari centri della Provincia. A questo già grave problema si affiancò la necessità di operare altre requisizioni per fornire un'adeguata sistemazione al Governo provvisorio che stabilì a Salerno la propria sede.

Accanto alla difficile opera della ricostruzione materiale si diede avvio anche a quella ancora più ardua della ricostruzione civile e morale del Paese con l'avvio della cosiddetta *defascistizzazione.* Vari provvedimenti legislativi furono emanati nel tentativo di individuare i veri responsabili del precedente regime separandoli da quanti avevano aderito per necessità senza tuttavia prendere parte alle attività decisionali. In realtà mancò, per calcolo politico o per negligenza, la volontà precisa di procedere ad una vera epurazione e, quindi, non vi furono gravi conseguenze per i precedenti amministratori della vita pubblica cittadina.

Sono frammenti di storie che ci colpiscono con le loro tristi vicende, ma quelle che più di tutti devono invitarci a riflettere sono le vere *schegge,* quelle provenienti da un arsenale bellico che, per quanto ormai datato, resta pur sempre un terribile esempio di come qualsiasi guerra, ovunque si combatta e per qualsiasi motivo, debba essere sempre evitata.

Interventi di apertura

Salerno ‘43

DI MASSIMO MAZZETTI

Il trasferimento della capitale provvisoria dello Stato italiano da Brindisi a Salerno è stato preceduto dalle vicende drammatiche del settembre 1943.

Lo sbarco di Salerno, avvenuto in concomitanza con l’armistizio tra l’Italia e gli anglo-americani, è stato una delle operazioni meno felici della seconda guerra mondiale.

Innanzitutto è doveroso ricordare che la scelta del luogo dello sbarco, Salerno per l’appunto, fu motivo di forte discordia tra gli inglesi e gli americani. Infatti gli americani, che non percepirono mai realmente gli italiani come popolazione nemica, volevano sbarcare in altro luogo più a nord dell’antica capitale del Principato Citeriore, per costringere così le truppe tedesche ad una rapida ritirata. Tale posizione non era condivisa dagli inglesi che vedevano nell’Italia un’antagonista del proprio predominio nel Mediterraneo e nello sbarco un proficuo mezzo per stroncare le velleità mediterranee del bel paese.

I britannici, tramite il sofisticatissimo sistema di decrittazione “ Ultra “ erano riusciti a venir a conoscenza dei piani nazisti nel caso l’Italia avesse intrapreso la strada dell’armistizio separato. Tali piani prevedevano la distruzione dell’esercito italiano e la ritirata delle forze tedesche su quella che sarebbe stata poi la Linea Gotica. Da qui l’intento inglese a non contrastare l’azione tedesca, ma anzi a cercar di dare ai teutoni il maggior tempo possibile per annichilire le truppe italiane. La combinazione di tali fattori avrebbe messo gli italiani in una condizione di totale dipendenza dal governo di Londra.

Il trasferimento del Governo italiano da Roma non fu imposto dagli alleati ma fu conseguenza della loro richiesta di inviare presso di loro un delegato italiano munito dei più estesi poteri. Era chiaro che con ciò si intendeva disporre di un personaggio che avrebbe finito per essere manovrato a loro piacere. Questo costrinse gli italiani a decidere il trasferimento del Governo.

Bisogna considerare che gli alleati occidentali erano così fiduciosi della tenuta del Governo italiano, visto che i tedeschi erano pronti a colpire, da far passi per ottenere che la radio vaticana trasmettesse l’annuncio dell’armistizio, nel caso che i tedeschi si fossero impadroniti delle stazioni radiofoniche italiane.

Gli inglesi non avevano considerato né desiderato una collaborazione operativa italiana, come dichiararono orgogliosamente nella loro prima relazione ufficiale. Diverso fu l’atteggiamento degli americani, il cui interesse non era quello di annichilire gli italiani ma quello di sconfiggere i tedeschi. A questo punto va precisato

che l'operazione " Giant Two ", non era uno stratagemma per indurre gli italiani a firmare l'armistizio.

Eisenhower era fortemente intenzionato a condurre l'aerosbarco della 82° Divisione aerotrasportata a Roma. Per tale operazione era anche previsto che mezzi da sbarco, risalissero il Tevere, per rinforzare le truppe aviotrasportate con cannoni anticarro e semoventi. I mezzi approntati per tale compito rimasero a lungo in mare salvo però essere richiamati all'ultimo minuto.

Il generale americano, in qualità di comandate alleato nel Mediterraneo, tenne in allerta e pronte a partire le unità aviotrasportate mettendole a disposizione della 5ª Armata, solo quando fu informato che i combattimenti intorno a Roma erano cessati.

Indubbiamente la decisione di " Ike ", diminutivo con il quale veniva chiamato il generale Eisenhower dai suoi commilitoni, fu influenzata dagli avvenimenti in Africa settentrionale di alcuni mesi prima. Anche in quel frangente l'operazione fu anticipata come fu anticipato l'annuncio dell'armistizio italiano. Nonostante che tale anticipo avesse messo inizialmente in gravi difficoltà i francesi che collaboravano con gli anglo-americani, le cose presto si volsero a favore degli Alleati. In quel periodo l'ammiraglio Darlan si trovava in Algeria ed in qualità di vice Capo di Stato ordinò di cessare la resistenza alle truppe francesi. L'assoluta mancanza di truppe italo-tedesche nel territorio algerino facilitò non poco l'operazione alleata.

Nel caso italiano i tedeschi non erano solo presenti in forze, ma erano addirittura già pronti a colpire gli italiani. Era indubbiamente ingenuo pensare che, una volta sopraffatti gli italiani, i tedeschi si sarebbero limitati ad andarsene tranquillamente. Tanto più ingenuamente dato che il comandante in capo tedesco in Italia Kesselring era un deciso sostenitore della difesa di ogni palmo di terreno.

L'illusione alleata che i tedeschi, una volta liquidati gli italiani, si sarebbero accontentati di ritirarsi verso nord, durò per qualche tempo anche dopo che i fatti di Salerno avevano dimostrato la fallacia delle illusioni alleate.

In effetti gli anglo-americani scelsero di sbarcare in un luogo molto favorevole alla difesa, pur consci di doversi scontrare con l'unica divisione corazzata a pieno organico tedesca posizionata in Italia centro-meridionale.

Gli inglesi riuscirono anche a far fallire il progetto del generale americano Clark, comandante della 5ª Armata americana e stretto collaboratore del generale Eisenhower. Il piano di Clark prevedeva lo sbarco a nord di Napoli. Ma gli inglesi si opposero strenuamente a tale progetto adducendo falsamente la mancanza di copertura aerea. Va considerato che in uno sbarco fra Napoli ed il Volturno non si sarebbero incontrate le resistenze iniziali che pure si verificarono a Salerno poiché non vi erano truppe tedesche sulle spiagge. Le forze tedesche del settore erano costituite dalla divisione corazzata "Goering". Tale divisione non solo era arretrata e quindi non a ridosso delle zone di sbarco, ma era anche in fase di ricostituzione poiché era stata semidistrutta in Sicilia. Uno sbarco in questa area avrebbe permesso quindi agli anglo-americani di disporre da subito di Napoli, del suo porto intatto

e del suo aeroporto. Da non sottovalutare che la situazione in città era molto fluida. L’avanzata alleata non avrebbe incontrato ostacoli tattici di rilievo ed avrebbe permesso anche la rapida occupazione dell’aeroporto di Marcianise. Tale aeroporto non era esposto come quello di Pontecagnano che fu inutilizzabile per tutta la durata della battaglia. Infatti i tedeschi lo batterono utilizzando sia l’artiglieria sia i mortai.

Per quanto è possibile intendere, gli alleati ritenevano che le due divisioni tedesche schierate in Calabria si sarebbero rapidamente ritirate lungo la costa adriatica per evitare l’avvolgimento, visto che gli inglesi erano contemporaneamente sbarcati a Taranto. Ciò avrebbe permesso alla 5ª Armata americana di effettuare una manovra ad ala. Infatti facendo perno sui passi della costiera amalfitana, tenuta dagli alleati con i due corpi d’armata sbarcati, quello inglese a sinistra e l’americano a destra, le truppe alleate avrebbero raggiunto l’allineamento Salerno Avellino, costringendo i tedeschi, minacciati di avvolgimento, a ripiegare. Ma le cose non andarono come avevano previsto gli anglo-americani. Infatti le divisioni tedesche che erano in Calabria non si lasciarono minimamente impressionare dallo sbarco a Taranto e puntarono direttamente su Salerno. La valutazione delle truppe tedesche fu senza dubbio una valutazione esatta. La prima divisione paracadutisti britannica poté sbarcare nella città pugliese solo poiché accolta nella base controllata dagli italiani. Questa essendo priva di mezzi da trasporto, ad eccezione dei pochi messi a disposizione dagli italiani, non era assolutamente in condizione di manovrare. I tedeschi, a Salerno, riunito anche qualche altro piccolo rinforzo, furono in grado di contrattaccare e, facendo pressione nel punto di congiunzione dei corpi d’armata inglese ed americano, riuscirono quasi a raggiungere le spiagge.

La battaglia divenne uno scontro durissimo; la cittadina di Battipaglia, aspramente contesa, fu quasi completamente distrutta. Alla fine gli anglo-americani, sostenuti dal fuoco delle artiglierie navali e da una superiorità aerea schiacciante, riuscirono ad avere la meglio. I tedeschi, minacciati anche dalla non velocissima ma costante avanzata dell’8ª Armata inglese dalla Calabria, dovettero iniziare il ripiegamento che effettuarono regolarmente lasciandosi dietro una cospicua serie di demolizioni.

Alla conclusione della lotta la situazione del salernitano era assai grave. A parte le zone che erano state teatro di intensi combattimenti, molti luoghi risentirono anche dei bombardamenti precedenti allo sbarco. Salerno aveva avuto pochi danni nel centro storico, ma la parte sud dell’area vicina alla stazione ferroviaria fino al rione di Pastena era stata duramente colpita. Zona fortemente colpita dai bombardamenti anche perché, oltre alla stazione ferroviaria, vi erano due caserme ed una fabbrica che costruiva parti indispensabili per l’assembramento dei siluri. La viabilità sia stradale che ferroviaria fu gravemente compromessa.

In questa situazione di estrema confusione fu molto importante l’atteggiamento del clero che, animato dall’esempio e dalle disposizioni dell’arcivescovo primate di Salerno Monterisi, rimase costantemente al fianco dei fedeli. Elemento di non

scarso interesse fu la destituzione in tronco dell'unico parroco di Salerno che abbandonò il proprio posto durante questi difficili e tragici momenti.

Potrà sembrare strano che sia stata scelta proprio Salerno, che pure aveva tutti i problemi a cui abbiamo fatto cenno, per sostituire Brindisi nel ruolo di capitale provvisoria d'Italia. Infatti per molti sarebbe stato più opportuno trasferirla a Napoli. A tal proposito s'è detto e scritto che ciò non è avvenuto perché la città partenopea doveva rimanere completamente sotto il controllo delle autorità alleate, in quanto principale base logistica della 5ª Armata americana. In realtà, vi erano molte altre ragioni che, in qualche modo, imponevano questa scelta.

Se è vero che Salerno aveva subito danni per i bombardamenti, Napoli era stata attaccata cento volte e benché gli obiettivi erano essenzialmente nella zona portuale, le incursioni, fatte quasi esclusivamente di notte, avevano provocato danni in buona parte della città.

Oltre a ciò va considerato che sarebbe stato indispensabile far sì che la situazione alimentare della popolazione della capitale provvisoria non fosse eccessivamente critica anche per la presenza di numerosi giornalisti dei paesi neutrali. Era quindi molto più facile aumentare un poco la magra razione alimentare di una cittadina di circa cinquantamila abitanti che non quella di una città enorme che per di più aveva dietro di sé un entroterra di dimensioni modeste. La provincia di Salerno, invece, non solo era molto estesa, ma prima della seconda guerra mondiale produceva da sola il dieci per cento dell'intera produzione ortofrutticola italiana e quindi far ricadere la scelta su tale cittadina significava, in termini alimentari e di sussistenza, poter trovare qualcosa da mangiare. Prova di quanto affermato vive nel fatto che all'epoca si cantava una canzoncina che era in realtà una lamentazione per il cibo: se a Napoli il ritornello era *"Se non fosse per il contrabbando finivamo tutti al camposanto"* a Salerno si cantava *"se non era per i loti e i legnesante, finivamo al camposanto"*. Appariva quindi chiarissimo che a Salerno qualche alimento poteva essere reperito in loco, mentre la popolazione napoletana poteva contare solo sul *compro-vendo-baratto e rubo* dei rifornimenti americani. Bisogna anche dire che i contadini salernitani si mostrarono abili ed intraprendenti poiché in Inghilterra e negli Stati Uniti il vino aveva costi molto elevati. Fu così che s'instaurò subito un notevole mercato in questa direzione accompagnato dalla vendita di uova fresche, particolarmente apprezzate dagli anglo-americani che mal si adeguavano al gusto delle uova in polvere di cui erano stati forniti. Va detto, infine, che nonostante la scarsità di ogni tipo di materiale, gli italiani si mostrarono attivi ed abili nel risolvere le situazioni più critiche. *"Ogni giorno si aggiustava qualcosa"* scrisse qualche anno dopo gli eventi uno dei membri del Governo di Salerno. I mesi che contraddistinsero la presenza dell'esecutivo nella città campana sono segnati dal costante sforzo di riorganizzare la struttura dello Stato conclusasi con l'impresa, per altro coronata dal successo, di rimettere in funzione la stessa Corte dei Conti. È proprio dovuto a questi sforzi di riorganizzazione se fu possibile risolvere la difficilissima

situazione annonaria con la rimessa in funzione, alla fine della primavera, della preesistente organizzazione italiana.

Per quanto riguarda poi la struttura amministrativa, furono conseguiti non trascurabili risultati, mentre per le forze armate le cose andarono diversamente. Per l’esercito i primi mesi furono contraddistinti dagli sforzi delle autorità militari italiane per ridurre la smobilitazione delle numerose unità disponibili in Italia meridionale e nelle isole dopo l’8 settembre del ‘43.

Si giunse a costringere i reparti di salmerie italiane, stanziate in Corsica, ad abbandonare i loro muli sull’isola per poi andarne a comprare finanche in Brasile. Nota di rilievo è il sottolineare come tali animali si dimostrarono indispensabili per le operazioni sugli Appennini.

In realtà gli Alleati e gli inglesi in particolare erano lietissimi di impiegare gli italiani per compiti logistici e di controllo del territorio; ma non intendevano far entrare in linea molte unità italiane. L’intento inglese era quello di limitare l’aiuto e l’impiego delle forze italiane per evitare che tale sforzo avesse un peso politico al momento delle trattative di pace.

Salerno fu anche teatro della celebre “*svolta*”. In effetti il ritorno di Togliatti capovolse una situazione che vedeva i social-comunisti, spalleggiati dal partito d’Azione, in procinto di scontrarsi non solo con il Governo Badoglio ma anche con gli Alleati. Ciò avrebbe comportato la rottura tra sinistra e moderati nel comitato di Liberazione Nazionale e la fatale emarginazione delle stesse sinistre.

Togliatti, con grande spregiudicatezza ma con non minore autorità, capovolse la situazione propugnando la linea della “*solidarietà nazionale*” con il rinvio di ogni altro problema alla conclusione del conflitto.

Nel primo dopoguerra avevano non poco nuociuto, alle sinistre, la pretesa della collettivizzazione delle terre. Togliatti rovesciò completamente questa impostazione lanciando immediatamente il programma “*la terra ai contadini*”. Tutto ciò permise al partito comunista di svolgere un ruolo molto importante nella Resistenza (anche se non così importante come fu poi successivamente scritto).

In definitiva a Salerno fu rimessa in funzione la struttura dello Stato italiano e furono anche stabilite, nel bene e nel male, le linee in cui si sarebbe sviluppata la politica italiana negli anni successivi.

In guerra con le parole
L'esperienza bellica nelle scritture della gente comune

di Fabio Caffarena

La ricerca storica locale: archivi e fonti del territorio

Dalla metà degli anni Settanta la storia locale è diventata un terreno di ricerca sempre più battuto e nelle consolidate prospettive di studio, basate spesso su macromodelli rivolti alla formulazione di un'improbabile storia globale, si sono aperti squarci metodologici basati sulle fonti qualitative, cui la ricerca locale è profondamente intrecciata[1]. Il principio della microstoria consiste nello stabilire un dialogo tra *piccolo* e *grande*, far emergere la tensione, talvolta il cortocircuito, tra macrofenomeni e le ricadute che questi hanno negli eventi minuti, ma non per questo periferici, delle singole comunità e degli individui[2]. L'interazione fra piano locale e piano generale ha il compito – e non solo l'effetto – di rendere maggiormente frastagliati i confini spesso troppo netti e levigati delle ricostruzioni complessive degli eventi, di restituire sfumature ad un quadro d'assieme appiattito e composto da colori troppo definiti. Le ricerche condotte partendo da tale prospettiva, che affondano le radici negli archivi e nei vari tipi di documenti offerti dal *terreno* frequentato dallo studioso, forniscono una visione articolata della realtà, oltre a costituire efficaci strumenti didattici per affrontare *sul campo* lo studio del passato[3].

Nell'ambito di uno studio limitato ad un ristretto campo geografico e cronologico, la possibilità di tessere una trama fitta di fonti eterogenee aumenta sensibilmente, soprattutto per quanto riguarda l'epoca contemporanea. Il territorio, inteso come spazio materiale che raccoglie il vissuto di una comunità e dei singoli, nonché le loro relazioni, si configura proprio come fonte estesa e capillarmente diffusa

[1] Cfr. AA.VV., *La storia locale. Percorsi e prospettive*, Brescia, Grafo edizioni, 1992.

[2] Per un inquadramento generale cfr. Paola Lanaro, *Microstoria. A venticinque anni da "L'eredità immateriale"*, Milano, Franco Angeli, 2011. Sugli aspetti metodologici si rimanda ai fondamentali studi di Edoardo Grendi, tra cui *Storia locale e storia delle comunità*, in Paolo Macry (a cura di), *Fra storia e storiografia. Studi in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 321-336. Cfr. inoltre Jerzy Topolski, *Microstoria e macrostoria (problemi metodologici)*, Università di Perugia – Dipartimento di Scienze Storiche, 1985, pp. 3-13; Giovanni Levi, *Il piccolo, il grande e il piccolo*, in «Meridiana» 10 (1990), pp. 211-234; Angelo Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici» 110 (2002), pp. 443-475 e, del medesimo autore, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

[3] Cfr. ad esempio i saggi concepiti espressamente per l'utilizzo didattico raccolti in Davide Montino (a cura di), *La storia dietro l'angolo. Luoghi e percorsi della ricerca locale*, Savona, Società Savonese di Storia Patria – Istituto internazionale di studi liguri (Sezione Valbormida), 2011.

in cui il ricercatore è immerso attivamente[4]. Allo storico, ancor più allo studioso che opera nel suo contesto sociale di origine, non si chiede di essere mero narratore distaccato delle vicende, a patto che ciò non significhi cadere nel circolo vizioso di un'edificante storia di paese, in grado di condizionare – anche inconsapevolmente – la scelta, la valutazione ed infine l'interpretazione delle fonti.

Gli archivi pubblici e privati presenti sul territorio, a partire ad esempio da quelli comunali, custodiscono un patrimonio documentario irrinunciabile cui attingere per qualunque tipo di studio locale, sebbene non di rado la scarsa accessibilità di tali archivi – oggettiva o di comodo – ponga gravi ostacoli alla ricerca, superabili con una paziente opera di sensibilizzazione culturale. Documenti amministrativi, testimonianze orali e scritte, fotografie e audiovisivi costituiscono giacimenti preziosi di informazioni rintracciabili sul territorio con una metodica e costante opera di scavo, che non di rado fa emergere depositi dalle dimensioni inattese. Si pensi ad esempio all'enorme sommerso di scritture popolari giacenti nell'oblio domestico o all'ingente quantità di testimonianze dirette dei protagonisti che ancora oggi è possibile acquisire su alcune rilevanze del Novecento[5]. Si tratta di un sistema integrato e diffuso di fonti che a livello locale può essere sfruttato proficuamente proprio per la possibilità di interazione offerta dalla scala quantitativamente – ma non qualitativamente – ridotta della ricerca.

In tale contesto si possono inserire l'opera di raccolta di fonti orali e scritte promossa dall'Archivio di Stato di Salerno e le attività dell' "Associazione Salerno 1943" e del "Parco della memoria della Campania" confluite in attività espositive che al di là del valore museale dei reperti esposti hanno contribuito a riattivare l'attenzione e l'interesse della popolazione su un fatto, lo sbarco di Salerno del 1943, che appartiene tanto alla storia locale quanto alla cosiddetta Grande Storia[6]. Tali iniziative hanno avuto il merito di smuovere il terreno degli archivi privati, di riportare alla luce e valorizzare documenti spesso dimenticati nei cassetti, riattivando sbiadite memorie familiari intrecciate ai grandi eventi.

[4] Cfr. Luisa Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2007 e Carlo Tosco, *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

[5] Sui centri nazionali ed internazionali di raccolta di fonti orali cfr. Cesare Bermani (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Vol. II, *Esperienze di ricerca*, Roma, Odradek, 2001. I principali istituti di raccolta e studio italiani di scritture popolari sono l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (da ora ALSP), l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (da ora ADN) e l'Archivio della Scrittura Popolare di Trento.

[6] Oltre al percorso espositivo del Museo dello sbarco e Salerno Capitale si vedano le mostre allestite presso l'Archivio di Stato di Salerno: *Salerno e l'Operazione Avalanche. Cimeli, documenti e storie di guerra* (14 aprile-30 dicembre 2012) e *Salerno 1943. Schegge di storia: documenti, cimeli, diari, testimonianze* (20 aprile-31 dicembre 2013). Tra le ricerche disponibili cfr. Angelo Pesce, *Salerno 1943. Operation Avalanche*, Parma, Albertelli, 1993; Giuseppe Del Priore, *Salerno. Avalanche contro Orkau*, Salerno, Palladio, 1995; Giovanni Conforti, *Salerno '43*, Cava de' Tirreni, Edizioni del Calotipo, 1996; Gianfranco De Biasi, *Salerno-Napoli 1943. Lo sbarco degli Alleati attraverso i filmati*, Angri-Salerno, Editrice Gaia, 2005.

La *storia*, le *storie*

Dal *piccolo* sentiero del vissuto soggettivo può riemergere il tracciato del *grande* percorso storico attraverso una paziente opera di assemblaggio di tante tessere, in grado di restituire, come una lente, le particolarità degli eventi collettivi attraverso un proficuo intreccio delle fonti disponibili: tra queste, le scritture prodotte dalla gente comune rappresentano un patrimonio di enorme interesse. Durante il Primo conflitto mondiale, che causò circa venti milioni di morti, oltre 600.000 tra i combattenti italiani, l'Italia arruolò a partire dal 1915 quasi sei milioni di uomini, un sesto dell'intera popolazione censita nel 1911. Il tasso medio di analfabetismo del periodo, attestato intorno al 40%, con picchi nel Mezzogiorno fino al 70%, induce a pensare che molti militari partirono per il fronte senza aver preso mai carta e penna in mano, tuttavia le statistiche postali rivelano un'enorme mole di corrispondenza mobilitata durante il conflitto: 2.137.000.000 di missive inviate dal fronte verso il Paese, 1.509.000.000 dal Paese al fronte, 263 milioni scambiate dai militari nelle zone di guerra. Insomma, quasi quattro miliardi di invii fra lettere e cartoline postali[7]. Tutti scrissero, per stabilire un ponte fra le «terre matte» del fronte – questa l'espressione usata da molti soldati – e il proprio paese d'origine, gli affetti domestici, divisi da un conflitto molto spesso tanto destabilizzante da essere indescrivibile.

La Seconda guerra mondiale fu una guerra *totale*: i bombardamenti aerei, con il conseguente e pesante coinvolgimento di civili, annullarono il confine che si era formato trenta anni prima fra le trincee e il fronte interno[8]. Degli oltre 50 milioni di morti la metà furono civili: in Italia le vittime furono circa 400.000, quelle civili causate dai bombardamenti aerei più di 64.000, sebbene altre stime riportino dati addirittura doppi[9]. La guerra arrivò letteralmente nelle case, esponendo indistintamente tutta la popolazione ai medesimi rischi dei combattenti: una drammatica situazione che le missive puntualmente registrano. Se per il Primo conflitto mondiale è lecito distinguere testimonianze e carteggi *da* e *per* il fronte, per il Secondo si può genericamente parlare di carteggi *di* guerra[10].

[7] Dati ricavati da B[.?.] Maineri, *Le lettere dei nostri ex-combattenti*, in «La Lettura» 10 (1 ottobre 1919). Su tale argomento cfr. anche Beniamino Cadioli, Aldo Cecchi, *La posta militare italiana nella Prima guerra mondiale*, Roma, Ufficio Storico dell'Esercito, 1978. Per un inquadramento metodologico e storiografico sull'epistolografia della prima guerra mondiale rimando al mio *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.

[8] Su questi aspetti, con particolare riferimento all'area campana, cfr. Gabriella Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

[9] Sul valore, anche in chiave etico-politica, del tributo di vite umane causato dal Secondo conflitto mondiale cfr. Leonardo Paggi, *«Il popolo dei morti». La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Bologna, Il Mulino, 2009.

[10] Antonio Gibelli, *L'epistolografia popolare tra Prima e seconda guerra mondiale*, in Anna Lisa Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945: storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996, pp. 3-19.

Mancano statistiche dettagliate sulla posta movimentata dai tre milioni e mezzo di soldati mobilitati dal 1940 al 1943 e dai loro parenti, ma quel che è certo è che all'epoca il tasso medio di analfabetismo si era quasi dimezzato rispetto agli anni della Grande Guerra (21%, dati censimento 1931). Le poche informazioni disponibili riguardano il secondo semestre 1942, uno dei periodi di maggior impegno militare ed attestano una movimentazione postale imponente: 720.000.000 di lettere ordinarie; 90.000.000 di lettere aeree e 3.420.000 lettere raccomandate ed assicurate.

In tutto 4.000 tonnellate di carta corrispondenti ad una movimentazione postale media di 4.000.000 di lettere ordinarie; 500.000 lettere aeree; 19.000 raccomandate e assicurate. Inoltre, viaggiarono 1.600.000 telegrammi verso il fronte, 750.000 telegrammi dal fronte al Paese. Nei primi mesi del 1943 si contarono 3.000.000 di lettere ordinarie[11].

La posta rappresentò per il regime fascista uno strumento utile ad esercitare il controllo capillare su civili e militari, soprattutto in relazione al morale ed alle «strategie di sopravvivenza» alla guerra[12]: i riscontri furono subito poco confortanti per la politica bellicista in atto, come dimostrano alcune informative conservate oggi all'Archivio Centrale dello Stato di Roma[13]: «La guerra di liberazione, – scrive un informatore da Genova il 29 maggio 1940 – a pochi giorni dall'entrata in guerra dell'Italia – era nelle coscienze, nell'anima italiana. Purtroppo non è possibile affermare la stessa cosa per una partecipazione alla guerra attuale: l'idea imperiale, la coscienza imperiale, il potenziamento dell'Impero, sono tutte cose estranee al popolo, non sono comprese, sembrano, per la massa grigia, un lusso». Impressioni confermate dagli umori popolari provenienti da Milano il successivo 6 giugno, secondo cui «l'idea della guerra in Italia non ha fatto alcun progresso»[14].

Come ha evidenziato George L. Mosse, alla vigilia della Seconda guerra mondiale «gli umori moderati prevalenti nella maggioranza della popolazione, testimoniati da tutte le fonti, bastano a mostrare che [...] il mito dell'esperienza della guerra aveva perso gran parte del suo lustro»[15]. A tale proposito il panorama epistolare popolare restituisce un quadro estremamente variegato: alcune missive scritte dal-

[11] Dati riportati in Aldo Cecchi, Beniamino Cadioli, *La posta militare italiana nella Seconda guerra mondiale*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, 1991, pp. 38-39. Sul funzionamento del servizio postale in tempo di guerra e l'importanza della corrispondenza per il *morale delle truppe* si veda Luciano Salvi, *La posta militare*, in «Le vie d'Italia» 8 (1943), pp. 653-656.

[12] Cfr. Elena Cortesi, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategia di sopravvivenza (1940-1945)*, Roma, Carocci, 2008.

[13] Cfr. Pietro Cavallo, *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943*, Bologna, Il Mulino, 1997.

[14] Citazioni tratte da Pietro Cavallo, *La rappresentazione della seconda guerra mondiale nell'immaginario collettivo (1940-1943)*, in Anna Lisa Carlotti, *op. cit.*, p. 93.

[15] George L. Mosse, *Le Guerre Mondiali, dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 226.

la madre di un noto aviatore italiano, Stefano Cagna, sono di estremo interesse per comprendere il sovvertimento dei confini fra fronte e interno, in una mescolanza di elementi retorici di regime inneggianti alla vittoria. In loro si innestano religiosità e aneliti di pace che evidenziano il cortocircuito emotivo fra l'orgoglio materno per il figlio, giovanissimo generale a capo della X Brigata aerea da bombardamento terrestre "Marte" di Cagliari Elmas, e la paura dei bombardamenti subiti da chi sta compiendo il medesimo «dovere» del figlio:

> Carissimo figlio – così il 19 giugno 1940 da Finale Ligure – Ieri abbiamo avuto la gioia di ricevere la tua tanto carissima lettera, e ora capisco perché non sei più potuto venire fino a casa a farti vedere e scambiarci i più teneri ed affettuosi saluti, che fanno tanto bene in questi momenti di ansia. Tu hai dovuto subito recarti al comando assegnati, e se tu sei contento fiero di questo posto; noi pure siamo sempre più orgogliosi e contenti di te, che siamo sicuri e tranquilli che eseguirai col massimo scrupolo tutto il tuo dovere. Io prego sempre per te e Aldo, ed ho riposto tutta la mia fiducia nell'Altissimo che sempre vi assisti. Ti allego pure questa immagine della R. della Pace che ci ha distribuito Fra Ginepro nella chiesa dei cappuccini da mandare ai nostri combattenti, ed un'altra la mando pure a Aldo affinché la Madonna affretti la S. Pace.
> [...] Da quanto abbiamo già potuto sperimentare Finale non è proprio quel posto tranquillo che ci credevamo, fin dal primo momento abbiamo avuto alle 2 di notte un primo segnale allarme che è durato due ore con incursioni aeree, e cessate quello un'altro ancora, e tutte le notti così, sentiamo i bombardamenti come se fossero sopra la casa, ma noi siamo tranquilli col ricovero che ci siamo procurati in quel passaggio della vasca l'abbiamo turato con cassette piene di terra, e messo un bel po' di paglia per coricarci e al primo allarme della notte corriamo a rifugiarsi e ci restiamo fino al mattino senza alcun timore, una notte c'eravamo in otto tutti distesi a terra fra questi Erminio e sua moglie. Papà ha avuto l'ordine di rimanere sempre in ufficio giorno e notte e così con materasso e coperta si aggiusta un letto sul tavolo, stamattina m'ha detto che t'ha scritto una cartolina ma assonnato come era non sa più cosa t'abbia detto. Tutto questo per noi è niente in confronto dei sacrifici che dovete sopportare tutti voi combattenti. Sta sempre di animo sereno e lieti come è tuo naturale e appena hai un po' di tempo scrivi anche all'Aldo che ti senta sempre vicino in questi tempi difficili così pure a noi ed abbiti i più affettuosi saluti e baci da papà e mamma.

In una missiva non datata, ma risalente agli stessi giorni della precedente, la descrizione degli attacchi dal cielo è ancora più precisa:

> Carissimo figlio
> Per non farti stare in pensiero per i fatti della scorsa notte, prima cosa ieri mattina ho detto a papà di telegrafare subito tanto a te che ad Amelia per rassicurarvi che noi stiamo bene. Dopo tanti tentativi per bombardare questo stabilimento[16], la scorsa notte ci sono riusciti col favore di un chiaro di luna che illuminava tutto come fosse stato giorno. Saranno state le tre di notte quando abbiamo sentito questa forte esplosione, prima ancora di sentire il segnale allarmi, tanto sono arrivati silenziosi sul loro obiettivo. Noi nel nostro rifugio non ci siamo impauriti per nulla tanto siamo sicuri sotto quelle massicce mura, in quel momento sono venute a ricoverarsi quattro o cinque persone della contrada fuggite da casa spaventate. Stanotte ha continuato a piovere a dirotto così non ci hanno disturbati.

[16] Lo stabilimento aeronautico Piaggio, obiettivo dei bombardamenti alleati.

> Chissà Aldo come sarà stato contento dell'abbraccio che li hai mandato dal tuo collega! E come ti sarà riconoscente di tanto affetto, non c'è niente di più consolante per me che di sapervi volere così bene. Rivolgi pure un mesto pensiero ed una fervida preghiera al nostro caro Cesare che compie adesso quindici anni dalla sua dipartita. Lui dal cielo pregherà tanto il Signore per te e per tutti che ci salvi da tutti i pericoli
> Io spero che il Signore affretti presto la fine di questa dolorosa vicenda, e che non sia più lontano il giorno che possiamo io e papà abbracciarvi vittoriosi.
> Continua la tua assistenza ad Aldo e Amelia che anche lei è rimasta la sola in mezzo a mille affanni, eppure qua non ci poteva venire, e poi il nostro paese è nella medesima situazione del suo. Sta bene e sta tranquillo per te e per noi e scrivi più che puoi che noi siamo contenti.
> Tanti affettuosi saluti e baci da papà e dalla tua aff.ma mamma[17].

Pochi mesi dopo, a Salerno, le speranze di pace e di una «fulminea vittoria» manifestate da Felice De Santis, fortunatamente esonerato dal servizio militare, saranno le stesse espresse dalla mamma del generale Cagna: in questo caso destinatario della missiva è il fratello Giacomo che sta combattendo in Africa, membro di un' "armata cristiana" destinata per questo al successo. Difficile dire a cosa si riferisca il mittente con tale espressione, ma indubbiamente si percepisce l'eco della martellante propaganda di regime che da tempo insisteva sulla predilezione (sacrilega?) di Dio per l'esercito e le ragioni degli italiani:

[17] L'epistolario di Stefano Cagna è conservato presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica (USSMA) di Roma e in copia digitale presso l'ALSP. Cfr. Fabio Caffarena, Carlo Stiaccini, *Chi vola vale. L'immagine della Regia Aeronautica nell'archivio del generale Cagna*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica, 2013.

> Carissimo Mimì – così Felice De Santis il 18 dicembre 1940 – Risposi alla tua, ma poiché in questi giorni travagliati penso non hai potuto riscrivere allora ho pensato io a darti notizie nostre che sono buone.
> Infatti sia da me che da papà stiamo tutti bene e godiamo ottima salute, aspettiamo con ansia un tuo scritto che ci conferma di te lo stesso e dopo tutto le cose siano andate bene per le nostre vittoriose armi che hanno rifulse in tante battaglie.
> In questi ultimi giorni veramente, dato il tempo alquanto propizio per dare fine alla semina del grano è stato poco il tempo libero, ma anche quanto ci fosse stato da noi la radio e stata aperta solo per ascoltare il giornale radio e con esso il bollettino delle Forze Armate, il nostro pensiero è stato sempre in raccoglimento e rivolto a voi figli di una patria grande e oppressa dal nemico che ci ha sempre negati di vivere.
> Preghiamo Iddio misericordioso di aleggiare sulle nostre forze armate, perché Cristiane, e come tali combattenti di giustizia e di bene per i popoli tutti.
> Voglia il Bambino Gesù nel suo giorno di avvento, che miracolosamente guidò i maggi con la stella, farla rifulgere di nuovo e guidare i nostri capi attraverso una fulminea vittoria.
> Mi accorgo che spesso esco fuori strada e anche di averti annoiato, ma quante cose vorrei dirti, vorrei come gli amanti esserti sempre affianco. Ma penso a te non manca l'energia. Non altro per tutti ti bacio affettuosamente le bambine vedono e sentono che spesso ti abbiamo sulle labbra ed anche loro non vedono l'ora di riabbracciarti.
> Michelina ti saluta caramente ed io abbracciandoti ti stringo con affetto aff.mo fratello Felice Buon Natale capo d'Anno, arrivederci presto e non tardare a rispondere[18].

Omologati nel circolo vizioso dei timori e delle rassicurazioni comuni a militari e civili, gli scambi epistolari di guerra, soprattutto del Secondo conflitto mondiale, si annodano intorno a diffusissimi riferimenti riguardanti la «vittoria», concetto utilizzato dagli scriventi di tutte le estrazioni sociali e inculcato dal fascismo già in ambito scolastico[19]: termine evocativo di fasti destinato a diventare presto caduco e atrofizzato, dietro al quale si nasconde spesso il solo desiderio di pace[20]. È il caso della giovane Vincenza Galdo, che da Pontecagnano il 6 luglio 1941 scrive al futuro marito Nicola Farina, militare a Sanseverino in attesa di partenza: «Scusatemi se ho chiacchierato troppo scrivendo si scrive molto senza accorgersene. Ripeto quando volete scriverci a noi fà sempre piacere. Speriamo che tutto finisca presto e voi ritornerete tutti vittoriosi in mezzo ai vostri cari, come pure i nostri ritorneranno in mezzo a noi»[21].

Pochi dubbi che Vincenza Galdo avesse scritto «vittoriosi» pensando in realtà «sani e salvi»: congedato, Nicola Farina la sposerà. Avranno sei figli; diventeranno i miei nonni.

[18] Archivio privato della famiglia De Santis, Pontecagnano (Salerno).

[19] Cfr. Gianluca Gabrielli, Davide Montino (a cura di), *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, Verona, ombre corte, 2009.

[20] Sull'insistenza di regime sul termine vittoria, veicolato attraverso le cartoline postali utilizzate dai soldati e dai parenti cfr. Quinto Antonelli, Sergej Ivanovich Filonenko (a cura di), *Vincere! Vinceremo! Cartoline sul fronte russo (1941-1942)*, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2011.

[21] Archivio privato della famiglia Farina, Salerno.

Parafrasando un articolo di Pasolini dedicato al diario di un soldato beneventano della Grande Guerra, si può avanzare l'ipotesi che lo sguardo posato da Vincenza Galdo e da tanti testimoni semicolti sulle vicende belliche, «proviene da una tale lontananza, e, appunto da una tale estraneità, che le impoverisce e le ridicolizza, politicamente e ideologicamente». In alcuni casi «la guerra […] – prosegue Pasolini – attraverso questo sguardo, che, come quello dei veri poeti, vede tutto e sceglie l'essenziale – appare come una sola immensa buffonata»[22].

Una tragica buffonata, resa pungentemente ironica dalla dittologia inconscia «benedetta guerra» che un giovane di Campagna, nel salernitano, condanna senza troppi timori di censura: «benedetta» sta proprio per «maledetta» nella missiva del 6 ottobre 1942 inviata al padre internato ad Addis Abeba. Testo, intercettato e – per questo – conservato all'Archivio Centrale dello Stato, che rappresenta un feroce atto di accusa contro chi si è arricchito con la guerra: «Mangiano e bevono e stanno bene a casa loro e se ne fregano di chi muore. Vorrei che finisse domani questa benedetta Guerra per poter rispondere a questa genterella portata su dal Partito che sino a ieri non hanno mai mangiato a tavola a casa loro»[23]. Tre righi circa: esemplare sintesi ed esegesi storica impietosa, un coraggioso giudizio anticipatore dello sfascio morale e materiale del partito fascista che travolgerà l'intera nazione, dopo pochi mesi destinata a diventare un campo di battaglia tra tedeschi e truppe anglo-americane e dal settembre 1943 teatro di una guerra civile[24].

[22] Pier Paolo Pasolini, *Francesco De Gaetano:* «*Avvendure di guerra e di pace*», articolo apparso sul giornale *Tempo* il 12 luglio 1974.

[23] Citazione tratta da Pietro Cavallo, *La rappresentazione*... cit., p. 120.

[24] A questo proposito cfr. ad esempio Luigi Ganapini, *Voci dalla guerra civile. Italiani nel 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2012, basato su testi conservati presso l'ADN.

Forse accadde per contrastare possibili azioni o sbarchi alleati su una spiaggia genovese ciò di cui parla Anna Maria Morello al fidanzato Giulio Repetto, cadetto della Regia Accademia Navale: «tutta la nostra bella spiaggia – ella gli scrive l'11 giugno 1943 – è ricoperta di filo spinato e le nostre gabine non ci sono più di conseguenza niente bagni a S. Nazaro... Giorni fa mi ha scritto la Nennella non viene a Genova neanche per fare un bagno ha troppa "fifa"» [25].

La bella spiaggia genovese attraversata dal filo spinato appare come l'ideale e frustrante traslazione urbana della «zona di guerra», espressione utilizzata come *incipit* in numerosissime missive della Grande Guerra. Dunque, non è difficile immaginare le spiagge salernitane – travolte dalla valanga dell'operazione militare così battezzata dagli Alleati (*Avalanche*) – come desolante campo di battaglia, teatro di guerra attraversato, pochi giorni dopo lo sbarco, da Pietro Sorrentino. Originario di Castellabbate, a diciannove anni Sorrentino percorre in bicicletta il tragitto da Salerno al proprio paese nel Cilento, pedalando verso quello che sarà la sua vera «vittoria» personale, il definitivo ritorno a casa:

> Il giorno seguente, 29 settembre – scrive il giovane salernitano nel suo diario – è mercoledì. Al mattino saluto gli zii e mi metto sulla via per tornare a piedi a Salerno, contando di arrivarci dopo due o tre ore. Attraverso strade sconnesse ed agglomerati con tantissime case danneggiate dai colpi di artiglieria. Macerie dappertutto. Pochi i civili incontrati ma i veicoli militari alleati sono tanti: intere colonne che vanno in senso opposto. Il traffico è regolato da soldati in divisa caki, con casco e maniche bianche. Nei pressi di Molina di Vietri qualcuno vende sulla strada un giornale stampato in mattinata. Costa una lira ed è costituito da un foglio solo. Reca le notizie relative ai giorni scorsi e ne acquisto una copia. Non ricordo l'intestazione ma reca notizie su quanto sta avvenendo e sullo sbarco. Vengo così informato sugli ultimi avvenimenti. A Vietri ritrovo Vittorio e la sorella sani e salvi assieme alla famiglia. Raccontano di essersi trovati in mezzo al fuoco e di essersela vista brutta. Vogliono trattenermi per farmi riposare ma la strada da percorrere è lunga e dopo qualche ora li saluto, ritiro la bicicletta e comincio a pedalare verso Castellabate. Non ci sono i copertoni alle ruote e neppure le camere d'aria, perché essendo merce preziosa in quei tempi, qualcuno le aveva involate durante la sosta in giardino. Ma cosa importa? L'importante è raggiungere casa... al più presto possibile!!!
> Attraverso la città nella quale c'è tanta animazione per le strade. Imbocco la statale 18 e sobbalzando sulla sella e scansando le buche giungo a Pontecagnano. L'attraverso e prendo la via di Battipaglia e qui, più che altrove, sembra: sia avvenuta la fine del mondo. Non una sola casa in piedi, anche perché nei giorni scorsi era saltato in aria un treno che vi stazionava, carico di esplosivi. La gente che mi vede passare sobbalzando sul sedile di una bicicletta senza gomme si volta a guardarmi e certamente mi crede uno dei tanti militari sbandati che tornano alle loro case. Qualcuno mi chiede da dove vengo e dove sono diretto.
> La cittadina non esiste più. Sulla stra da per Paestum mi sorpassano jeeps ed altri automezzi alleati con soldati a bordo. Certamente mi credono uno sbandato affamato (se ne vedono tanti). Mi vengono lanciate dalle macchine che mi sorpassano, delle scatole incerate. Una razione d'emergenza, apprenderò più tardi. Ed è la prima volta che ne vedo il contenuto: razione di carne di emergenza in scatola, biscotti vitaminizzati tipo Plasmon, un contenitore con alcune caramelle uno scatolino di caffè liofilizzato, una tavoletta di cioccolato e perfino tre sigarette. Un ben di Dio! La bicicletta procede lenta, con i cerchioni divenuti quasi quadrati e fa un rumore assordante. Giungo alla periferia di Agropoli mentre si fa notte. Ed è una notte senza luna.

[25] ALSP, epistolario Morello-Repetto (1942-1949).

Per attraversare la cittadina, mi dirigo verso il ponte che scavalca il fiumicello per immettermi sulla provinciale che dopo 17 chilometri, arriverà a Castellabate. Seduti su di un muretto all'ingresso del ponte distinguo due militari nel buio. Mi fanno cenno di fermarmi e cercano di farmi capire che non posso proseguire. Insisto essere quella la strada che devo percorrere. Allora mi si affiancano e mi fanno percorrere alcuni metri illuminando davanti a noi la strada con una torcia. Allora capisco: il ponte non c'è più, ma io non lo sapevo e sarei precipitato nel buio. Ringrazio il Cielo e il pensiero corre alle preghiere costanti di mia madre: Le preghiere di una mamma non vanno mai perdute e senza quei due angeli sarei precipitato, al buio. Ed anche se si trattava di soli pochi metri, erano essi abbastanza per farmi rompere l'osso del collo.
I due militari sono americani. Sono gentilissimi. Uno di essi apre a quel punto un pacchetto di sigarette e mi offre. È la prima volta che alla luce della torcia vedo le Philiph Morris. Ne prendo una e li ringrazio con la testa. Mi fanno cenno di tenere tutto il pacchetto. Poi mi aiutano a scendere una scarpata laterale ed a guadare la poca acqua che scorre, mentre loro prendono la bicicletta per le due ruote e mi aiutano a scendere ed a risalire sorreggendomi. Ringrazio con le lacrime agli occhi e li saluto con una calorosa stretta di mano. Tornano indietro, probabili angeli custodi di altri poveri sbandati che, tornando di notte alle loro case e non sapendo nulla del ponte crollato, si sarebbero infortunati, senza il loro aiuto provvidenziale...
Inizio a pedalare per la strada non asfaltata che intravedo nell'oscurità. Mi riposo qualche ora prima di affrontare la salita. Riparto che albeggia e percorro gli ultimi chilometri. Arrivo a Castellabate di buon mattino e mi porto sotto le finestre di casa. Lancio un fischio ben conosciuto. Poco dopo mio fratello si affaccia, mi riconosce e mi corre incontro. Mia madre e mio padre mi aspettano sull'uscio di casa. Mia madre piange...ma di gioia!!!...[26].

[26] ADN, Pietro Sorrentino, *Diario di guerra 1943*. Il brano trascritto è stato pubblicato in Stefano Pivato, Loretta Veri, Natalia Cangi (a cura di), *In bicicletta. Memorie sull'Italia a due ruote*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 83-85.

Appendice

L'Archivio Diaristico Nazionale (ADN) di Pieve Santo Stefano (Arezzo) conserva 48 testi provenienti dall'area salernitana: le seguenti schede del catalogo ADN si riferiscono ai 13 riguardanti vicende belliche (elenco aggiornato al mese di maggio 2013).

1) Cantalupo, Vincenzo
Castelcivita, 1935
Ma questa è un'altra storia, pp. 152. L'infanzia povera in un paese del Sud, tra l'invasione tedesca, i bombardamenti, la fame e le paure, fino all'arrivo degli americani e alle prime monellerie, durante gli studi in seminario. Poi, le piccole inquietudini sessuali che turbano l'adolescenza di un futuro insegnante elementare.

2) Carratù, Pasquale
Cava dei Tirreni, 1891-[?]
Io ebbi l'ordine, pp. 35. Estratti del diario di guerra di un ufficiale di Fanteria: inviato in prima linea, durante un'azione è fatto prigioniero dall'esercito austro-ungarico e deportato a Mauthausen: sostenuto dalla fede, sopravvive alle tante difficoltà ed è di sostegno ai compagni. Rientra in Italia dopo un anno e mezzo di prigionia.

3) Iovino, Eliodoro
Angri, 1915-1998
La baia di Suda, pp. 180. Andato a fare il militare nonostante un possibile esonero, un giovane meridionale affronta tutte le peripezie - anche un naufragio - di una guerra piena di sconfitte.

4) Milanese, Giovanni
Valva, 1917
Diario di prigionia, pp. 159. Un giovane ingegnere sbarca a Rodi come soldato alla fine del 1942. Comincia a scrivere il 1 gennaio del '43 e racconta di come poi fu deportato in Germania, prigioniero, nei famosi campi di Siedlce, Bramekford e Wietzendorf. Il tono cronachistico si ravviva alla liberazione e quando, tra le righe, compare la storia d'amore con la fidanzata.

5) Mirenghi, Mario
Piaggine
Ricordi e pensieri da un lager, pp. 89. All'indomani dell'armistizio, un militare di leva viene deportato in un lager tedesco: il sogno di una breve prigionia viene infranto dalle sorti della guerra. Costretto a lavorare in una filanda, a vivere nella sporcizia e a lottare per non sentire la fame, rientrerà in Italia dopo circa due anni.

6) Paolillo, Ugo
Cava dei Tirreni, 1920
Come feci l'eroe, pp. 253. Due fratelli si ritrovano prigionieri a Leopoli in Polonia, dopo essere andati in guerra come ufficiali, uno in Albania, l'altro in Jugoslavia e in Grecia.

7) Petraglia, Angelino
Piaggine, 1919
Ricordi e pensieri di prigionia, pp. 151. L'Autore scrive appunti durante la prigionia (1943-1945). Dopo la liberazione, in attesa del rimpatrio, ne fa un diario (1945). Quaranta anni dopo riordina tutto in una memoria in cui racconta lo sbandamento dopo l'8 settembre 1943, la sua cattura a Firenze e

la deportazione in Germania. Gli stenti, la fame, il freddo, i pidocchi e il lavoro, presso una filanda prima e un'officina poi. Infine la liberazione, per mano degli Americani, il 16 maggio 1945.

8) Rescigno, Gianni
Roccapiemonte, 1937
Il soldato Giovanni, pp. 92. Storia di una famiglia contadina meridionale. Con stile spesso romanzato emerge centrale la figura del padre dell'autore, soldato in Libia, sul Carso e impegnato in azione anche durante la seconda guerra.

9) Rotunno, Antonio
Padula, 1881-1958
Memorie della mia vita, pp. 1051. In nove volumi, l'autore racconta la sua vita dalla nascita fino alla prima guerra mondiale alla quale partecipa solo nell'ultimo anno, a causa di una lunga convalescenza. Descrive i paesi dove svolge il servizio militare, commenta i fatti storici italiani dell'epoca, ma soprattutto le vicende del suo paese, dei compaesani e commilitoni.

10) Sarno, Giuseppe
Baronissi, 1890-1961
Navigando verso Rodi, pp. 28. Un giovane marinaio imbarcato sulla "Amalfi" partecipa alla conquista di Rodi e all'impresa dei Dardanelli durante la guerra italo-turca. Dal 1912 al 1914 scrive un diario descrivendo battaglie, scontri tra navi, e osservando gli usi e i costumi di gente straniera, e il paesaggio circostante. La navigazione, fitta di esercitazioni, continua anche al termine del conflitto.

11) Sedia, Giuseppe
Sarno, 1924
Nel febbraio del 1943, pp. 120. Dopo l'8 settembre 1943, un giovane di Salerno sceglie di sottrarsi al servizio militare e si ferma a lavorare da un apicoltore a Carpi. Poi, raggiunge i partigiani e con loro supera le linee del fronte. Tornerà a casa per Natale.

12) Sinopoli, Ermanno
Eboli, 1934
Nora, pp. 137. Una galleria di personaggi di una paesino del Sud sconvolto dalla guerra, in un testo più letterario che autobiografico.

13) Sorrentino, Pietro
Castellabate, 1925
Diario di guerra 1943, pp. 12. Dalla firma dell'armistizio all'arrivo degli Alleati, venti giorni di terrore e paura nel salernitano raccontati da un diciottenne, sotto il duplice pericolo dei bombardamenti e delle rappresaglie tedesche.

I fatti del ’43 alla luce delle fonti orali

di Giuseppe Colitti

Il termine di “storia orale” ha trovato fino a non molti anni fa una pregiudiziale resistenza ad essere accolto nella debita considerazione accademica e dagli studiosi di storia più in generale. Alla luce dei convegni internazionali di storia orale sia in Italia che all’estero, a sette dei quali ho avuto l’opportunità di partecipare[1], è stato via via riconosciuto valore alle fonti orali, una volta criticamente filtrate. Il racconto orale si è rivelato addirittura fondamentale nei paesi dove la dittatura ha represso o fortemente condizionato la conoscenza della storia. Fondamentale è stata anche la numerosissima raccolta di testimonianze orali riguardanti la *shoah*, lo sterminio di oltre sei milioni di ebrei, negato da chi sosteneva la mancanza di documenti scritti. Nei miei quarant’anni di ricerche e studi ho avuto modo di verificare personalmente l’importanza delle fonti orali ai fini della ricostruzione storica. Un segnale incoraggiante mi giungeva dall’autorità dello storico Giuseppe Galasso, che, nel presentare il terzo volume della storia del Vallo di Diano di Pietro Laveglia (1985) alla Società Salernitana di Storia Patria, ne segnalava la modernità anche per la presenza della mia *Storia orale* in appendice al secondo tomo.

Mi sia consentito di ripercorrere brevemente le personali esperienze in materia.

Il mio primo libro, *L’Altra America*, pubblicato dalle Edizioni Scientifiche Italiane (1990), prese spunto da un racconto leggendario: un tale si era fatto portare una

[1] Siena-Lucca, 1993, VIII International Conference Memory and Multiculturalism (*Aspetti culturali di una migrazione stagionale nel Sud d’Italia*).

New York, 1994, International Conference on Oral History sponsored by the Oral History Research Office of Columbia University (*Rôle négatif de la femme dans la tradition orale et écrite: Stereotypes de la mentalité collective*).

Rio de Janeiro, 1998, Xth International Oral History Conference Changes for the 21st Century (*Cannibalism in Written History and Oral Tradition. From local Episode to Universal Phoenomenon*).

Istanbul, 2000, XIth International Oral History Conference Crossroads: Experience, Memory, Orality (*Aspects of Humanity and Violence in the Memories of Some Italian Veterans from Russia*).

Pietermaritzburg (South Africa), 2002, XIIth International Oral History Conference: The Power of Oral History. Memory, Healing and Development (*Nutrition during Times of Famine*).

Roma, 2004, XIIIth International Oral History Conference Memory and Globalization (*Memory of Alimentary Identities Facing Mass Consumption*).

Sidney, 2006, 14th International Oral History Conference Dancing with Memory: Oral History and its Audiences (*When the Bells rang that is the Decay of some religious Traditions.* (A quest’ultimo convegno non è stato possibile partecipare per difficoltà sopravvenute, ma la relazione è stata pubblicata nel dvd degli Atti).

notte sui piedi del diavolo al suo paese di provenienza, Pertosa, per poter mangiare un po' di cotica. Questa leggenda ha stimolato la riscoperta storica di una plurisecolare migrazione stagionale dalle aree del Cilento e del Vallo di Diano nella Puglia attraverso le interviste a persone anziane che ne avevano fatto esperienza ancora nel secondo dopoguerra o ne serbavano memorie tramandate dagli avi. Il desiderio di mangiare un po' di cotica, cibo dei poveri, chiamata per questo anche *pizzenti* (pezzente), rimanda alla vita grama della mietitura nei latifondi pugliesi, dove, però, a differenza delle zone interne nelle quali vigeva lo scambio di giornate di lavoro (*jurnate a rènneta* o *a retenna*), vi era una paga giornaliera, in quanto il grano delle estese piantagioni era largamente venduto ben oltre il territorio regionale; il richiamo di una paga giornaliera, in un tempo in cui moneta ne circolava assai poca, era molto forte: documenti di archivio[2] testimoniano la necessità di affrontare le difficoltà del viaggio a piedi scalzi e quella di una lunga giornata di lavoro sotto il sole estivo per avere la possibilità di far fronte alle necessità di una vita ai limiti della sopravvivenza. Le condizioni del lavoro di mietitura nelle Puglie avevano generato un triste ritornello abbastanza vicino alla realtà:

Nun 'nci vogliu jì cchiù a la Puglia a mmèti:
li puglisi m'anu castighatu;
m'anu ratu 'n'amara cipulla,
lu vin'acitu e lu ppani mucatu.

[Non voglio andarci più in Puglia a mietere: / i pugliesi mi hanno fatto penare; / mi hanno dato un'amara cipolla, / il vino acetoso e il pane ammuffito].

Tale situazione ha trovato ampio riscontro non solo nei ripetuti motivi narrati, ma anche nei documenti di archivio e nelle ricerche bibliografiche.

La soggettività della fonte orale, specialmente quando un motivo è largamente testimoniato, non è, come può sembrare, un limite alla veridicità del racconto, ma è, nella generalità dei casi, una corrispondenza alle condizioni di vita vissuta, che può arricchire non di rado la conoscenza storica alla base di una memoria che, si sa, può anche subire modificazioni col passare del tempo.

La memoria orale non è una sorta di nostalgico vagheggiamento del passato, ma lo strumento per capire i cambiamenti e prendere coscienza della realtà attuale anche ai fini di possibili prospettive future. Un altro mio libro più recente, *Lungo le vie degli antichi sapori*, Laveglia 2002, riporta i racconti degli agricoltori che andavano a vendere *fuori terra*, cioè al di là del proprio paese: da tali racconti emergono non solo le identità alimentari paese per paese, per via dello scambio dei prodotti (*a ccangiamerci*), che prevaleva nel commercio agricolo di una volta, ma è ancora più evidente la notevolissima contrazione verificatasi nel mercato agricolo locale.

[2] AS SA, *Intendenza*, b. 1757.

Nel successivo volume *Popolo e Risorgimento nelle fonti orali del Vallo di Diano*, Leveglia 2011, che parte dalle trasformazioni dopo l’unità d’Italia per arrivare fino ai recenti cambiamenti economico-sociali, emergono chiaramente le ragioni sia dell’abbandono di un’attività economica tradizionalmente assai praticata (diritto allo studio esteso a tutte le classi sociali e mancate occasioni di modernizzazione dell’agricoltura locale di fronte all’avanzata della grande distribuzione, che ha fatto abbassare i prezzi al consumo).

Nel mio ultimo libro, *Il tamburo del diavolo*, edito da Donzelli, 2012, i pastori raccontano la vita durissima da essi affrontata fin dalla tenera età e si comprende chiaramente perché abbiano detto addio a un’attività che l’uomo ha largamente praticato fin dai lontani anni della preistoria.

Se ne deduce che in pratica un possibile eventuale ritorno all’agricoltura di prodotti di qualità e alla pastorizia, come spontaneo riavvicinamento alla natura, dovrebbe maturare, alla luce della memoria, dalla consapevole necessità di darsi un’organizzazione coesa, ben diversa da quella individualistica tradizionale, dovuta soprattutto alla frammentazione agricola del territorio. Ma non è il caso di entrare nella complessa problematica di questa prospettiva. Ho voluto solo premettere questi risultati delle quarantennali ricerche personali circa l’utilità teorica e pratica delle fonti orali registrate ai fini della ricostruzione storica.

Per quanto riguarda specificamente gli eventi bellici del ’43, già in occasione del cinquantesimo anniversario nel 1993, un mio articolo apparve sul bollettino “Il Ponte”, dal titolo in dialetto *Quannu carìu Santu Piétru* (Quando cadde San Pietro), in cui riportavo, insieme alle memorie mie, quelle di varie persone riunite nella comunità parrocchiale, che avevano vissuto la vicenda del bombardamento della chiesa. L’articolo fu poi riportato con gli altri, tutti dal titolo in dialetto, nel volume edito da Rubbettino, *L’anello della memoria. Il ciclo dell’anno nei luoghi e nei riti di un paese del Sud* (2005).

Tra le numerose interviste registrate nel giro di quarant’anni non mancano le memorie di guerra del ’43, quando il Vallo di Diano, con al centro Sala Consilina, sulla via Nazionale vide passare prima i Tedeschi in ritirata e poi gli Alleati che salivano la penisola dopo lo sbarco in Sicilia. Personalmente il 13 settembre, quando fu bombardata la chiesa dagli Americani, ero rifugiato in montagna, dove mio padre, tornato dalla Germania con l’ultima tradotta partita per l’Italia, aveva trovato riparo alla nostra famiglia, insieme a quelle dei nonni e di una zia col marito sotto le armi. Di lì vedevamo in lontananza i razzi che illuminavano il campo di aviazione dei bimotori in atterraggio, le bombe che cadevano al di là della vicina montagna del Vivo, le camionette di soldati che percorrevano la via Nazionale; fummo spaventati non poco dallo scoppio di un non lontano deposito di munizioni, che fece tremare gli stipiti della stalla nella quale eravamo accampati. All’epoca del bombardamento avevo otto anni; solo molto più tardi ho capito perché gli Americani avevano colpito la chiesa: perché nelle vicinanze c’era un’antenna radio, che qualche tempo prima avevo visto issare dai Tedeschi su una casa alta della

Piazzetta Gracchi nei cui pressi vivevo. Non a caso una bomba era caduta anche lì: quando tornammo in paese, vidi l'antenna che penzolava e più tardi una grossa scheggia sospesa nel soffitto della cucina di un appartamento al primo piano. Ricordo anche il presidio di soldati italiani di stanza lì. Un presidio di Tedeschi era stato anche nel palazzo Oliva a valle della chiesa bombardata. I Tedeschi erano già andati via qualche giorno prima, ma gli Americani, nel timore che ancora ce ne fossero, lanciarono le bombe sull'antenna radio e nei dintorni per assicurarsi di interrompere eventuali comunicazioni. La chiesa di San Pietro fu distrutta e due bambini di una casa lì vicino rimasero vittime delle bombe.

Sarebbe assai lungo riportare per intero tutti i racconti di persone anziane sul '43 raccolti nel corso delle registrazioni su argomenti vari contenute nel mio archivio sonoro (2365 ore complessive), riconosciuto di notevole interesse dalla Soprintendenza agli Archivi della Campania nel 1992. Mi limiterò qui ad alcuni accenni: l'ospedale militare allocato nel Liceo-Ginnasio di Sala; il comportamento corretto dei Tedeschi, mentre gl'Inglesi, scostanti, bruciavano il rancio che restava; il generale Kesselring, comandante del presidio tedesco nell'albergo Villa Diana; le mitragliatrici antiaeree a Sala e a Polla; la ritirata dei Tedeschi; il ritorno dei reduci sbandati attraverso le montagne; la mancanza di pane[3]; il contrabbando, il grano nascosto, portato al mulino di notte e le perquisizioni dell'ammasso; le camicie nere al Quartiere di Sala Consilina; i reparti americani dopo quelli tedeschi nell'hotel Villa Diana e l'*Allied Military government* nel palazzo Apicella, a Sala Consilina; armi e munizioni lasciate dagli Alleati; gallette, cioccolate e sigarette donate dagli Americani, considerate una loro identità; un litigio di Angelo Spolzino con gli alleati, finito con l'uccisione di un militare; quattro capi fascisti salesi condannati alla fucilazione, scampati poi all'ultimo momento; il fabbricante di pasta Giuseppe Fina nominato sindaco dagli Alleati; i primi spaghetti, neri, del '43, che raschiavano la gola con la crusca contenuta nella farina; la visita nella nostra casa di un soldato americano mio cugino; il campo di concentramento nella Certosa di Padula; un caso a parte dell'occupazione militare fu la rivolta di Montesano del '43, dovuta all'ambiente di prepotenze creato dai fascisti, sulla quale va segnalata la ricerca di fonti orali della scuola elementare di Montesano, diretta dal prof. Angelo Sica, che alimentò per diversi anni le ricerche sulle tradizioni orali del territorio, lasciando in eredità al Comune uno specifico centro studi di fonti orali.

È appena il caso di sottolineare che di queste memorie, solo di alcune si può trovare traccia nei documenti di archivio, come, ad esempio, per la rivolta di Montesano. Le memorie raccontate oralmente ricreano, tuttavia, nel complesso,

[3] Particolarmente diffuso era il ritornello

Duce, duce, come ne' fatt'arriduci!
Lu juórnu senza pane
e la notte senza luce.

[Duce, duce, a che punto ci hai portati! / Il giorno senza pane e la notte senza luce]. La pubblica illuminazione veniva spenta di notte per timore dei bombardamenti.

sia pure con qualche approssimazione, l’atmosfera della vita vissuta del tempo; a volte può essere una traccia per ulteriori ricerche di fonti orali o di archivio, come è capitato per la ricostruzione dell’emigrazione stagionale in Puglia, narrata nel volume *L’Altra America.* Alla luce anche della personale esperienza si può dire che, per quanto labile possa essere la memoria a distanza di tanti anni, i fatti riportabili all’infanzia, sono in genere più vivi di quelli avvenuti solo qualche anno fa. Quanto ai fatti ripresi col registratore addirittura si può dire che sono più vicini alla realtà di quelli raccontati in un verbale o nella stampa ufficiale, come ha potuto sperimentare Cesare Bermani[4], uno dei primi scrittori di storia orale, che hanno cominciato a fare uso del magnetofono.

Alessandro Portelli, un maestro di storia orale a livello internazionale, precisa che *storia orale* deve essere inteso come *uso delle fonti orali in storiografia*, che *significa trattare queste fonti non come materiale aggiuntivo, ancillare, rispetto ad altre fonti più “canoniche”, bensì impostare sulla centralità delle fonti orali un altro tipo di lavoro storiografico*[5], basato sullo strumento dell’intervista, fatta di domande e di risposte, risposte che non sempre corrispondono alle intenzioni dell’intervistatore, ma che possono allargare lo sguardo del ricercatore, con la scoperta, magari, di conoscenze imprevedibili. Non si tratta quindi di scarti della memoria storica, ma di elementi a volte preziosi per ricostruirla nella sua complessità. L’importante è verificare l’attendibilità della testimonianza, come è necessario fare anche per il documento d’archivio, che potrebbe risultare, anch’esso, falso o manipolato. Quello che conta è l’ascolto attento e vigile del ricordo di chi racconta.

[4] C. BERMANI, *Introduzione alla storia orale. Storia e conservazione delle fonti orali e problemi di metodo,* voll. 2, Roma, Odradek, 1999.

[5] A. PORTELLI, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale,* «Ricerche storiche salesiane», XIX, 1 (36), gennaio-giugno 2000, 125-34.

Catalogo della Mostra

I

Arrivano
Salerno prima dell'8 settembre

di Renato Dentoni Litta

Salerno non era certamente tra le maggiori preoccupazioni difensive dei comandi italiani e tedeschi, in quanto ritenuto un territorio difficile per uno sbarco dove una pianura, relativamente esigua e attraversata da molteplici corsi d'acqua, era facile bersaglio da parte di artiglieria situata sulle alture che le fanno da barriera. La stessa catena montuosa, d'altra parte, era considerata un ulteriore difficoltà per il transito dei mezzi corazzati diretti verso Napoli così come la distanza dalle basi sicure situate in Sicilia rendeva difficile la copertura aerea di uno sbarco alleato.

Le autorità cittadine, forti di queste considerazioni, si attennero, per quanto possibile, ad opere generiche di difesa civile e di adeguamento delle strutture antiaeree previste per il periodo bellico, opere probabilmente improvvisate, come notò Pietro Sorrentino nel suo diario:

> «*in città si allestirono qua e là dei rifugi antiaerei. Erano in gran parte cantine o piccoli cunicoli tra i fabbricati, che sarebbero diventati la tomba degli occupanti se solo qualcuna delle bombe che sganciavano gli aerei vi fosse caduta nei pressi, non dico sopra*».

Gli stessi salernitani vissero gli anni di guerra con difficoltà relative e solo le famiglie con congiunti inviati sui vari fronti ebbero quelle apprensioni derivanti dalle vicende belliche che giungevano anche al di là dei blandi comunicati ufficiali attraverso le notizie diffuse da Radio Londra che veniva ascoltata in maniera sempre più diffusa.

Il partito fascista contava sempre sulla sua capillare presenza sul territorio mediante le numerose organizzazioni paramilitari e giovanili che costringevano alla partecipazione, più o meno sentita, di gran parte della popolazione. In maniera più o meno improvvisata furono approntate forme di difesa locale, con istruzioni per i gruppi di fucilieri o per allestire difese territoriali. Le attenzioni delle autorità fasciste cercarono di non perdere di vista l'opposizione interna, tanto che si sentì la necessità di inviare un telegramma per prevenire e stroncare *alla maniera fascista e senza alcuna esitazione* qualsiasi manifestazione sovversiva collegata al primo maggio 1943.

Documenti

Salerno, 24 giugno 1933, XI

La “consegna”, espressa in sei articoli, per un corretto modo di intendere il fascismo

AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione di Salerno*, b. 40

LA CONSEGNA

1) Non frequentare di giorno e, meno ancora, di notte, i cosiddetti locali di lusso del centro, ristoranti, teatri, ecc.

2) Andare il più possibile a pied[illegible] quando necessario, adoperare una macchina “utilitaria „; meglio ancora, la moto.

3) Nelle cerimonie ufficiali, niente tubi di stufa sulla testa, ma la semplice Camicia Nera della Rivoluzione.

4) Non modificare le proprie abitudini e il proprio tenore di vita, in nessun modo.

5) Fare rigorosamente il proprio orario di ufficio e ascoltare il più gran numero di persone, con pazienza e umanità.

6) Frequentare i rioni operai e andare non solo moralmente ma “fisicamente , verso il popolo, specie in questi tempi di difficoltà.

24 giugno 1933 - XI

MUSSOLINI

Laureana Cilento, 9 agosto 1939

Istruzioni e disposizioni di combattimento destinate ai gruppi fucilieri

AS SA, *Partito nazionale fascista, Centro premilitare di Laureana Cilento*, b. 40

La tattica delle squadre di fucilieri riprendeva quella delle “squadre d’assalto” elaborata dall’esercito tedesco nel corso della prima guerra mondiale, composta da 11 uomini di cui sette fucilieri, due portamunizioni e due addetti alle mitragliatrici. Il comando era affidato ad un sottufficiale in quanto la squadra doveva muoversi con funzioni di contrattacco con ampia libertà di movimento in territorio nemico. La squadra italiana era composta in maniera similare ma affidata a elementi non professionali, male armati e avrebbe dovuto svolgere azioni difensive sul proprio territorio.

Salerno, 14 aprile 1941

Dichiarazione di aver ricevuto il codice alfabetico e le istruzioni per l’uso del cifrario littorio inviati dal Segretario del P.N.F. Adelchi Serena.
AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione di Salerno*, b. 40

s.d.

Cartolina postale con la soprascritta “Vinceremo”
AS SA, *Intendenza di finanza, Servizio danni di guerra*, b.664 f.lo 14

s.d.

Copia di un telegramma cifrato inviato al segretario del partito presso la sede littoria di Roma
AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione di Salerno*, b. 40

Calvanico, s.d.

Gagliardetto dell’Opera Nazionale Balilla, Sezione di Calvanico
AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione di Salerno*, b. 1

Su un lato è ricamato il fascio con l’acronimo ONB su fondo nero, mentre sull’altro il fondo è costituito dal tricolore.

Calvanico, s.d.

Labaro del Fascio giovanile di combattimento di Calvanico
AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione di Salerno*, b. 1

Su uno dei lati è ricamato in oro il motto attribuito a Gabriele d’Annunzio durante l’impresa di Fiume, ma probabilmente già in uso nei reparti degli Arditi della prima guerra mondiale. Lo stesso D’Annunzio lo definì un motto «crudo» ma «la mia gente non ha paura di nulla nemmeno delle parole». Il motto fu ripreso da Mussolini perché ritenuto adeguato al tipo di pensiero ed azione delle

organizzazioni fasciste ed inserito in slogan e canzoni dell'epoca. Sul retro presenta il fondo nero con la scritta in oro *fascio giovanile di combattimento sezione di Calvanico*.

Salerno, 27 novembre 1942, XXI

Il segretario federale sollecita l'azione dei fasci di combattimento per collaborare con gli enti locali in caso di *offesa aerea*, fornendo anche linee guida per un'azione coordinata di tutti i gruppi per assistere ed aiutare la popolazione civile colpita nel corso di tali azioni belliche.

AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione fascista di Salerno,* b. 40

Sessa Cilento, 16 febbraio 1943, XXI

Si invia l'elenco degli automezzi disponibili in Sessa Cilento per essere utilizzati nel trasporto di sfollati civili provenienti da Napoli.

AS SA, *Partito nazionale fascista, fascio di combattimento di Sessa Cilento*, b. 40

Salerno, 23 maggio 1943, XXI

Pro memoria per la prevenzione di danni conseguenti a bombardamento aereo od atti sabotaggio alla diga di sbarramento sul fiume Sele all'altezza di Persano.

AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione fascista di Salerno,* b. 40

s.d.

Salerno, 29 aprile 1943, XXI

Telegramma urgentissimo per sollecitare l'attività di repressione di qualsiasi tentativo di azione sovversiva in occasione del 1° maggio.

AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione dei fasci di combattimento di Salerno,* b. 25

URGENTISSIMO

FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO - SALERNO

Ufficio Segreteria Politica N. Protocollo 1/1934 Data 29.4.1943.XXI°

DESTINATARIO
DESTINAZIONE AI SEGRETARI DEI FASCI
TESTO

S E D E

Richiamo attenzione Segretari Fasci per il periodo che va dalla sera del giorno 30 corrente al mattino del 2 maggio alt ogni e qualsiasi eventuale tentativo di sovversivismo deve essere stroncato in tutto il territorio della provincia nella maniera squadrista e senza alcuna esitazione alt il Partito è arma di combattimento inflessibile e nei casi di forza maggiore inesorabile alt
Dare conoscenza di questo ordine ai Podestà, agli organi della P.S. e ai CC.RR.

FEDERALE SARACENO

L'ascoltatore di Radio Londra, di Carlo Scorza
AS SA, *Partito nazionale fascista, federazione fascista di Salerno,* b. 25

Laurino, Rocca d'Aspide, Salerno, Siano, febbraio dicembre 1943
Tessere annonarie per la distribuzione di generi alimentari
AS SA, *Intendenza di Finanza, Danni di guerra*, Bb. 25 e 37

Il razionamento dei beni di consumo, istituito il 6 maggio 1940 con legge n. 577 e regolamentato con vari decreti ministeriali, riprendeva una triste realtà dei periodi di guerra e proseguiva una necessità scaturita dalle sanzioni internazionali all'Italia dopo le guerre coloniali del 1936. Il cibo veniva distribuito quotidianamente o mensilmente solo con l'esibizione della tessera di razionamento che gli uffici municipali dell'annona provvedevano a fornire periodicamente, una per ogni membro della famiglia. I quantitativi erano contingentati e modesti: ad esempio circa duecento grammi di pane al giorno (di pessima qualità perché mancava il grano e quindi si utilizzavano farine "alternative"), ovvero seicento grammi di pasta e un chilogrammo di riso al mese. A questi elementi di base si aggiungevano scarse razioni di olio, burro e grassi animali e zucchero di origine autarchica, di pessima qualità. Il caffè era del tutto assente, in quanto ne era impossibile l'importazione e si era costretti ad utilizzare prodotti alternativi quali orzo, ceci e radici di cicoria, ovviamente tostati in casa. Il documento finì per essere definita la "tessera della fame" con l'inevitabile seguito dettato dalla tradizionale arte di arrangiarsi, non esclusa l'attività di borsa nera, che diede vita al detto *guerr' e tempest' a chi spogl' e a chi vest.*

Salerno, 1 aprile 1944
Relazione per l'attività svolta dall'Archivio di Stato di Salerno nel corso dell'anno 1943.
AS Sa, *Direzione, Relazioni annuali*

Gli eventi bellici non risparmiarono né i singoli cittadini né le istituzioni, come è possibile rilevare dalla relazione redatta dal direttore dell'Archivio di Stato, Leopoldo Cassese, nella quale segnalava che «Il problema della protezione antiarea fu affrontato fin dal 1939, quando questo Archivio trovatasi in piena fase di assestamento nei nuovi locali. Scoppiata successivamente la guerra, nella presunzione che, svolgendosi essa in zone lontane dalla madrepatria, non incombeva alcun immediato pericolo su questa provincia, i provvedimenti adottati dalle locali Autorità furono contenuti in limiti ristrettissimi…… il piano di sgombero restò così nei modesti limiti entro cui era stato di già effettuato col trasferimento dei pochi atti anzidetti al pian terreno, perché da un lato le Autorità locali mostrarono scarso interessamento, vuoi per la trascuratezza che sempre si è dimostrata verso le "cartoffie di Archivio", vuoi perché il pericolo non era imminente…. Trascorsero così le cose fino al giugno, quando, essendosi intensificata l' offesa aerea su Napoli ed avvicinato il pericolo dopo i rovesci militari in Africa settentrionale, il Ministero con nota del 4 detto mese, inviata per conoscenza alla Prefettura, invitò questa Direzione ad esaminare con ogni urgenza la possibilità di trasportare fuori Salerno gli atti pregevoli, ed in specie la raccolta di pergamene, i protocolli notarili più antichi e le carte della Scuola Medica da poco trasferite qui dall' Archivio di Stato di Napoli; e pregò altresì la Prefettura di prestare la propria assistenza per la scelta della località più idonea e di anticipare le spese occorrenti per il trasporto… Furono, difatti, visitati, su indicazioni ricevute, Laureana Cilento, Roccadaspide, S. Cipriano Picentino, Sieti, Prepezzano, Sanseverino Rota, Ogliara; ma, questo per una ragione, quello per altra, codesti paesi furono anche scartati dall' Ecc. il Prefetto, al quale fu infine indicato un palazzo di proprietà degli industriali Soriente in Ogliara, con la preghiera di adottare il decreto di requisizione di alcuni locali del pianterreno, o di quelli del primo piano occupati dal locale dopolavoro. Interessatone il Federale, i sig.ri Soriente riuscivano a sfuggire alla requisizione col pretesto che nel frattempo era stato stabilito che in quegli ambienti doveva essere trasferito l' Archivio della Federazione. Mentre si stava svolgendo cotesto faticoso lavoro di ricerca, che fu reso vano da opposizioni, contrasti e difficoltà di varia natura, la mattina del 21 giugno si ebbe il primo grande bombardamento di Salerno, che fu immediatamente seguito da altro egualmente micidiale nella notte tra il 21 e il 22. Nel generale disorientamento che ne seguì fu necessario fare appello, senza perdersi d' animo, al senso di iniziativa e di responsabilità, e far ricorso a misure energiche senza aspettare l' appoggio delle Autorità che in quei drammatici giorni erano impegnate nell' assolvimento di compiti ancora più gravi. Dopo otto giorni di affannose ricerche, eseguite in difficili condizioni a causa della scarsità dei mezzi di comunicazione, a Manocalzati, Candida, Sorbo Serpico, Salza Irpina, Monte Falcione, S. Potito Ultra, Cesinali, Paroline, si ebbe la fortuna di trovare liberi alcuni locali nel Monastero di Santa Maria della Purità di Atripalda bene adatti allo scopo…. Il 2 luglio i locali erano già pronti e quindi si affrontò subito la questione del trasporto del materiale. Per questa operazione s' incontrarono difficoltà molto serie, perché tutti gli automezzi civili erano stati requisiti per lo sfollamento dei sinistrati, ed i pochi camions militari a disposizione erano impegnati per il trasporto della suppellettile di altri uffici statali nei vicini paesi. Si aggiunga che l' Archivio non era dotato di un numero sufficiente di casse e, nell' assoluta impossibilità di farle costruire subito, fu deciso di trasportare il materiale legando solidamente i fasci a forma di balle pur di allontanarlo da Salerno, e si rimandò ad un secondo tempo la sistemazione in loco. Intanto i fasci di documenti che celermente si andavano preparando nel modo anzidetto, venivano mano a mano trasferiti dai piani superiori al pian terreno, pronti per essere caricati.
Dopo vivissime insistenze fatte al Consiglio delle Corporazioni, Alla Prefettura, alla Federazione, all' Autocentro Militare, si riuscì ad ottenere da quest' ultimo un automezzo leggero che in giorni alterni, stette a disposizione di questo Archivio fino al 9 agosto. Il 4 luglio si dette inizio alle faticose operazioni di trasporto, facendo in principio due viaggi al giorno, considerata la non eccessiva lontananza della località prescelta: 34 Km. Il materiale fu sempre scortato durante i viaggi personalmente dallo

scrivente, e, in via temporanea, venne accatastato nei 4 ampi locali di deposito in attesa che venissero costruite le casse dalla Ditta locale che se ne era assunto l' incarico. Il predetto lavoro di allestimento, di carico e di trasporto del materiale fu effettuato in condizioni particolarmente difficili, in quanto, specialmente nel secondo tempo, dal 21 luglio al 9 agosto, si ebbero ben 7 bombardamenti tutti nelle ore antimeridiane, che misero a dura prova la capacità di resistenza del personale di servizio…. In seguito al bombardamento del 21 luglio l' edificio di Piazza Abate Conforti – dove appunto si lavorava- rimase isolato in mezzo a cumuli di macerie che, ostruendo le vie di accesso, resero impossibile il transito all' automezzo. Per fortuna rimase libero lo strettissimo vico Barbuti, e attraverso questo si riuscì a trasportare a spalle il materiale per oltre 500 metri fino ad una piazzetta sottostante dove a stento l' automezzo potè giungere. Con l' ultimo carico effettuato il 9 agosto, il lavoro di trasporto fu finalmente condotto a termine…. Era stata appena ultimata la sistemazione dei documenti, quando l' offesa aerea, dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno – 8 settembre – raggiunse anche Atripalda, che l' 11 settembre ebbe a subire l' unico bombardamento aereo, per fortuna non grave, dal quale il Monastero uscì indenne. La cittadinanza presa dal panico si allontanò in massa dal paese che divenne teatro di saccheggi e di rapine da parte di pochi facinorosi. Nel Monastero non rimasero che una monaca inferma ed una suora assistente; quindi fu d' uopo intensificare la vigilanza del materiale, per evitare che qualche malvivente, incoraggiato dalla poca custodia, tentasse di manometterlo, come avveniva per le case dei privati. Si viveva in così gravi apprensioni, quando corse voce che l' Ufficiale tedesco, Comandante la Squadra di guastatori che scorazzava per la zona facendo saltare ponti e strade, aveva dichiarato che il paese sarebbe stato dato alle fiamme. La situazione di questo, in un punto di confluenza di importanti strade nazionali e provinciali colleganti la valle con tutto un versante dell'alta Irpinia, che già era stato attaccato dagli Alleati provenienti da Salerno, accreditò nella mente di tutti la voce. In quelle drammatiche circostanze anche lo scrivente, già profondamente turbato dalla notizia giunta degli incalcolabili danni subiti dall' Archivio di Stato di Napoli, stimò non doversi frapporre alcun indugio per salvare quel che si poteva; e perciò, caricate le casse contenenti le pergamene, gli atti della Scuola Medica nonché il Medagliere Bilotti, su un carretto a mano e lo fece trasportare in una casa colonica, fra Atripalda e la vicina Monocalzati, di proprietà (augurale coincidenza di cognome !) della famiglia Bilotti. Trascorso ogni pericolo per l' arrivo delle Forze Alleate, quel materiale fu riportato nel Monastero il 1° ottobre. Appena finite le operazioni militari furono avviate subito le pratiche per ottenere dall' Amministrazione Provinciale che fosse accomodata di urgenza la copertura dei tetti, perché le prime piogge autunnali avevano già danneggiate le soffitte, e l' infiltrazione di acqua minacciava di produrre danni alle scritture. Si provvide, per evitare ciò a trasferire queste al piano sottostante; ed intanto, non avendo nulla ottenuto dall' Amministrazione Provinciale – che non aveva mezzi per far fronte alle spese urgenti -, questa Direzione rivolse al Governatore Alleato della città. Dopo di che furono iniziati i lavori di riattazione richiesti, che ora, nella sede di Piazza Abate Conforti sono già ultimati».

Nel frattempo, considerata la grave penuria di edifici agibili in città, il Governatore Alleato aveva disposto la requisizione di parte dei locali dell'Archivio, nonostante le vibrate proteste del Cassese, destinandoli ad uso dell'Archivio Notarile. «Questo per quanto riguarda la requisizione da parte del Comando Alleato; ma c'è di più. Il 14 gennaio fu affisso un cartello di requisizione di n. 6 stanze al portone di Piazza Abate Conforti, da parte del Commissario per gli Alloggi di Salerno. Il nuovo caso era ancor più preoccupante del primo, perché si trattava di requisizione a favore di privati cittadini; e perciò, oltre a scrivere al Commissariato, si dovettero avere vari colloqui col Capo addetto a quel servizio, per esporre efficacemente le gravi ragioni per le quali non si poteva né si doveva assolutamente immettere nei locali dell' Archivio privati cittadini con le loro famiglie. L' energica opposizione – che, come nel caso precedente, procurò a chi scrive l' immeritato rimprovero di poco spirito di collaborazione – raggiunse questa volta lo scopo, perché l' ordine di requisizione fu sollecitamente revocato. Queste le vicende dell' Archivio nel critico periodo che va dal giugno 1943 a tutto gennaio 1944, limite cronologico fissato per la presente relazione. In questo ultimo mese, superate le difficoltà innanzi descritte si potè finalmente volgere l' attenzione a più utili questioni di lavoro; e innanzitutto alla vigilanza, nei limiti consentiti, sugli Archivi degli uffici Statali e Parastatali di Salerno e provincia. Questa Direzione aveva fatta l' amara constatazione che tutti gli spacci di generi alimentari, e

specialmente i pescivendoli, della città, erano in possesso di forti quantitativi di scritture apportate dagli Archivi dei predetti uffici. Furono iniziate, quindi, diligenti indagini che diedero buon risultato; e, perché esse procedessero con metodico impegno, si studiò di inviare una circolare a tutti gli uffici Statali Parastatali della provincia invitandoli a comunicare le condizioni dei propri Archivi. In base alle notizie, che tuttora stanno pervenendo, sarà redatta una dettagliata relazione che servirà a far conoscere a codesto Ministero lo stato degli Archivi di questa provincia dopo le vicende belliche; ma fin d' ora si può comunicare che alcuni sono stati manomessi e disordinati, altri sono stati quasi del tutto distrutti dalle ineluttabili e cieche forze scatenate dalla guerra e, in qualche caso, per deficiente senso di responsabilità o per incuria. Il turbinoso incalzare degli eventi rese impossibile salvare l' Archivio della Federazione Fascista e quelli dei Gruppi Regionali; in merito ai quali, in data 29 agosto si scrisse alla R. Prefettura invocando il loro trasferimento in questo Archivio, per mettere così al sicuro le scritture che li componevano,di natura politica, amministrativa e contabile, le quali erano la testimonianza delle vicende di un ventennio di storia contemporanea. Malauguratamente nessun provvedimento fu preso e, quindi, prima la plebaglia o persone interessate, nei Gruppi Regionali; poi le truppe di occupazione che si istallarono nel palazzo Littorio, distrussero completamente quei depositi archivistici.»

II

Vivere sotto le bombe Diari, memorie e testimonianze di guerra

di Eugenia Granito

Accanto alle fonti storiografiche ufficiali ve ne sono altre – i diari, le memorie scritte oppure orali – che consentono un tipo di approccio diverso alla ricostruzione degli eventi storici, "dal basso", dal punto di vista della gente comune. Si tratta di una fonte storiografica preziosa non solo perché permette di ricostruire fatti dei quali sarebbe difficile rinvenire altre testimonianze documentarie, ma anche perché costituisce una via d'accesso privilegiata alla vita quotidiana della gente, all'impatto che su di essa hanno i grandi eventi storici. La ricostruzione storiografica che si avvale di tali fonti presenta una maggiore ricchezza di contenuti rispetto a quella che utilizza esclusivamente la documentazione emanata dagli organi statali. Scherzosamente Giuseppe Tomasi di Lampedusa, in un racconto autobiografico sui suoi ricordi d'infanzia, ha scritto che «quello di tenere un diario o di scrivere a una certa età le proprie memorie dovrebbe essere un dovere imposto dallo Stato; il materiale che si sarebbe accumulato dopo tre o quattro generazioni avrebbe un valore inestimabile»[1].

Di qui la necessità di custodire con cura fonti storiografiche così importanti, evitando il rischio di dispersione, che spesso incombe sulla documentazione in possesso dei privati. È per questo che nel 1984 un giornalista milanese, Saverio Tutino, ha fondato a Pieve Santo Stefano (Arezzo) l'Archivio dei diari per la conservazione delle testimonianze autobiografiche (diari, memorie, epistolari)[2]. Negli anni Ottanta hanno visto altresì la luce vari Archivi della Scrittura Popolare, come quello ligure, che ha sede presso il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, fondato da Antonio Gibelli, docente di Storia contemporanea presso la medesima Facoltà, che conserva epistolari, diari, memorie di epoca moderna e contemporanea non solo liguri, ma provenienti da tutta l'Italia. Negli stessi anni è nato un Archivio della Scrittura Popolare anche a Trento, presso la Fondazione Museo storico del Trentino. Nel 1988 si è costituita nella medesima città, presso il Museo del Risorgimen-

[1] G. Tomasi di Lampedusa, *Racconti*, Milano, Feltrinelli, 1993, pp. 25-26.

[2] Nel 1999 la Soprintendenza Archivistica per la Toscana ha dichiarato l'Archivio di Pieve di notevole interesse storico, in quanto «costituisce la più importante raccolta sul territorio nazionale di diari personali, memorie, epistolari e, in generale, di documenti di tipo memorialistico». Nel 2003 è stato pubblicato il suo inventario generale dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, nella collana "Pubblicazioni degli Archivi di Stato", a cura di Luca Ricci.

to, la Federazione Nazionale degli Archivi della Scrittura Popolare con l'intento di aprire un confronto permanente tra le varie strutture archivistiche di questo genere.

Alle fonti scritte si affiancano quelle orali. Nel 2006 si è costituita a Roma, presso la Casa della Memoria e della Storia, nei locali del Circolo Gianni Bosio, l'AISO, acronimo di Associazione Italiana di Storia Orale, con lo scopo di raccogliere, organizzare e collegare le molte realtà di ricerca e di fruizione delle fonti orali, promosse sia da singoli che da enti, istituti e associazioni, presenti nel nostro Paese[3]. La storia orale – ha scritto Luisa Passerini – si prefigge «un allargamento qualitativo e quantitativo del campo storico e delle tecniche per studiarlo»[4], proponendosi «l'intento di verificare l'"altra" faccia del corso degli eventi, quella non ufficiale, quella dal basso»[5]. In questa ottica la storia orale si pone come alternativa a quella tradizionale, in quanto mette al centro della sua attenzione la vita quotidiana della gente comune e non le strategie politiche dei potenti. E tuttavia, nel fare ciò – secondo la Passerini – si corre il rischio di accentuare non il ruolo delle masse, bensì quello dello storico, che finisce per produrre una documentazione segnata dalle sue scelte nella preparazione e nella realizzazione delle interviste[6]. Il rischio è senza dubbio reale: l'intervistato risponde alle domande che gli vengono poste, laddove la documentazione cartacea non ha alcun legame con chi la studia, anzi, non è stata neanche prodotta per consentire la ricostruzione storiografica. Gode quindi di una propria autonomia, di una propria "oggettività", mentre le fonti orali, selezionate dallo storico in base alle proprie esigenze, possono essere tacciate di "soggettivismo". E tuttavia, esse aprono nuovi orizzonti di ricerca, nella misura in cui forniscono testimonianze che le fonti ufficiali non sono in grado di offrire, permettendo una ricostruzione degli eventi attenta alla vita reale della gente e all'impatto che su di essa hanno le decisioni prese "dall'alto". La fonte orale – ha scritto Paola Carucci – «consente di recuperare allo storico traccia diretta di quanto non risulta cristallizzato nella forma scritta del documento amministrativo o del documento privato». Essa, pertanto, «può integrare la fonte scritta, ma per molti aspetti è fonte primaria –

[3] In provincia di Salerno la più rilevante raccolta di fonti orali è quella di Giuseppe Colitti di Sala Consilina, con oltre duemilatrecento ore di registrazioni realizzate dal 1971 ad oggi. Nel 1992 il suo archivio è stato riconosciuto di notevole interesse storico da parte della Soprintendenza Archivistica per la Campania. Per quanto riguarda gli eventi del '43 si segnala la ricca raccolta di testimonianze su Altavilla, curata da Rosario Messone, pubblicata in occasione del settantennio dello sbarco alleato (cfr. R. Messone, *Bombe su Altavilla 1943. Testimonianze di civili sull'Operation Avalanche*, Bracigliano, D&P Editori, 2013). Altavilla fu teatro di duri scontri tra i tedeschi e gli alleati e fu colpita da pesanti bombardamenti e cannoneggiamenti, che provocarono un notevole numero di vittime tra la popolazione.

[4] L. Passerini, *Conoscenza storica e storia orale. Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in L. Passerini (a cura di), *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, p. VIII.

[5] *Ibid.*, p. XVII.

[6] *Ibid.*, pp. XVII sgg.

in non pochi casi è addirittura unica fonte»[7]. Le testimonianze orali – com'è stato rilevato – costituiscono altresì una fonte privilegiata per la ricostruzione della storia della mentalità, della diffusione delle ideologie e dei mutamenti che hanno subito nel tempo[8]. Sono pertanto preziose per lo studio delle trasformazioni del modo di pensare della gente in momenti di svolta qual è appunto il '43 nella storia italiana: la sconfitta militare, l'invasione del paese da parte del nemico, la caduta del fascismo, la resa incondizionata, dopo che per anni si era proclamata la certezza della vittoria, non potevano non rappresentare, soprattutto per le giovani generazioni, il crollo delle ideologie e dei valori in cui erano state educate dalla propaganda del regime.

Tra le varie tipologie di diari, di memorie e di testimonianze orali quelle di guerra rivestono particolare significato: com'è stato scritto di recente, la guerra, «oltre a segnare il punto d'incontro più diretto tra privato e pubblico, tra sfera personale e dimensione della politica, […] rappresenta per l'intensità e la drammaticità delle esperienze, un evento indimenticabile che rimane impresso nella memoria di chi l'ha vissuto, spesso come una cesura che divide il proprio percorso di vita in un prima e un dopo irrimediabilmente diversi tra loro»[9]. I diari e le memorie di guerra descrivono situazioni ben diverse dall'ordinario vissuto quotidiano, «riprendono – ha scritto Francesco Barbagallo nella *Prefazione* al diario di Giovanni Conforti – con attenzione partecipe le vicende comuni degli uomini, delle donne, dei ragazzi coinvolti e trascinati da eventi storici, che sconvolgevano e distruggevano comportamenti, abitudini, tradizioni, vite, nei centri urbani come nei luoghi agresti»[10].

Si potrebbero avanzare delle perplessità in merito alla loro attendibilità, ma, a ben vedere, lo stesso discorso vale anche per le fonti ufficiali, perché «ognuna di esse – ha scritto Luigi Rossi a proposito della documentazione prodotta durante la seconda guerra mondiale – riproduce i bisogni e le aspirazioni dell'estensore, il quale sovente pose in secondo piano l'esigenza della verità, trasformando anche il documento in strumento più o meno inconscio di propaganda»[11].

Chi invece tiene un diario oppure, a distanza di tempo, scrive delle memorie, non ha motivo di deformare i fatti, a meno che non si tratti di un personaggio di rilievo, che di quegli eventi è stato artefice e protagonista. È il caso, questo, ad

[7] P. Carucci, *Prefazione* al vol. *Fonti orali. Censimento degli Istituti di conservazione*, pubblicato dall'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, a cura di G. Barrera, A. Martini e A. Mulè, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1993, p. 14.

[8] Cfr. in proposito A. Martini, *Alcune riflessioni sull'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», anno XLVIII, n. 1-2, gennaio-agosto 1988, p. 160. L'intero numero della rivista, curato da P. Carucci e G. Contini, è dedicato alle fonti orali.

[9] B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013, p. 122.

[10] G. Conforti, *Salerno '43*, a cura di L. Di Pace, prefazione di F. Barbagallo, Cava de' Tirreni, Edizioni del Calotipo, 1993, p. 13.

[11] L. Rossi, *Gerarchi, partiti, popolo tra guerra e sopravvivenza: la provincia di Salerno prima e dopo lo sbarco*, in *Salerno 1943. Cinquant'anni dopo lo sbarco*, Colloquio internazionale, Salerno-Raito, 3-4 settembre 1993, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1994, p. 30.

esempio, delle *Memorie* dettate negli anni dell'esilio a Sant'Elena da Napoleone ai suoi più stretti collaboratori, nelle quali ricostruisce gli eventi in modo da esaltare le proprie qualità di stratega e di statista. Ben diverso è il caso se chi scrive è una persona comune, che si propone semplicemente di fissare sulla carta il ricordo delle esperienze vissute, le quali, durante la guerra, assumono aspetti inediti ed imprevedibili: «Or io, – annota Carlo Carucci nel suo diario – quando, dopo il bombardamento del 21 giugno, fuggii da Salerno, nelle varie peregrinazioni, a Macchia, a Montecorvino, a Olevano, compreso dell'importanza degli avvenimenti, pensai di scrivere, solo per un ricordo personale, giorno per giorno, quel che facevo o mi capitava, e le sofferenze del mio animo»[12].

Sono storie, quelle racchiuse nei diari, nelle altre forme di scrittura popolare e nelle testimonianze orali, che gettano nuova luce sulla Storia, facendone conoscere aspetti che altrimenti sarebbero restati in ombra. Ciò è vero soprattutto per la seconda guerra mondiale che non si è combattuta solo al fronte, ma – ha scritto Gabriella Gribaudi – «ha coinvolto la popolazione civile al massimo grado attraverso i massacri dei bombardamenti e degli eserciti di occupazione, la distruzione del paesaggio, delle città, dei villaggi»[13]. Insomma una «guerra totale». Certo, anche nei secoli precedenti la guerra aveva interessato i civili, la cui vita era stata sconvolta dal passaggio degli eserciti, ma ora, grazie ai grandi progressi della tecnologia militare, le operazioni belliche avevano acquisito una dinamica prima sconosciuta: le repentine incursioni aeree tenevano la gente sotto la minaccia continua della morte, alla quale era difficile sfuggire. Non solo al fronte, ma anche tra le mura domestiche si viveva sempre in prima linea: «la civiltà – osserva l'anonima autrice di un diario rinvenuto ad Eboli, poi identificata in Raffaella Gammino, una matura signora ebolitana, che aveva al suo attivo una ricca produzione letteraria di versi, racconti e lavori teatrali – ha creato armi nuove, che altre guerre non videro, gli odi degli uomini non si sono placati attraverso i secoli, sempre si combattono e si combatteranno, con ferocie sempre più grandi, con armi sempre più crudeli. Prima la guerra la facevano i soldati, ora la fanno tutti, in tutte le città, i paesi, ove la gente dovrebbe vivere in pace. Si combatte a furia di bombe. Cadono dai velivoli sulle case indifese, inermi luoghi di pace, ove vivono donne, bambini, e le case cadono e le rovine crescono e i paesi si distruggono»[14]. Di qui la necessità – è ancora la Gribaudi a rilevarlo – di «un modo diverso di vedere la guerra […]: in contrapposizione a una storia militare che cela le vittime delle armi distruttive, un punto di vista dal basso, dalla parte della popolazione»[15].

[12] C. Carucci, *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano. Diario*, Salerno, Tip. "Il Progresso", s.d., p. 9.

[13] G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 12.

[14] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, Salerno, Laveglia Editore, 2003, p. 142.

[15] G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, cit., p. 25.

Le testimonianze scritte ed orali raccolte consentono appunto una ricostruzione degli eventi del ’43 dal punto di vista di chi li ha vissuti e che ne ha fissato il ricordo sulla carta o nella memoria. Si tratta di personaggi diversi per età, per estrazione sociale, per luogo di residenza, per esperienze di vita, i cui ricordi gettano nuovi fasci di luce sull’intreccio storico di questo anno terribile. Ma soprattutto consentono di cogliere una dimensione degli eventi – quella squisitamente umana – inconoscibile attraverso le fonti ufficiali, pur così ricche di informazioni sul dispiegamento degli eserciti, sulla loro consistenza, sulle dotazioni militari di cui dispongono, sulle strategie adottate. Non dicono tuttavia nulla sulle sofferenze, sui sentimenti, sui legami umani di chi si trova a vivere vicende così sconvolgenti, che consentono di scorgere, al di sotto della divisa, l’uomo. Si pensi, ad esempio, ai sette soldati tedeschi muniti di un cannone, dei quali narra Titina Galdi nell’intervista rilasciataci, che nel settembre del ’43 pretesero ospitalità nel giardino della sua villa a Coperchia, con grande disappunto e timore dei padroni di casa[16]. Ma, col passare dei giorni, la paura progressivamente si dissolse, tanto che Titina e la sorella presero l’abitudine di suonare insieme ad uno di loro *Lilì Marleen*. Un altro, Siegfrid, si legò di affetto profondo al nipotino del dottor Galdi, di tre anni, in compagnia del quale trascorreva il tempo libero giocando, prendendolo in braccio e regalandogli caramelle e cioccolate. Così i duri soldati del Terzo Reich, che di notte andavano a cannoneggiare le postazioni alleate, di giorno riacquistavano il loro volto umano. Ha una dimensione squisitamente umana anche la vicenda dell’ufficiale tedesco di cui narra nel suo diario Arturo Carucci: rifugiatosi insieme al personale e ai malati del sanatorio “Giovanni da Procida”, del quale era cappellano, nella vicina galleria ferroviaria, vide a pochi metri dall’imbocco della stessa un uomo sconvolto che si fermò barcollando, si sedette su di un rialzo, lo sguardo impietrito, del tutto estraneo a quanto gli accadeva intorno, i gomiti poggiati sulle ginocchia, si copriva il volto con le mani e scuoteva la testa. Dalla galleria lo chiamavano, lo esortavano a mettersi al riparo, ma sembrava che egli non udisse, era «fuori della vita presente e reale». L’unica cosa che l’attraeva era una foto che aveva tirato fuori dal portafoglio e che baciava appassionatamente, fin quando un colpo di artiglieria lo prese in pieno[17].

Le vicende belliche, nel loro impatto drammatico con la vita di ogni giorno, la sconvolsero, mutando abitudini, rapporti interumani, sentimenti, valori, stati d’animo, creando un particolare tipo di psicologia, contrassegnato dalla precarietà e dall’insicurezza. Sono periodi, quelli di guerra, in cui viene meno ogni certezza sul domani: non si sa come si vivrà, se pure si vivrà ancora. «Che cosa ci prepara il destino? – si chiede la sera del 22 luglio del ’43 Raffaella Gammino – Esso è pieno d’incognite […] Nessuna notizia rassicurante e pochissime speranze […] Oggi la

[16] Cfr. l’intervista a Titina Galdi del settembre 2013, *infra*, pp. 212-213.

[17] A. Carucci, *A Salerno nell’infuriare della battaglia (settembre 1943)*, Salerno, Tip. Sirio Fameli, 1945, p. 42.

morte è dappertutto. Sembra quasi diventata un avvenimento ordinario della vita di tutti i giorni»[18].

La vita aveva perduto i suoi ritmi normali: il rombo degli aerei, il suono delle sirene che davano l'allarme, la fuga nei rifugi si ripetevano sia durante il giorno che di notte, senza concedere tregua alla popolazione, costretta ad imparare a convivere con le bombe, che la colpivano nel corso delle improvvise ed imprevedibili incursioni aeree, e con gli attacchi dell'artiglieria.

Ancora prima dell'entrata dell'Italia in guerra erano state emanate disposizioni di legge che prevedevano la costruzione di ricoveri per la popolazione nel caso di incursioni aeree nemiche. Il regio decreto legge 24 settembre 1936 n. 2121 prevedeva l'obbligo per gli enti e per i privati che costruivano edifici per abitazioni civili o popolari di apprestare a proprie spese un ricovero antiaereo, utilizzando parte del sotterraneo, del seminterrato o, in mancanza, del pianterreno del palazzo.

A Salerno, soprattutto dopo i pesanti bombardamenti su Napoli, si predisposero varie tipologie di rifugi, su cui ci informa minuziosamente nelle sue memorie Fernando Dentoni Litta, allora giovane militare della Marina, diventato poi attento studioso della storia e delle tradizioni salernitane. Attingendo sia ai propri ricordi personali che a documenti dell'Archivio comunale cittadino, ha delineato una sorta di mappa dei ricoveri che erano stati predisposti, descrivendone le caratteristiche[19]. Una circolare del 1° gennaio '43, firmata congiuntamente dal Segretario federale di Salerno del Partito Fascista e dal Prefetto, impartiva disposizioni minuziose sui servizi di protezione antiaerea[20]. Ai ricoveri pubblici si affiancavano quelli "casalinghi", posti sotto il controllo dei capi-fabbricato; i soccorsi sanitari erano affidati alla Croce Rossa che, a Salerno, aveva due ambulatori per le prime cure e lo smistamento, l'uno nei pressi del Teatro Verdi e l'altro in Piazza della Ferrovia, entrambi collegati con il Comitato provinciale della C.R.I., presso il quale si ricevevano ininterrottamente, giorno e notte, le segnalazioni per i pronti interventi. Oltre ai due ambulatori della Croce Rossa, vi erano posti di pronto soccorso presso gli Ospedali Riuniti ed altre strutture sanitarie cittadine. Per coloro che eventualmente sarebbero rimasti senza tetto era prevista l'ospitalità presso l'Orfanotrofio Umberto I, dove erano stati preparati cento posti. Nelle zone periferiche, tuttavia, non fu predisposto alcun ricovero: a Calata San Vito, ad esempio, dopo il primo bombardamento del 21 giugno, furono gli abitanti del quartiere a costruire un rifugio, peraltro ben presto abbandonato a causa di una frana[21]. Eppure la zona era a rischio per la sua vicinanza in linea d'aria con il sanatorio che, come scrive nel suo diario Arturo Carucci, costituiva «un osservatorio naturale di primissimo

[18] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., p. 43.

[19] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, a cura di P. De Rosa, Nuoro, Edizioni Grafica Mediterranea, 1998, pp. 13-15.

[20] AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 47, fasc. 511.

[21] Cfr. la testimonianza di Maria Luigia Napoli del settembre 2013, *infra*, p. 216.

ordine, dominando non solo la città di Salerno, ma anche le colline circostanti e la vallata»[22], per cui divenne bersaglio dell'aviazione alleata. Dei ricoveri apprestati la gente non si fidava, ma riteneva più sicure le gallerie ferroviarie[23]. Anche queste, tuttavia, non erano esenti da pericoli, in quanto – scrive Luigi Centola, un ingegnere salernitano all'epoca sessantenne, nelle memorie redatte pochi mesi dopo gli avvenimenti – «spesso si verificavano disgrazie al passaggio dei treni»[24]. In gran parte – annota nelle sue memorie Pietro Sorrentino, nel '43 studente diciottenne – la gente usava come rifugi «cantine o piccoli cunicoli tra i fabbricati, che sarebbero diventati la tomba degli occupanti se solo qualcuna delle bombe che sganciavano gli aerei vi fosse caduta nei pressi, non dico sopra!»[25]. I capi-fabbricato non solo dovevano aiutare gli inquilini a rifugiarsi nei ricoveri, ma avevano anche l'obbligo di denunciare alle autorità coloro che si rifiutavano di seguirli.

Il personale e i malati del sanatorio – scrive Arturo Carucci – addirittura non avevano alcun rifugio, per cui erano costretti a trovare riparo nella galleria di Chiuiano, distante circa un chilometro, che raggiungevano attraversando la boscaglia. Quivi la vita era molto dura ed il cibo scarso per la difficoltà di approvvigionarsi: «Trovammo – narra il Carucci il 13 settembre – migliaia di rifugiati stanchi, sparuti; la fame ormai è alle porte: ci son tanti bambini che implorano pane. I viveri sono appena sufficienti ai nostri per pochi giorni. E dopo?»[26]. La galleria ospitava gli abitanti di Calata San Vito che avevano preso a rifugiarvisi in seguito al crollo di una delle due aperture del ricovero che si erano costruiti dopo il primo bombardamento. Qualora fosse franata anche l'altra apertura, vi sarebbero rimasti intrappolati. L'unico rifugio della popolazione del quartiere divenne allora la galleria della linea ferroviaria Salerno–San Severino, che ha un percorso elicoidale: l'ingresso in basso ospitava la gente di Fratte, quello in alto, che sbocca a Chiuiano, dava asilo agli abitanti di Calata San Vito. La vita nella galleria era terribile: mancava lo spazio, per cui si stava ammassati gli uni sugli altri. Di notte qualcuno doveva rimanere desto per svegliare gli altri ed avvisarli dell'arrivo dei treni che vi transitavano, per farli allontanare dai binari. Ogni tanto capitava qualche grave incidente, come quando un convoglio tranciò i piedi ad un uomo che, date le sue precarie condizioni di salute, non era riuscito a scostarsi in tempo. Furono i suoi lamenti a richiamare, nel buio totale della galleria, l'attenzione degli altri rifugiati[27].

Ad Olevano – scrive Carlo Carucci, padre di Arturo, che, in seguito ai bombardamenti del 21 giugno, aveva abbandonato Salerno e, dopo varie peregrinazioni,

[22] A. Carucci, *A Salerno nell'infuriare della battaglia (settembre 1943)*, cit., p. 5.

[23] Cfr. E. Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso*, *infra*, p. 135.

[24] L. Centola, *Memorie di guerra*, *infra*, p. 102.

[25] P. Sorrentino, *Cominciano i guai della guerra*, *infra*, p. 191.

[26] A. Carucci, *A Salerno nell'infuriare della battaglia (settembre 1943)*, cit., p. 19.

[27] Cfr. la testimonianza di Maria Luigia Napoli del settembre 2013, *infra*, p. 216.

si era rifugiato nel paese natio – la gente trovava riparo nelle numerose grotte esistenti intorno al castello, alcune delle quali potevano ospitare perfino duecento persone, oppure nella grotta di San Michele, più lontana delle altre dal centro abitato, ma in grado di accogliere addirittura migliaia di profughi. Le condizioni di vita lì dentro sono definite “terrificanti”: «La gente vive stipata, giacché ogni grotta ne contiene più del dovere […] vi è un’abbondanza orribile di pulci e di altri insetti, dai quali non è facile difendersi […] Problema difficilissimo è, poi, l’approvvigionamento e la provvista dell’acqua»[28].

A Castelcivita – racconta nel suo libro di memorie Vincenzo Cantalupo – ogni notte la gente lasciava le proprie case e si rifugiava in campagna, nascondendosi nelle macchie e nei casolari abbandonati, perché riteneva che lì avrebbe avuto più possibilità di sfuggire ai bombardamenti e ai cannoneggiamenti. Il Cantalupo, allora bambino di otto anni, ricorda l’angoscia da cui era preso per «quelle continue sveglie […] quelle snervanti fughe», quando, avvolto in una coperta, era «costretto a scarpinare per chilometri e chilometri nell’oscurità, rotta solo dalle lampade ad olio, insieme a tanta altra gente», per poi tornare a casa alle prime luci dell’alba[29].

Le lunghe notti trascorse nei rifugi, il rombo minaccioso degli aerei, lo schianto provocato dall’esplosione delle bombe terrorizzavano, ma, allo stesso tempo, rinsaldavano i legami tra uomo e uomo, facendo cadere gli steccati sociali e generando forme inedite di solidarietà: «il pericolo – scrive la Gammino – accomuna tutti». Nel ricovero dove la donna si rifugiava quando suonava l’allarme, le storie dei briganti narrate da un vecchio ai presenti, i loro commenti e finanche le risate di qualche giovane «coprivano il rumore degli apparecchi che volavano sulle nostre teste e correvano verso la distruzione e la morte»[30].

E tuttavia, con il passare del tempo, la paura, la fame, la disperazione ebbero anche l’effetto di incattivire gli animi: la gente non esitava a saccheggiare case e botteghe e a fare incetta di tutto ciò che trovava. Riemergevano allora i vecchi steccati di classe: da qualche pagina del diario della Gammino e di sua nipote Lina Caruso, persone di estrazione sociale borghese, traspare il rancore per i ceti più bassi, in particolare per i contadini che, durante la guerra, avevano da mangiare più dei “signori”. «Il mondo – scrive la Gammino il 15 settembre – ha subito in questo momento un capovolgimento radicale, chi stava in fondo alla scala si trova in alto, il contadino gonfio, carico di viveri, il signore che si muore di fame»[31].

Per sfuggire ai bombardamenti la gente abbandonava il luogo di residenza abituale e si rifugiava in zone reputate più sicure. Soprattutto i napoletani lasciavano

[28] C. Carucci, *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano. Diario*, cit., pp. 39-40.

[29] V. Cantalupo, *Ma questa è un’altra storia? A Salerno a cavallo della guerra*, Rho (Milano), Gruppo Edicom, 1998, pp. 37-38.

[30] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., p. 54.

[31] *Ibid.*, p. 90.

la città martoriata da continui attacchi aerei. Castelcivita, piccolo e tranquillo paese tra gli Alburni, ne ospitò parecchi, tanto che la sua popolazione raddoppiò, come narra Vincenzo Cantalupo, il quale non gradì l'arrivo di tutti quegli "sfollati", che, con la loro presenza, disturbavano le sue scorribande infantili. Col tempo, tuttavia, si strinsero legami di amicizia con i nuovi venuti e il piccolo Vincenzo trovò in uno di loro, suo coetaneo, un amico inseparabile, tanto da soffrire profondamente per la sua partenza, una volta finita la guerra[32].

Un'altra famiglia di Napoli, quella dei Caruso, si rifugiò invece ad Eboli, città di cui era originaria, senza peraltro trovare scampo ai bombardamenti: «Pare impossibile, – scrive Raffaella Gammino, sorella della moglie del Caruso – siamo venuti da Napoli qui per vivere in pace un poco dopo i terribili bombardamenti di Napoli, e pace neppure qui troviamo»[33].

Con il passar del tempo gli spostamenti divennero sempre più difficili, in quanto sia il servizio ferroviario che il trasporto con autobus si erano ridotti al minimo: in un appunto di fine agosto Giovanni Conforti descrive accoratamente «l'esodo doloroso di migliaia di persone di ogni età e condizione che, per intere giornate, camminano a piedi, trascinandosi dietro ogni sorta di valigia, di fagotti e tutto quanto potesse essere sufficiente a vivere per qualche giorno o qualche settimana … La maggior parte di essi avevano avuto la casa distrutta, molti erano spinti dalla fame e dal terrore alla ricerca di un posto per vivere, […] tutti portano sul volto i segni del dolore, della tragedia e dello sfinimento! Poi col precipitare degli eventi a questi infelici, sempre più numerosi, è venuto incontro non l'umana solidarietà ma il senso della speculazione, e così questa turba di diseredati ha potuto, dietro pagamento, prender d'assalto qualche camion, qualche tetto di autocarro e farsi trasportare, come sacchi di rifiuti, da un paese all'altro»[34].

Lo sfollamento di Salerno avvenne in modo massiccio dopo il bombardamento del 21 giugno '43, che colse la gente di sorpresa. I salernitani erano abituati a veder passare gli aerei che però andavano oltre e non colpivano la città, per cui non facevano più caso al loro arrivo e non si allarmavano per il suono delle sirene: «tranne pochi, veramente pavidi, – scrive Luigi Centola nelle sue memorie – nessuno si curava di scendere nei rifugi allorché squillavano gli allarmi. […] Ci eravamo abituati a tal punto che ciascuno continuava a fare ciò che stava facendo […] Eravamo convinti che Salerno era un obiettivo di nessuna importanza per i nemici, i quali avevano certo più interesse a bombardare i pingui obiettivi della vicina Napoli»[35]. Il Centola, il 21 giugno, si stava preparando in tutta tranquillità, insieme ai familiari e ad alcuni ospiti, al pranzo per festeggiare il suo onomastico:

[32] Cfr. V. Cantalupo, *Ma questa è un'altra storia? A Salerno a cavallo della guerra*, cit., pp. 23 sgg.

[33] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., pp. 50-51.

[34] G. Conforti, *Salerno '43*, cit., p. 36.

[35] L. Centola, *Memorie di guerra*, *infra*, pp. 92-93.

«Eravamo in veranda in attesa di essere chiamati in tavola, quando sentimmo il rombo di aeroplani pesanti […] venivano dal mare in direzione di Salerno, ma prima di arrivare sul centro, ripiegarono alquanto verso est: li contammo, erano 18 e non erano più ad altissima quota: forse un migliaio di metri. Incuriositi – e forse anche con qualche perplessità – seguivamo il volo, quando sulla stazione vedemmo i primi scoppi ed udimmo il tuono di numerose bombe»[36]. Questa volta al rombo degli aerei seguirono le fortissime deflagrazioni delle bombe che cadevano sulla città. Bruno Bossi, all'epoca ragazzino di undici anni, ne rimase atterrito: fino ad allora – scrive nelle sue *Memorie* – come a tanti altri bambini, gli piaceva giocare alla guerra, aerei, navi e carri armati attiravano il suo interesse, per questo, udendo il rombo delle "Fortezze Volanti" in arrivo, corse fuori al balcone a guardare ed a contarle. Questa volta però «appena superato il nostro edificio scaricarono un inferno di bombe. Chi, come me, ha avuto la sfortuna di trovarsi sotto un bombardamento aereo non potrà mai più, nel corso della propria esistenza, dimenticare il rumore della deflagrazione provocata dallo scoppio delle bombe ed il conseguente spostamento d'aria, è una cosa terrificante. Si venne poi a sapere che le vittime di quel 21 giugno a Salerno erano state alcune centinaia, poveri salernitani!»[37]. Al primo bombardamento ne seguì un altro, massiccio, nella notte, più terrificante di quello diurno per la presenza dei bengala al fosforo che scendevano lentamente legati a piccoli paracadute, illuminando a giorno i bersagli da colpire. Pietro Sorrentino ricorda il rumore degli aerei nemici che passavano e ripassavano sulla città sganciando bombe, mentre invece «non si udiva alcun rumore di spari della contraerea o di aerei da caccia che li potessero contrastare! La verità amara è che non esisteva alcuna difesa per la città!»[38]. Salerno – scrive Fernando Dentoni Litta – «che contava allora circa settantamila abitanti, non aveva un solo cannone antiaereo per difendere i tanti suoi obiettivi militari, lo scalo ferroviario, il porto, la strada consolare per la Calabria, le strade per Napoli ed Avellino»[39]. La difesa antiaerea – racconta Enrico Marano, all'epoca bambino di otto anni – consisteva in due mitragliatrici contraerei Breda da 20 mm. che i comandanti locali della DICAT (Difesa Contraerea Territoriale) avevano deciso di postare sulle terrazze del palazzo de Filippo e Tescione sul Lungomare, nei pressi del gasometro, reputandolo in posizione strategica per proteggere la Caserma Umberto I°, il gasometro e la stazione ferroviaria. Una delle poche volte che queste mitragliatrici spararono fu quando aprirono il fuoco contro un biplano da ricognizione italiano diretto all'aeroporto di Pontecagnano, per fortuna senza riuscire a colpirlo, creando solo grande

[36] *Ibid.*, p. 95.

[37] B. Bossi, *Memorie di un superstite del primo bombardamento aereo su Salerno, avvenuto in data 21 giugno 1943. Esperienze personali vissute durante il periodo bellico, infra*, p. 86.

[38] P. Sorrentino, *Cominciano i guai della guerra, infra*, p. 195.

[39] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, cit., p. 29.

panico tra gli inquilini del palazzo, che fino ad allora non avevano mai sentito il crepitio di una mitragliatrice[40]. Soltanto dopo i primi attacchi aerei – è ancora Fernando Dentoni Litta ad informarci in merito – fu sistemata in città «una discreta contraerea»[41].

Intanto Salerno si andava svuotando: Sorrentino racconta di aver osservato per ore un'enorme massa di gente che si spostava, portando con sé qualche masserizia e incamminandosi soprattutto verso la montagna di Ogliara e di San Mango Piemonte. Alcuni si dirigevano verso Cava e verso la Costiera amalfitana, altri verso la Valle dell'Irno. Chi aveva una casetta in campagna oppure parenti o amici in provincia li raggiunse. Ovviamente le condizioni di vita degli sfollati variavano a seconda dell'estrazione sociale. Le famiglie della buona borghesia avevano la possibilità di prendere in fitto alloggi addirittura prestigiosi: è il caso dei D'Agostino che si rifugiarono a Ravello, nella villa Cimbrone[42]. Luigi Centola, ospite di villa Pepe a Rotolo di Cava de' Tirreni, riconosce che lì «in effetti – se anche obbligata – si faceva un periodo di villeggiatura»[43]. Ben diverso è il caso di chi non aveva la possibilità di essere ospitato né poteva permettersi di pagare il fitto di una casa, per cui si vedeva costretto a cercare rifugio in qualche grotta sulle montagne.

Dopo i bombardamenti del 21-22 giugno Salerno si presentava come «una città deserta e dall'aspetto spettrale», perché quasi tutti i rioni erano stati colpiti[44]. E tuttavia, nonostante nei mesi successivi si ripetessero le incursioni aeree, non tutti avevano avuto la possibilità di andare via. C'era chi, non avendo alternative, era rimasto in città, dove peraltro era sempre più difficile trovare viveri. Il Sorrentino ricorda di aver visto una mattina della gente che vagava sulla stazione ferroviaria, dove era in fiamme un treno colpito nel corso di un'incursione aerea notturna, che si diceva fosse carico di generi alimentari. Nonostante l'invito dei Vigili del Fuoco ad allontanarsi per il pericolo di bombe inesplose, le persone continuavano a cercare qualcosa da mangiare tra i rottami[45].

Numerose famiglie salernitane sfollarono nella Valle dell'Irno. Alcune vi si erano rifugiate molto prima dei bombardamenti del giugno del '43, perché avevano

[40] E. Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso, infra*, p. 124. Enrico Marano ha precisi ricordi in merito, nonostante l'età infantile, in quanto il padre faceva parte della Difesa Contraerea Territoriale con il grado di Centurione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che equivaleva a quello di capitano dell'esercito. Le due mitragliatrici erano postate sulle terrazze del palazzo dove abitava ed i militi adibiti ad esse, acquartierati nei vani terranei dell'edificio, poiché la postazione antiaerea non era dotata di impianto telefonico, si servivano del telefono di casa Marano per le comunicazioni di servizio.

[41] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, cit., p. 33.

[42] L. Centola, *Memorie di guerra, infra*, p. 101.

[43] *Ibid.*, p. 102.

[44] P. Sorrentino, *Cominciano i guai della guerra, infra*, p. 197.

[45] *Ibid.* p. 198.

appreso da Radio Londra che, oltre Napoli, Bari e Taranto, anche altre città dell'Italia meridionale sarebbero state bombardate[46].

La Valle dell'Irno, tuttavia, non fu toccata dalla guerra solo fino allo sbarco alleato. Titina Galdi, nell'intervista rilasciataci, racconta come la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 fosse stata presa molto alla leggera dai suoi familiari e dagli amici, perché non si pensava mai che le operazioni belliche avrebbero interessato Coperchia: ognuno continuò in tutta tranquillità a vivere come aveva fatto fino ad allora. Le cose cambiarono in seguito al primo bombardamento di Salerno del 21 giugno, quando arrivarono in paese molti sfollati, ma soprattutto dopo l'8 settembre, con lo sbarco alleato, quando la Valle dell'Irno divenne bersaglio di pesanti cannoneggiamenti provenienti dal mare[47]. «Ci arrivavano sulla testa diverse granate di artiglieria sparate dalle navi presenti nel golfo di Salerno, – ricorda Bruno Bossi, la cui famiglia era sfollata a Baronissi dopo il bombardamento del 21 giugno – i cannoni delle navi alleate avevano una gittata di 15-20 km di distanza»[48]. Alle cannonate si aggiungevano le incursioni aeree contro le postazioni tedesche dislocate sulle alture, che mieterono numerosissime vittime sia tra gli abitanti di quei comuni che tra gli sfollati[49].

Un gruppo di famiglie provenienti da Salerno aveva cercato rifugio a Capo Saragnano, alle pendici di Spiano, una frazione di Mercato San Severino, dove i tedeschi, per colpire le navi nemiche nel golfo di Salerno, avevano postato dei cannoni. Gli inglesi cercavano di neutralizzarli e, non riuscendovi attraverso i bombardamenti aerei, cannoneggiavano la zona dal mare. Gli sfollati, quindi, stavano sotto i tiri incrociati dell'artiglieria tedesca e di quella inglese: «La notte viene e passa con l'incessante fuoco delle opposte artiglierie», scrive nel suo diario uno di loro, Gaetano Nunziante, un avvocato salernitano, ufficiale di complemento della Regia Aeronautica che, con il grado di maggiore, era a capo del reparto servizi presso l'aeroporto di Pontecagnano[50]. Per sfuggire ai colpi Nunziante e i suoi amici decisero di accamparsi in un trincerone naturale che coprirono con teli e tendoni. Col passare dei giorni la speranza di essere liberati a breve termine dagli Alleati si affievoliva sempre più, in quanto i tedeschi resistevano con grande determinazio-

[46] Cfr. E. Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso, infra*, p. 129.

[47] Cfr. l'intervista a Titina Galdi del settembre 2013, *infra*, p. 211.

[48] B. Bossi, *Memorie di un superstite del primo bombardamento aereo su Salerno, avvenuto in data 21 giugno 1943. Esperienze personali vissute durante il periodo bellico, infra*, p. 87.

[49] Cfr. in proposito A. Schiano di Cola – N. Farese, *Albo d'oro dei caduti di Pellezzano*, Fisciano, Gutenberg Edizioni, 2008, pp. 237 sgg. e A. Schiano di Cola, *Albo d'oro dei Caduti di Fisciano*, Fisciano, Gutenberg Edizioni, 2011, pp. 209 sgg. In questi due volumi sono state raccolte numerose testimonianze di superstiti sugli avvenimenti del '43, sui bombardamenti e i cannoneggiamenti che colpirono la zona provocando numerosissime vittime tra i civili.

[50] G. Nunziante, *Diario*, *infra*, p. 150. Il Nunziante era sfollato a Capo Saragnano insieme ai suoi familiari e ad amici ai quali lo legava un sodalizio che durava da generazioni.

ne: «I soldati di Hitler sono tenacissimi nel controbattere e sono sempre gli ultimi a sparare nei duelli di batterie. Da Pellezzano salgono ambulanze piene di morti e feriti tedeschi, ma non vi è nessun cenno di rilasciamento. [...] Noi siamo estenuati! La vita comincia ad essere dura. La speranza di essere di giorno in giorno liberati incomincia a sparire. Allorquando venimmo quassù ritenevamo che entro pochi giorni gli Alleati avrebbero sfondato la resistenza tedesca. I nostri spiriti non erano preparati a questo travaglio ed i nostri nervi cedono anche per l'insufficiente nutrimento»[51]. La sera del 17 settembre, a pochi metri di distanza dal loro accampamento, scoppiò una granata inglese, i cui frammenti uccisero sul colpo una ragazza e ferirono mortalmente un giovane uomo. Il Nunziante descrive con profonda angoscia il trasporto dei loro corpi martoriati dalle schegge attraverso i sentieri di campagna, sotto il tiro dell'artiglieria, tra il fragore delle esplosioni, nel disperato e vano tentativo di salvare loro la vita, la disperazione delle famiglie, il terrore di tutti i presenti per le granate che continuavano a scoppiare intorno a loro per l'intera notte[52].

Principale bersaglio dei bombardamenti aerei erano le linee ferroviarie. Pietro Sorrentino descrive il suo tragico viaggio in treno da Salerno ad Agropoli verso la fine del luglio del '43, per raggiungere i genitori a Castellabate. A Battipaglia, alla cui stazione il convoglio si stava avvicinando, era in corso un pesante bombardamento. Lungi dal fermarsi, il treno accelerò l'andatura, nella speranza di rifugiarsi nella galleria di Rutino, la prima verso sud. Ma gli aerei incursori, che avevano la possibilità di volare a bassa quota per l'assoluta assenza di protezione antiaerea, potevano colpire facilmente il convoglio che, per mancanza di corrente elettrica, era mosso da una locomotiva a carbone, il fuoco del cui fornello era ben visibile anche di notte: «Gli aerei nemici – racconta Sorrentino – facevano una specie di tiro al bersaglio e mitragliavano il treno in corsa»[53]. Indescrivibile l'angoscia dei passeggeri, che vedevano le fiammate delle esplosioni intorno a loro ed erano assordati dalle forti detonazioni. Quando, ad Albanella, il treno rallentò, molti si gettarono dai finestrini nella scarpata sottostante per mettersi in salvo. Di sicuro qualcuno si fece male, perché si sentivano invocazioni di aiuto, alle quali però nessuno rispose: quelli «erano momenti nei quali ognuno pensava esclusivamente a se stesso!»[54].

Alla preoccupazione per la sopravvivenza si aggiungeva l'umiliazione di vedere il proprio Paese sconfitto ed invaso dal nemico: «Chi avrebbe potuto mai credere che il nemico sarebbe entrato nel sacro suolo della patria? Si chiede la Gammino il 1° agosto del'43 – [...] L'anima mi si stringe, è presa da una tristezza per questa povera Italia, povera patria mia»[55]. Di qui l'odio per Mussolini, che si era gettato in

[51] *Ibid.*, p. 151.
[52] *Ibid.*, pp. 152-153.
[53] P. Sorrentino, *Cominciano i guai della guerra, infra*, p. 200.
[54] *Ibidem*.
[55] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., p. 53.

un'impresa per la quale si era impreparati: «In questa guerra ci ha burlati, – scrive la Gammino il 25 luglio, nell'apprendere la notizia della sua caduta – ha detto di essere preparatissimo, di avere armi da sbalordire il mondo, di poter rompere i reni a neri e bianchi; ed invece che baratro! Ha fatto la guerra senza nessuna preparazione, non aveva armi né munizioni, né apparecchi, né navi, e s'è gettato nel caos che ci ha procurato tante sconfitte, e in ultimo i terribili bombardamenti, la Sicilia occupata, il nemico alle porte»[56].

Molto più duro è il commento di Pasqualina (Lina) Caruso, figlia della sorella della Gammino. Tre anni prima, il fatidico 10 giugno del '40, la ragazza aveva annotato nel suo diario, non senza emozione, i punti salienti del «discorso del nostro grande Capo […] il più nobile e storico discorso» che annunziava l'entrata in guerra dell'Italia – la guerra, un'esperienza «così nuova» agli occhi di una sedicenne, che fino ad allora non ne aveva vista alcuna[57]. Col tempo, tuttavia, il cattivo andamento delle operazioni belliche aveva spento gli entusiasmi della prima ora. Nel gennaio del '43, dopo le sconfitte africane, con la caduta di Tripoli in mano inglese e l'affondamento di numerose navi, stavano venendo meno le speranze nella vittoria. «La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti […] Vincere e Vinceremo!», aveva gridato Mussolini nel discorso sulla dichiarazione di guerra, che Lina aveva meticolosamente appuntato nel suo diario, ma ora la prospettiva della vittoria si andava sempre più allontanando: «lo scoraggiamento è grande, – scrive la ragazza – profondo è il nostro dolore. Vinceremo?»[58].

La demoralizzazione e la sfiducia erano sempre più diffuse tra la gente ed allarmavano il regime: in una circolare del federale di Salerno del 23 gennaio, contemporanea alle annotazioni del diario di Lina, sono tangibili il timore per il progressivo scollamento delle masse e l'ansia di conoscerne lo stato d'animo e di orientarne le opinioni, sminuendo la portata delle sconfitte: «la situazione militare che segue le vicende inevitabili della guerra – scrive il federale – non deve dare motivo ad eccessive e dannose preoccupazioni. Per quanto riguarda il settore africano […] la situazione non può valutarsi in base ai chilometri quadrati posseduti o conquistati, gli eventi seguono un corso largamente previsto»[59]. Qualche tempo dopo un'altra circolare del federale del 27 febbraio deplora la «rassegnazione … musulmana» che si andava sempre più diffondendo, contro la quale esorta ad un'opera di propaganda capillare[60].

Anche se era vietato, tutti ascoltavano Radio Londra: «Due mesi di arresto con la condizionale, per gli incensurati, e mille lire di multa nonché il sequestro

[56] *Ibid.*, p. 47.

[57] P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, a cura di G. Barra e V. Paesano, Eboli, Centro Culturale Studi Storici – "Il Saggio", 2008, p. 9.

[58] *Ibid.*, p. 249.

[59] AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 89, fasc. 5.

[60] AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 7, fasc. 1.

dell'apparecchio radio: queste le pene previste per chi fosse stato sorpreso ad ascoltare Radio Londra: ciò nonostante non c'è centro abitato, per quanto piccolo, né grande casamento cittadino in cui ad una data ora della sera non vi sia una radio che sommessamente parla come in un sussurro: è l'ora di Radio Londra e il capo fabbricato non deve sapere, ma forse anche lui è occupato ad ascoltarla. Si mandano i bambini a letto perché l'indomani non se ne vantino a scuola o facciano la spia al maestro e questi, a sua volta, non faccia la spia al fiduciario rionale. Se un visitatore bussa alla porta la radio viene spenta di colpo»[61]. Radio Londra si ascoltava «di nascosto, solo tra parenti o amici sicuri»[62] per avere notizie fededegne sull'andamento della guerra, in quanto non ci si fidava più delle notizie ufficiali: «i documentari Luce che precedevano i film che andavamo a vedere, – scrive Pietro Sorrentino – proiettavano immagini di avanzate e occupazioni di nuovi territori da parte dei nostri soldati e dei "camerati" germanici. E mostravano battaglie navali in cui erano protagoniste le nostre "invincibili corazzate" e i nostri "modernissimi sommergibili", che operavano al fianco dei tedeschi su tutti i mari. […] In Italia eravamo certi, e lo fummo almeno fino ad un certo punto, per effetto della propaganda dalla quale eravamo bombardati, della sicura vittoria dell'Asse»[63]. Le informazioni diffuse dal regime facevano presa soprattutto sui giovani: «Noi studenti eravamo fieri di essere italiani, del Duce e del fascismo. La incessante propaganda del regime suscitava in noi la fierezza dell'appartenenza alla stirpe italica, dell'amicizia coi camerati germanici e certi dei destini fulgidi dell'Italia»[64]. Cresceva invece il malcontento tra gli adulti, che dovevano provvedere tra mille difficoltà ai bisogni familiari quotidiani: «Man mano che si andava avanti aumentavano i sacrifici. Spesso in famiglia si cominciavano ad ascoltare discorsi contrari al regime», «molti cominciavano ad avere dei dubbi» e «ormai aprivano gli occhi alla realtà delle cose»[65].

Dopo lo sbarco alleato in Sicilia la sfiducia popolare nei confronti del fascismo si era accresciuta: in una circolare del 14 luglio 1943 il federale esortava a «ferocemente resistere. Contribuire alla vittoria», facendo appello al sentimento patriottico, per cui «La Patria oggi più che mai va servita, amata e difesa come ogni figlio – degno di tal nome – saprebbe difendere la propria MAMMA aggredita»[66]. Ma l'amore di patria allontanava la gente da un regime che aveva trascinato il Paese in una guerra sconsiderata, per la quale era impreparato: «Povera Italia! – scrive

[61] E. Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso, infra*, p. 129.

[62] P. Sorrentino, *Spirito fascista aleggiante sulla città durante il periodo che precedette Avalanche, infra*, p. 207.

[63] P. Sorrentino, *Cominciano i guai della guerra, infra*, p. 190.

[64] P. Sorrentino, *Spirito fascista aleggiante sulla città durante il periodo che precedette Avalanche, infra*, p. 206.

[65] *Ibid.*, p. 207.

[66] AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 65, fasc. 759.

Lina Caruso il 20 luglio – Chi mai t'ha ridotto in questo stato? Chi mai volle la tua rovina? Morte e dannazione a colui che ti ridusse in tale stato. Che Iddio lo punisca aspramente. […] È questa l'Italia redenta, quella per la quale hanno sparso il loro sangue generoso i nostri martiri del Risorgimento? Risorgete voi, mirate quanto scempio di sangue innocente […] uomini, donne, bambini sono uccisi barbaramente; i superstiti muoiono di fame e di sete […] Oggi l'Italia è perduta, è negletta, è desolata, piange la sua unica colpa, quella di aver creduto ed amato colui e coloro che l'hanno tradita»[67].

Il 25 luglio non fu altro che il crollo di un regime ormai ampiamente screditato: «Il giorno seguente – scrive Pietro Sorrentino – nessuno fu più fascista. Tutta l'Italia era divenuta antifascista da un giorno all'altro!!!»[68]. Molti si tolsero immediatamente la "cimicetta", vale a dire il distintivo fascista che si era tenuti a portare all'occhiello[69]. «All'indomani [del 25 luglio] – scrive Enrico Marano – vedo mio papà, che ha ormai ottenuto il congedo, levare dalla sua divisa da Centurione tutti i simboli del regime e tutti i distintivi del Partito Nazionale Fascista (PNF) dai suoi abiti borghesi e buttarli dal terrazzo di casa nel sottostante vallone»[70]. Sorrentino racconta un episodio tragicomico accadutogli proprio il 25 luglio: una decina di giorni prima aveva accettato di partecipare ad un corso per Cadetti della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) che si sarebbe tenuto a Forlì, per il solo motivo che, in tal modo, avrebbe avuto da mangiare. Terminato il corso, fece ritorno a casa con una tradotta militare che impiegò due giorni per raggiungere Salerno, a causa delle continue, lunghe fermate per sottrarsi ai bombardamenti aerei. Una volta arrivato, appresa la notizia della caduta del fascismo e dell'arresto di Mussolini, andò a consegnare le armi che gli avevano dato al Comando dei Carabinieri di Nocera Inferiore: «Erano momenti tragici e pericolosi e se mi avessero scoperto armato, chissà cosa mi sarebbe successo. Spiegai perché me le trovavo e ne ebbi in risposta da parte del Maresciallo Comandante di quella Stazione un "Dovrei arrestarti, lurida carogna fascista". Dovetti tenermi quegli epiteti perché l'avrei passata sicuramente brutta se gli avessi fatto osservare che fino al giorno prima eravamo tutti obbligatoriamente fascisti in Italia. E certamente lo era stato anche lui, altrimenti non avrebbe fatto carriera»[71].

Oramai era venuta meno ogni fiducia in Mussolini, che non era più visto come l'uomo del destino. Per Lina Caruso, il «grande Capo» di una volta era diventato «il tiranno che ci ha condotto a questa rovina. L'Italia tutta lo bestemmia, lo male-

[67] P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, cit., p. 277.

[68] P. Sorrentino, *Spirito fascista aleggiante sulla città durante il periodo che precedette Avalanche*, *infra*, p. 207

[69] Cfr. F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, cit., p. 41.

[70] E. Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso*, *infra*, p. 138.

[71] P. Sorrentino, *Cominciano i guai della guerra*, *infra*, pp. 199-200.

dice perché egli non ci ha dato che fame, miseria e soprattutto disonore. Potevano gli Italiani sopportare tutti i disagi, tutte le privazioni, anche la morte ma non il disonore! Ecco soprattutto perché l'ex capo del governo italiano è odiato con tutte le nostre forze»[72]. La Caruso descrive le manifestazioni di gioia popolare di cui è stata spettatrice ad Eboli il 25 luglio: «Sono stati lanciati in aria, furiosamente calpestati, ruinati, tutti i distintivi fascisti, quelli stessi che un tempo non portati erano cause di botte e di purghe […] Ritratti del Duce sono stati spaccati, stracciati nelle pubbliche strade sotto gli occhi dei tedeschi, anche davanti a quelli che si trovano ad Eboli. Tutti, immediatamente, si sono tolti i distintivi fascisti, simbolo di una umiliante schiavitù, però non senza prima averli adornati di qualche sputo violento. Il fascio s'è sfasciato, le verghe sono state infrante»[73].

Non meno duro è il giudizio che su Mussolini dà nel suo diario Giovanni Conforti, un facoltoso proprietario terriero residente in Castel San Giorgio. Iscrittosi al partito fascista fin dal novembre del 1922, spinto da «ammirazione e fede» non per il fascismo, ma per il Duce, ne fu progressivamente deluso dopo la campagna d'Africa, quando gli sembrò evidente «che questi aveva perduto il controllo delle sue azioni». È lui il principale responsabile di «questa immane tragedia che completerà la distruzione della nostra patria, trascinata al macello dalla criminale follia di un avventuriero megalomane!»[74].

La caduta del fascismo, tuttavia, non portò la fine della guerra, come la gente aveva sperato: la radio smentì le false notizie di pace che circolavano. Nella notte tra il 26 e il 27 luglio Eboli subì il primo bombardamento, ricevette – così Lina Caruso il 27 luglio – «il battesimo del fuoco»[75]. Una «notte di terrore», della quale sia la ragazza che la zia – l'una all'insaputa dell'altra – descrivono le scene raccapriccianti e l'angoscia della gente che, atterrita, si precipita nei rifugi: «[…] a che è valso – si chiede Lina il 29 luglio – questo cambiamento di governo? Quanto durerà ancora? Riusciremo noi a vedere il dolce giorno della pace?»[76]. Poco tempo dopo, nella notte tra il 4 e il 5 agosto – «la notte più terribile della mia vita», scrive Lina[77] – Eboli fu di nuovo pesantemente colpita: sul paese, sulle montagne e sulle campagne circostanti caddero centinaia di bombe. Obiettivo dei bombardamenti era il castello, tenuto da una cinquantina di tedeschi, che peraltro rimase quasi illeso, nonostante fossero stati lanciati dei razzi che lo illuminavano a giorno. Il paese intanto si era spopolato: già da tempo la gente aveva preso l'abitudine di salire in montagna di sera, per trascorrervi la notte in sicurezza, per poi ritornare a casa al mattino. Fu proprio questo esodo notturno ad impedire che alla distruzione del paese si aggiungesse la strage degli abitanti.

[72] P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, cit., p. 283.
[73] *Ibid.*, p. 284.
[74] G. Conforti, *Salerno '43*, cit., pp. 30-35.
[75] P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, cit., p. 285.
[76] *Ibid.*, p. 287.
[77] *Ibid.*, p. 291.

Per tutto il mese di agosto Lina annota i bombardamenti che colpirono i paesi vicini: Battipaglia, dove in pochi minuti vennero sganciate più di otto bombe, Serre, Postiglione, Agropoli; nella notte tra il 27 e il 28 agosto fu duramente colpita Salerno. Sotto la furia dei bombardamenti – scrive il 21 agosto – i giorni «passano lunghi, interminabili […] lugubri […] Se si parla, non si parla che di bombe, di morte, di stragi, di rovine»[78]. Gli allarmi che si ripetevano giorno e notte, il rombo degli aerei alleati ed i colpi della contraerea tedesca di Eboli impedivano il riposo e sconvolgevano la vita. Di qui la sua indignazione verso Badoglio e il re, «quel vecchio egoista del nostro re Vittorio Emanuele III, che per non perdere il suo vacillante trono ha destinato al macello il suo popolo». Casa Savoia di sicuro sarà cacciata via e lo merita: «Hanno forse essi saputo reggere le sorti di questa tanto dilaniata Italia? No, e allora perisca»[79].

La sera dell'8 settembre la radio diede la notizia dell'armistizio: ovunque si scatenarono manifestazioni di gioia. A Salerno Fernando Dentoni Litta descrive i «cortei di giubilo» che «si ebbero per tutta la città e fu festa in tutti gli ambienti»[80]. A Saragnano – racconta Enrico Marano – la popolazione sembrava impazzita dalla gioia: «"La guerra è finita!" tutti si precipitano in strada urlanti e festosi, […] mentre il parroco Nappi fa suonare le campane della vicina chiesa di San Rocco, patrono di Saragnano»[81]. Carlo Carucci descrive la «gran festa» degli abitanti di Olevano: «Si gridava al miracolo della Madonna, si gioiva, si piangeva», ma alla gioia si affiancava l'umiliazione per come si era arrivati all'armistizio: «Certo ciò non deve rallegrare un italiano. Ma c'è da sperare di meglio? Sconfitti dovunque, perduta la Sicilia, invasa la Calabria, impotenti sul mare e nell'aria, le migliori città sottoposte a bombardamenti continui, dovevamo farci distruggere, senza la speranza neppure dell'uno per cento che si capovolgesse la triste situazione? Non c'è da fare altro che maledire quelli che ci hanno portato a tanto sbaraglio, e chinare la testa e pregare Iddio che ci salvi dall'estrema rovina»[82]. La notizia dell'armistizio se, da una parte, sollevò gli animi, dall'altra suscitò un sentimento di mortificazione misto a timore nei confronti dell'alleato di ieri: «il tradimento fatto ai tedeschi ci sembra forte, – scrive Giovanni Conforti – e la nostra coscienza in quel momento si ribella (a metterla a posto penseranno presto gli stessi tedeschi …). Non sappiamo cosa succederà, quali complicazioni ci saranno coi tedeschi che ci considerano traditori e nemici. Di una cosa siamo certi e che cioè essi – già in guardia dal 25 luglio e padroni dell'Italia da almeno tre anni – reagiranno contro

[78] *Ibid.*, p. 302.

[79] *Ibid.*, p. 303.

[80] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, cit., p. 48.

[81] E. Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso, infra*, p. 139

[82] C. Carucci, *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano. Diario*, cit., pp. 11-12.

di noi!»[83]. Anche Raffaella Gammino e la nipote Lina, dopo aver raccontato l'entusiasmo della gente che, alla notizia dell'armistizio, esultava, piangeva, si abbracciava, riconoscono che la nuova situazione creatasi non è affatto tranquillizzante: «Eccoci tra due nemici, – scrive la Gammino – l'uno che avanza divenuto amico, l'altro, che abbiamo da anni in casa, prima amico, oggi nemico»[84]. Ma la gioia per la fine della guerra fu di breve durata: all'improvviso un pesante bombardamento alleato si abbatté su Eboli per circa quattro interminabili ore, lasciandola per metà distrutta, senza più luce né acqua[85]. «La nostra povera Italia – scrive il 9 settembre la Gammino – è divenuta un campo di battaglia ove si battono i nostri nemici di ieri e quelli di oggi»[86]. In un primo tempo la gente pensò che i piloti degli aerei incursori non fossero stati informati dell'armistizio, poi si capì che l'attacco era avvenuto in concomitanza con lo sbarco anglo-americano.

L'armistizio non portò dunque la pace, come si era sperato, anzi, all'indomani dell'8 settembre, la situazione precipitò, perché sulla popolazione incombeva anche la minaccia degli ex alleati: « ora – scrive Enrico Marano – quelli che fino al giorno prima erano formalmente ancora nostri alleati hanno cambiato atteggiamento, sono diventati arroganti, duri, sprezzanti e si capisce che non ci amano più, se mai ci hanno amato»[87] e racconta l'arrivo di un suo conoscente proveniente da Fratte con due vistose cicatrici sulla faccia per essere stato preso a scudisciate, senza motivo, da un ufficiale tedesco. «Ora – annota Lina Caruso il 10 settembre – al timore delle bombe e delle cannonate si aggiunge quello dei tedeschi; sì perché i tedeschi ora sono i nostri più terribili nemici. Gli uomini si nascondono quando li vedono, i giovani tremano al solo pensiero che presi da questi temibili guerrieri, saranno costretti a combattere o a servirli nelle prime linee di combattimento […] Si hanno notizie delle prime crudeltà germaniche. Molti giovani sono stati uccisi barbaramente […]»[88]. La ragazza scrive di aver appreso che il giorno stesso dell'armistizio più di 150 ufficiali erano stati fatti prigionieri dai tedeschi ad Eboli, alcuni dei quali erano riusciti a fuggire, mentre altri avevano dovuto subire la deportazione, e che un generale italiano – Ferrante Maria Gonzaga – era stato ucciso per essersi rifiutato di consegnare le armi.

A Salerno il tenente Emilio Barone, che comandava la 31ª batteria, dislocata ai piedi del Mazzo della Signora, la sera dell'8 settembre vide sopraggiungere cinque carri armati tedeschi che si fermarono sulla strada per Giovi e circondarono la sua postazione da tre lati. A distanza di qualche ora alcuni soldati tedeschi andarono

[83] G. Conforti, *Salerno '43*, cit., p. 39.

[84] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., p. 79.

[85] Cfr. *ibid.*, pp. 80 sgg.

[86] *Ibid.*, p. 85.

[87] E. Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso, infra*, p. 140.

[88] P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, cit., p. 318.

a chiedergli la consegna della batteria e delle armi, dichiarando che, dopo, tutti i soldati italiani sarebbero stati liberi di ritornare alle loro case. In un primo tempo il tenente Barone si oppose all'ordine, ma poi, per evitare un massacro, decise di accettare la richiesta: «intorno a me – scrive nella relazione sull'accaduto – si chiuse subito un cerchio di armi spianate, mentre molti altri soldati tedeschi armati di fucili mitragliatori serrarono i miei soldati. La situazione si presentava molto difficile anche a voler vagliare la possibilità di una resistenza armata tanto più che i tedeschi avevano dovuto aver preventive istruzioni e preordinati per tempo i loro movimenti, come provava un uomo che nel frattempo, impugnata una pistola da segnalazione, sembrava attendere ordini dal suo capo»[89]. Al tenente Barone, invece, non era pervenuta alcuna disposizione dai suoi superiori: quando apprese dal telefonista del 239° battaglione la notizia dell'armistizio, si affrettò a chiedere istruzioni, ma gli fu risposto «che bisognava ritenere la situazione immutata in attesa di ordini»[90], che poi non sarebbero mai arrivati.

Nella Valle dell'Irno i tedeschi avevano affisso ai muri dei manifesti in cui ordinavano ai giovani di presentarsi, per essere internati nei campi di lavoro in Germania, presso la villa Farina a Baronissi, che era stata adibita a centro di raccolta. Per gli inadempienti era prevista la fucilazione. Molti non obbedirono e, per evitare la deportazione, si rifugiarono sui monti o si nascosero in cantine e soffitte[91]. Col passare dei giorni i rapporti della popolazione con gli ex alleati peggioravano: «L'atteggiamento dei tedeschi – scrive Gaetano Nunziante il 16 settembre – è sempre più arrogante e provocatorio. Abbiamo notizia di case svaligiate a Baronissi, di proprietari frustati, di persone fermate e spogliate di orologi ed oggetti preziosi»[92]. A Lancusi – racconta Antonietta Luzzi – imponevano alla popolazione di rifornirli di viveri e guai a chi si rifiutava. Un vicino di casa della Luzzi, che pure li aveva spesso ospitati dando loro da mangiare, dovette assistere alla fucilazione di due suoi figli, entrambi carabinieri, che avevano reagito sparando al tentativo dei nazisti di entrare nella loro abitazione nel cuore della notte forzando il cancello. I due carabinieri vennero catturati, legati ad un albero e passati per le armi. I loro corpi furono lasciati sul luogo quasi come un avvertimento alla popolazione. Né migliore fu la sorte di due donne che, in una tarda serata di settembre, avendo visto atterrare dei soldati americani, andarono loro incontro per prendersi i paracadute, che erano fatti di ottima seta, e li ospitarono a casa propria. Quando i tedeschi vennero a saperlo, andarono a perquisire l'abitazione, catturarono i soldati americani ed uccisero le due donne[93].

[89] *Relazione del ten. Emilio Barone ff. comandante la 31ª Batteria da 75/27 p.c.*, conservata nell'archivio privato della famiglia Barone, *infra*, pp. 219-221.

[90] *Ibidem*.

[91] Cfr. in proposito A. Schiano di Cola – N. Farese, *Albo d'oro dei caduti di Pellezzano*, cit., p. 237 e A. Schiano di Cola, *Albo d'oro dei Caduti di Fisciano*, cit., p. 209.

[92] G. Nunziante, *Diario*, *infra*, p. 150.

[93] Cfr. la testimonianza di Antonietta Luzzi, *infra*, pp. 214-215.

Agli sfollati la Valle dell'Irno era apparsa un luogo sicuro in cui trovare rifugio, ma dopo l'8 settembre si rivelò una pericolosa trappola. «I tedeschi – scrive Gaetano Nunziante il 21 settembre – cercano uomini per rimuovere macerie e seppellire i morti. Molti giovani di Saragnano, Baronissi e Pellezzano hanno dovuto seguire i soldati per la bisogna. È prudente non farsi vedere. Limitiamo le nostre sortite e chiudiamo il portone»[94]. «Persone da Saragnano – annota il giorno successivo – c'informano che i tedeschi procedono alla mobilitazione civile di tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni per adibirli al trasporto di munizioni ed alla costruzione di nuove postazioni di artiglieria»[95]. Il 23 settembre la cognata Margherita, di ritorno da Saragnano, gli racconta di aver visto «un'autoblinda con due sottufficiali tedeschi i quali hanno invitato tutti gli uomini che si trovavano a passare a mettersi in fila per tre, con le mani sul capo, onde avviarli a Baronissi e poi oltre. Girano e perlustrano le abitazioni avvertendo che coloro che si nasconderanno saranno passati per le armi»[96]. In quello stesso giorno, anche a Coperchia vi fu un rastrellamento, come racconta Francesco Calì, che vi era sfollato da Salerno con la sua famiglia e che fu catturato insieme ad altri giovani della zona. Il Calì, che nel '43 aveva venticinque anni, fu portato insieme agli altri catturati nella caserma di Maddaloni, che fungeva da campo di raccolta di tutti i giovani, sia civili che militari, fatti prigionieri in vari paesi della Campania, la maggior parte dei quali venne trasportata in Germania. A lui, tutto sommato, andò meglio: fu sì adibito a lavori in prima linea – scavo di trincee, costruzione di postazioni per armi da fuoco, consolidamento di strade bombardate – ma rimase in Italia: prima in varie località del Casertano, poi nella Vallata del Liri, in provincia di Frosinone, quindi in Romagna, dove nel novembre del '44 fu liberato dagli Alleati[97].

Anche a Salerno – racconta Fernando Dentoni Litta – i tedeschi furono molto duri con i loro vecchi alleati: «si dettero ad una accanita caccia all'uomo, penetrando di forza nelle abitazioni, senza più rispetto della vita di ciascuno, sino a trascinare anche qualche donna al seguito del loro esercito in ritirata. A nulla valsero le lacrime delle madri, delle mogli, di congiunti che straziati si videro portare via i loro cari, molti dei quali non fecero più ritorno»[98].

Perfino i bambini furono talora vittime della deportazione: è il caso di Domenico Palumbo di Roccapiemonte che il 15 settembre del '43, all'età di soli sette anni, fu prelevato insieme al padre da due soldati tedeschi, caricato su di un autocarro e portato a Salerno, dove venne adibito a vari lavori, finché non riuscì a fuggire, sca-

[94] G. Nunziante, *Diario, infra*, p. 154.

[95] *Ibidem*.

[96] *Ibid.*, p. 155.

[97] AS SA, *Prefettura, Gabinetto, Deportati civili*, b. 1, fasc. Calì Francesco. La descrizione dell'accaduto si rinviene nell'istanza presentata al Prefetto dal Calì il 25 maggio del 1962 per godere dei benefici previsti dal decreto legislativo luogotenenziale n. 27 del 14 febbraio 1946 a favore dei deportati.

[98] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, cit., p. 60.

valcando il muro di cinta dell'accampamento nazista. Dopo una fuga rocambolesca, fece ritorno a casa grazie all'aiuto di una donna di Vietri sul Mare, che lo portò con sé sulla bicicletta fino a Scafati, da dove, a piedi, raggiunse Roccapiemonte[99].

Alla frazione San Lorenzo di Cava de' Tirreni – racconta Luigi Centola – dei soldati tedeschi fecero irruzione all'alba in villa Fruscione, dove erano sfollate alcune famiglie salernitane, in cerca di uomini giovani da deportare. Questi riuscirono a salvarsi nascondendosi tra i materassi dei letti su cui fingevano di dormire delle donne e dei bambini[100].

A Pagani Pietro Sorrentino narra nel suo diario come sfuggì ai tedeschi che già avevano catturato numerosi uomini, tenuti a bada su un camion militare sotto la minaccia dei mitra, mentre le donne gridavano e chiedevano il rilascio dei loro cari. Il giovane, incurante dell'alt intimatogli da un soldato tedesco, che gli sparò una raffica di mitra, con una fuga spericolata riuscì a guadagnare la campagna, dove trovò numerosi altri uomini che erano sfuggiti ai rastrellamenti. Non fu ugualmente fortunato lo zio che lo ospitava, il quale, insieme a due suoi fratelli, venne catturato. I tre, portati a Caserta, riuscirono poi a fuggire e, tornati a casa con i piedi piagati, raccontarono «di soprusi subiti e di alcuni loro compagni che, avendo come loro cercato di scappare, erano stati falciati dai mitra dei soldati di guardia ed erano rimasti sul terreno ad agonizzare, senza che alcuno si curasse delle loro grida di aiuto»[101]. Intanto chi aveva avuto la fortuna di sfuggire alla cattura continuava a tenersi nascosto, perché si era sparsa la voce che «i soldati tedeschi entrano nelle case dove sospettano la presenza di uomini e li portano via tra le grida strazianti dei bambini e la resistenza delle donne che vengono cacciate indietro»[102].

Non meno drammatica fu l'esperienza di Giovanni Conforti. Ai primi di agosto i tedeschi avevano occupato una parte dei terreni intorno al suo palazzo di Castel San Giorgio, comportandosi in modo irreprensibile, tanto da indurlo a dichiararsi contento di ospitare loro e non i soldati italiani, che di sicuro non avrebbero mostrato altrettanto rispetto per la sua casa. Quivi si intrattennero fino alla fine del mese, quando partirono all'improvviso. Dopo l'armistizio vi fecero ritorno il 23 settembre, ma in tutt'altra veste: non erano più gli alleati, bensì i nemici che venivano a catturare gli uomini validi per portarli via. Giovanni fuggì insieme al fratello e ad altri, mentre sentiva il rumore dei colpi battuti dai tedeschi per forzare il portone della sua casa, che era stato sbarrato. Si salvò, ma alcuni compagni di fuga, dai nascondigli, assistettero «alle razzie di uomini che venivano strappati dalle loro case, dai loro familiari e caricati su autocarri»[103]. Deportazioni – soprattutto di

[99] AS SA, *Prefettura, Gabinetto, Deportati civili*, b. 3, fasc. Palumbo Domenico.

[100] L. Centola, *Memorie di guerra*, *infra*, p. 108.

[101] P. Sorrentino, *Diario 1943. Avvenimenti vissuti durante i giorni dello sbarco dagli Anglo-Americani a Salerno nel settembre 1943*, *infra*, p. 182.

[102] *Ibidem*.

[103] G. Conforti, *Salerno '43*, cit., p. 55.

giovani – saccheggi, furti di animali, case e ponti minati: i tedeschi spargevano il terrore tra la popolazione. Conforti spera nell'arrivo degli alleati e deplora che da alcuni giorni siano cessati i voli della loro aviazione, lasciando così indisturbato il transito delle lunghe colonne di automezzi tedeschi.

Eboli, verso la metà di settembre, era ormai quasi deserta, perché la gente si era rifugiata in montagna o in paesi lontani per sfuggire ai bombardamenti alleati che miravano a colpire le postazioni tedesche, le cui batterie rispondevano senza posa agli attacchi aerei. Alle bombe alleate si aggiungevano i saccheggi perpetrati dai tedeschi, che non esitavano a forzare le porte delle case abbandonate. Raffaella Gammino ne descrive con angoscia l'arrivo nel palazzo in cui abitava insieme alla sorella e alle nipoti: il rumore dei loro passi, delle serrature scassinate, della roba buttata giù dalle finestre sui camion gettano le donne in preda al terrore, perché sole nel grande edificio rimasto deserto dopo la fuga di tutti gli altri inquilini[104]. Il 14 settembre anche la famiglia Caruso, insieme ad altri compaesani, decise di abbandonare Eboli e di rifugiarsi sui monti, sfuggendo così appena in tempo ad uno dei peggiori bombardamenti subiti dalla cittadina, che durò ben 36 ore.

Finalmente la mattina del 19 settembre, dall'alto della montagna, videro avanzare dalla parte di Persano le truppe anglo-americane; i tedeschi intanto erano fuggiti. Qualche giorno dopo decisero di tornare in paese, ma com'era ridotta Eboli! «Che rovina, che disastro, – scrive Lina – case diroccate, se non completamente distrutte, muri pendenti, tetti sfondati, macerie che ostacolano il passaggio dappertutto! […] Eboli, se non è totalmente distrutta, lo è perlomeno per tre quarti, più della metà»[105]. Il primo impatto con gli invasori fu positivo: gli americani si comportavano amichevolmente con la popolazione, offrivano sigarette, caramelle e cioccolata. Diventavano però pericolosi quando si ubriacavano: le ragazze dovevano guardarsi da loro e a sera non si poteva uscire per nessun motivo. Con il passare dei giorni il comportamento degli alleati deluse sempre più Lina, tanto da indurla a muovere loro l'accusa di slealtà: «Alcuni ci hanno derubato. – scrive il 29 settembre – Non ci danno nulla; ci lasciano languire di fame; ci lasciano nelle strade senza preoccuparsi di ricoverarci dopo averci distrutto le abitazioni. Non si preoccupano di togliere le bombe e i proiettili inesplosi. […] Essi dicono che devono fare la guerra e non possono preoccuparsi di noi»[106].

Gli alleati furono in genere accolti calorosamente dalla popolazione, giacché il loro arrivo significava la fine della guerra. A Pagani, dopo giorni di duri combattimenti e di razzie di uomini perpetrate dai tedeschi, che avevano seminato il terrore, l'arrivo della prima autoblindo inglese suscitò grandi manifestazioni di entusiasmo: la gente applaudiva, offriva vino ai soldati, addirittura portò in trionfo due di loro scesi dalla vettura. Gli inglesi, a loro volta, distribuivano caramelle e si-

[104] Cfr. P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., pp. 85-86.
[105] P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, cit., p. 340.
[106] *Ibid.*, p. 341.

garette. Era la fine di ogni angoscia – racconta Pietro Sorrentino – «poter circolare liberamente per le vie della città e dormire nuovamente nel proprio letto. Si piange e si ride. Ci si abbraccia, si abbracciano i liberatori. La vita ritorna»[107].

E tuttavia, il rapporto con i "liberatori", che comunque vedevano negli italiani gli ex nemici, non fu sempre idilliaco. Ad Altavilla un soldato americano arrivò addirittura a colpire mortalmente con la baionetta un abitante che, spinto dal bisogno, aveva rubato una confezione di scatolette. Nonostante avessero abbondanti approvvigionamenti, «gli americani non furono molto benevoli con la popolazione; quando partirono sotterrarono tutto il superfluo, compresi i viveri», piuttosto che farne dono alla gente affamata[108].

È da dire che da altre testimonianze emerge un'immagine migliore del comportamento degli americani nei confronti della popolazione civile: Carlo Carucci è pieno di ammirazione per questi giovani straordinari e simpatici, che, arrivati ad Olevano, offrono sigarette, caramelle, buste di cacao, scatolette di carne e di formaggio alla gente e promettono l'arrivo di farina e di altri viveri, prodigandosi in particolare per una donna e per i suoi bambini, ai quali i tedeschi avevano svaligiato completamente la casa. «Sono correttissimi [...] Se son così nella maggior parte, – scrive profeticamente il Carucci – allora bisogna ritenere ch'essi saranno capaci, date le risorse del loro suolo, di mettersi domani a capo di buona parte della popolazione della Terra»[109].

Ben diverso era il comportamento degli inglesi, per i quali gli stessi americani, a detta del Carucci, «non hanno, in verità, parole simpatiche e di cameratismo»[110]. A Salerno le case da loro requisite furono lasciate in condizioni disastrose, senza alcun rispetto per i proprietari. Giovanni Centola, un medico salernitano sfollato a Rotolo di Cava de' Tirreni, al ritorno in città, trovò la sua abitazione, che era stata adibita prima a dormitorio e poi a club degli ufficiali inglesi, letteralmente sottosopra: infissi divelti e bruciati, mobili forzati, masserizie ed oggetti di pregio rubati. «È possibile – si chiede – che lo stato di armistizio abbia considerato cosa normale l'occupazione delle case dei privati ed abbia perfino consentito di svaligiarle? [...] È lecito pensare che era diritto degli occupanti servirsi di tutto ed anche degli infissi per accendere il fuoco? È lecito pensare che tali abusi siano continuati e continuano anche dopo che lo stato di armistizio si è modificato in stato di cobel-

[107] P. Sorrentino, *Diario 1943. Avvenimenti vissuti durante i giorni dello sbarco dagli Anglo-Americani a Salerno nel settembre 1943, infra*, p. 183.

[108] Testimonianza rilasciata da Arturo Belmonte il 12 aprile 2012, in R. Messone, *Bombe su Altavilla 1943. Testimonianze di civili sull'Operation Avalanche*, cit., pp. 163-164. Sull'atteggiamento poco benevolo degli americani nei confronti della popolazione di Altavilla concordano varie testimonianze riportate in questo volume.

[109] C. Carucci, *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano. Diario*, cit., p. 58.

[110] *Ibid.*, p. 59.

ligeranza? […] questo modo di agire ha alienato molte simpatie per gli occupanti, se proprio non ha creato una corrente di rimpianto per il passato»[111].

Se l'arrivo degli Alleati fu accompagnato da festeggiamenti e da esplosioni di gioia perché finalmente la guerra era finita, non mancarono le umiliazioni inflitte da costoro ai loro vecchi nemici. Carlo Carucci, nel suo diario, racconta come a Battipaglia un ufficiale inglese che stava permettendo il saccheggio nel frutteto sperimentale, invitato da un sorvegliante ad essere clemente, «fece segno di colpire coi piedi e calpestare, intendendo che così meritano di esser trattati gl'Italiani. Questi sono i vinti! Dalla padella nella bracia? Ma noi li abbiamo accolti come liberatori!»[112]. Ed è proprio un giovane ufficiale inglese, Norman Lewis, che partecipò all'Operation Avalanche, a darci notizia, nel suo diario, di un episodio, da lui stesso giudicato «rivoltante»: un ufficiale inglese, nell'interrogare un civile italiano, «lo colpiva ripetutamente alla testa con una sedia, trattamento che l'italiano, il volto ridotto a una maschera di sangue, sopportava stoicamente». Alla fine dell'interrogatorio lo fece portare via da un soldato, dandogli l'ordine di ucciderlo[113].

Distruzione e macerie regnavano ovunque: ai danni dei bombardamenti si aggiungevano quelli provocati dalle mine tedesche. «La prima volta che rivedemmo Salerno – scrive Michele Scozia, all'epoca studente liceale, che era sfollato insieme alla famiglia a Capo Saragnano – fu difficile realizzare che si trattava proprio della stessa città che avevamo lasciato qualche mese addietro. Tanti i palazzi sventrati, tristi colline di macerie, pareti e pavimenti penzolanti nel vuoto»[114]. Giovanni Conforti, a fine settembre, nel fare un giro in bicicletta attraverso i comuni limitrofi di Castel San Giorgio, si trovò al cospetto di paesaggi spettrali: piante divelte, muri crollati, case sfondate, carri armati tedeschi incendiati, la chiesa di Materdomini ridotta ad un cumulo di macerie. Con un'auto di fortuna andò a verificare i danni subiti dalle sue proprietà a Salerno e ad Eboli (Buccoli e Torre Paladino a San Nicola Varco). Il palazzo salernitano era quasi illeso, ma, a partire da esso, fino alla ferrovia ed a Torrione pochissime case erano rimaste in piedi. Mentre Pontecagnano appariva quasi intatta, Battipaglia era irriconoscibile! La maggior parte delle case era crollata, alcuni quartieri non esistevano più[115]! «Qui più che altrove – scrive Pietro Sorrentino che l'attraversò in bicicletta il 29 settembre – sembra sia avvenuta la fine del mondo. Non una sola casa in piedi […] La cittadina non esiste più»[116]. Norman Lewis, che vi giunse ai principi di ottobre, diretto a Napoli, la

[111] Lettera di Giovanni Centola a Giovanni Cuomo, commissario prefettizio del comune di Salerno, del 12 gennaio 1944, conservata nell'archivio privato della famiglia Centola *infra*, p. 223.

[112] C. Carucci, *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano. Diario*, cit., pp. 55-56.

[113] N. Lewis, *Napoli '44*, Milano, Adelphi, 1993, p. 26.

[114] M. Scozia, *La sciarpa*, Salerno, Pietro Laveglia Editore, 1984, p. 161.

[115] G. Conforti, *Salerno '43*, cit., pp. 69 sgg.

[116] P. Sorrentino, *Diario 1943. Avvenimenti vissuti durante i giorni dello sbarco dagli Anglo-Americani a Salerno nel settembre 1943, infra*, p. 184.

definisce «una Guernica italiana» per il bombardamento a tappeto voluto dal generale Clark, «l'angelo sterminatore dell'Italia del Sud, incline al panico […] e poi a reazioni violente e vendicative»[117]. Un vecchio venuto a chiedergli l'elemosina gli disse che nessuno degli abitanti era sopravvissuto e che i corpi erano ancora sotto le macerie, cosa che a Lewis apparve del tutto credibile a giudicare dal fetore che si avvertiva ovunque.

Ai danni materiali si sommavano quelli spirituali: la guerra non solo aveva distrutto il Paese, ma ne aveva anche lacerato la tempra morale. Ai saccheggi perpetrati dai tedeschi in ritirata e dagli alleati facevano seguito quelli commessi dalla gente del luogo. Certo, c'era la spinta della fame e del bisogno: nella frazione Rotolo di Cava la gente che invase la villa Pisapia dopo che i tedeschi ne avevano scassinato la porta, prese soltanto i viveri, senza toccare altro[118]. Ma non accadde lo stesso in altri casi: a Cava anche le Manifatture Tabacchi furono vittime del saccheggio[119], come lo furono vari negozi, tra cui una gioielleria, dalla quale i tedeschi che l'avevano scassinata ed i civili che li seguirono uscirono «con le braccia ricoperte di numerosi orologi»[120]. A Fratte vennero saccheggiate le Cotoniere Meridionali[121]. A Salerno furono proprio i cittadini a spingere i soldati alleati a scassinare le porte di abitazioni e negozi, per poter poi rubare indisturbati «con famelico sciacallaggio»[122]. Ad Eboli fin dal giorno dello sbarco alleato i tedeschi diedero inizio ai saccheggi, seguiti dalla popolazione locale: «Aprono le botteghe, le porte delle case, – annota la Gammino – rubano tutto quello che trovano. Hanno infranto le porte del pastificio, trafugano la pasta e il grano. Asini carichi di sacchi di grano, farina, vanno e vengono […] Ognuno va nelle botteghe aperte, raccatta tutto ciò che si trova per terra, lo trasporta a casa […] È il saccheggio generale, per una folla avida, ingorda che s'è gettata su ogni cosa. I tedeschi avanti, loro dietro. Che vergogna, mio Dio»[123]. A Buccoli Giovanni Conforti rilevava come alle devastazioni consumate prima dai tedeschi e poi dagli inglesi, che avevano occupato la sua casa, avessero fatto seguito quelle dei «civili e buoni vicini», che si erano portati via tutto quanto avevano potuto: «Questa dolorosa constatazione rimarrà sempre un indelebile marchio di vergogna per il popolo italiano!»[124].

[117] N. Lewis, *Napoli '44*, cit., p. 29.

[118] Cfr. L. Centola, *Memorie di guerra*, *infra*, pp. 106-107.

[119] «I cavesi – scrive nelle sue *Memorie di guerra* Eduardo Pepe, un avvocato del foro napoletano all'epoca sessantenne, proprietario di una villa nella frazione Rotolo – si sono largamente riforniti, da alcuni giorni, di sigari e sigarette a grandissima profusione, perché sono state ripetutamente saccheggiate le manifatture dei tabacchi. Qualcuno si è provveduto di tali generi con tale abbondanza da riempire sacchi» (*infra*, p. 168).

[120] *Ibid.*, p. 166.

[121] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, cit., p. 81.

[122] *Ibidem*.

[123] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., p. 84.

[124] G. Conforti, *Salerno '43*, cit., p. 75.

Intanto la penuria di viveri, sempre più grave, faceva prosperare il contrabbando e il mercato nero, che a Salerno, come racconta Fernando Dentoni Litta, erano alimentati dai furti perpetrati presso i depositi degli Alleati[125]. Dopo lo sbarco la presenza in città di numerosi militari di ogni razza e nazionalità fece dilagare la prostituzione: le "signorine", come le chiamavano i soldati alleati, divennero sempre più numerose: «Se ne vedevano, nonostante la proibizione, in ogni angolo di strada della città vecchia»[126]. La guerra aveva provocato il decadimento morale: «La esigenza del soddisfacimento del nostro stomaco ci aveva insegnato a rubare, ad eseguire azioni illegali, a non rispettare più nessuno, tutto era lecito nel nome della necessità»[127]. A Napoli Giovanni Conforti, che vi si recò alla fine di novembre, trovò un degrado addirittura maggiore[128]. E tuttavia, nonostante tutto, rispetto al Centro-Nord, dove continuava la guerra, bisognava ritenersi «veramente fortunati che lo sbarco alleato sia avvenuto nel nostro golfo e che in pochi giorni siamo stati liberati»[129].

Rimanevano le macerie e le ferite, morali e materiali, ma con il crollo del fascismo e la fine della guerra si era ormai voltata pagina e rinasceva la speranza in un domani migliore, la speranza – scrive Carlo Carucci – «che s'inizi una vita nuova, che porti, dopo la ventennale vergogna, la Patria alla rinascita. Possiamo essere calpestati, abbiamo potuto disonorarci, coll'accettare vergognosamente, supinamente il servaggio, abbiamo potuto mandare in rovina l'edificio costruito con tanti stenti dai nostri padri, ma risorgeremo»[130]. Il paese era sì distrutto, ma la riconquista della libertà apriva la strada per la rinascita civile: «Io son vecchio, – scrive ancora il Carucci, all'epoca settantenne – ma vorrei fare un altro anno almeno d'insegnamento [...] dopo la caduta della tirannide, per avere il piacere di parlare liberamente, per dire ai giovani che tutelino la libertà come la pupilla dei propri occhi, e che tremino dello stato di servitù, che abbrutisce, che spezza ogni energia, toglie ogni iniziativa, abbassa e deturpa lo spirito, prostituisce l'anima, il cuore ed anche il corpo»[131].

[125] Cfr. F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, cit., pp. 82 sgg.

[126] *Ibid*, p. 86.

[127] *Ibid.*, p. 89.

[128] Cfr. G. Conforti, *Salerno '43*, cit., pp. 83 sgg.

[129] *Ibid.*, p. 80.

[130] C. Carucci, *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano. Diario*, cit., p. 54.

[131] *Ibid.*, pp. 12-13.

Documenti

La protezione antiaerea a Salerno

Salerno, 1 gennaio 1943, XXI

Circolare firmata congiuntamente dal segretario federale di Salerno del Partito Nazionale Fascista e dal prefetto sui servizi di protezione antiaerea e assistenziali per la città di Salerno.
AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 47, fasc. 511

La circolare impartisce minuziose disposizioni a cui attenersi, nel caso di allarme antiaereo, ai vari enti ed istituzioni che avrebbero dovuto provvedere alla protezione e all'assistenza della popolazione (Questura, Comune, Comando dei Carabinieri, Comitato di Protezione Antiaerea, Croce Rossa, Vigili del Fuoco, Genio Civile, Ospedali e varie associazioni fasciste). L'ordine di suonare le sirene di allarme doveva essere dato dal Comitato di Protezione Antiaerea. La custodia e la manutenzione dei ricoveri pubblici era affidata alla Protezione Antiaerea, con appositi incaricati che, in caso di allarme, provvedevano ad aprirli. La disciplina e l'assistenza materiale e morale dei rifugiati era devoluta esclusivamente al Partito Fascista, mentre i comandanti rionali dell'Unione Nazionale per la Protezione Antiaerea (U.N.P.A.) dovevano vigilare costantemente sui ricoveri, segnalando al Comando provinciale le eventuali deficienze riscontrate.
Il Comitato di Protezione Antiaerea, posto fino al 1941 alle dipendenze del Ministero della Guerra e poi del Ministero dell'Interno, era l'organo periferico provinciale responsabile dell'organizzazione della difesa antiaerea della popolazione civile. Ad esso furono assegnati compiti di coordinamento della difesa attiva, di assistenza alle organizzazioni locali e di campagna informativa relativa alla protezione antiaerea. Il Comitato, che era presieduto dal prefetto, si avvaleva della collaborazione di diversi servizi presenti sul territorio, che erano ai suoi ordini: i vigili del fuoco, l'U.N.P.A., le squadre di operai comunali, le squadre del servizio sanitario costituite da medici e collaboratori, e la Croce Rossa Italiana.
L'U.N.P.A., che era stata fondata con regio decreto del 14 maggio 1936, n. 1062, aveva la sede centrale a Roma ed era posta sotto la vigilanza del Ministero della Guerra. Il suo compito era quello di collaborare con gli organi statali preposti alla protezione antiaerea, di informare la popolazione civile sul comportamento da osservare in caso di bombardamento, di farle conoscere le varie norme di sicurezza e di soccorrerla in caso di incursioni aeree. In un primo tempo fu costituita esclusivamente su base volontaristica, poi, all'indomani dell'entrata dell'Italia in guerra, venne militarizzata. Il suo personale veniva appositamente addestrato con esercitazioni periodiche di protezione antiaerea, spesso documentate nei filmati dell'Istituto LUCE. Nel caso di bombardamenti, l'U.N.P.A. collaborava con i Vigili del Fuoco e con tutte le forze dell'ordine che si attivavano in tale circostanza, come le S.P.A.A. (Squadre di Protezione Anti Aerea, organizzate dai comuni), i Volontari Ausiliari della G.I.L, le Squadre Comunali di Autoprotezione (operai specializzati delle amministrazioni comunali addetti agli acquedotti, elettricisti ecc.) ed altre. Il personale dell'U.N.P.A. era autorizzato a potersi muovere fuori dai rifugi antiaerei anche durante i bombardamenti, comportamento vietato alla cittadinanza e sanzionato se non rispettato.
Oltre ai ricoveri pubblici vi erano quelli casalinghi, posti anch'essi sotto il Comando Provinciale dell'U.N.P.A., che emanava disposizioni in merito alla loro attrezzatura ed ai doveri dei capi-fabbricati e degli inquilini. La nomina dei capi-fabbricati era competenza esclusiva dell'U.N.P.A., che doveva chiedere il nulla osta al Partito Nazionale Fascista, in quanto, oltre alle capacità tecniche, dovevano avere anche requisiti politici. Essi erano affiancati dal cosiddetto Guardiano del Fuoco, la cui presenza era necessaria per far fronte ai danni provocati dalle bombe incendiarie lanciate durante le incursioni aeree, che trovavano facile esca nei tetti e sottotetti degli edifici vecchi, costituiti soprattutto da travi di legno. Per far fronte al rischio di incendi l'U.N.P.A. aveva stabilito che i sottotetti fossero sgomberati da tutto il materiale facilmente infiammabile e che vi venissero fatti depositi di sabbia asciutta. Doveva essere altresì prevista l'utilizzazione dei depositi di acqua già esistenti o

opportunamente creati, in modo da poterla incanalare e farla confluire celermente nelle varie parti dei fabbricati.
I servizi sanitari erano affidati ad un'unità di protezione sanitaria antiaerea della Croce Rossa, che aveva due ambulatori per le prime cure e lo smistamento, l'uno presso il Teatro Verdi e l'altro in Piazza della Ferrovia, entrambi collegati con il Comitato provinciale della C.R.I., presso il quale si ricevevano ininterrottamente, giorno e notte, le segnalazioni per i pronti interventi. Oltre ai due ambulatori della Croce Rossa, vi erano posti di pronto soccorso presso gli Ospedali Riuniti, presso la Clinica "Villa Italia" e presso l'ambulatorio delle Casse Mutue dell'Agricoltura e dell'Industria.
Per i senza tetto era prevista l'accoglienza presso l'Orfanotrofio Umberto I, dove erano stati approntati già cento posti. Della loro sistemazione e del vettovagliamento si doveva occupare direttamente il Partito Fascista. La Federazione dei Fasci Femminili avrebbe dovuto approntare squadre di donne da utilizzare per l'assistenza ai feriti negli ospedali e per il soccorso ai senza tetto.

Il progressivo scollamento delle masse dal regime fascista

Salerno, 23 gennaio 1943, XXI

Circolare del segretario federale di Salerno del Partito Nazionale Fascista, con la quale si invitano i dirigenti delle varie organizzazioni politiche e sindacali provinciali «ad intensificare i loro contatti con le masse per registrarne gli stati d'animo ed orientarne le impressioni». La circolare è indirizzata ai segretari dei vari Fasci della Provincia, ai fiduciari dei Gruppi rionali, ai dirigenti delle Associazioni e delle Organizzazioni sindacali fasciste, ai componenti del Direttorio federale, alla fiduciaria provinciale dei Fasci femminili, al Vice-comandante della Gioventù Italiana del Littorio, al segretario del Gruppo Universitario Fascista, al segretario dell'Opera Nazionale Dopolavoro, agli ispettori federali di zona.
AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 89, fasc. 5

Dalla circolare emerge tutta la preoccupazione del segretario federale fascista per lo scollamento delle masse popolari dal regime a causa dell'andamento della guerra e soprattutto per le sconfitte riportate nel settore africano. Il federale cerca di sminuire la portata dei fatti, scrivendo che qui «più che altrove la situazione non può valutarsi in base ai chilometri quadrati posseduti o conquistati», assicurando che «gli eventi seguono un corso largamente previsto che comunque ha carattere episodico e non sposta la salda posizione strategica dell'Asse nel bacino Mediterraneo». La circolare che, per la delicatezza del suo contenuto era «riservata alla persona – doppia busta», rivolge ai dirigenti politici e sindacali del partito un pressante invito a svolgere «stando fisicamente e spiritualmente in mezzo al popolo [...] efficace azione per mantenere saldo ed elevato lo spirito pubblico, evitando che si eccede in ottimismi o in pessimismi ingiustificati e sempre dannosi». A tal fine già per la settimana successiva vengono programmate varie riunioni in tutta la provincia.
L'accenno al settore africano si riferisce alla caduta di Tripoli in mano delle truppe inglesi, che aveva destato allarme e preoccupazione. Pasqualina Caruso, nel suo diario, al 23 gennaio, annota la notizia con grande sconforto e risentimento contro chi è stato causa di tante sofferenze: «Tripoli, capoluogo della Tripolitania nella Libia, dopo mesi di eroica resistenza, ha ceduto alla forte pressione nemica. L'esercito inglese è entrato nella città. La radio, quest'oggi, ne dava il triste annuncio. La notizia, diffusasi in un baleno, ha sconvolto gli animi di già tanto demoralizzati. Non si desidera altro che la fine di questo terribile conflitto … e di coloro che l'hanno provocato» (P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, cit., p. 249). Qualche giorno dopo nuove sconfitte accrescono lo scoramento della ragazza e i suoi timori per il futuro: «25-26 gennaio. Un nostro convoglio che trasportava viveri e munizioni in Africa, avvistato dal nemico è stato completamente distrutto. 21 navi sono state affondate. Lo scoraggiamento è grande, profondo è il nostro dolore. Vinceremo?» (*ibidem*).

27 febbraio 1943, XXI

Circolare del segretario federale di Salerno del Partito Nazionale Fascista con la quale sono fornite ai segretari dei Fasci e ai dirigenti delle varie associazioni fasciste della provincia (G.I.L., G.U.F., Istituto Fascista di Cultura, Associazione "Dante Alighieri") direttive in merito alla propaganda.
AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 7, fasc. 1

Il segretario federale invita a reagire con tempestività ed efficacia ad ogni stato d'animo di «rassegnazione … musulmana», vale a dire ad ogni manifestazione di scoraggiamento. Le sconfitte militari, i bombardamenti che martellavano le città italiane, la fame, di cui parlano ripetutamente le pagine del diario di Lina Caruso di questi mesi, fiaccavano anche la tempra più forte: «Le cose vanno molto male», annota sconfortata la ragazza il 15 febbraio ((P. Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, cit., p. 252). «Se non eravamo preparati, se mancava tutto, perché abbiamo fatto la guerra?», si chiede qualche tempo dopo Raffaella Gammino (*Eboli 1943-44. Diario di una donna*, cit., p. 30). Come far fronte allo scoramento della gente e ricompattare il rapporto tra regime e popolo che si andava sempre più deteriorando? Il federale fa ricorso alla tradizionale arma dell'anticomunismo: è necessario inculcare nelle masse «una consapevolezza piena di quello che rappresenterebbe il pericolo bolscevico nella ipotetica eventualità di un trionfo russo». La propaganda doveva essere capillare – presso i luoghi di lavoro, nelle scuole, nei dopo-lavoro, nei negozi, nelle adunate della G.I.L. – informando poi gli organi superiori di partito sulla reazione degli ascoltatori, con schiettezza e senza timori, in modo da poter valutare l'atteggiamento della gente di fronte alle varie forme di propaganda.

15 aprile 1943, XXI

Circolare del segretario federale di Salerno del Partito Nazionale Fascista con la quale i segretari dei Fasci e i dirigenti delle varie associazioni fasciste della provincia sono perentoriamente invitati a reprimere la diffusione di notizie tendenti a deprimere lo spirito pubblico.
AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 48, fasc. 518

Il segretario federale denuncia il diffondersi in varie province di libelli e di manifesti sovversivi. È pertanto necessario indagare per scoprire i responsabili e bisogna individuare «elementi scelti ed abili, veramente esperti nel delicato settore in cui devono operare» per controbattere tra le masse popolari quanto è scritto in questo materiale sovversivo.

14 luglio 1943, XXI

Circolare del segretario federale di Salerno del Partito Nazionale Fascista che esorta a resistere e a contribuire alla vittoria. La circolare è indirizzata alla fiduciaria dei Fasci femminili, al vice-comandante della Gioventù Italiana del Littorio, ai segretari dei vari Fasci della Provincia, al segretario del Fascio di Salerno, al segretario dell'Opera Nazionale Dopolavoro, e, per conoscenza, agli ispettori federali di zona e ai podestà della provincia.
AS SA, *Partito Nazionale Fascista*, b. 65, fasc. 759

«Ferocemente resistere. Contribuire alla vittoria»: è questo il monito del segretario federale, che chiama i dirigenti del partito alla mobilitazione. Debbono assumersi in pieno le proprie responsabilità, bandendo le chiacchiere e gli indugi e ponendo fine alle beghe locali. «La Patria – scrive il federale – oggi più che mai va servita, amata e difesa come ogni figlio – degno di tal nome – saprebbe difendere la propria MAMMA aggredita». Dalla circolare, emanata quattro giorni dopo lo sbarco alleato in Sicilia, emerge tutta la drammaticità della situazione: il nemico ha messo il piede sul suolo nazionale. Drammaticità pienamente avver-

tita dalla gente che sempre più perde la fiducia nella vittoria finale: «Non descrivo il mio e lo stato d'animo di tutti gli italiani . – scrive Lina Caruso il 14 luglio – A che sono valsi i nostri duri sacrifici, perché allora abbiamo sofferto la fame e tutte queste restrizioni? E questa miseria. A che il sangue generoso dei nostri fratelli? Questa è la gloria prospettata, questa la vittoria agognata, tante volte assicurataci dal Duce?» (P. CARUSO, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, p. 273).

I rapporti con i tedeschi e gli Alleati dopo l'8 settembre

Salerno, s.d. [settembre 1943]

Relazione del tenente Emilio Barone, comandante della 31ª Batteria da 75/27 p.c.
ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA BARONE

La sera dell'8 settembre, il tenente Barone, appresa la notizia dell'armistizio, si affrettò a chiedere istruzioni sul comportamento da osservare. Gli fu risposto che bisognava ritenere la situazione immutata in attesa di ordini. Intanto, verso le undici della notte, si presentarono dei militari tedeschi che chiesero la consegna della Batteria e delle armi. In un primo momento si oppose recisamente, ma quando vide che i tedeschi, armati di fucili mitragliatori, serrarono i suoi soldati, per evitare un inutile spargimento di sangue, fu costretto a cedere.

Salerno, 25 maggio 1962

Francesco Calì chiede al Prefetto di Salerno il rilascio di un attestato per essere stato catturato dalle truppe tedesche e deportato in varie località italiane, per svolgere lavori al loro servizio.
AS SA, *Prefettura, Gabinetto,Deportati civili*, b. 1, fasc. Calì Francesco.

Francesco Calì, giovane ventiseienne, sfollato a Coperchia con la sua famiglia, il 23 settembre 1943 fu catturato insieme ad altri giovani dai soldati tedeschi e trasportato a Maddaloni, in una caserma adibita a campo di raccolta dei giovani italiani presi in varie località della Campania. La maggior parte di loro venne deportata in Germania, mentre il Calì, insieme ad una cinquantina di altri prigionieri, fu impiegato per vari lavori in prima linea: scavo di trincee, di postazioni per armi da fuoco, riparazione di strade danneggiate dai bombardamenti alleati. Dalla provincia di Caserta, in seguito all'avanzata degli Alleati, venne portato nelle retrovie del fronte di Cassino e propriamente nella Valle del Liri, in provincia di Frosinone. Dopo lo sbarco alleato di Anzio del gennaio '44 e la liberazione di Cassino, fu trasferito in Romagna, nelle vicinanze di Rimini, dove rimase fino a novembre, quando venne liberato dall'VIII Armata alleata.

Camerino, 5 settembre 1977

Il maresciallo dei Carabinieri Domenico Palumbo chiede al Prefetto di Salerno il rilascio di un attestato quale internato in un campo di lavoro tedesco.
AS SA, *Prefettura, Gabinetto, Deportati civili*, b. 3, fasc. Palumbo Domenico.

La mattina del 15 settembre del '43 Domenico Palumbo, all'epoca bambino di sette anni, mentre si aggirava nel cortile antistante la sua casa in Roccapiemonte, fu prelevato, insieme al padre, da due soldati tedeschi accampati nelle vicinanze. Caricato su di un autocarro, fu portato a Salerno, dove gli fecero fare lavori d'ogni genere, dal portantino al lucida-stivali. Dopo circa otto giorni gli riuscì di fuggire scavalcando il muro di cinta dell'accampamento. Dopo una fuga senza una meta precisa raggiunse Vietri sul Mare, dove fu avvicinato da una donna in bicicletta che, vedendolo in condizioni disperate, dopo aver conosciuto la sua storia,lo fece montare sulla sua bicicletta. La donna, che doveva raggiungere Scafati, dopo circa mezza giornata di cammino, lo lasciò alla stazione ferroviaria di Nocera Inferiore, da dove, su indicazione di un ferroviere, percorrendo la strada ferrata che portava allo scalo di Codola, raggiunse Roccapiemonte.

Cava de' Tirreni, 12 gennaio 1944

Lettera inviata dal dottor Giovanni Centola al prof. Giovanni Cuomo, Commissario Prefettizio del comune di Salerno, poi Ministro del Governo Badoglio, in merito al comportamento degli ufficiali inglesi che avevano requisito il suo appartamento.

ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA CENTOLA

Subito dopo lo sbarco delle truppe alleate, la casa del dottor Centola, come tante altre, venne occupata ed adibita a dormitorio degli ufficiali dell'esercito inglese. Quando, ai principi di ottobre, il proprietario ottenne il permesso di entrarvi per prelevare effetti personali, con sua enorme sorpresa, dovette constatare che era irriconoscibile per gli enormi danni subiti: mobili forzati, oggetti sottratti o buttati dalle finestre, infissi divelti ed usati per accendere il fuoco. Si chiede pertanto come sia possibile che tali abusi siano continuati anche dopo che l'armistizio si è modificato in stato di cobelligeranza e fa rilevare come un comportamento così scorretto non possa che far rimpiangere il passato. Per questo si augura che a tutti i danneggiati vengano restituite le loro case e concesso il rimborso per ciò che hanno perduto.

Diari e memorie di guerra

BRUNO BOSSI, *Memorie di un superstite del primo bombardamento aereo su Salerno, avvenuto in data 21 giugno 1943. Esperienze personali vissute durante il periodo bellico*, in questo volume, pp. 85 sgg.

Bruno Bossi, nato ad Ercolano nel 1932, nel 1939 andò a vivere a Salerno, dove era stato trasferito il padre che prestava servizio con i gradi di sottufficiale nel reparto contraereo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. All'indomani dei bombardamenti del 21-22 giugno la famiglia Bossi sfollò a Baronissi. Dopo l'8 settembre il padre riprese servizio a Napoli, in quanto la caserma di Salerno era stata chiusa.
In queste *Memorie* Bruno Bossi descrive le vicende vissute nel '43 prima a Salerno, dove ebbe la terribile esperienza dei bombardamenti del 21-22 giugno, e dopo a Baronissi che, essendo presidiata dalle truppe tedesche, divenne teatro di guerra e fu bersaglio dei cannoneggiamenti da parte delle navi alleate giunte nel golfo di Salerno il 9 settembre.

VINCENZO CANTALUPO, *Ma questa è un'altra storia? A Salerno a cavallo della guerra*, Rho (Milano), Gruppo Edicom, 1998.

Vincenzo Cantalupo, nato nel 1935 a Castelcivita, è stato insegnante, ha costituito l'associazione "Pro Loco Alburni"ed ha collaborato con il quotidiano "Il Mattino".
Nel '43 il Cantalupo era un bambino di otto anni residente a Castelcivita. A distanza di quarant'anni ha scritto questo libro di memorie che parte proprio da quell'anno, quando il paese si riempì di nuovi abitanti, sfollati soprattutto da Napoli per sfuggire ai bombardamenti. Del periodo di guerra descrive le vicissitudini: la fame, la paura, la lontananza del padre, chiamato sotto le armi, del quale non si avevano notizie, i rapporti con i tedeschi e con gli alleati.

ARTURO CARUCCI, *A Salerno nell'infuriare della battaglia (settembre 1943)*, Salerno, Tip. Sirio Fameli, 1945.

Arturo Carucci (Salerno, 1912 – 2006), figlio dello storico Carlo, abbracciò la vita religiosa e nel 1935 divenne sacerdote. Dal 1944 è stato direttore del Museo Diocesano. Al pari del padre, si è dedicato agli studi storici. Tra i suoi numerosi scritti si ricordano: *Gli antichi "Martyria" di Olevano sul Tusciano, Gli avori salernitani del sec. XII, Salerno nei carmi di Alfano, Santa Caterina d'Ales-*

sandria e la Scuola Medica Salernitana, Lo splendore di una città medioevale, I Mosaici Salernitani nella Storia e nell'Arte, Il Paliotto di avorio di Salerno, S. Gregorio VII e Salerno.
Nel '43 il Carucci era cappellano presso il sanatorio "Giovanni da Procida" di Salerno. In questo diario descrive le vicissitudini del personale e dei pazienti del nosocomio dall'8 settembre, giorno in cui la notizia dell'armistizio precede solo di poco lo sbarco alleato, che sarebbe iniziato alle prime ore del giorno successivo, fino al 28 settembre, quando, per Salerno, la guerra finisce.

Carlo Carucci, *La battaglia di Salerno vista dalla borgata Valle di Olevano sul Tusciano. Diario*, Salerno, Tip. "Il Progresso", s.d.

Carlo Carucci (Olevano sul Tusciano, 1873 – Salerno, 1951) nacque nella borgata Valle di Olevano sul Tusciano, studiò prima a Salerno e poi presso l'Università di Napoli, dove conseguì la laurea in lettere. Insegnò presso il Liceo Tasso di Salerno, del quale divenne preside. È stato collaboratore e direttore della rivista «Archivio Storico per la Provincia di Salerno» ed ha lasciato rilevanti studi storici, come *La Provincia di Salerno da tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna. Economia e vita sociale, Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale, Olevano sul Tusciano, Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (sec. XIII – XIV), Gli studi nell'ultimo cinquantennio borbonico*. È stato altresì curatore del *Codice diplomatico salernitano*.
Nel '43, in seguito ai bombardamenti del 21-22 giugno fuggì da Salerno e, dopo varie peregrinazioni, si rifugiò nel suo paese nativo, Olevano sul Tusciano, dove, «compreso dell'importanza degli avvenimenti», dall'8 al 30 settembre annotò nel suo diario i tragici fatti di cui era spettatore.

Pasqualina Caruso, *Vivere per raccontare. Diario di guerra 1940-1945 (da Napoli ad Eboli)*, a cura di G. Barra e V. Paesano, Eboli, Centro Culturale Studi Storici – "Il Saggio", 2008.

Pasqualina (Lina) Caruso, nacque a Santo Stefano di Camasca nel 1924 ed era figlia di una sorella di Raffaella Gammino, anche lei autrice di un diario. Risiedeva a Napoli, da dove, nel dicembre del '42, sfollò ad Eboli con la famiglia per sfuggire ai bombardamenti.
Nel suo diario, che inizia il 10 giugno del '40, con la notizia dell'entrata in guerra dell'Italia, e si conclude nell'agosto del '47, annota sia gli avvenimenti di rilievo nazionale ed internazionale, riportati nei bollettini di guerra, che le vicende vissute in prima persona insieme ai familiari durante il periodo bellico.

Luigi Centola, *Memorie di guerra*, in questo volume, pp. 91 sgg.

Luigi Centola (Salerno 1883-1974) apparteneva ad una antica famiglia salernitana. Il padre Giuseppe fu sindaco di Salerno alla fine dell'Ottocento, il nonno Giovanni fu deputato al Parlamento Napoletano, primo presidente del Consiglio Provinciale e più volte presidente della R. Società Economica. Luigi si laureò in Ingegneria a Napoli, dove avviò una intensa attività professionale con l'architetto piacentino Giulio Ulisse Arata. Insieme realizzarono il grande complesso delle Terme di Agnano e, a Napoli, importanti edifici, tra cui il palazzo dell'esedra di S. Lucia. A Salerno, nel 1912, firmò il primo piano urbanistico della città che si affacciava sul litorale, progettando i grandi giardini e la passeggiata lungo il mare.
Durante la prima guerra mondiale fu ufficiale del Genio e, nel Comando Supremo, si occupò della ricostruzione degli aeroporti di Padova e di Verona. Rientrato a Salerno, nel 1919 sposò Emanuela Santoro, dalla quale ebbe sette figli: Elisabetta, Paola, Marino, Giuliana, Teresa, Bruno e Marco, che compaiono ripetutamente nel diario.
A Salerno riprese l'attività professionale con il progetto del nuovo Palazzo di Città, della Cassa di Risparmio e di molti altri edifici tra cui il Palazzo "della Fiat" nello stile Coppedè dell'epoca, le palazzine Angrisani e la villa Iemma in via Velia, la villa Baratta al quartiere Carmine, la sopraelevazione

dello stesso palazzo Centola, in stile “eclettico”. Tra le opere pubbliche progettò la tramvia Salerno-Sanseverino e Salerno-Pontecagnano, la fognatura di Cava de’ Tirreni, la fognatura e il Cimitero Monumentale di Battipaglia, gli edifici scolastici di Acerno e Montecorvino Pugliano. Insieme agli ingegneri Ricciardi e Marano progettò e realizzò la prima grande moderna fognatura di Salerno.
Luigi Centola e la sua famiglia abbandonarono Salerno dopo i bombardamenti del 21-22 giugno ’43 e si rifugiarono prima nella casa dei parenti Sabbato a Pastena e poi a Cava de’ Tirreni, a Rotolo, ospiti di Eduardo Pepe, al quale erano legati da profondi vincoli di amicizia oltre che di parentela. Questi mise a loro disposizione l’intera villa e lo chalet annesso. In seguito allo sbarco alleato del 9 settembre, siccome Rotolo, essendo esposta al mare, rischiava di diventare, come di fatto accadde, bersaglio di cannoneggiamenti, si trasferirono, dopo varie vicissitudini, a San Lorenzo, dove furono ospitati insieme ai Pepe nella villa dei loro parenti Fruscione. Qui trascorsero i tragici giorni dello sbarco e dei combattimenti che seguirono, dei quali Luigi Centola ha lasciato una vivida testimonianza in queste memorie scritte pochi mesi dopo.

Giovanni Conforti, *Salerno ’43*, a cura di L. Di Pace, prefazione di Francesco Barbagallo, Cava de’ Tirreni, Edizioni del Calotipo, 1993.

Giovanni Conforti (Salerno, 1896 - Torre Paladino di Eboli, 1976), era un facoltoso proprietario terriero, esponente di una delle maggiori famiglie salernitane. La sua residenza era il palazzo di Cortedomini di Castel San Giorgio, nel cui parco, agli inizi dell’agosto ’43, si acquartierò un grosso contingente di soldati tedeschi, mentre il Comando Costiero italiano fu ospitato nella casa di Buccoli, nel comune di Eboli. Quivi, l’8 settembre il generale Gonzaga, che ne era a capo, venne ucciso dai tedeschi per essersi rifiutato di cedere loro le armi.
Il diario, intitolato dall'autore *Ricordi di guerra*, inizia a fine giugno del ’43, dopo il primo bombardamento di Salerno, e si conclude il 31 dicembre di quell’anno.

Fernando Dentoni Litta, *Guerra a Salerno*, a cura di P. De Rosa, Nuoro, Edizioni Grafica Mediterranea, 1998

Fernando Dentoni Litta (Salerno, 1916-1996) è stato uno dei più attenti studiosi della storia e delle tradizioni di Salerno e di gran parte della sua provincia. Nel dopoguerra ricoprì l’incarico di archivista capo presso il comune di Salerno, che gli permise di svolgere un attento lavoro di riordinamento e di inventariazione della documentazione lì conservata, sulla quale ha svolto ampie ricerche che gli hanno consentito la realizzazione di due importanti pubblicazioni: *Amministratori del Comune di Salerno dal 1799 al 1967* ed uno *Stradario* con una raccolta sistematica sulla toponomastica cittadina. Ad esse se ne aggiunse un’altra, basata soprattutto sui ricordi personali, dal titolo *Tradizioni popolari salernitane (ricorrenze, feste religiose e civili),* alla quale fecero seguito altri volumi, come *Dalla seconda guerra mondiale alla Repubblica nel Comune di San Mauro Cilento (1940-1948), Usi e costumanze sociali del Cilento*, e numerosi articoli su riviste specializzate. Negli ultimi anni di vita fu impegnato in moltissime trasmissioni divulgative sia radiofoniche che televisive.
Dopo la sua scomparsa la sua raccolta di documenti, appunti e memorie oltre ad una ricca collezione fotografica, sono stati depositati presso l’Archivio di Stato di Salerno.
Nel 1943 si trovò ad operare in un osservatorio privilegiato quale era la Capitaneria di Porto di Salerno, come sottufficiale presso il comando della Regia Marina, divenendo così testimone diretto della vicende legate allo sbarco. Ha scritto queste memorie a quarant’anni di distanza dagli avvenimenti narrati, attingendo sia ai suoi appunti personali che alla documentazione dell’Archivio storico del comune di Salerno. Le memorie contenute in questo volume prendono le mosse dai bombardamenti del 21-22 giugno del ’43, per poi soffermarsi sullo sbarco alleato, quindi sul trasferimento del governo Badoglio a Salerno, per concludersi con un bilancio dei danni arrecati dalla guerra alla città.

[Raffaella Gammino] P. Merola - F. Manzione (a cura di), *Eboli 1943-44. Diario di una donna*, Salerno, Laveglia Editore, 2003.

Il diario è stato pubblicato anonimo, perché ancora non si conosceva il nome dell'autrice, che è Raffaella Gammino (Eboli, 1881 – Napoli, 1950). Figlia di Vincenzo, avvocato e giornalista, sindaco di Eboli dal 1872 al 1877, è autrice, oltre che del diario, di lavori letterari di varia natura – versi, romanzi, racconti, commedie – alcuni dei quali sono stati pubblicati sulla rivista «Scena Illustrata» con lo pseudonimo di Edelweiss. Da Eboli si allontanò per seguire la sorella Amalia, con la cui famiglia viveva.
Nel '43 fece ritorno ad Eboli insieme alla sorella e alle nipoti per sfuggire ai bombardamenti di Napoli, dove risiedeva, ma si trovò a vivere vicende non meno tragiche, che annota nel diario, tanto da essere costretta ad allontanarsi insieme ai familiari dal paese duramente bombardato per rifugiarsi sui monti vicini.

Enrico Marano, *Salerno 1940/1943 - La guerra nei ricordi di un bambino, integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso*, in questo volume, pp. 117 sgg.

Enrico Marano (Salerno, 1935), laureatosi in medicina a Parma, si è specializzato in Semeiotica e Diagnostica di Laboratorio presso l'Università di Napoli. Dopo aver rifiutato, per motivi familiari, una borsa di studio presso l'Istituto Mario Negri di Milano, è stato assistente volontario presso la Fondazione Pascale e presso l'Istituto di Semeiotica Medica dell'Università di Napoli. È stato titolare di un laboratorio di analisi e ricerche cliniche ed ha diretto il laboratorio di analisi cliniche della Casa di Cura Tortorella.
Enrico Marano, nel '43 bambino di otto anni, era sfollato con la famiglia a Saragnano fin dal '42 quando, in base alle notizie di Radio Londra, si temeva che anche Salerno sarebbe stata bombardata. In queste memorie, scritte settant'anni dopo gli avvenimenti narrati, rievoca alcuni episodi della sua infanzia, vissuta sotto il regime fascista, e le tragiche esperienze della guerra che culminarono nella perdita di una sua sorella, colpita dai frammenti di una granata.

Gaetano Nunziante, *Diario*, in questo volume, pp. 147 sgg.

Gaetano Nunziante (Salerno, 1897 – 1974) dal 1913 fu allievo del Collegio Militare di Napoli, dove studiò fino al 1916. Come ufficiale partecipò alla prima guerra mondiale e combatté sull'Isonzo e sul Carso, dove fu ferito. Laureatosi in giurisprudenza, esercitò la professione di avvocato. Sposato con Maria Joele, era padre di tre figli, Mimma, Gianni e Anna, che, insieme al fratello minore Ernesto, compaiono spesso nelle pagine del diario. In particolare, il piccolo Gianni, febbricitante e deperito a causa dei disagi sopportati durante lo sfollamento a Saragnano, è più volte oggetto delle preoccupazioni paterne.
Nel '43 Gaetano Nunziante aveva quarantasei anni ed era ufficiale di complemento della Regia Aeronautica. Con il grado di maggiore era a capo del reparto servizi presso l'aeroporto di Pontecagnano. Dopo i bombardamenti che colpirono Salerno il 21 giugno, sfollò con la famiglia a Saragnano e qui dall'8 settembre iniziò ad appuntare su di un diario, che arriva fino alla fine di quel mese, le drammatiche vicende vissute insieme ai suoi familiari ed agli amici.

Eduardo Pepe, *Memorie di guerra*, pubblicato in questo volume, pp. 159 sgg.

Eduardo Pepe (Teramo 1881 – Napoli 1959) era un avvocato civilista residente in Napoli, dove aveva rivestito anche la carica di presidente dell'Ospedale Pellegrini. Era sposato con Maria Gunther ed aveva tre figli: Antonio, Mario e Guido, di cui si parla spesso nel diario. Molto accorati sono i riferimenti ad Antonio, che nel '43 era internato insieme alla moglie Marisa ed al piccolo figlio Fabrizio

in un campo di concentramento in Ungheria. Ai figli propri se ne aggiungeva una adottiva, Vittoria Kurjlak, polacca, rimasta orfana a soli quindici mesi di entrambi i genitori, che pure è presente nelle pagine del diario.
Le *Memorie di guerra* di Eduardo Pepe, redatte nei primi mesi del '44, riguardano il periodo che va dall'8 settembre al 4 ottobre del '43. Al momento dello sbarco alleato la famiglia Pepe si trovava a Cava de' Tirreni, nella frazione Rotolo, dove aveva una villa, nella quale era ospitata anche la famiglia di Luigi Centola, legata ai Pepe da vincoli di amicizia e di parentela. In seguito allo sbarco, Rotolo, essendo esposta al mare, divenne bersaglio dei cannoneggiamenti alleati, per cui sia i Pepe che i Centola si trasferirono a San Lorenzo, ospiti, insieme a numerosi altri amici, nella villa della famiglia Fruscione, dove rimasero fino ai principi di ottobre. Pepe descrive le vicissitudini di questo tragico periodo, vissuto tra i bombardamenti, i colpi delle opposte artiglierie, i saccheggi perpetrati dai tedeschi.

Pietro Sorrentino, *Diario 1943. Avvenimenti vissuti durante i giorni dello sbarco degli Anglo-Americani a Salerno nel settembre 1943*, pubblicato in questo volume, pp. 171 sgg.

Pietro Sorrentino, *Cominciano i guai della guerra*, pubblicato in questo volume, pp. 187 sgg.

Pietro Sorrentino, *Spirito fascista aleggiante sulla città durante il periodo che precedette Avalanche*, pubblicato in questo volume, pp. 203 sgg.

Pietro Sorrentino, nato a Castellabate nel 1925, risiede da oltre settant'anni a Salerno, dove si è dedicato all'insegnamento per un quarantennio ed è un cultore di storia salernitana. È autore di uno studio dal titolo *Salerno nei secoli. Sintesi storica della città.* Ha insegnato "Storia del territorio" presso l'Università salernitana USTE e presso 1'AUSER. Ha collaborato con numerose riviste, tra cui «Orizzonti Sud», «Zona Orientale», «Il Segno».
Nel suo diario Pietro Sorrentino, nel '43 giovane diciottenne già sfollato dopo i primi bombardamenti d1 Salerno a Castellabate con la famiglia, narra come, essendosi recato a salutale degli zii, allora residenti a Pagani, si trovò ad essere tagliato fuori dalla linea del fronte e costretto a rimanere a casa loro senza poter dare sue notizie ai suoi per tutta la durata delle operazioni dello sbarco e dei combattimenti che fecero seguito ad esso. Furono circa tre settimane di paure, angosce, stenti e pericoli di ogni sorta. Si viveva con il costante terrore di rimanere sotto le macerie prodotte dagli intensi bombardamenti navali ed aerei, a cui si aggiungeva il pericolo dei rastrellamenti tedeschi, quindi le fughe tra i campi per sfuggirvi, le notti passate all'addiaccio. Nacque così la voglia di lasciare qualche traccia di sé in caso di morte, che il resto della famiglia, non avendo più avuto notizie, dava quasi per certa. Poi finalmente la liberazione che rese tutti ubriachi di gioia, il ritorno a Castellabate con una bicicletta senza gomme, scansando buche e percorrendo strade ingombre di macerie e attraversando città e paesi pesantemente bombardati. Infine l'arrivo a casa, dove quasi non lo aspettavano più.
Nella memoria intitolata *Cominciano i guai della guerra* rievoca le tragiche vicende del 1943 ed in particolare i primi bombardamenti di Salerno del 21-22 giugno.
In un'altra recente memoria, *Spirito fascista aleggiante sulla città durante il periodo che precedette Avalanche*, descrive il consolidarsi del regime fascista nel Salernitano, la propaganda del regime che entusiasmava soprattutto i giovani, ricordando particolari episodi, come l'arrivo di Mussolini a Salerno nel luglio del 1935 alla guida di un idrovolante. Poi, con i disagi e le sconfitte della guerra, i malumori della gente e la progressiva perdita del consenso da parte del regime.

Diari e memorie

Memorie di un superstite del primo bombardamento aereo su Salerno del 21 giugno 1943

Esperienze personali vissute durante il periodo bellico

di Bruno Bossi

Sono nato a Ercolano il 18 Agosto 1932. Nel 1939 mio padre era militare e prestava servizio nella M.V.S.N. (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) reparto Contraerea, da Napoli il suo reparto fu trasferito a Salerno.

La famiglia era composta da otto persone: i miei genitori, quattro figli, mia nonna e mia zia, rispettivamente madre vedova del marito garibaldino, morto a Napoli il 20 Settembre 1910 a causa del colera, e mia zia nubile, sorella di mio padre, nata nel 1905 e rimasta orfana. Le ultime due erano rimaste sole a vivere a Napoli e, con quello che succedeva in questa città, mio padre pensò bene di portarle con noi a Salerno.

Si viveva con la pensione di mia nonna e con il magro stipendio che percepiva mio padre che aveva i gradi di sottufficiale. Prima del 1939 mio padre era disoccupato e qualcuno gli suggerì di iscriversi al P.N.F. (Partito Nazionale Fascista). Mio padre aderì ... dovevamo pur vivere.

Ci trasferimmo poi a Salerno e andammo ad abitare in Via Bastioni 32, oggi 11, al secondo piano; a un centinaio di metri vi era la caserma dove mio padre prestava servizio e dove in un ampio locale era stato sistemato un grande medaglione con l'effigie di Mussolini.

La vita scorreva tranquilla nonostante fossimo in pieno periodo bellico. Napoli era costantemente bombardata. A Salerno, invece, non era successo mai nulla fino a quel fatidico giorno 21 giugno 1943 e fino allo sbarco del settembre dello stesso anno.

Prima di bombardare Salerno vi era un aereo ricognitore il quale per molto tempo sorvolava la zona di Pontecagnano, lanciava razzi illuminanti per filmare obiettivi militari, nodi ferroviari, Pontecagnano era uno di questi, caserme, porti, aeroporti e via di seguito, insomma tutto quanto poteva interessare il nemico. A questo ricognitore la gente del luogo affibbiò l'appellativo di "Ciccio o' ferroviere". Ogni tanto a notte tarda si sentiva in lontananza una esplosione a mare, evidentemente l'aereo doveva avere a bordo qualche ordigno del quale si alleggeriva una volta conclusa la missione e per sfuggire alla contraerea o ai caccia italiani e tedeschi che si alzavano in volo per intercettarlo.

È chiaro che si stava preparando lo sbarco che avvenne il 9 settembre del 1943. Nella caserma dove prestava servizio mio padre, in quanto reparto contraereo, giungevano notizie di avvistamenti di aerei nemici e mio padre veniva sotto il

[1] Si ringrazia il sig. Bruno Bossi per aver consentito la pubblicazione delle sue memorie.

nostro balcone chiamando mia madre: “Rita, siamo in preallarme!”, ma nulla accadeva, non suonavano neanche le sirene. Molto spesso gli aerei in formazione che a ondate successive passavano nello spazio aereo poco lontano da Salerno, probabilmente provenivano da qualche base del Mediterraneo che era già in mano agli Alleati. Noi eravamo relativamente tranquilli.

Arrivammo così al fatidico 21 giugno 1943: eravamo a tavola, improvvisamente sentimmo dei rumori che in breve diventavano sempre più assordanti, ci rendemmo conto che stavano passando sopra le nostre teste aerei nemici; corsi fuori al balcone, ricordo che stavo mangiando la mozzarella, erano all’incirca le 13.00 e vidi tre formazioni di aerei B-17 quadrimotori definiti “Fortezze Volanti”. Gli aerei erano di colore verde scuro con uno stemma sulle ali (una stella bianca in un cerchio bianco), simbolo delle forze armate americane. Particolare curioso è che il timone di direzione era allungato verso il centro della fusoliera, aereo superarmato. Erano 3 formazioni da 6 aerei ciascuna, inizio a contarli: “1....2....3 e così via....”.

Aerei, navi e carri armati hanno sempre attirato il mio interesse, alla mia età giocavo alla guerra fingendo di bombardare, costruivo le trincee, costruivo da solo navi, assemblavo aerei del tipo “Savoia Marchetti “ (erano trimotori dell’Aeronautica italiana).

Appena superato il nostro edificio scaricarono un inferno di bombe. Chi, come me, ha avuto la sfortuna di trovarsi sotto un bombardamento aereo non potrà mai più, nel corso della propria esistenza, dimenticare il rumore della deflagrazione provocata dallo scoppio delle bombe ed il conseguente spostamento d’aria, è una cosa terrificante. Si venne poi a sapere che le vittime di quel 21 giugno a Salerno erano state alcune centinaia, poveri salernitani! Ovviamente i dati andavano presi con il beneficio dell’inventario visto che all’epoca il regime nascondeva molte verità per motivi di propaganda ed anche per non allarmare ulteriormente la popolazione già duramente provata per tutto quanto accadeva. Mi sono attivato ed ho fatto ulteriori ricerche presso la biblioteca nazionale “Vittorio Emanuele” di Palazzo reale a Napoli, nella sezione emeroteca, dove ho consultato il quotidiano «Il Mattino» di Napoli del 23 Giugno 1943 che pubblicava nel bollettino n° 1123, stessa data, che le vittime di Salerno erano state soltanto 14. Il bollettino era stato diramato dal Ministero della Guerra, altre ricerche verranno da me effettuate per arrivare quanto più possibile alle cifre reali di quel giorno, in pratica alla verità!

Da quel momento non siamo stati più tranquilli, i bombardamenti, quasi sempre nelle ore notturne, iniziarono ad avere un ritmo incessante.

Attiguo al nostro edificio vi era un palazzo molto più alto, ad ogni bombardamento andavamo a ripararci nel sottoscala di questo edificio considerato ricovero antiaereo, non so se era l’incoscienza della mia giovane età (11 anni) oppure coraggio e a dire la verità ne ho avuto tanto nel corso della mia esistenza, ma ero io che cercavo di rincuorare i miei familiari, assaliti dal terrore durante i bombardamenti. Ricordo che, nonostante fossimo entrati nell’estate, avevo freddo ed indossavo un cappotto avuto non so da chi e che era stato rivoltato già due volte.

Altro episodio tragicomico fu quello che quando suonava la sirena dell’allarme

aereo mia nonna, che aveva 82 anni essendo nata l'11 Maggio 1861, non si rendeva conto del pericolo ed era sempre alla ricerca di qualche indumento personale, una calza, una scarpa, noi terrorizzati e pronti a fuggire e lei in tutta tranquillità cercava le sue cose. Non potevamo certo lasciarla sola in casa e nel frattempo altri componenti della mia famiglia, compreso me, ci buttavamo sul pavimento in quanto così ci era stato detto di fare, non ho mai capito l'utilità di questa cosa. Mia nonna non poteva rendersi conto del grave pericolo che noi tutti correvamo per colpa sua, aveva vissuto il periodo della 1^ guerra mondiale, ma le cose erano completamente cambiate.

Quando suonava la sirena del "cessato allarme" all'alba si usciva in strada ma si camminava su degli spessi strati di vetro infranto dallo spostamento d'aria provocato dallo scoppio delle bombe.

Salerno dunque non era più tranquilla e così mio padre decise di trasferire la famiglia a Baronissi, un paese a 10 km di distanza, nell'entroterra verso l'Irpinia. Prendemmo alloggio in una casa di campagna, i proprietari erano contadini, la località si chiamava "Casa Mari" che si trova un poco distante dal centro del paese. Ricordo che il viaggio da Salerno a Baronissi fu fatto in parte su di un carretto dove erano state caricate alcune masserizie, e in parte a piedi. Mia nonna arrivò alla fine del viaggio piegata in due, ma non riportò ulteriori conseguenze in quanto aveva un fisico di acciaio.

Arrivammo a Baronissi verso l'imbrunire, stanchi morti, mio padre con l'aiuto di mio fratello (l'altro era militare ad Alba in Piemonte), si procurò alcune balle di paglia che stese sul pavimento per consentirci di riposare in modo meno disagevole. Da quel giorno iniziammo la guerra anche con cimici, pidocchi e fame. La moglie del contadino ogni tanto, durante il giorno, si sedeva in mezzo alle scale (la casa aveva il primo piano ed il piano terra) e a turno spidocchiava la sua numerosa prole. Trovammo le condizioni igieniche molto precarie e, nonostante la pulizia e i pochi prodotti allora a disposizione (candeggina o soda), la situazione restava critica.

Baronissi comunque divenne teatro di guerra: dopo lo sbarco di Salerno ci arrivavano sulla testa diverse granate di artiglieria sparate dalle navi presenti nel golfo di Salerno, i cannoni delle navi alleate avevano una gittata di 15-20 km di distanza.

Baronissi era presidiata da truppe tedesche che erano acquartierate a poca distanza dalla nostra abitazione.

Anche lì trovammo a qualche decina di metri dalla nostra abitazione una specie di ricovero, si trattava di un saponificio dismesso con ampi locali e grandi vasche per la produzione di sapone, a poca distanza da questi locali (dove avevamo portato un letto e qualche piccolo mobiletto) vi era un pozzo dal quale si attingeva acqua utilizzata per lavare i panni, abbeverare gli animali, per cucinare, a volte anche per bere.

Un giorno, nel mentre vi era in atto uno scontro a fuoco di artiglieria, arrivarono due proiettili che, fortuna volle, andarono a cadere nel pozzo, uno di grosso calibro ed uno piccolo, probabilmente nel cadere (fu una nostra supposizione) la punta dei

proiettili non urtò su una parete piatta, ma dovette scivolare nella circonferenza intera senza urtare con il percussore e quindi non esplosero, fummo nuovamente salvi. La gente del luogo chiamò quei due proiettili "Mamma e figlio" che rimasero nella profondità del pozzo.

Una mattina, attraversando il cortile del saponificio, vi fu una forte esplosione nelle vicinanze, sicuramente un proiettile di artiglieria. Qualche secondo dopo mi passò davanti al viso una grossa scheggia che era tutta frastagliata, non la toccai perché la scheggia dopo l'esplosione è arroventata, doveva essere di svariati chili.

Ricordo che mia madre e mia zia si erano procurate due recipienti che utilizzavano ogni qualvolta che arrivavano le cannonate, perché avevano continui conati di vomito, ma era soltanto un fatto emozionale dovuto alla paura, di fatto non mettevano fuori alcun tipo di materiale, anche perché non vi era molto da mettere sotto i denti a causa della miseria di cui eravamo vittime.

Il nostro cibo consisteva in un misto di patate, cipolle, peperoni, pomodori e melanzane che si chiamava "Cianfotta", era l'unico nostro pasto quotidiano che veniva consumato di sera così si aveva la sensazione che si trattava di cena e che il pranzo l'avevamo già consumato a mezzogiorno. A volte nei momenti critici ci siamo cibati di bucce di piselli cotte, all'insalata con un filo di olio messo con il contagocce. Avevamo sempre meno da comprare e di conseguenza da consumare e così fummo costretti a vendere alcuni oggetti preziosi di famiglia ai soliti sciacalli che, specie in tempo di guerra, non mancano mai. Orologi Longines da taschino (con catena) doppia cassa tutto in oro da 24 K, per avere in cambio qualche bottiglia di olio di sansa, qualche chilogrammo di grano che veniva macinato nel macinino del caffè (che a quei tempi era introvabile), dopo si setacciava la crusca dalla farina e con quest'ultima si faceva il pane. Gli oggetti venduti erano parte di una collezione del fratello di mio padre, scapolo, che aveva la passione di acquistare e conservare oggetti preziosi, morì giovane a 49 anni, aveva contratto una malattia latente durante la prima guerra mondiale. Con i soldi realizzati, non molti per la verità, oltre all'olio e al grano, andammo a fare acquisti di frutta, verdura ed altro presso i contadini che avevano la campagna poco distante dalla nostra casa. La carne, il pesce e i formaggi erano per noi una chimera, già allora seguivamo alla lettera la dieta mediterranea, allora era per necessità oggi invece è di moda in tutto il mondo.

Nella campagna dove andavamo a far la spesa, vi era un componente di questa famiglia di contadini, una ragazza molto giovane (forse 20 anni), bruna, slanciata, insomma una vera bellezza. Un giorno venimmo a sapere che nei pressi della sua casa era esploso un proiettile di artiglieria che l'aveva dilaniata. Si chiamava Petronilla, povera ragazza!

Noi, per raggiungere la campagna, seguivamo un piccolo sentiero, oggi cementificato. In questo sentiero di campagna un giorno, nel mentre tornavo a casa con la spesa, fui avvistato da un aereo alleato che mi dovette notare, si abbassò ed iniziò a mitragliare, era uno di quegli aeroplani con il doppio timone, forse un aereo di caccia. In questo viottolo vi erano alcune buche alle pareti, mi riparai in una di queste e così riuscii a salvarmi.

I tedeschi presidiavano il paese ed erano acquartierati a poca distanza dalla nostra casa. Poco distante da noi vi era in un piccolo spazio una costruzione bassa e vetusta con davanti il portone una fontanina pubblica, tutti i residenti di quella zona andavano a rifornirsi con recipienti vari di acqua potabile, altrettanto facevano i militari tedeschi i quali, a dire il vero, cedevano il posto a tutti noi, poi si rifornivano loro anche se erano arrivati sul posto prima di noi, del resto eravamo ancora alleati.

Arriviamo all'indomani dell'8 settembre: gli Alleati, dopo lo sbarco di Salerno, iniziarono ad avanzare nelle zone interne per cacciare via i tedeschi. Man mano che avanzavano i problemi si moltiplicavano: vi erano continui scambi di colpi di artiglieria, dalle navi, dai carri armati e da altre varietà di armi in dotazione agli eserciti contrapposti.

Alcuni giorni prima che i tedeschi lasciassero il paese una mattina si presentò un militare con il mitra, io ero davanti al portone e lui mi fece capire che voleva entrare. Il caso volle che mia zia in quel preciso momento stava aprendo il portone, il tedesco si introdusse nel piccolo cortile, notò delle galline bianche che starnazzavano, ne afferrò due e fece cenno a mia zia di mantenerle, estrasse il coltello a serramanico di tipo militare e con due colpi ben assestati le decapitò e se le portò via. Fu un colpo di fortuna, in quanto al piano superiore mio padre, seduto su di una sedia, probabilmente aspettava la visita dei tedeschi, i quali avevano iniziato a circolare dappertutto per i rastrellamenti. Mio padre aveva tra le mani la tessera del P.N.F. e pensava così di salvarsi da una probabile deportazione.

A poca distanza dalla nostra casa abitava una famiglia originaria del Nord Africa, forse tunisina, in una stanza della casa di questa famiglia, composta dalla madre e da una figlia molto giovane e bella, vi era un soppalco con una botola ben mimetizzata; mio fratello pochi giorni prima che cominciassero a circolare i tedeschi, fu accolto in questa casa e nascosto nell'intercapedine del soffitto (aveva 17 anni essendo nato nel 1927), rimase in casa ospite, anzi nascosto, fino all'andata via dei tedeschi.

Una mattina i tedeschi acquartierati nei nostri pressi, iniziarono ad evacuare la zona. Attraversarono la piazzetta della fontanina in fila indiana, probabilmente ripiegavano verso nord.

Dopo che i tedeschi erano andati via gli abitanti di Baronissi andarono incontro agli Alleati esortandoli ad entrare in paese, ma questi non si muovevano. Finalmente, dopo qualche giorno, si avvistarono le avanguardie alleate che erano giunte nei pressi di Pellezzano, Cologna e Acquamela, formate da soldati neozelandesi, australiani, marocchini, polacchi e qualche inglese, di americani neanche l'ombra. Il motivo? Gli americani erano molto furbi, facevano "armiamoci e andate", la loro filosofia consisteva nel fatto che è meglio perdere un mezzo militare, data la loro alta produzione bellica, che un uomo, per il quale occorrono 20 anni per costruirlo.

L'8 settembre vi fu il proclama di Badoglio, ma, nonostante la firma dell'armistizio, la guerra continuava e gli italiani voltarono le spalle ai tedeschi, gli Alleati presero possesso del paese e si acquartierarono.

Mio padre dopo l'8 settembre riprese servizio a Napoli (intanto la caserma di Salerno era scomparsa), si recava spesso a piedi percorrendo i 50 km da Salerno a Napoli, a

volte con un passaggio su un carretto di campagna, il resto a piedi, pernottando a Scafati o Pompei per poi proseguire per Napoli, Castel dell'Ovo oppure Castel S. Elmo. Tutti erano scappati, ma lui, uno dei pochi ligi al dovere, seguitava a fare la sua parte, anche le caserme erano state svuotate di ogni ben di Dio, vestiario, vettovagliamento, brande, coperte, materassi e lui che dormiva addirittura sulla scrivania!

Finì così la nostra esperienza di Baronissi, sempre dopo l'8 settembre gli abitanti si diedero al saccheggio, trovarono il ben di Dio nelle case e nei locali commerciali di coloro i quali avevano fatto incetta di ogni tipo di merce.

Mia madre si alzava alle cinque del mattino e con il tascapane militare di mio padre si recava in paese dove avveniva la distribuzione del pane razionato, trascorreva alcune ore in piedi per ritirare la razione di 100 grammi di pane a persona, in quella fetta di pane vi era di tutto, la cosa più pulita erano le pagliuzze. A volte era costretta a far la fila anche alle intemperie, i miei genitori si privavano della loro razione per darla a me che ero in età di sviluppo, ricordo che su quella fetta di pane strofinavo l'aglio, del peperoncino forte e , se capitava, un filo d'olio.

Ritorno a Salerno

Tornammo a Salerno nella nostra casa di Via Bastioni; la caserma dove prestava servizio mio padre non era più attiva e lui, come molti altri militari, si recava a Napoli come è già stato detto, indossava una divisa dell'esercito con le stellette sul bavero e aveva di nuovo i gradi di Sergente Maggiore.

A Salerno, purtroppo, iniziarono a bombardare i tedeschi, quando suonava la sirena che annunciava un probabile attacco aereo, andavamo a ripararci sotto un tunnel delle ferrovie, era l'ultimo tratto della linea Vietri sul Mare-Salerno. Quando suonava l'allarme vi erano dei militari alleati, in genere di colore, australiani, slavi o marocchini, che davano fuoco a dei bidoni che contenevano sostanze chimiche che provocavano dense cortine fumogene, servivano per nascondere gli obiettivi al nemico.

Per guadagnare qualche cosa di soldi molte famiglie di Salerno si erano inventate un nuovo lavoro (ecco la fantasia dei meridionali nel bisogno): praticamente i soldati alleati, quasi sempre americani, portavano i loro indumenti (le divise) a lavare e stirare, tornavano a ritirarle dopo qualche giorno perfettamente preparate ma non pagavano con monete (allora vi erano le AM-LIRE messe in circolazione dal comando alleato), ma con scatolette varie, tonno, carne argentina, cioccolata, sigarette, pane carré bianco, biscotti, pepe ecc.

La fame non ci abbandonava mai, a parte lo scarso cibo degli americani e degli inglesi. Cominciammo a frequentare un luogo che si chiamava E.C.A. (Ente Comune Assistenza), che sarebbe come la CARITAS di oggi, questo luogo era tra Largo del Campo e la chiesa di S. Lucia. In seguito avemmo la fortuna di avere o acquistare dei grandi recipienti che contenevano polvere di piselli, di fagioli ecc. Dopo che mia mamma aveva cucinato queste pietanze, portava i piatti in tavola, io di solito correvo in cucina e con un cucchiaio ripulivo, anzi scorticavo tutto quanto rimaneva nella pentola di alluminio.

Memorie di guerra

di Luigi Centola[1]

Ai miei fíglioletti Bruno e Marco

Scrivo per voi questi appunti a memoria di un assai triste periodo della nostra vita, del quale a voi non rimane se non un vago ricordo, forse anche lieto per le luminose giornate che passavate all'aria aperta a Pastena prima ed a Cava poi e per la vita varia e movimentata di tutta la famiglia. Avevate allora non poche occasioni per divertirvi e vi eravate abituati al rombo degli aeroplani ed al sibilo dei proiettili che ci passavano sul capo e che imitavate benissimo.

Non certo per me e per vostra madre o per i fratelli più grandi che potevano ben rendersi conto della sventura che si è abbattuta sopra di noi e che hanno sacrificato non pochi anni della loro giovinezza.

Luigi Centola (archivio privato Centola)

[1] Luigi Centola e Eduardo Pepe avevano entrambi la consuetudine di annotare e commentare i principali avvenimenti che si svolgevano sotto i loro occhi. Le loro memorie di guerra sono appunti scritti pochi mesi dopo gli avvenimenti narrati, affettuosamente custoditi dai familiari. Per evitare il rischio che finissero dimenticati in qualche cassetto, nel 1994, a cinquant'anni esatti dalla loro redazione, furono trascritti e pubblicati da Bruno Centola in trenta esemplari fuori commercio, riservati alla lettura dei familiari e degli amici.

Le memorie di Luigi Centola sono un manoscritto di circa 40 pagine fitte ed ordinate, che reca la dedica "ai miei figlioletti Bruno e Marco", certamente indicativa, come peraltro sottolineato nel testo, del desiderio dell'Autore di far conoscere a chi non avrebbe potuto ricordare – data la giovanissima età – gli avvenimenti vissuti, nel corso dei quali Luigi aveva annotato fatti e circostanze, dei quali fa una narrazione precisa, che trova riscontro in tutte le ricostruzioni successive.

Le memorie sono state completate da note esplicative dovute a Bettina, Paola e Bruno Centola, figli di Luigi, a maggior chiarimento degli avvenimenti e dei personaggi citati nel testo. Bruno Centola, inoltre, ha cercato di riscontrare i fatti narrati, soprattutto dopo il 9 settembre, con notizie storiografiche rinvenute in vari testi, principalmente quelli pubblicati nella ricorrenza del cinquantenario di Salerno Capitale. Si ringrazia l'arch. Bruno Centola per aver consentito la pubblicazione delle memorie del padre.

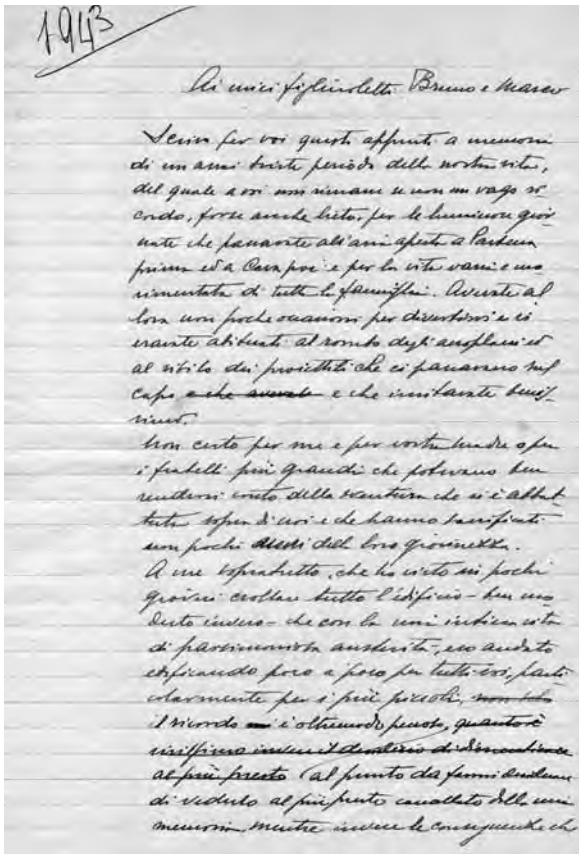
A me soprattutto che ho visto in pochi giorni crollare tutto l'edificio – ben modesto invero – che con la mia intiera vita di parsimoniosa austerità ero andato edificando poco a poco per tutti voi, particolarmente per i più piccoli, il ricordo è oltremodo penoso al punto da farmi desiderare di vederlo al più presto cancellato dalla mia memoria, mentre invece le conseguenze che lungamente ci tormenteranno ancora, ci richiamano in ogni ora alla dura realtà derivata da quei tristissimi giorni.

La vostra non sarà un giorno più la semplice curiosità di apprendere come si svolsero gli avvenimenti nella loro precisa cronologia, ma di conoscere da chi più di tutti aveva la maggiore responsabilità e le più grandi ansie, come si iniziò e come si sviluppò di ora in ora la nostra sventura. Così sarete in grado di comprendermi e misurare la mia pena ed il mio travaglio e conservarmi un pensiero di affettuoso compatimento.

Io non ho alcuna idea, oggi che redigo questi appunti – nel marzo del 1944 – di ciò che ci è ancora riservato. Nulla per ora traspare nel cielo assai fosco del nostro avvenire e non è dato ad alcuno fare previsioni di sorta se non sempre peggiori. Ma speriamo in Dio.

Io ho constatato come la Divina Provvidenza ha voluto proteggere la mia famiglia. Lo debbo soprattutto alla intercessione dei nostri tanti morti. Non conosco altro dovere se non quello di ringraziare il Signore di avermi data la forza d'animo di affrontare coraggiosamente – forse incoscientemente – questo tremendo passato prossimo e questo doloroso presente.

Voglia Iddio concedermi il suo aiuto per affrontare – nella mia incipiente vecchiezza[2] – questo fosco domani.

Dopo le prime incursioni aeree su Napoli l'impressione e la preoccupazione del pericolo per noi si erano andate man mano affievolendo e tranne pochi, veramente pavidi, nessuno si curava di scen-

Diario di Luigi Centola (archivio privato Centola)

[2] Aveva compiuto 60 anni.

dere nei rifugi allorché squillavano gli allarmi. Si sapeva che le sirene erano suonate allorché a Napoli vi era incursione ad allarme. Ci eravamo abituati al punto che ciascuno continuava a fare ciò che stava facendo e solo se si ascoltava il rombo di un motore di aereo, per mera curiosità si cacciava lo sguardo in aria per vedere e solo pochi si accostavano ai portoni per essere pronti eventualmente a rifugiarsi.

Eravamo convinti che Salerno era un obiettivo di nessuna importanza per i nemici, i quali avevano certo molto più interesse a bombardare i pingui obiettivi della vicina Napoli. Se mai – qualcuno opinava – l'incursione su Napoli fosse contrastata dalla difesa, gli aerei nemici, pur di non ritornarsene con le pive nel sacco, avrebbero potuto, nella via del ritorno, sganciare su di noi il loro carico.

Tuttavia dopo gli avvenimenti d'Africa e con l'aggravarsi di quella situazione militare man mano che la occupazione nemica si estendeva e poteva delinearsi una seria minaccia per l'Italia (che incominciava ad essere a portata di frequenti e numerosi bombardamenti dalle ormai vicine basi nemiche del Nord Africa)[3] incominciai ad avere non poca preoccupazione, e senza troppo mostrarlo, decisi di preparare un luogo dove eventualmente rifugiarsi con la mia famiglia sicuro che anche a Salerno vi fosse delineata qualche minaccia.

Avevo disponibile la palazzina del fondo di Acquamela, che alcuni anni fa (1938) avevo fatto riparare per garantirne la conservazione, ma alla quale mancavano le opere accessorie e di finimento che non credei di eseguire perché allora non vi era alcuna possibilità di andare a villeggiare con la mia famiglia ed anche a darla in locazione non ne potevo ricavare una pigione tale da compensarmi la spesa che avrei dovuto affrontare per le opere: rimandai queste al momento in cui – come era sperabile – istituendosi qualche servizio pubblico di filobus anche su quella strada, avrebbe potuto quella palazzina riuscire più comoda per la mia eventuale villeggiatura e per l'affitto.

In vista degli incalzanti avvenimenti, volli nuovamente esaminare se la casa poteva prestarsi al nostro eventuale trasferimento, e mi ci recai – anche con Manuelita[4] – riportandone la convinzione che quella utilizzazione era da scartare, soprattutto per la mancanza assoluta dell'acqua, che avrebbe dovuto provvedersi con trasporto in recipienti attingendola alla fontana pubblica dell'abitato di Acquamela. Ciò che in caso di emergenza diventava inconveniente assai grave. Né nelle immediate vicinanze vi era alcun pozzo. Quello dei coloni era all'estremità opposta del fondo, ed i coloni stessi abitavano troppo lontano da noi per poter fare assegnamento in caso di necessità.

[3] Dalle basi in Egitto, da quelle conquistate in Libia ed in Tunisia, da quelle disponibili in Algeria con l'appoggio francese e da Malta, gli Alleati dai primi mesi del 1943 controllavano oramai tutto il Mediterraneo meridionale.

[4] Emanuela Santoro, moglie di Luigi, nata il 14.3.1897 e morta il 29.7.1987, all'epoca degli avvenimenti aveva quindi 47 anni.

La palazzina a Pastena era tutta fittata e d'altra parte non poteva riconoscersi fuori dal tiro nemico, sol che si pensi che a meno di 200 metri in linea d'aria c'erano le nuove caserme, senza contare della piazza d'Armi con i suoi capannoni di deposito. Sarebbe stata preferibile una casa verso Mercatello, in zona cioè non lontana, servita da filobus e dove era possibile anche fare i bagni di mare.

Così venne l'idea della casa dei parenti Sabbato a S. Eustachio di Pastena. Questi già avevano data la casa dell'ex fondo De Rossi, di recente acquistata da Felice[5], a mia sorella Maria che, profuga da Napoli nel dicembre 1942, vi aveva passato qualche mese, ma che aveva dovuto lasciarla per le condizioni del suo stato di nervi che le rendevano intollerabile quella vita, che certamente era assai incomoda e penosa. Maria era quindi venuta a Salerno ed era stata affettuosamente ospitata in casa della nonna Carolina, dove con una vita più calma e senza eccessive difficoltà, i suoi nervi migliorarono sensibilmente.

E mi recai a Pontecagnano, e sapendo che Felice per nessuna ragione sarebbe andato mai ad abitare la vecchia casa del fondo Gauro[6], mi feci ardito a richiedergli se egli mi avesse consentito di poterla preparare per l'eventuale ricovero della mia famiglia. Con la loro consueta generosità tanto Felice che i figli sì dichiararono ben contenti di potercela offrire, ma ci avvertirono che la casa, rimasta tanti anni in abbandono, non era affatto abitabile per noi. Replicai che io pensavo di eseguirci le riparazioni più indispensabili e Felice si fece promettere che gliene avrei chiesto il rimborso. Non accettai tale condizione e promisi che, se mai, di qualche opera di stabile miglioramento ne avremmo potuto parlare alla fine. Ma prima di decidere volli visitare l'immobile, dal quale mancavo dal 1924, ultimo anno in cui vi villeggiò la mia povera sorella Luisa, che proprio a Pastena in quell'autunno, ebbe i primi sintomi del male che doveva ucciderla.

Mi recai a Pastena con mio nipote Gerardo[7] nell'aprile e dopo qualche giorno vi tornai con Angrisani[8] e subito con i suoi operai e con i falegnami del Mulino[9], iniziai i lavori di rimissione, che non furono né pochi né lievi. Ma soprattutto quella casa si prestava favorevolmente al nostro caso sia perché sufficientemente vicina a Salerno dove anche a piedi era possibile arrivare, in caso di necessità, sia perché abbastanza discosta dalla strada Nazionale e dalla Ferrovia che potevano avere interesse militare.

I miei figli più grandi, specie le mie due prime ragazze[10], protestavano perché vedevano con terrore, e giustamente, di doversi adattare a quell'eremitaggio; ma io promisi – ed era giusto anche questo – che non ci saremmo trasferiti a "freddo"

[5] Felice Sabbato, morto nel 1951.
[6] Perché legata al ricordo doloroso della malattia della moglie.
[7] Gerardo (Diddino) Sabbato, nato nel 1910 e morto nel 1988.
[8] Impresa edile di fiducia.
[9] Mulini Rinaldo & C. di cui era socio.
[10] Bettina (23 anni) e Paola (22 anni).

in quella campagna, ma solo nel caso che gli avvenimenti incalzassero e che ve ne fosse reale necessità.

Nel frattempo avevo fatto venire a casa molte casse di legno vuote dal Mulino ed in esse – con molta lentezza, dato lo scarso convincimento – si andavano riponendo alcune cose per poterle portare con noi all'occorrenza.

I lavori di adattamento erano finiti, ma nessuno pensava di fissare il giorno del trasferimento sebbene il sito fosse stato certamente ameno specie in quella stagione.

Così giungemmo al memorabile giorno del 21 giugno, dal quale ebbe inizio la nostra vita di guerra.

Per il mio onomastico sarebbero stati a pranzo con noi, oltre alla nonna e Maria con la sua famiglia (Paolo e Franca) anche i fidanzati Umberto e Mario, quest'ultimo era già in casa verso le 13,00 quando vi rientrai.

Eravamo in veranda in attesa di essere chiamati in tavola, quando sentimmo il rombo di aeroplani pesanti: qualche giorno prima avevamo assistito al passaggio di oltre 100 apparecchi (di ritorno dal bombardamento di Foggia). Questa volta venivano dal mare in direzione di Salerno, ma prima di arrivare sul centro, ripiegarono alquanto verso est: li contammo, erano 18 e non erano più ad altissima quota: forse un migliaio di metri. Incuriositi – e forse anche con qualche perplessità – seguivamo il volo, quando sulla stazione vedemmo i primi scoppi ed udimmo il tuono di numerose bombe.

Lo sgomento ci pervase tutti. Ordinai che subito si scendesse al ricovero[11]. Erano in quel momento con noi anche i nipoti Gerardo e Bettina Sabbato, che erano venuti a porgermi gli auguri.

Nel rifugio convenne anche molta gente del vicinato, tutti pervasi dal panico. Attendemmo qualche ora: io risalii in casa per telefonare e dalla prof. Antiana appresi che anche a Battipaglia vi era stato un contemporaneo bombardamento e già i feriti arrivavano a Salerno. Da casa si vedevano incendi presso la collina del Torrione ed il Mulino Scaramella. Le sirene non avrebbero potuto suonare la cessazione dell'allarme perché rotti i fili. Calmati alquanto ritornammo in casa e ci decidemmo ad andare a mangiare, cosa che facemmo per necessità fisica: Maria mi aveva regalato un monumentale gateau ed io avevo ordinato a Pantaleone dei dolcetti da offrire ai parenti ed amici che certamente sarebbero venuti a farmi visita nel pomeriggio.

Infatti più tardi vennero Eduardo Pepe, Maria e Vittoria più per prendere notizie che per festeggiare il mio onomastico. Venne anche Carmine Ingino, colono di Acquamela a prendere nostre notizie.

La sera dopo cena andammo a dormire, ma tutti vestiti e pronti a scendere nel rifugio. Infatti verso mezzanotte suonò l'allarme e pochi minuti dopo incominciò un grande bombardamento che sembrava limitato alla parte orientale della città.

[11] Scantinato del palazzo Centola.

Nel rifugio eravamo tutti: vi avevamo portato sedie ed indumenti e dell'acqua da bere. Restammo alcune ore, ad un certo punto sembrò che il bombardamento fosse terminato ed io stavo per risalire e vedere, quando alcune bombe caddero più vicine a noi, forse al porto, come poi verificai l'indomani. Verso le 3 la maggior parte di noi risalì in casa e riposammo fino al mattino.

Appena possibile telefonai al Mulino per ottenere un autocarro, ma questo era già andato per la famiglia di Arturo De Bartolomeis a Pellezzano. Più tardi, con la 500 di Umberto, andai a Pastena per preavvisare del nostro arrivo. Ma trovammo che quasi tutti erano fuggiti perché impressionati dalla caduta di alcune bombe, proprio in prossimità della casa dove già era stata Maria. Ci sconsigliarono di andare, ma io compresi che si trattava di una caduta occasionale e quindi non mi feci impressionare per mutare il nostro programma.

Nel pomeriggio venne il camion e sopra di esso imbarcammo quanto più potevamo delle nostre cose e tutti noi, compreso la nonna e la famiglia di Maria che ritornava nella sua casa a Pastena. Bruno volle portare anche il canarino che era stato dimenticato.

Così ci istallammo nella casa di Pastena: nella grande stanza, da servire come soggiorno e pranzo, due sommier nell'angolo presso il balcone per me e per Marino; nella grande stanza da letto Manuelita con Giuliana, i due piccoli e la nonna; alla stanza sopra: Bettina, Paola e Teresa e nella cameretta a nord le due donne (Vincenza ed Amalia). Maria con Franca e Paolo ripresero possesso della casa già abitata alcuni mesi prima e che restava a 150 metri dalla nostra.

Così incominciò la nostra vita di Pastena. L'acqua potabile mancava perché rotto l'acquedotto dell'Ausino presso il Torrione. Ma c'era la pompa elettrica che ci doveva dare l'acqua del pozzo per i servizi, ma che bevemmo – ed era buona – per molti giorni finché non fu ripristinato l'acquedotto.

Io continuavo a scendere a Salerno come meglio potevo, con mezzi di fortuna, e poi col filobus quando questo fu riattivato. Comperai a Pontecagnano un piccolo asinello con un barroccino (£ 5.500) per potermene servire per la spoletta nel tratto fra Mercatello e la casa, che nelle ore calde era assai penoso.

I ragazzi fecero anche qualche bagno di mare. Portammo da Salerno il maggior numero di casse che fu possibile riempire con masserizie.

La vita in campagna non era comoda, ma in fondo ci eravamo adattati e l'aria di campagna poteva anche essere salutare ai figli, specie Bruno e Marco che attraversavano giornate veramente di rustica felicità. Una domenica feci tagliare loro i capelli da un giovane barbiere che era venuto per il guardiano, e che sotto le proteste di Manuelita ed altre, recise i lunghi capelli di Marco, che da quel giorno acquistò un aspetto più mascolino e – ne convennero poi tutti – anche più grazioso.

Non molto lontano da noi, c'era la famiglia di Gennaro Ferrara, che mostrava molta paura e che io mi sforzavo di tranquillizzare.

In quel tempo il Sig.Primo Baratta, che mi ricercava da parecchi giorni, venne a rilevarmi perché aveva bisogno di me per gli accertamenti dei danni e per la

eventuale ricostruzione della fabbrica. Andai così a Battipaglia e vidi i gravi danni che erano stati provocati dai bombardamenti e si iniziarono i lavori di riparazione dei locali, dove i Baratta[12] contavano di iniziare i lavori della prossima campagna dei pomodori.

Giungemmo alla metà di luglio[13] e spesso si vedevano passare sulle nostre teste le formazioni di aerei che andavano o venivano da Napoli. Sentimmo qualche bombardamento al campo di aviazione di Pontecagnano. Poi di giorno vi furono delle bombe incendiarie che provocarono incendi di boschi nelle nostre vicinanze, ad Incarto, dove Marino accorse per lo spegnimento prima dei vigili e dove andammo a vedere nel pomeriggio.

Poi giunse la notte sul 21 luglio ed assistemmo ad un forte bombardamento su Salerno. Qualche bomba cadde non molto lontano da noi, ma anzi assai vicino alla villa dove era Maria, che con Franca ne rimasero assai spaventate.

Io conservai la mia calma e cercai di convincere che in quel posto correvamo meno pericolo che altrove, d'altra parte non avevamo di meglio da scegliere.

Nella mattinata del 21 assistemmo ad un nuovo bombardamento di Salerno, precisamente alla zona del Torrione. Vedemmo le bombe cadere sulla collina di Giovi dove erano alcune batterie costiere ed antiaeree. Per tutta la mattinata poi seguitarono a verificarsi scoppi di bombe a scoppio ritardato sia nella zona della collina che anche verso Pastena.

Sulla collina evidentemente doveva esserci un incendio a qualche riservetta di munizioni, giacché numerose e continue esplosioni si seguirono per qualche ora.

Non vi era più dubbio che la nostra casa non era molto lontana dall'obiettivo e che qualche cosa poteva anche temersi nella nostra zona. Forse dal mare? Non sembrava che vi fosse da noi un vero e proprio obiettivo, né poteva attribuirsi eccessiva importanza alla presenza di pochi tedeschi che da alcuni giorni si erano attendati nei nostri pressi – e che non ci davano alcun fastidio – e che avevano detto essere un reparto della Marina Germanica, equipaggi di MAS, provenienti da porto Empedocle[14] – qui giunti in autocarri.

Tuttavia qualche preoccupazione era più che giustificata: ma non sapevo io stesso quale decisione prendere. Ritornare in città non era certo il caso. Allontanarsi per altro luogo più interno e dove? I Ferrara avevano già deciso ed attuato di fuggire a Penta: ma essi erano stati assai impressionati dalla caduta di una bomba

[12] Nel Conservificio Baratta, che aveva caratteristiche di un fortino, circondato da una cancellata di ferro a punte alta quasi tre metri e con capannoni di muratura all'interno, trovò sede un distaccamento tedesco qualche giorno dopo i fatti narrati. Il 10 settembre, giorno dopo lo sbarco, due battaglioni della Brigata Guardie dell'Esercito Alleato non riuscirono ad espugnare l'edificio.

[13] Il 10 luglio gli Alleati erano sbarcati in Sicilia.

[14] Dopo l'invasione della Sicilia, chiamata in codice operazione "Husky", l'esercito italiano e quello tedesco riuscirono a traghettare in continente la massima parte degli uomini e dei mezzi che avevano combattuto.

molto vicina alla loro casa e forse diretta alla linea ferroviaria: ma la nostra casa ne distava assai di più. Raffaele Corrente, compagno di Marino, che era spesso da noi, ci offriva di andare nel Cilento, a Copersito, dove diceva che avremmo trovato abitazione: ma io mi preoccupavo soprattutto dei rifornimenti alimentari e della necessità di non allontanarmi troppo dal Mulino che rappresentava la maggiore nostra risorsa di vita e tanto meno di isolarmi troppo e porre tanta distanza con la mia casa di Salerno che non avrei potuto più occupare o sorvegliare in caso che si fosse verificato uno sbarco nelle vicinanze o passaggi di truppe. Pensavo allora che sarebbe stato opportuno rientrare al più presto in città, dove vi sarebbero state maggiori garanzie di ordine e di organizzazione di vita civile, tuttavia stimai opportuno provvedere alla meglio ad una più conveniente protezione nel caso che si fossero verificati nuovi bombardamenti nelle nostre vicinanze.

Pertanto in previsione di nuovi bombardamenti e della possibilità di ripararsi almeno da qualche scheggia, in caso di caduta nelle vicinanze – così come avevano fatto in casa di Maria – cercai nel fabbricato qualche posto dove ripararci. Pensavo piuttosto ad una offesa dal mare, per la quale era opportuno ripararsi nella intercapedine della cantina a tergo del fabbricato, ma pensai che sarebbe stato migliore il localetto completamente interno del pianterreno presso la scala, al quale nessuna scheggia avrebbe potuto mai pervenire.

Mandai nel pomeriggio in bicicletta quindi Marino a Campigliano, dove sapevo che i Sabbato erano rifugiati dopo i primi bombardamenti, per richiedere la chiave di quel locale, spiegandone la ragione. Marino tornò con le chiavi ed allora portammo in quel locale panche e sedie per poterci eventualmente ricoverare la notte. Ed infatti poco dopo cena iniziò una nuova incursione e scendemmo tutti in quel ricovero mentre lo scoppio delle bombe si sentiva non molto lontano da noi.

Quel bombardamento fu di eccezionale gravità ed in gran parte si svolse nella nostra zona. Attraverso una feritoia e da qualche imprudente affacciata fuori, si vedeva il chiaro dei razzi illuminanti e delle bombe incendiarie ed il bagliore degli incendi dei boschi sulle colline a noi vicine. Le bombe cadevano sempre più nei nostri pressi e sentivamo spesso schegge e frantumi di rami percuotere il tetto e le mura.

Alcune bombe dovettero cadere proprio nelle nostre immediate vicinanze (sull'aia) come potevamo giudicare dallo scuotimento di muri del nostro rifugio. Avemmo la sensazione che tutta la zona era sistematicamente bombardata, ed anzi – l'indomani – mi convinsi che la nostra stessa casa aveva dovuto essere presa di mira, come sospetta sede di qualche comando costiero. Evidentemente il nemico cercava di disorganizzare o scoprire gli apprestamenti a difesa che supponeva fossero istallati sulle falde della collina in vista dal mare per opporsi all'eventuale sbarco in quella zona; ma in realtà tali difese erano limitate solamente alla estremità della collina presso il Torrione ed un'altra batteria a S. Leonardo.

All'incalzare del bombardamento nulla c'era da fare se non raccomandarsi al Signore che anche in questa occasione ha creduto di proteggere la mia famiglia. Ad esso ci rivolgemmo con sincero fervore, ma tutti con la certezza che saremo scam-

pati: io più di tutti che ho, nella mia vita, nei momenti difficili, sentito la protezione che su di me hanno costantemente impetrata i miei Santi morti.

Dopo alcune ore di ansia il bombardamento ebbe termine. Ritornammo sopra e da lontano, dalla sua voce, avemmo anche notizie di Maria che era veramente sgomentata. Arrivò a casa nostra terrorizzata appena spuntò il giorno e mentre io mi accingevo a recarmi a Salerno per avere un mezzo di trasporto e fuggire di là, pur non sapendo io stesso dove recarmi.

Avevo una lontana idea di andare a Solofra, dove i Giliberti[15] certamente mi avrebbero procurato alloggio, oppure a casa.

Verso le 6 uscii con Marino ed a Mercatello trovai la famiglia della maestra che era nello stesso caseggiato di Maria che aspettavano un mezzo di fortuna per scappare lontano di lì.

Sulla canna della bicicletta di Marino ed a piedi giunsi al Mulino. Telefonai di là a Cava ad Eduardo Pepe[16] e – mentre squillava un nuovo allarme, che non ebbe seguito – lo implorai di accogliermi per qualche ora nella sua casa dove – riordinate le idee – avrei deciso sulla futura dislocazione. Con grande affetto e generosità il carissimo Eduardo – che in questa occasione ci ha dato prova illimitata del suo animo veramente nobile – mi disse che ci attendeva senz'altro. lo non seppi più nulla precisare perché non sapevo io stesso come le cose si sarebbero potute svolgere. Aspettai che venisse il personale operaio e così con l'autocarro e due facchini feci ritorno a Pastena, dove intanto tutti si erano affrettati a rinchiudere nelle casse il più che si poteva per prepararsi alla partenza.

Così incominciammo a caricare le masserizie, mentre con un occhio scrutavamo il cielo per vedere se gli aerei passassero sulla nostra testa. Sospendemmo qualche volta le operazioni durante alcuni allarmi, ma alla fine ci mettemmo tutti sull'autocarro e partimmo verso le 13,00. Eravamo tutti, compresa Maria con Franca e Paolo[17] e, con l'aiuto di Dio, ci movemmo. Lungo la strada notammo le bombe cadute sulla collina presso la nostra casa e gli incendi ancora in atto.

Così giungemmo verso Pastena. Qui ci dissero che c'era allarme e poiché la zona pericolosa era proprio quella del Torrione che ci accingevamo ad attraversare, ci fermammo alla mia villetta di Pastena dove scendemmo, diradandoci nel fondo. Ma dopo qualche tempo, nulla essendo avvenuto, stimammo opportuno riprendere il viaggio, e risalimmo sull'autocarro. Questo era veramente impressionante: tutto colmo di masserizie di ogni genere e sopra di esse tutti noi, n°15 in totale, oltre al personale operaio aggrappati agli staffoni e dei passeggeri di occasione che alla

[15] Ing. Edoardo Giliberti, caro amico dei Centola. In successivi bombardamenti di Solofra, gran parte della famiglia Giliberti morì.

[16] Eduardo Pepe, nato a Teramo nel 1881 e morto nel 1959.

[17] Franca De Porcellinis, figlia di Maria Centola, nata a Salerno nel 1913 e morta nel 1984. Paolo (Cocò) nato nel 1925, sposato con la cugina Laura De Porcellinis.

meglio si attaccavano alle fiancate. Attraversammo così la zona martoriata di Torrione[18], ponte di ferro e stazione: poi Salerno, quasi deserta e verso le 2 e mezzo giungemmo alla villa Pepe a Rotolo.

Qui Eduardo e la moglie ci accolsero con affetto veramente commovente. Ci fecero trovare il pranzo pronto per tutti e, ritirandosi in sole due camere, ci misero a disposizione l'intera villa e lo chalet annesso.

Maria e famiglia si recarono per essere ospitati nella villa di nostro fratello Giovannino[19], dove rimasero tutto il tempo.

Noi ci sistemammo: la nonna sola, Manuelita con i due piccoli nella stanza prima del bagno, le quattro ragazze nella stanza superiore dello chalet. Io in quella inferiore. Vincenza[20] ed Amalia nel salone a vetri dove ogni sera si preparavano le brande. Marino andò a farsi ospitare a casa Fruscione.

Nei primi giorni, ancora sotto la terribile impressione e scossi dagli avvenimenti, non sapevo io stesso cosa decidere. Riconoscevo di essere causa di grande disturbo per la famiglia di Eduardo, ma questi e la moglie furono con noi così amorevoli e premurosi da mostrarsi proprio contenti della nostra compagnia, che come dire, era per essi conforto e tranquillità, giacché dalla nostra unione essi traevano coraggio nei momenti di tanta perplessità ed indecisione. E pur non avversando – con la consueta loro delicatezza – i nostri piani, ci invogliavano a stare con loro, mostrando come il loro disturbo non era eccessivo, mentre agli effetti del morale la nostra compagnia li teneva più sollevati. In realtà anche dal canto nostro quella unione era oltremodo giovevole; né d'altra parte sapevo io stesso dove dirigerci, specialmente in vista delle difficoltà alimentari, che nelle vicinanze di Salerno erano facilmente superabili per la presenza del Mulino, che, sebbene inattivo, rappresentava una grande riserva.

Inoltre nel villaggio Rotolo c'erano parecchie famiglie amiche che disponevano di mezzi di trasporto ed a Cava – alla villa Accinni ai Cappuccini – si era trasferito anche Tommaso Prudenza col quale potevo scendere a Salerno quasi tutti i giorni.

Giunse così la sera del 25 luglio, nella quale la radio dette notizia del colpo di Stato di Badoglio e dell'arresto di Mussolini. Tutti pensarono allora che ogni cosa si avviava alla soluzione e molti esultarono, nella villa di Luigi Scaramella si bevve lo champagne: da un istante all'altro l'opinione dei più mutò completamente indirizzo. Una ondata di euforia pervase coloro che attendevano il momento di liberarsi del fascismo! Al borgo di Cava ci furono la sera delle dimostrazioni, capitanate dallo stesso podestà Parisio. Si iniziò quindi lo smantellamento delle posizioni dei gerarchi.

[18] A causa dei crateri delle strade provocati dalle bombe dentro i quali l'autocarro doveva scendere e poi risalire, non essendoci altro modo per proseguire.

[19] Giovanni Centola, medico pediatra, coniugato con Clorinda Ricciardi, con la figlia Anna sfollati nella loro villa di Rotolo. L'8 settembre 1943 il figlio Franco scomparve con l'affondamento della corazzata Roma nel canale di Sardegna.

[20] Vincenza Pisapia fu lungamente a servizio della famiglia Centola con mansioni di cuoca.

Così avvenne che l'on. Tecchio di Napoli, che abitava un quartino alla villa Pisapia, sollecitamente se ne allontanò, lasciando libera la casa. E poiché io avevo iniziato già delle ricerche per prendere a Cava un alloggio per la mia famiglia, ricerche rimaste infruttifere per la quasi totale deficienza di case di capacità adeguata al nostro numero, ne profittai per prendere in locazione quelle tre camere con cucinetta che ora si rendevano libere alla villa Pisapia. Il resto della villa era sempre tenuto in fitto dal cav. Colucci che fiutando il vento infido si era allontanato e recato a Solofra.

Presi così possesso dell'appartamento Tecchio e vi portammo tutta la nostra roba in casse, riserve alimentari, ed i letti per le donne di servizio e per Marino, che vi pernottavano. Vi pernottava qualche volta anche Umberto o Mario allorché venivano a visitarci.

Gli avvenimenti intanto incalzavano. Il nemico avanzava in Sicilia ed in Calabria e si aveva la certezza che un giorno o l'altro, tra non molto, anche la nostra zona sarebbe stata occupata: vedevamo molti mezzi tedeschi che risalivano, ma non c'era la sensazione di una vera ritirata. In tali condizioni tutti eravamo perplessi sul da fare. I D'Agostino che erano andati a Ravello, a villa Cimbrone, ci facevano premure perché anche noi andassimo colà, Maria Pepe faceva molti programmi ed Eduardo cercava di secondarla, ma nulla poteva concludersi. Anche a me Ravello non piaceva per le difficoltà di comunicazione e di alimentazione, date le scarse risorse locali. A Solofra, mi aveva detto la signora Colucci, non vi era più posto: non sapevamo prendere alcuna decisione.

Intanto Edoardo ebbe un ascesso alla natica ed occorse l'intervento chirurgico del dott. Ruggiero. Infine parte della sua casa di Napoli (cioè studio, salotto, ecc.) fu completamente distrutta dalle bombe in uno degli ultimi bombardamenti[21].

Ammirai in quella occasione la grandezza d'animo del carissimo Eduardo che accolse con vera rassegnazione e senza un istante di sconforto la notizia di una così grave iattura[22].

In quel periodo si verificavano parecchi bombardamenti su Salerno, ai quali assistevamo la sera ascoltando gli scoppi e vedendo il chiarore oltre le montagne, e che produssero sempre più gravi danni alla città, specialmente sul lato di oriente, mentre nessuna bomba cadde mai sul lato del porto. Così la nostra casa restava tuttora incolume. Avevo la speranza che sarebbe così continuato fino alla fine, intuendo che il nemico rispettava la zona del porto per conservarla alla propria utilizzazione al momento opportuno, come infatti avvenne.

[21] Il 4 agosto 1943, giorno in cui fu incendiata S. Chiara, fu bombardata casa Pepe in via Monte di Dio n°1. Della casa restarono intatte soltanto le stanze da letto e quelle della servitù. Il bombardamento di Napoli ebbe luogo, nonostante, come è noto, il giorno prima fossero iniziati i contatti clandestini fra gli italiani e gli Alleati, all'insaputa dei tedeschi, contatti che portarono alla firma dell'armistizio un mese dopo.

[22] Eduardo, a letto sofferente, disse: «Dio me l'ha dato, Dio me l'ha tolto, sia fatta la sua volontà».

Tuttavia in vista di possibilità di danni alla casa, stimai opportuno di garantire un po' meglio le cose che vi avevamo lasciato. Con i falegnami feci smontare i migliori mobili e portare nel locale dello scantinato riservato a rifugio privato; tutte le cristallerie, vasellame, ecc. le riposi in casse che depositai nella nostra dispensa. Si preparavano altre casse di indumenti vari, che avremmo dovuto portare a Cava non appena vi fosse la opportunità del camion del Mulino che faceva spesso il percorso per Cava per conto dell'Alimentazione, ma passavano i giorni senza che si potesse profittare perché solo le ore del mattino erano tranquille, poi verso le 11,00 – 12,00 incominciavano le sirene degli allarmi e tutti si squagliavano e la città restava deserta fino all'indomani.

Stimavamo quello un periodo assai triste e penoso ed eravamo in attesa di avvenimenti che speravamo potessero migliorare le nostre condizioni che diventavano sempre più precarie. I continui bombardamenti rendevano impossibile la vita nella città, che era stata quasi completamente disertata. Nel pomeriggio tutti se ne allontanavano e la notte, i pochi che vi rimanevano si cacciavano nei rifugi: moltissimi nelle gallerie ferroviarie dove passavano la notte e dove spesso si verificavano disgrazie al passaggio dei treni.

Per nostro conto, a Cava, nella villa Pepe, dove in effetti – se anche obbligata – si faceva un periodo di villeggiatura, ci eravamo abbastanza adattati a quella vita: io scendevo a Salerno quasi tutti i giorni, qualche volta anche Manuelita, di rado le ragazze più grandi. A casa venivano, anche raramente, i coloni di Acquamela e di Pastena, dove del resto Marino si recava spesso in bicicletta per prendere un po' di frutta. Avevo fatto venire l'asinello da Pastena e con esso si scendeva qualche volta al Borgo[23], spesso per caricare al mercato la verdura che si acquistava. Avevamo una discreta provvista di pasta[24] e farina che io avevo prelevato dal Mulino dove non vi sarebbe stata possibilità di ulteriori rifornimenti, dati i danneggiamenti causati dalle bombe e dagli incendi.

Pur non sapendo affermarlo, la decisione di non muoversi da Cava era praticamente attuata, né ci faceva troppa invidia l'allontanamento di famiglie amiche, quali gli Scaramella, che in quegli ultimi giorni si trasferirono a Ravello. Anche Tommaso Prudenza[25] vi si trasferì, ciò che aumentava la difficoltà di comunicazione con Salerno, poiché spesso avevo profittato del suo camioncino. Invece a sostituire gli Scaramella era venuto alla villa Pisapia il direttore della Conceria[26], Mathieu, con la Signora ed i figli, gente attiva e risoluta che presero in consegna poi la stessa villa di Luigi Scaramella.

[23] Borgo, centro storico di Cava.

[24] Costituita da sacchi di pasta "spazzatura" di varie trafile che occorreva scartare e passare sul retino prima di cuocere.

[25] Marito di Maria Scaramella, poi amministratore del "Mulino Rinaldo & C.".

[26] La Conceria Scaramella aveva sede in Pastena fra l'attuale Posidonia e la spiaggia, ad ovest della piazza d'Armi.

Del resto Cava si era andata man mano sempre più popolando e correva voce che quella cittadina, a differenza di Salerno, in caso di sbarco nemico non sarebbe stata considerata come punto di resistenza, quindi era da sperare che operazioni belliche vere proprie non vi si sarebbero svolte in nessun caso. È ben vero che vi era lo sbarramento ed i fortini presso Molina, ma le stesse voci assicuravano che non se ne sarebbe tenuto alcun conto. Si sentiva da tutti la imminenza di uno sbarco nelle vicinanze, ma non si pensava che questo dovesse avvenire proprio a Salerno.

In questo stato di perplessità e – diciamolo pure – di fatalismo, giungemmo alla famosa sera dell'8 settembre, nella quale la radio annunziò l'armistizio. Al mattino eravamo scesi a Salerno con Manuelita e ne risalimmo presto per un allarme verso le 11,00 col filobus, in tempo per ascoltare una messa alla Madonna dell'Olmo[27].

La linea filoviaria aveva sempre funzionato, ma servirsene era una vera sofferenza: in discesa al mattino le vetture erano così piene che a Cava non si fermavano; al ritorno, al teatro, bisognava lottare per cercare di ficcarsi pigiati in maniera spaventosa. Frequenti le interruzioni di corrente: ma pur di andare ci si sobbarcava a tutto.

Ma quel giorno 8 settembre, fu l'ultimo di questo servizio che ancora non è stato ripristinato. Nelle ultime ore del pomeriggio dunque dell'8 settembre corse voce dell'armistizio: una ondata di gioia sembrò che si diffondesse presso tutti: si attendevano nuovi e più precisi particolari e si facevano intanto le previsioni più rosee. La radio delle 20 ce ne diede la conferma pura e semplice. Nessuno più dubitò che da quel momento l'incubo dei bombardamenti aerei fosse finalmente cessato. Nello stato di entusiasmo faceva appena capolino il pensiero dell'atteggiamento che avrebbero assunto nei nostri confronti i tedeschi che occupavano militarmente la nostra zona.

Eravamo ancora a cena, quando alle 9,00 fu dato un nuovo segnale di allarme con i tre colpi di cannone, come da tempo si praticava. A quell'avviso quasi sorridemmo pensando che ormai non era da temere nulla dagli aeroplani alleati: se mai dai tedeschi, se questi non avessero in quel momento a decidere sul da fare. Restammo perplessi ma fiduciosi e verso le 10,30 andammo a letto: io e le ragazze allo chalet. Ma verso le 11,00 di sera si incominciò a sentire qualche colpo dalla parte del mare. Mi alzo e dal giardino osservo verso Vietri, dove vedo dei bagliori a mare. Contemporaneamente avverto un grande movimento di automezzi che discendono sulla strada verso Vietri. Nella notte si sentono i comandi gutturali e nervosi dei tedeschi. Comprendo allora che questi prendono posizione e che lo sbarco deve essere già iniziato nelle vicinanze[28]. "Ci siamo", dico alle ragazze invitandole a vestirsi e a tenersi pronte per ripararsi da qualche parte nel caso che le cose peggiorassero. Infatti gli spari si intensificavano. Si vedevano le vampe dei

[27] L' 8 settembre, festa della Madonna dell'Olmo, era tradizione per i cavesi ascoltare la S. Messa.

[28] Lo sbarco nel golfo di Salerno, in codice "Operation Avalanche", scattò alle ore 3,30 del 9 settembre 1943.

cannoni della postazione costiera di Vietri, altri dalla costiera e dal mare[29]. Non vi era più dubbio, ci trovavamo sulla linea di battaglia.

Andammo alla villa, dove erano arrivati assai impauriti il prof. Tesauro con la moglie ed i bambini. Si stava tutti nel salottino presso l'entrata, ma io stimai opportuno scegliere qualche posto meglio riparato dagli eventuali colpi di cannone. Così andai a visitare lo scantinato della villa di L. Scaramella che mi sembrò assai adatto e lì ci trasferimmo tutti accolti dai Mathieu. Vi portammo indumenti, qualche cibaria e le cose preziose che non volevamo lasciare: io la valigetta con i gioielli e valori.

Seguitava intanto la battaglia al mare. Alle prime luci dell'alba del 9 settembre[30] si intravidero, nella foschia, molte navi a mare. Poi, intensificandosi l'azione, si pensò che a Rotolo, esposta al mare, vi fosse pericolo, e tanto i Mathieu che i Tesauro, che avevano le automobili, decisero che si sarebbero recati sulla montagna a Croce, dove c'era anche un rifugio, da tempo già a disposizione dei sigg. Scaramella. Io non credei opportuno seguirli, e poiché tutti dicevano di doversi allontanare, accondiscesi ad andare al villaggio S. Pietro, alquanto incassato fra i monti e non in vista dal mare. Saremmo andati alla villa Sarno, per aspettare di ritornare più tardi nelle nostre case non appena fosse passata la prima furia dello sbarco. Non dubitavamo, cioè speravamo, che i tedeschi si sarebbero presto ritirati e quindi non era da attendersi che il pacifico passaggio delle truppe sbarcate, nel qual caso era opportuno restare nelle proprie abitazioni.

Con la macchina di Pepe si fece una prima spedizione: i più "rispettabili" ed i bambini, poi una seconda. Contemporaneamente partimmo a piedi io e i più grandi, mentre i Mathieu, chiusa la villa, si misero in macchina per salire a Croce. Ci

[29] Proiettili traccianti attraversavano il cielo in direzione del mare e li vedevamo passare su di noi provenienti, forse, dalla zona di Nocera. A quell'ora, i commandos della "Special Service Brigade" al comando del gen. Laycock, appoggiati dal cacciatorpediniere Blackmore e da un mezzo da sbarco con cannoni da 4,7 pollici, riuscirono a sbarcare senza difficoltà a Marina di Vietri. La seconda ondata andò a occupare l'edificio della scuola elementare di Vietri, già sede del distaccamento locale del Kriegsgruppe Dornernann, dove venne stabilito il Quartier Generale. Il 41° RM C lasciò un piccolo distaccamento ad occupare Vietri, procedendo in tutta fretta verso Molina. Ma i tedeschi riuscirono ad infiltrarsi in alcune case del paese piazzando mitragliatrici e mortai diretti verso la spiaggia, impedendo per qualche ora ad altri mezzi da sbarco di avvicinarsi. Nei giorni successivi l'arrivo di unità della Divisione Panzer Hermann Goering da Caserta costrinse gli Alleati a restare fermi sulle loro posizioni per qualche tempo. A Maiori sbarcò incontrastato l'altro corpo speciale dei Rangers, con l'appoggio di un cacciatorpediniere britannico. Qualche scaramuccia avvenne al presidio del faro di Capodorso. Alle 8,00 il raggruppamento aveva raggiunto il Valico di Chiunzi.Verso Salerno, la zona più vicina di sbarco fu quella fra il Picentino e l'ASA, ad opera della 46ª Divisione, con la brigata del gen. James. Qui l'artiglieria tedesca concentrò la sua azione seguita da attacchi della Luftwaffe che poi si estesero a tutto il golfo.

[30] In questo stesso giorno, a molti chilometri di distanza, perse la vita Franco Centola, figlio di Giovanni, imbarcato sulla Corazzata Roma, ammiraglia della flotta italiana, colpita da una bomba ad alto potenziale al largo della Maddalena, in rotta verso Malta dopo l'armistizio per consegnarsi agli alleati.

avevano appena sorpassati quando un primo colpo, poi un secondo esplosero nella valle presso S. Pietro, poi un terzo sulla nostra stessa strada, qualche centinaia di metri avanti alla loro macchina. Ci riparammo, e con noi i Mathieu, sotto un costone della collina e vi restammo qualche tempo, finché non tornò la macchina dei Pepe che erano in pensiero per noi. Ci trattenemmo ancora e più tardi continuammo noi per villa Sarno ed i Mathieu per Croce.

A S. Pietro un proiettile era caduto proprio nei pressi della villa. Qui vi era già parecchia gente, tutte le varie famiglie di sfollati. Restammo insieme tutta la mattinata ed il sig. Domenico Sarno ci preparò anche da mangiare.

Ma non potevamo restare colà tutto il tempo, né sembrava opportuno ritornare a Rotolo. Ci decidemmo ad andare dai Fruscione a S. Lorenzo e ci incamminammo verso le 2.

I nostri cari parenti Fruscione ci accolsero assai affettuosamente e con molta gioia, contenti di trovarsi in nostra compagnia, potendo così darsi coraggio scambievolmente. Non vi era da far cerimonie e con la buona volontà di accontentarsi per istallarsi alla meglio, pur sapendo del disturbo che arrecavamo, decidemmo di restar con loro fino a che non fosse stato possibile ritornare a Rotolo.

Dalle terrazze di villa Fruscione seguivamo, come si poteva, gli avvenimenti. Si sentivano molti colpi da Salerno ed oltre, attività aerea, ma non sembrava che i tedeschi si fossero ritirati da Vietri e da Cava, così come avevamo sperato.

La sera dello stesso giorno 9 settembre, ascoltammo applausi e grida di gioia dal Borgo[31] ed apprendemmo che camionette anglo-americane erano entrate in Cava ed i soldati avevano regalato sigarette e caramelle.

Seguì una notte tranquilla. Di qui la fiducia che ormai il pericolo era passato ed avremmo potuto tranquillamente ritornarcene alle nostre case.

Di buon mattino dalla terrazza con Guido Pepe guardiamo un po' in giro. Nessun movimento calma assoluta. Solo verso le 7 vediamo due autoblinde che sulla nazionale, provenendo dalla stazione, discendono assai lentamente verso la Basilica della Madonna dell'Olmo. Ci sembrò strano, i mezzi avrebbero dovuto salire e non già discendere, che si fosse trattato di autoblinde tedesche?[32] Sulla strada di Vietri non vi era movimento alcuno.

[31] Nel pomeriggio, provenendo da Salerno, lo squadrone "B" del 46° Ricognitori aveva raggiunto, con una certa dose di incoscienza, Cava de' Tirreni, dove incontrarono e presero prigioniero un singolo soldato tedesco che si trovava a passeggio. Ma 500 uomini del 2° Battaglione, 1° Reggimento Panzergrenadier della Divisione Goering con 25 carri armati si trovavano sulla s.s. 18 ad un paio di chilometri a nord di Cava. Malgrado il pronto tripudio della popolazione, il comandante dei Ricognitori ritornò subito indietro declinando l'invito del podestà a tenere un discorso ai cavesi. Ci sarebbero volute due settimane prima che gli Alleati potessero ritornare definitivamente a Cava.

[32] Il 41° RM C Alleato si era trincerato la sera del giorno prima alla base del Monte S. Liberatore, vicino alla stazione ferroviaria di Vietri, con mine e mitragliatrici. Verso le 10 vennero attaccati dai tedeschi (le due autoblindo che discendevano erano evidentemente ricognitori) e furono costretti a ripiegare.

Le due autoblinde procedono assai guardinghe a piccoli tratti, poi si fermano presso la chiesa della Madonna. Dopo un istante iniziano il tiro contro Castagneto e precisamente contro il mio fondicciuolo "Aversatore" colpendo la casa colonica nella parete verso Cava.

Dunque si inizia una azione di retroguardia. L'azione si intensifica man mano e segue tutta la giornata. Nel pomeriggio da S. Liberatore[33] gli inglesi incominciano a tirare contro Castagneto e S. Francesco.

Sicché non era finito niente! Anzi corriamo rischio di trovarci in mezzo ai tiri delle opposte artiglierie: meno male che la villa Fruscione sembra alquanto arretrata dalla strada nazionale che potrebbe essere 1'obiettivo dei tiri. Ed intanto nulla da fare: bisogna attendere e pensare a stare riparati il meglio che si può.

Il successivo giorno 11 seguita il duello di artiglieria: si spara da S. Liberatore, da Castagneto, dalla collina di Dragonea[34] ed alcuni colpi arrivano anche nell'abitato di Cava dove si vede che sono ritornati i tedeschi con molti mezzi corazzati ed artiglierie.

Nei successivi giorni 12 (domenica) e 13, seguita più intenso il duello e molti colpi arrivano a Cava[35], anche di grossi calibri provenienti dal mare. La sera di lunedì 13 viene Maurizio, colono di Pepe che era rimasto a Rotolo annunziando che alcuni soldati tedeschi sono entrati nella villa passando per la veranda.

L'indomani 14[36], di buon mattino Marino e Guido vanno a Rotolo ed al ritorno riferiscono che anche la villa Pisapia, dove erano le nostre cose, è stata saccheggiata dalla popolazione, dopo che i tedeschi avevano scassinato la porta. Mi ci reco subito e con Marino inchiodiamo e barrichiamo con casse e bauli la porta

[33] Gli Alleati erano da poche ore insediati sul Monte, dopo che il comandante Jack Churchill aveva annientato una pattuglia tedesca, avvistata dal tetto della scuola di Vietri dove fu aperto il fuoco con i mortai e mitragliatrici Bren.

[34] Il N°2 Commando alleato a Dragonea fu attaccato in forze e nella mattinata i tedeschi presero possesso della collina. Solo dopo una giornata di scontri, con il soccorso della Compagnia "C" dei Lincolns fu riconquistato l'importante avamposto. Nel frattempo l'importante passo di Molina era controllato dagli stessi Lincolns, Quartier Generale di Vietri. Le cannonate verso ovest provenivano dalle batterie della corazzata Howe che si era piazzata di fronte a Maiori, facendo arrivare gli obici attraverso il valico di Chiunzi presidiato sempre dai Rangers. Altre due *monitors* (navi dal fondo piatto) armate con due giganteschi cannoni da 15 pollici con gittata di 30 Km colpivano obiettivi militari e civili dell'intero agro.

[35] Fu il giorno in cui per Von Vietinghoff, responsabile del comando tedesco, venne il momento di decidere se attaccare con la massima fermezza o ritirare le truppe della Piana del Sele. Intanto, a Nocera la Divisione Panzer Hermann Goering si stava ammassando, con distaccamenti a Pagani, Chiunzi e Baronissi. Il 13 fu il giorno cruciale per le teste di ponte americane nella Piana del Sele. A Dragonea furiosi combattimenti avvennero nell'area dei Commandos. All'alba il 2° Battaglione Paracadutisti della Divisione Goering comandato dal maggiore Josef Fitz sferrò un attacco violento a Dragonea, con una serie di scontri anche corpo a corpo. Solo l'intervento della Royal Artillery salvò la situazione, costringendo i tedeschi a ritirarsi protetti da cortine fumogene.

[36] Il 14 settembre fu un giorno di relativa tranquillità a Cava, ma Salerno fu sottoposta ad un intenso cannoneggiamento da parte dei tedeschi.

dall'interno. Nel restante della villa Pisapia ci sono le signorine Lausi col fratello, che vi si erano trasferite dalla Vetriera di Vietri proprio il giorno 8 e che mi riferiscono che la popolazione, sapendo che nel quartino da me locato c'era molta roba di pasta e farina, se ne era impossessata adducendo la necessità della propria alimentazione, ma che nulla avevano toccato del restante: ciò che esse stesse avevano impedito col loro diretto intervento. In realtà avevano preso tutti i viveri e soltanto questi: cioè una cassa e 2-3 sacchi di pasta e 2 sacchi di farina oltre a tutti i vasetti di strutto che rappresentavano la nostra provvista. Sfuggita solo una cassetta con 40 kg di pasta!

Passiamo a villa Pepe, dove c'è stato un certo movimento di oggetti e sono state sottratte molte cose. Vado a prendere conto di Giovannino, dove son tutti ancora spaventati da una perquisizione "armata manu" di due soldati tedeschi che hanno preso il binocolo, un orologio e pochi altri oggettini.

Il giovedì 15 fu giornata abbastanza calma[37], con scarsi tiri. Ritorno a Rotolo con Marino e Maria Pepe e riportiamo la pasta e la farina che ci avevano lasciata: cose divenute preziose dopo la perdita delle provviste di villa Pisapia. Vi ritorno il giorno dopo per prendere anche la cassetta dell'argenteria che non avevo portato con me e che unitamente alle altre cose preziose e valori di Pepe, di Fruscione e di tutte le famiglie, riponiamo in un nascondiglio murato nella villa Fruscione.

Avvenimento importante fu l'incursione aerea di due apparecchi che, verso le 13,00 picchiarono sopra Cava sganciando alcune bombe che colpirono l'abitato presso S. Francesco ed il Vescovado. Vedemmo dal terrazzino, all'estremità occidentale della villa, la picchiata e la risalita degli aerei e lo scoppio delle bombe, che distrussero la chiesa, il convento ed il campanile. Seguirono sempre i tiri di artiglieria più o meno intensi.

Il giorno successivo[38] fu abbastanza calmo: solo qualche duello di artiglieria. Sentivamo passare i colpi al di sopra di noi e lateralmente, ma dovevamo trovarci evidentemente in un angolo morto, giacché per tutti quei giorni nessun colpo era giunto nelle immediate nostre vicinanze. Del resto al momento in cui si intensificavano e gli scoppi sembravano più ravvicinati, i più prudenti scendevano nel pianterreno, in un locale interno, abbastanza protetto, ma io ed i più intrepidi, ci limitavamo a ritirarci nelle stanze interne, a preferenza nel salone e nel salottino che lo precede, che davano una certa garanzia dai tiri provenienti da S. Liberatore o dal sud e da quelli dell'opposto lato.

[37] I Commandos di Laycock a Vietri si stavano godendo una giornata di meritato riposo quando furono chiamati in tutta fretta ad intervenire sulle colline di Mercatello, con un episodio chiamato poi "il bluff di Mad Jack" dal nome del suo estroso comandante J. Churchill. La Special Service Brigade rientrò la notte stessa a Vietri con 136 prigionieri tedeschi.

[38] Il 16 settembre fu una giornata cupa per l'esercito alleato, a causa del noto episodio, avvenuto sulla spiaggia di Pontecagnano, dell'insubordinazione di alcune truppe che si rifiutarono di combattere, passato alla storia con il nome di "the Salerno Mutiny" l'ammutinamento di Salerno.

La preoccupazione maggiore era per una eventuale incursione aerea, giacché quella di ieri fu molto impressionante.

Verso le 12,00 arriva inaspettatamente Salvatore Noli che era fuggito fin da martedì da Avellino dove avvenivano terrificanti bombardamenti aerei. Era venuto per le montagne con due suoi colleghi di Banca, passando per Bracigliano dove qualcuno li aveva rifocillati. Era in uno stato veramente pietoso sia per l'enorme sforzo fisico che per il suo stato morale oltremodo depresso.

L'indomani sabato 18[39] fu una giornata abbastanza calma: parecchi tiri, di cui numerosi sull'abitato di Cava. Viene il guardiano Monetti del Mulino che è rimasto a villa ad accudire i mobili di Prudenza e mi assicura che vi sono 5 sacchi di pasta: me ne porterà uno domani, ma con molta cautela perché la popolazione è affamata e potrebbero sottrarglielo. Nel pomeriggio ritorniamo ancora a Rotolo dove si minaccia nuovo saccheggio.

In uno di questi giorni dei soldati tedeschi, che cercavano gli uomini ancora validi per prenderli prigionieri, irruppero di buon mattino in casa; fortunatamente vedendoli arrivare era stato possibile che gli uomini più giovani, Marino, Enzo e Salvatore Noli, si nascondessero tra due materassi di alcuni letti dei tanti, sette o otto, che si erano arrangiati nel grande salone, sui quali fingevano di dormire le ragazze insieme a Manuelita, i bambini ed altri, che pure mostravano di riposare ancora nella semi oscurità. I tedeschi diedero una occhiata in giro e miracolosamente se ne andarono.

Il 19, domenica, i tiri si intensificano ed alcuni proiettili arrivano anche nelle nostre vicinanze. Uno, abbastanza grande, produce un grosso fosso[40] all'imbocco del nostro vicolo presso la chiesa di S. Lorenzo.

Lunedì 20 la mattinata fu eccezionalmente calma. I nostri nervi si distesero alquanto e spesso siamo usciti nel giardino. Ma dalle 14,00 in poi si svolge un intenso bombardamento contro l'abitato di Cava, particolarmente. Contemporaneamente una ininterrotta attività aerea. Nulla sappiamo di ciò che è avvenuto ed avviene a Salerno[41]: notiamo soltanto i tiri contraerei che si sviluppano di tanto in tanto sia in quel settore sia più a nord verso Baronissi. Notiamo che al mattino fra le 6 e le 8 vi è quasi assoluto silenzio dalle opposte artiglierie, così spesso anche a sera: come per una tacita intesa.

[39] Nello stesso giorno, sul litorale di Salerno, il Generale Dawley, comandante del VI Corpo d'Armata dell'Esercito Alleato, fu esonerato dal suo incarico da Clark, a causa dei numerosi errori commessi nel corso dell'operazione.

[40] I tedeschi stavano rinforzando le loro posizioni nell'area di S. Croce ed Alessia e le compagnie "C" e "D" della 46ª Divisione Lincolns furono ingaggiate violentemente. Una granata tedesca uccise e ferì 19 persone compreso il comandante confermando che i tedeschi non solo non si stavano ritirando, ma si consolidavano reagendo con violenza agli approcci nemici.

[41] Da quel giorno al comando della X Armata tedesca vi era Hans-Valentine Hube, comandante titolare del XIV Corpo d'Armata, rientrato dopo aver sostituito nel Nord d'Italia Rommel, che si era dovuto sottoporre ad un intervento chirurgico. Hube impegnò moltissimo le truppe a Salerno e dintorni contro le forze inglesi.

Il 21, martedì, S. Matteo, nelle prime ore molti tiri nella zona di Rotolo e Castagneto, che sono i punti più battuti.

Verso le 11,00 arriva tutto ansante e piangente Paolo De Porcellinis annunziando che la madre, essendosi per poco trattenuta nel giardino[42] fuori la villa di Giovanni, è stata ferita alla gamba in maniera impressionante.

Non posso fare a meno di accorrervi, ma bisogna prima provvedere a qualche soccorso pratico. Il dr. Vincenzo Adinolfi si offre di accompagnarmi, ma mi dichiara che manca di medicazioni adatte. Mi reco quindi alla clinica di Mauro e Ruggiero dove mi negano garze ed altro invitandoci a richiederle all'ospedale militare a Villa Alba. Qui poco o nulla possono darmi adducendo che hanno scarsissima disponibilità e solo con l'intervento della Marchesina Torre ottengo un piccolo pacchetto di garza.

Passo a riprendere il dott. Adinolfi col quale mi incammino verso la villa di Giovannino a Rotolo, mentre frequenti giungono i colpi in quella zona. È da rilevare che il dottore in quei giorni aveva mostrato non poco timore, e poteva classificarsi fra i più impressionabili, tanto che era sempre tra i primi a scendere nel rifugio non appena si verificava qualche scoppio nelle nostre vicinanze. Ma in questa occasione non ebbe alcuna titubanza e mi seguì fino a Rotolo, facendo il percorso di andata e ritorno sotto il tiro: i proiettili scoppiavano spesso non molto lontano, ci riparavamo alla meglio e nei tratti più esposti andavamo di corsa. Arrivati alla Villa di Giovannino li trovammo tutti sgomentati per l'accaduto. Maria soffriva orribilmente. La portammo sulla tavola da pranzo ed il dott. Adinolfi scoprì la ferita, che alla meglio era stata coperta dal sig. Mathieu che aveva chiamato subito. Adinolfi rimase molto impressionato dalla estensione della piaga, si limitò ad ispezionarla per togliere qualche corpo estraneo e tagliare qualche lembo pendente: gli sembrò che l'osso non fosse colpito, come pure il tendine, ma riconobbe che non vi era nulla da fare e che si rendeva necessaria l'andata in ospedale, occorrendo grandi quantità di materiale di medicazione, accurate disinfezioni e lungo tempo. Il pacchetto di garza che avevamo portato con noi fu appena sufficiente.

Al nostro ritorno mi recai all'ospedale militare di Villa Alba, dove rimasi avvilito dallo stato di sporcizia e dell'adattamento nello scantinato del palazzo e dalla mancanza di mezzi. Preferii il Sanatorio "Mauro e Ruggiero", dove avevo visto che avevano delle grandi balle di cotone idrofilo, ma dove fecero difficoltà adducendo che non avevano posto essendo tutto pieno il piano scantinato. Dichiarai che mi sarei accontentato di una stanza al pianterreno e prescelsi una con esposizione a N-w che mi sembrò meglio riparata contro i tiri che generalmente provenivano da S. Liberatore. Ritornai all'ospedale militare e mi feci dare una barella e combinai

[42] Era andata a prendere aria nel boschetto di villa Centola e fu colpita da una scheggia di granata. Primo pensiero fu quello di dire ai familiari accorsi che preferiva soffrire, purché il figlio Mario, tenente dei Carabinieri nella base navale di Bordeaux, si salvasse. Mario rientrò dopo la prigionia in un campo in Germania.

che l'indomani mattina – nell'ora della tregua – tre o quattro persone sarebbero andate a prendere Maria per portarla al Sanatorio.

Infatti il 22 mattina ve l'accompagnai ed il prof. Mauro non potette nascondere il suo scoraggiamento nonostante riscontrasse che né l'osso né il tendine erano offesi. Ma la piaga era enorme e sarebbero occorsi moltissimi mesi per guarire.

La mattinata continuò ad essere estremamente calma, ma dalle 12 e nel pomeriggio invece si ebbe un intenso fuoco su Cava ed intensi combattimenti dietro la collina di Rotolo fra Croce e Marina. Dall'insieme delle cose avevamo la sensazione che i tedeschi si preparavano a ritirarsi. Cosa questa che anelavamo da parecchi giorni e che purtroppo ancora non si avverava, mentre invece la città continuava ad essere bombardata.

Nella serata ebbero luogo fortissime esplosioni che, giudicammo, e poi sapemmo, corrispondevano allo scoppio delle mine che fecero saltare i ponti più importanti, cioè a S. Francesco, a Rotolo, al Municipio, a Villa Alba. La risoluzione era quindi prossima.

Alla mezzanotte fra il 23 e il 24 si iniziò un intensissimo tiro tambureggiante e sistematico su tutta la nostra zona. Dovevano essere centinaia di bocche da fuoco, forse mortai, i cui proiettili raggiungevano tutti i punti, anche quelli ridossati alla collina di Rotolo. Si vede che vi era stato un sistematico schieramento sopra S. Liberatore e la Valle e che ora si procedeva alla "bonifica" del terreno. Il tiro ininterrotto e tambureggiante si allungava[43] sempre più ed i colpi gradatamente si avvicinavano anche alla nostra casa, che ne fu quindi investita. In effetti ne fummo assai spaventati e mentre i più si rifugiavano al piano inferiore, gli altri rimasero nel salone, che per essere interno poteva riconoscersi più adatto. Alcune granate colpirono la casa, dalla parte sul giardino. Un colpo arrivò nella camera superiore dello chalet, distruggendo ogni cosa, fortunatamente i Sigg. Blundo che la occupavano s'erano – come al solito – rifugiati da noi.

Un altro proiettile esplose sul parapetto del terrazzino sul ballatoio della scala: avrebbe potuto entrare per il finestrone ed esplodere nell'interno ... Altri scoppiarono nel giardino ai piedi del muro di facciata ... Eravamo allibiti ed aspettavamo da un istante all'altro un guaio peggiore. Ma fortunatamente, col sistematico allungamento del tiro, gli scoppi si andavano gradatamente allontanando verso S. Lorenzo e si affievolivano sempre più. Tutto era durato da mezzanotte alle 3. Poi ci contammo e dovemmo ringraziare il Signore se tutti ci riconoscemmo illesi. I danni allo chalet erano gravi, non così gli altri. La maggior parte dei vetri rotti e molte tegole fracassate dalle schegge, che erano entrate nelle camere, fortunatamente deserte. Fu una notte veramente infernale, e fu la prima volta che io abbandonai il

[43] All'alba del 23 iniziò l'offensiva complessiva del X corpo d'Armata dell'Esercito Alleato, che incontrò però una decisa resistenza: per i quattro successivi giorni i tedeschi bloccarono ogni tentativo di avanzata oltre Cava e cedettero solo quando la situazione divenne insostenibile.

letto, dato che – contrariamente al solito – mi ero accorto che i tiri si avanzavano da Rotolo verso di noi.

Al mattino di buon ora, vedemmo arrivare alla villa Giovannino con la sua famiglia completamente inebetiti dallo spavento, specialmente dagli scoppi delle mine che avevano fatto saltare i posti più vicini alla loro casa. Con lui erano anche le signore Giardino: in tutto 10 persone che si aggiungevano alle diverse decine che già erano a Villa Fruscione, dove a parte la disponibilità di spazio, le risorse alimentari erano pressoché ultimate. Ma in siffatte condizioni non v'era da esitare.

I ragazzi raccolgono in giro, ma soprattutto in giardino, schegge di bombe e ne fanno un cumulo su un grande vassoio di metallo.

Nella mattinata seguono altre esplosioni: i tedeschi hanno fatto saltare la caserma del 40°. Vengono anche i Mathieu anch'essi fuggiti da Rotolo. Nel pomeriggio grande azione di fuoco che prosegue la notte, e poi si calma.

Al mattino successivo – durante una prolungata calma – vado a Rotolo, dove ritornano anche i Mathieu, che è stato definitivamente sgombrato dai tedeschi, dei quali non vi è più traccia alcuna. Invece al ponte S. Francesco già si vedono gli inglesi che si affrettano a costruire un ponte metallico sulle due arcate fatte saltare. Anche il ponticello presso la Madonna alla scorciatoia di Rotolo è crollato solo in parte, con il sottovia della ferrovia soltanto danneggiato. Il ponte di Rotolo al Macello è completamente crollato.

La notte fra il 24 e il 25 vi sono stati tiri da parte inglese contro i tedeschi che sono verso Camerelle. Non appena il ponte S. Francesco è stato riattivato, si inizia il passaggio di molti automezzi inglesi.

La mattina del 25, ormai passata la furia della battaglia, con Bettina e Teresa andiamo a Rotolo ma mentre siamo da quelle parti – fummo a visitare la famiglia Schiavo – parecchi colpi tedeschi giungono a Castagneto – che ha avuto il primato di essere stato bersaglio primo ed ultimo di questa battaglia.

Nel pomeriggio del 25, gli inglesi che avevano concentrato molte artiglierie e carri armati, svolgono un'intensa azione dall'abitato di Cava verso S. Lucia e Camerelle dove sono ancora abbarbicate le retroguardie tedesche. La notte è stata calma, solo qualche sporadico tiro tedesco in direzione di Rotolo e Castagneto. Furono gli ultimi colpi.

La domenica mattina 26 siamo stati alla messa a S. Lorenzo, dove incontro Giuseppe D'Amico che per le montagne è stato a Salerno e mi annunzia che – come ha visto dalla strada – il nostro palazzo ha subito danni dallo scoppio delle mine dei Magazzini Generali fatti saltare la sera dell'8 dai tedeschi al momento della loro fuga.

Per il resto della giornata silenzio di colpi[44]: la battaglia si sposta sempre più verso Nocera e si allontana da noi.

[44] In questo giorno furono completati via mare a Maiori tutti i reparti dell'82ª Divisione Aerotrasportata Alleata ed il gen. M. Ridgway assunse il comando di tutte le unità in zona.

Incominciammo ad essere ansiosi di notizie specialmente di Salerno, ma non è facile recarvisi: anche per la montagna vi sono ancora pericoli.

Così il lunedì 27 calma quasi completa, riepilogammo gli ultimi avvenimenti: parecchie vittime del bombardamento. Alla Clinica dove è Maria è deceduto 1'avv. to Capone che vi fu ricoverato insieme con la moglie.

In questi giorni così tragici, la zia Caterina Fattorusso è stata assai male, con un principio di trombosi: abbiamo temuto una catastrofe da un momento all'altro, ma per grazia di Dio si è andata man mano ripigliando nonostante la sua tarda età.

Il problema dell'alimentazione si aggravava sempre più: feci venire un sacco di pasta a mezzo di Monetti ed altro ne avrebbe portato fra giorni. Ormai era la sola nostra risorsa: in quel tempo la nostra alimentazione si basava soprattutto sulla frutta (fichi ed uva), oltre alla poca farina che ancora ci restava. Per la popolazione, data l'interruzione della vita cittadina, vi era poco o nulla e sembrarono giustificati alcuni saccheggi di negozi. Ma la popolazione presto trascese e così i saccheggi si moltiplicarono per tutti i negozi.

Il 28, essendo stato fatto un ponte metallico presso Villa Alba, scesi a Cava per rendermi conto dell'accaduto e cercare di essere autorizzato a recarmi a Salerno. Ma nessun permesso autorizzavano gli inglesi a causa dell'intenso traffico di mezzi bellici che salivano da Salerno[45].

Nel pomeriggio, avendo appreso che a Baronissi era stata uccisa da una scheggia la figlia di Marano, Franca, cara amica di Giuliana e Teresa, mi recai a S. Pietro a Cava dal gen. Amendola, dove la notizia mi fu confermata. In quel pomeriggio, dopo tanto tempo, capitò la prima pioggia: ciò che provocò in tutte le case seri inconvenienti giacché la maggior parte delle case avevano i tetti sfondati e rotti per gli scoppi delle granate.

Il 29 ritornai a Cava sperando di avere il permesso di andare a piedi a Salerno per la strada rotabile, ma durava sempre la proibizione perché interminabili colonne vi salivano. Decido andarci per la montagna.

Infatti al mattino seguente, giovedì 30, con Marino e Lucrezia Biasucci, per Croce andiamo a Salerno. Vi è molta gente che fa la stessa strada, ed alcuni che rientravano con masserizie.

Mi dirigo alla nostra casa, ma questa è occupata dai militari e mi impediscono di accedervi. Già avevo saputo che era stata anche saccheggiata. Debbo mettermi in giro per la città per ottenere un permesso per accedervi e ci riesco alle 12.

Fu ben triste quella visita: passando mi affacciai sulla casa di Giovannino dove vidi non esserci più le nostre casse e bauli che vi avevamo portato negli ultimi giorni per poterli far trasportare a Cava. Tutti gli usci erano scardinati. La casa Santoro in grande disordine e già occupata da soldati. La mia, alla quale mancava metà

[45] La mattina del 28, dopo che le unità della 46ª Divisione Alleata raggiunsero finalmente Nocera, la 131ª Brigata Motorizzata della 7ª Divisione Corazzata passò attraverso le linee del fronte e raggiunse Scafati.

della partita dell'uscio, era devastata ma non ancora occupata, forse lo sarebbe stata tra breve. Nello studio tutte le carte erano ammucchiate per terra: vi mancavano molti oggetti e subito rilevai la mancanza del grande ritratto ad olio di mia madre, unico quadro che io vi avevo lasciato allorché portai tutti gli altri nello scantinato, quasi per affidare alla sua protezione la mia casa. Mancava la cassetta del livello e quella del cinema[46]. Non vidi in nessuna stanza il pianoforte. Il sottufficiale che mi accompagnava mi dava fretta e si infastidiva. Io altro non avevo da fare che osservare gli scassinamenti e le devastazioni, e raccomandare che avessero avuto cura delle mie cose: ciò che mi si affermava seriamente assicurando che nulla sarebbe stato toccato, ma invece raccolto in una sola stanza (lo studio) che sarebbe rimasta chiusa.

Sconfortato ed avvilito me ne discesi con Marino al quale cercai di mascherare alquanto il mio sconforto. Poi risalii a casa Manzo per riprendere la via del ritorno. Ma non mi sentii di rifare quel cammino sia per la stanchezza, ma soprattutto per il mio stato morale. Dissi a Marino di andarsene solo, che io sarei rimasto da G. Manzo per ritornare l'indomani. Ma Marino, accortosi del mio stato d'animo, non voleva lasciarmi e solo alle mie molte insistenze si decise. Non appena fu partito detti sfogo al mio pianto!

Nel pomeriggio discesi in città per sapere se potevo riuscire ad ottenere di poter prendere possesso della mia casa, e la sera pernottai da Manzo, dove Peppino era ritornato da poco da Pellezzano dove era rimasto rifugiato, mentre la moglie era rimasta sola alla casa di Salerno, che del resto non aveva subito alcun danno.

Il successivo giorno, venerdì 1° ottobre[47], ridiscesi al centro e continuai la mia peregrinazione per ottenere la casa. Fui al Municipio dove parlai con Cuomo[48], che era stato eletto Commissario al Comune, e che mi disse nulla poter fare, che anzi la sua stessa casa era occupata dagli inglesi ed egli era costretto a stare ad Ogliara.

In città, che è tutta un bivacco di militari, c'è un movimento spaventoso di mezzi bellici. Nel mare si vedono una cinquantina di navi che sbarcano ogni cosa: alcune, adatte alle operazioni di sbarco, operano alla spiaggia dei bagni. Un altro imponente nucleo si vede all'altezza di foce Tusciano, e nelle ore di maggiore schiarita ancora un altro all'altezza di Pesto.

Ritorno a casa ma non potendovi salire, per il piazzaletto di S. Anna vado allo scantinato del rifugio. I mobili sembrano essere rimasti al loro posto, ma la dispensa è perfettamente "pulita". Fortunatamente apprendo che tutte le casse ivi depositate sono state dalla "Pacchiana" e da De Martino ricoverate nella chiesa

[46] Si trattava della raccolta di numerose pellicole girate con una delle prime cineprese "Pathé baby", di grande importanza documentaria oltre che affettiva.

[47] Alle ore 9,30 dello stesso giorno pattuglie corazzate del Reggimento King's Dragoon Guards entrarono in Napoli. L'operazione "AVALANCHE" iniziata sulle coste del Salernitano il 9 settembre 1943, D DAY, era conclusa.

[48] Giovanni Cuomo dopo pochi mesi fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Badoglio.

di S. Anna dove è ricoverata anche la portiera Assunta. Tutto il resto che era in dispensa – bottiglie di vini e liquori, carboni e patate – tutto scomparso. Meno male se si sono recuperate le cristallerie ed il vasellame, che restano ancora in custodia a De Martino nella chiesa. Verso le 11 riprendo – per la via rotabile – il ritorno a Cava.

Conto di ritornare a Salerno lunedì per prendere parte ad una prima riunione degli industriali al fine di far presente al comando alleato le prime necessità per un eventuale inizio di ripresa industriale. Cercherò di far avvertire T. Prudenza a Ravello.

Il sabato 2 ottobre vado a Rotolo per ordinare i lavori di restauro alla Villa Pepe, dove per la forte pioggia rimango a colazione.

La domenica 3 messa a S. Lorenzo. Il lunedì scendo a Salerno ed ottengo il permesso per andare a ritirare degli indumenti a casa.

Vi scendo nuovamente mercoledì 6 a piedi con Manuelita e Giovanni. Ma a Salerno non mi fecero accedere in casa ed in attesa che alle 10 venga un ufficiale, ci sediamo sul marciapiede di fronte alla mia casa, che ormai è degli inglesi! Finalmente vi entriamo e recuperiamo qualcosa, che depositiamo presso la famiglia Avallone. Ritorniamo con l'auto di D'Amico che gentilmente ci riportano l'indomani. Giungendo a Salerno vediamo che dal balcone di nonna i militari buttano tutto nel giardino, dove in un cumulo di rottami rinveniamo oggetti di vestiario ed altro. Ma non possiamo fare altro che raccomandarci all'ufficiale di Marina il quale promette di non far toccare nulla altro e che tutto sarà custodito nella stanza d'angolo dell'appartamento di Santoro ed in quella delle cameriere nella mia casa. Incarico Edmondo Avallone di far riparare il tetto dal quale è entrata molta acqua che si è infiltrata nei soffitti delle stanze inferiori danneggiandoli; ma anche per ottenere questo permesso ho dovuto andare a piatire! ...

Nel pomeriggio riprende a piovere e piovoso è anche il successivo giorno.

Intanto incominciamo a pensare di dover ritornare a Rotolo, ma i Fruscione ci fanno continue premure perché restiamo ancora. Giovanni ed i suoi erano già ripartiti subito dopo cessata la battaglia.

Nei giorni seguenti nulla di notevole tranne le mie frequenti gite a Salerno, con mezzi di fortuna: mi avvilisco per la vita che sono costretto a fare, ormai abbiamo ripreso la nostra vita a Rotolo ma io mi affanno ad "implorare" perché mi sia restituita la mia casa, dovendo finalmente cercare di riprendere una vita meno precaria, in vista anche dell'approssimarsi dell'inverno e della necessità di riprendere la mia attività.

Al Mulino ho fatto eseguire i più importanti lavori di riparazione per metterlo in condizioni di poter presto prendere servizio, e forse per fine novembre ciò sarà quasi possibile.

Ma per quante domande ed insistenze io facessi, la mia casa non mi viene restituita, ciò mi avvilisce in malo modo. Manuelita e le ragazze avendo ottenuto di andare per qualche giorno a fare uno scarto delle cose, raccolte tutte ormai in un

solo altissimo mucchio nella ultima stanza di casa Santoro, si trattengono a Salerno 3 giorni, ospiti dei D'Agostino al palazzo Barone[49].

Intanto la nostra casa ed anche quella di Santoro sono state sgomberate dai militari della Marina che le occupavano, ma alle mie insistenze non riesco ad avere che vaghe ed inutili promesse. Ormai debbo pur essermi convinto che con questa gente – formalmente cortese, ma in fondo perfida e vigliacca – non vi è da sperare: il mio animo non si rassegna, ma si avvilisce e mortifica sempre più.

Del resto nell'appartamento di Giovanni si sta organizzando il Club degli ufficiali, ciò che significa che il nostro palazzo non sarà sgomberato se non dopo ogni altra casa!

È il giorno di S. Elisabetta: avevo pregato Padre Donghia, che di solito celebra la domenica alla cappella Pepe (chalet di villa Pepe), di celebrare venerdì una messa in memoria di mia madre. Dopo la messa giunge l'ufficiale inglese, segretario del Club, che va in cerca di Giovannino e che erroneamente è stato indirizzato a Villa Pepe. Nel momento di accompagnarlo alla Villa di Giovanni, Umberto consiglia Bettina di offrirgli il the. Viene accettato e gli si offrono delle fette di dolce che Pia[50] aveva mandato a Bettina per il suo onomastico. Così parlando, l'ufficiale che era molto lusingato dall'accoglienza, disse che il nostro appartamento all'ultimo piano non gli serviva, né poteva essere utilizzato per truppa, data la presenza del Club ufficiali al piano inferiore: promise che ne avrebbe parlato al Town Major[51]. Come infatti dopo qualche giorno si ebbe il permesso di poter rioccupare la nostra casa ed anche quella di nonna. Mi sembrò di essere ritornati alla vita: ciò che non si era riuscito ad ottenere con insistenze e mortificazioni, si aveva per una semplice cortesia ed una fetta di dolce! Ecco la giustizia e la civiltà come viene regolata dai nostri liberatori! Ma ciò era avvenuto il giorno di S. Elisabetta!

Provvedo per far venire il camion del Mulino ed il giorno 3 dicembre rientriamo finalmente nella nostra casa. Povera casa devastata! Nutro la speranza che nell'ammasso di robe accumulato giù possa ancora rinvenire il ritratto della mamma mia. Ma essa è stata la sola che per noi si è sacrificata! Chi sa dove sarà andata a finire quella tela che a me era così cara!

Faccio eseguire i lavori di riparazione alla casa Santoro per far rientrare Maria, ma il giorno che mando il camion per rilevarla con le sue cose, gli inglesi si riprendono la casa, adducendo di essersi sbagliati e vi installano alloggi per ufficiali. Così Maria viene anche da noi.

[49] Rientrati da Ravello avevano trovato tutto il loro palazzo occupato dalla polizia militare e avevano preso alloggio in un appartamento vuoto del palazzo Barone.

[50] Sorella di Umberto.

[51] Bettina e Paola, uniche con conoscenza dell'inglese parlato, furono convocate successivamente nell'ufficio del Town Major, nella sede presso l'albergo Diana di Salerno. Esposero la situazione familiare e fu quindi loro concesso di occupare la casa di famiglia.

Salerno 1940/1943 - Ricordi di guerra

La guerra nei ricordi di un bambino
integrati settant'anni dopo da considerazioni personali dello stesso

di Enrico Marano[1]

"La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia"

Queste le parole con cui, il 10 giugno del 1940, il Duce del Fascismo, Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini, Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, annunciò l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista. Io dieci giorni dopo avrei compiuto cinque anni, essendo nato a Salerno, in via Roma, a palazzo Tortorella, il 20 giugno del 1935. Ma pur così giovane ho ricordi abbastanza vividi di quegli anni ed in particolare di quel 10 giugno del 1940 da quando ha inizio questa storia.

Erano circa le cinque di un tiepido pomeriggio di giugno e noi ragazzini, come ogni giorno, con il permesso dei genitori, eravamo scesi per strada, che consideravamo il nostro parco giochi privato dove poter scorazzare senza pericoli, data l'esiguità del traffico composto quasi esclusivamente da carretti e da rarissime automobili.

Il Duce aveva appena finito di annunciare alla radio la nostra entrata in guerra ma nella nostra strada, e cioè nell'ultimo tratto di via Lungomare prima del gasometro, non si percepiva alcunché di eclatante, come ci si sarebbe dovuto aspettare data la tragicità dell'annuncio: nessuno che entusiasticamente manifestasse in favore della guerra né che ad essa inneggiasse o imprecasse. Solo dalla Caserma Umberto I°, sede della Scuola Allievi Ufficiali di Complemento situata all'inizio del corso Garibaldi a due passi, in linea d'aria, dal teatro delle gioiose scorribande di noi ragazzini, arrivava l'eco di squilli di tromba, ovazioni ed applausi con i quali i futuri ufficiali, forse perché comandati, ma senz'altro non coscienti della tragica sorte che il destino avrebbe riservato a molti di loro, acclamavano alla guerra.

Di tutt'altro segno il fatto che quel giorno il nostro Arcivescovo, monsignor Nicola Monterisi avesse rinunziato alla sua consueta passeggiata pomeridiana per via Lungomare, durante la quale riceveva i saluti e l'omaggio di passanti occasionali e di noi bambini cui elargiva sorrisi, carezze e santini. Ricordo che io gli andavo sempre incontro a salutarlo, forse senza neanche rendermi conto di chi fosse, e lui con un benevolo sorriso ed una carezza così mi apostrofava: "ecco il piccolo ometto di Salerno".

[1] Si ringrazia il dottor Enrico Marano per aver consentito la pubblicazione delle sue memorie.

Enrico Marano in divisa da Balilla (archivio privato Marano)

Quel pomeriggio ero sceso da poco in strada con la biciclettina rossa, marca Giordani, che aveva sostituito il mio vecchio triciclo, ma che, avendo ancora le ruotine laterali anticaduta, non mi consentiva di seguire il gruppo dei miei coetanei che, più bravi e meno timidi di me, lasciandomi solo, correvano e si inseguivano per ogni dove, quando mi si avvicinò una ragazzona, grande, anche lei in bicicletta, ma con una bicicletta adatta alla sua statura, e con fare sornione mi disse: "ma che fai qui tutto solo? e se cade una bomba?" poi pedalando si allontanò così com'era venuta ed io, rosso in viso per l'emozione di essere stato preso in considerazione da una ragazza grande e certamente non per la paura dell'ipotetica bomba, mi feci pipì addosso. E si sa: cosa poteva fare un ragazzino di cinque anni se non farsela addosso dopo che una ragazza di almeno dieci anni più grande gli aveva rivolto la parola, interpellandolo a tu per tu?

Così iniziò la mia guerra e da qui comincio a raccontare i ricordi di quegli anni.

Ma già da diversi mesi, in regime di non belligeranza proclamato da Mussolini nel 1939 all'indomani dell'invasione della Polonia da parte della Russia e della Germania, si percepiva una certa atmosfera di vigilia prebellica che i provvedimenti che di giorno in giorno venivano adottati dal Governo e dal Partito fascista non lasciavano dubbi e che, nel contempo, rendevano sempre più difficile la vita delle famiglie specie per le ristrettezze alimentari e non solo per quelle: nel gennaio del '40 erano state distribuite le prime carte annonarie. Il loro utilizzo era previsto intanto per l'acquisto del caffè in modo che a partire dal 10 febbraio fosse possibile ottenerlo, solo per gli adulti, nella razione stabilita, ma la cosa durò fin quando durarono le scorte previste ad uso delle famiglie, poi si fu costretti a passare ai cosiddetti surrogati: orzo prima di tutto ma anche radici di cicoria, fichi secchi, carrube o quant'altro, una volta abbrustolito, potesse ricordare, sia pure lontanissimamente, l'aroma del caffè. Surrogato del tè era invece il *karkadè:* una bevanda ricavata dai fiori d'ibisco che arrivava dalle nostre colonie d'Africa, finché le avemmo. Tutto questo si chiamava autarchia e significava privilegiare i prodotti nazionali a scapito di quelli stranieri, ma ben presto questi divennero introvabili, sicché scegliere prodotti autarchici divenne una necessità.

Ricordo che nostro padre, un giorno, se ne venne a casa con un sacco di carta, dalle dimensioni e dalla consistenza della carta in cui si insacca il cemento, pieno di un autarchico minestrone secco che per mesi divenne l'incubo di noi figli, con grande delusione di nostro padre che pensava di aver dato chissà quale contributo

al regime di autarchia vigente ed al bilancio familiare, ma quel minestrone era veramente immangiabile: dirò di più, ricordava il cemento non solo per la carta in cui era insaccato.

Alla borsa nera però, sia pure a prezzi esorbitanti, molte cose si potevano ancora acquistare: tra queste anche il caffè e chi se lo poteva permettere ne faceva scorta per le grandi occasioni, nel qual caso, quando si ricevevano persone di riguardo e si offriva loro la classica tazzina di caffè, per far capire l'eccezionalità dell'offerta, era in uso dichiarare: "Guardi che non è surrogato: si tratta di caffè caffè".

In seguito la carta annonaria fu utilizzata anche per altri beni di consumo e difatti, subito dopo, ai primi di febbraio, toccò allo zucchero, con una razione individuale di cinquecento grammi al mese, il che motivò la nostra fida cameriera, Anna Carpentieri, a nascondere lo zucchero nei posti più introvabili per sottrarlo alla vista di noi bambini ed evitare tentazioni, poi toccò agli articoli da minestra, all'olio d'oliva, al burro, al lardo, allo strutto. Ma il razionamento poteva riguardare, per esempio, anche il sapone, sicché nelle case si iniziò a produrlo artigianalmente facendo bollire in grandi pentole ossa bovine per ricavarne il grasso che poi veniva mescolato alla soda caustica e ad altri ingredienti misteriosi; così come per il bucato si usava la cosiddetta liscivia di cenere che mescolata all'acqua calda riempiva i lavatoi delle case e laddove questi non c'erano si mettevano i panni a mollo nelle vasche da bagno, poi olio di gomito sulla tavoletta da bucato. A casa nostra, a fare il bucato una volta alla settimana, veniva apposta la cosiddetta lavandaia perché si considerava un lavoro troppo pesante da affidare alle comuni cameriere.

Gravi erano anche le limitazioni inflitte agli automobilisti: il carburante si poteva acquistare solo per comprovati motivi o necessità e solo dopo il rilascio da parte di determinati uffici, credo prefettizi, di particolari buoni benzina che ne consentivano l'acquisto in quantità limitate, ma intanto era intervenuta anche la requisizione degli pneumatici in possesso dei privati sicché, per questo combinato disposto, chi aveva un'automobile non poteva usarla sia per mancanza di benzina sia per mancanza di gomme; anche nostro padre che da poco aveva acquistato una fiammante Fiat mille e cento, in sostituzione di una vecchia Balilla tre marce, ovviamente, non avendo i giusti santi in Paradiso, aveva dovuto sottostare a queste regole e così la nostra mille e cento fu riposta in non so quale *garage*. Ma, attenzione, la parola *garage* era un francesismo e pertanto, come tutte le parole straniere, anche se di uso corrente, secondo le norme sulla purezza della lingua, non poteva essere usata ma doveva essere sostituita, anche a costo della creazione di ridicoli neologismi, da parole italiane: sicché *garage* diventò autorimessa, *chauffeur* diventò autista, il *sandwich* tramezzino, il *bar* mescita o qui si beve e così via di seguito.

Nell'agosto del '39 noi figli, accompagnati da nostra madre, eravamo andati a passare un po' di giorni in Sardegna, a Tempio Pausania, ospiti dei nonni Cao, dove la famiglia del nonno, don Enrico Cao Pes dei conti Cao di San Marco, Cavaliere Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia e Cassiere capo della Banca d'Italia in

pensione, nonché fra' massone per ragioni d'ufficio, possedeva palazzo e conceria per il sughero in paese e in campagna poderi dai nomi suggestivi come la Tanca di zia Carolina, la Tanca Manna, la Padulaccia, Curragghia e finanche una riserva di caccia in località la Cagghinosa.

Rientrammo in continente alla fine di agosto e nostro padre ci venne a prendere, fin sul molo del porto di Civitavecchia orgoglioso della sua nuova macchina, ma credo che quello sia stato l'unico ed ultimo viaggio compiuto dalla nostra mille e cento.

Ricordo anche che si incominciavano a foderare i vetri delle finestre con una carta blu, in genere quella dei pacchi di pasta, in ottemperanza alle esercitazioni per il cosiddetto "oscuramento" che doveva servire ad abituarci ad evitare, in caso di guerra guerreggiata, che di notte potesse trapelare dalle case il benché minimo barlume di luce e favorire in tal modo ipotetici aerei nemici nell'individuazione degli obiettivi loro assegnati. A tale scopo anche l'illuminazione stradale era ridotta al minimo, se non addirittura sospesa e le rare automobili circolanti avevano dovuto schermare i fari e dipingere di bianco i parafanghi per rendersi visibili l'una all'altra nel buio quasi totale della notte. A sorvegliare che queste norme venissero rispettate vigilavano, tra gli altri compiti loro assegnati, i volontari dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) che in seguito, quando i bombardamenti aerei divennero reali e non più ipotetici, durante gli effettivi allarmi aerei giravano per le strade della città ed al minimo chiarore trapelante dalle case urlavano: "luce, luce!".

Ma torniamo all'indomani della nostra entrata in guerra: ricordo che nella camera da letto mia e di mio fratello Savì affiggemmo alla parete una grande carta geografica del Mediterraneo (*Mare nostrum*) con tutti i paesi rivieraschi e, bene in vista, i nostri possedimenti oltremare comprese le isole del Dodecanneso, le nostre colonie sia nordafricane (*la quarta sponda: Tripolitania e Cirenaica*) che dell'Africa Orientale Italiana (*AOI - Somalia, Eritrea, Abissinia*), in modo da poter seguire giorno per giorno, ottimisticamente, l'auspicata avanzata delle nostre gloriose truppe nei vari fronti di guerra, insomma eravamo talmente fiduciosi dei nostri otto milioni di baionette che cantavamo: "*Vincere, Vincere, Vincere e vinceremo in cielo, in terra e in mare, è una parola d'ordine d'una suprema volontà*" per proseguire con le rivendicazioni territoriali: "*e se la Francia farà la troia Nizza e Savoia, Nizza e Savoia*" o anche "*e se i francesi non son cornuti a noi Gibuti, a noi Gibuti*" per arrivare all'elenco più completo e definitivo: "*Nizza, Gibuti, Corsica e Savoia!*" Nessuno osava immaginare che di lì ad un anno ci saremmo consolati cantando "*Colonnello non voglio encomi - sono morto per la mia terra - ma la fine dell'Inghilterra - incomincia da Giarabub!*"

Poco dopo la dichiarazione di guerra, ebbero inizio i bombardamenti aerei delle nostre città, preceduti ovviamente dai cosiddetti allarmi aerei che avvertivano la popolazione di mettersi in salvo dove e come meglio potevano, il che significava che, nel cuore della notte, improvvisamente, le sirene, con il loro urlo angosciante,

squarciavano ad intermittenza il silenzio notturno ed allora tutti a scendere negli improvvisati rifugi antiaerei che, in molti casi, altro non erano se non i corridoi degli scantinati dove si erano sistemate delle panche e, come misura antincendio, qualche secchio pieno di sabbia; e lì si aspettava che cessasse lo stato di allarme segnalato, questa volta, dal suono prolungato, senza interruzioni, delle stesse sirene che ore prima ci avevano dato il segnale di allarme. Ricordo che avevamo sviluppato una particolare sensibilità nel riconoscere dal rumore dei motori se gli aerei che ci sorvolavano erano solo di passaggio o se fossero ancora carichi di bombe o se le avessero già sganciate seminando morte e distruzione sui loro obbiettivi. Ancora oggi quando sento sia pure in lontananza il rumore di un aereo che passa scatta in me una sorta di attenzione e di allerta.

Durante gli allarmi aerei, che ormai ci svegliavano quasi ogni notte, anche noi scendevamo nel rifugio ed io, ad evitare che prendessi freddo perché reduce da diversi episodi bronchiali, venivo portato al rifugio in braccio a nostro padre avvolto in una o più coperte di lana.

Si decise allora che, data la mia gracile costituzione e la tendenza ad ammalarmi facilmente, mi trasferissi a vivere in casa della nonna Marano che, con le due figlie nubili, zia Angelina e zia Andreina, abitava, sempre sul Lungomare, ma con ingresso dal Corso Garibaldi, al piano rialzato (*rez de chaussé*) di Palazzo Angrisani a pochi isolati di distanza da casa nostra. Tutto ciò perché si pensava che i piani bassi delle case fossero più sicuri e non ci fosse bisogno di scendere al rifugio dove immancabilmente avrei preso un'infreddatura.

Ricordo che mentre ero ancora ospite della nonna Marano una mattina papà abbastanza preoccupato ci venne ad avvertire, da sotto le finestre, di ritirarci nelle stanze interne della casa ed evitare le stanze che affacciavano sul lungomare perché subito aldilà della linea dei massi frangi-flutti, trasportata dalle correnti, era stata avvistata una grossa mina staccatasi probabilmente dai campi minati del centro golfo e che, nell'ipotesi di una sua esplosione, poteva rappresentare un pericolo per i residenti con affaccio al mare, ben presto però la mina venne agganciata da una lancia della Capitaneria, imbracata e trascinata al largo dove fu resa inoffensiva.

Insomma a Salerno, almeno fino all'estate del '43, tranne qualche singolo episodio, la vita era abbastanza tranquilla: gli allarmi aerei avevano, più che altro, solo scopi precauzionali dimodoché ogni volta che venivano avvistate ed individuate formazioni di aerei nemici dirette a bombardare magari Napoli per il suo porto, il nodo ferroviario, le raffinerie petrolifere o i suoi insediamenti industriali oppure Foggia per i suoi aeroporti militari, precauzionalmente si allertavano anche i territori limitrofi e tra questi Salerno e la sua provincia.

Solo una volta un aereo alleato, probabilmente inglese, nel sorvolare Salerno, intorno alla mezzanotte e senza che fosse avvistato dalla nostra contraerea e quindi in assenza di alcun allarme, perse, o sganciò per liberarsene, una bomba di medio calibro che scoppiò nel tratto di mare tra la barriera frangiflutti ed il muraglione di sostegno della via Lungomare, all'altezza delle Poste Centrali. Io dormivo nella

camera da letto, che affacciava direttamente sul Lungomare, con mio fratello Savì e da qualche giorno con la nonna Rita, nonna materna venuta a trovarci da Roma, dove normalmente abitava.

Nel silenzio della notte e nel bel mezzo del primo sonno fummo svegliati di soprassalto dal fragore di un'esplosione a dal susseguente scroscio dei vetri delle finestre che, causa lo spostamento d'aria (oggi si direbbe l'onda d'urto), cadevano frantumandosi in mille pezzi; e questo nonostante si fossero rafforzati i vetri con strisce di carta incollate ad X. Ricordo la nonna seduta in mezzo al letto che si guardava intorno con aria frastornata, e le grida di paura che arrivavano da ogni piano del palazzo e dalla strada.

All'epoca abitavamo lì dove finiva il Lungomare ed iniziava una strada sterrata che, costeggiando il gasometro e le fatiscenti costruzioni sorte intorno alla fabbrica del gesso degli Amendola, il cosiddetto Pennello ed il cementifico dell'Italcementi, proseguiva, riducendo la sua larghezza al solo spazio che occupava il binario, per immettersi, con un'ampia curva, nella linea ferroviaria principale. Questa strada sterrata, superato il ponte sull'Irno, costeggiava la Piazza d'armi, lato mare, e proseguiva, sul vecchio tracciato ferroviario, sino a Pastena e Mercatello per terminare a Torre Angellara, dove da poco erano sorti gli edifici delle colonie marine. Ancora oggi di fronte alla Carnale esiste l'edificio della vecchia stazione a servizio dell'antico tracciato ferroviario (mi pare che in seguito per un certo periodo abbia ospitato un ostello della gioventù) mentre all'inizio dell'odierna litoranea, laddove a Mercatello, superati gli stabilimenti balneari Lido e Miramare, il traffico subisce una deviazione a sinistra, è riconoscibile la caratteristica sagoma di un vecchio casello ferroviario. In effetti gli odierni lungomare Marconi e lungomare Colombo sorsero, con i relativi palazzi, sul vecchio tracciato ferroviario.

Il nostro palazzo era indicato come palazzo de Filippo e Tescione al numero 8 di via Lungomare Marconi (oggi Lungomare Trieste 12) e noi Marano, che abitavamo al terzo piano della scala A, affacciavamo ad est sul gasometro ed a sud praticamente sul mare non esistendo ancora il porticciolo turistico né la piazza della Concordia, mentre lo spazio tra noi ed il mare si limitava alla sede stradale, ad uno stretto marciapiede ed al binario ferroviario, dopodiché il muretto di via Lungomare ed il mare.

Nostro padre, ingegnere civile, libero professionista, che già si era fatto la Grande Guerra e nel '39 la campagna per l'occupazione militare dell'Albania, era stato di nuovo richiamato alle armi ma, per evitare pericolose destinazioni oltremare, aveva optato per la Milizia Territoriale Fascista e prestava servizio, con il grado di Centurione che pressappoco equivaleva al grado di capitano del Regio Esercito, nella Difesa Contraerea Territoriale (DICAT) il cui comando aveva sede in via Bastioni. Fu congedato nel '43 usufruendo di una legge che esonerava dal servizio militare i richiamati ultraquarantenni che avessero quattro o più figli. Forse la quarta figlia, mia sorella Rita, nata appunto nel febbraio del'43, fu concepita

proprio a questo scopo. Oltre questa sorellina ultima nata, avevo una sorella più grande, Franca, nata nel ’29, ed un fratello, Salvatore, detto Savì, nato nel ’31. Io invece sono nato nel ’35 e fino alla nascita di mia sorella Rita ho goduto dei privilegi o degli svantaggi dell’ultimogenito.

Franca poco prima della guerra era entrata a far parte delle Piccole Italiane, mio fratello Savì dopo un periodo da Balilla Moschettiere divenne Marinaretto ed io, data l’età ed il fatto che ancora non frequentavo una scuola pubblica, dove mi avrebbero inquadrato nei Figli della Lupa, vale a dire tra le ultime ruote del carro, ogni tanto indossavo abusivamente la divisa da Balilla dismessa da mio fratello Savì all’indomani del suo passaggio nei Marinaretti e questo mi gratificava molto nei riguardi dei miei amichetti e mi conferiva una certa aria baldanzosa.

Erano queste tutte organizzazioni giovanili che cercavano di inquadrare militarmente i ragazzi, a seconda dell’età e del livello scolastico, nella Gioventù Italiana del Littorio (GIL) e che, tra l’altro, imponevano loro di indossare in determinate occasioni delle ridicole uniformi che chiamavano divise e che le famiglie dovevano acquistare presso i magazzini dell’Unione Militare o provvedere altrimenti, compreso il moschetto Balilla, fucilino con baionetta a punteruolo smussato, ripiegabile, che sparava a salve ed era la copia identica in scala ridotta del moschetto Carcano-Mannlicher modello 1891, ancora in dotazione alla cavalleria e ad alcuni corpi speciali come i Carabinieri Reali che lo hanno usato fino a pochi anni fa.

Io, alla fine, quando mi iscrissi alla scuola pubblica, avevo dovuto cedere alle esigenze gerarchiche ed indossare la divisa di Figlio della Lupa, ma mi sentivo menomato: un po’ perché retrocedevo da Balilla a Figlio della Lupa e poi perché questa nuova divisa mi costringeva, avvilendomi, ad indossare una sorta di buffetteria di ruvida tela bianca che bisognava incrociare sul davanti e che io sbagliavo sempre ad indossare nel giusto verso.

Anche nostra madre aveva la sua brava divisa da Donna Fascista, un *tailleur* nero con basco anch’esso nero, che ricordo indossava per partecipare a riunioni e raduni; ma compiti specifici delle Donne Fasciste erano: “guadagnare consensi e nuovi iscritti al movimento fascista attraverso attività caritative e benefacenti, occuparsi di propaganda, assistere i malati ed i feriti, fare da madrine ai nuovi fasci di combattimento, essere per il regime uno strumento efficace a tessere le lodi del partito e per fidelizzare un folto gruppo di reti familiari”. Con l’entrata in guerra e l’aprirsi dei vari fronti le Donne fasciste iniziarono ad assistere, come madrine di guerra, i nostri soldati, sia intrattenendo con loro rapporti epistolari personali sia organizzando raccolte di beni di conforto sia gruppi di lavoro per il confezionamento di indumenti, in genere di lana, da inviare ai nostri militari al fronte. Ma ricordo anche quando intorno al novembre del ’40, ormai a guerra inoltrata, andava, con altre Donne Fasciste, a ricevere alla stazione le tradotte militari di passaggio che trasferivano equipaggi della Luftwaffe o della settima divisione Flack dalla Francia alle basi della Sicilia a rinforzo della nostra difesa antiaerea e di controllo del canale di Sicilia, specie dopo le batoste che la nostra flotta aveva subito a Ta-

ranto e a Punta Stilo e ad offrir loro sigarette, dolciumi, generi di conforto e qualche sorriso, ricevendone in cambio dai nostri alleati in transito applausi, benevoli schiamazzi, cori improvvisati e distintivi staccati dalle loro mostrine in ricordo di questi fugaci scambi di affettuosità: insomma eravamo ancora al *“Camerata Richard benvenuto”.*

Per noi ragazzini, il ritorno a casa di nostra madre con tanti bei distintivi da regalarci, era una festa e con ansia aspettavamo il suo rientro a casa.

Come ho già detto, nostro padre entrò a far parte della Difesa Contraerea Territoriale con il grado di Centurione (nella milizia i gradi erano diversi da quelli del Regio Esercito e quello di Centurione, comandante di una centuria, equivaleva al grado di Capitano, comandante di compagnia). Un bel giorno i suoi superiori decisero che il palazzo dove abitavamo era in posizione strategica per proteggere la Caserma Umberto I°, il gasometro, la stazione ferroviaria e quei miseri insediamenti, tra l’industriale e l’artigianale, che erano cresciuti tra il gasometro, la fabbrica del gesso ed il fiume Irno, pertanto sulle terrazze del palazzo furono postate due mitragliatrici contraerei Breda da 20 mm. i cui serventi, una quindicina di militi ultra quarantenni, quasi tutti salernitani, erano acquartierati nei vani terranei del palazzo al momento sfitti. Poiché questa postazione antiaerea non era dotata di telefono, i collegamenti avvenivano attraverso il telefono di casa nostra. Ricordo che una notte una coppia di militi in servizio di guardia scesero dal terrazzo e si presentarono alquanto trafelati alla porta di casa, cercando di nostro padre, e poiché questi era di servizio al Comando Dicat in via Bastioni chiesero di potergli telefonare dal nostro apparecchio, e questo fu quanto gli trasmisero, pensando di aver scoperto chissà quale importante centrale spionistica: “*Comandà’ ncopp’u mulino i’ Scaramella nce sta na lampa che s’appiccia e se stuta*”[2]. Ahimè dopo poco si scoprì che *la lampa* non trasmetteva informazioni ad aerei nemici ma era solo un tendaggio che sbatteva per il vento, in una stanza in cui si era lasciata la finestra aperta e la luce accesa.

Una delle poche volte che queste mitragliatrici spararono accadde un pomeriggio quando aprirono il fuoco contro un biplano da ricognizione italiano diretto all’aeroporto di Pontecagnano. Per fortuna non ci furono conseguenze per il nostro aereo il cui pilota, facendolo rullare sull’ala, tentava di mettere in mostra i contrassegni tricolori. Ma grande fu il panico nel palazzo i cui abitanti, che probabilmente non avevano mai sentito il crepitio di una mitragliatrice, si precipitarono per le scale, noi Marano compresi, per andarsi a rifugiare nel corridoio degli scantinati, impropriamente adibito, come ho già spiegato, a rifugio antiaereo. Tra i vari episodi che si potrebbero definire anche comici, almeno per noi ragazzini, ricordo la signora Pellegrino del terzo piano della scala B che, avvolta in un *negligè* di pizzi

[2] “Comandante, sul mulino di Scaramella c’è una lampada che si accende e si spegne”.

e merletti, aveva assunto l'aspetto di una profumata nuvola rosa e, terrorizzata, scendeva a precipizio l'ultima rampa di scale invocando, non si sa perché, il nome di mio fratello: "Savììì, Savììì !!!"

L'aeroporto cosiddetto di Pontecagnano insisteva all'epoca sul territorio del comune di Montecorvino ma la vicinanza con l'abitato di Pontecagnano induceva ad identificarlo con quel comune limitrofo. Oggi, dopo l'istituzione del comune di Bellizzi e ricadendo nel territorio di questo nuovo comune, avrebbe dovuto prendere la denominazione di aeroporto di Bellizzi ma ancora oggi viene identificato come aeroporto di Pontecagnano. All'epoca presso quest'aeroporto, che non ospitò mai aerei da combattimento almeno fino all'agosto del '43, era in funzione la scuola di pilotaggio, primo periodo, per Allievi Sottoufficiali.

Gli allievi si addestravano al decollo e all'atterraggio su una pista in terra battuta che costituiva un impianto della scuola stessa, al cui comando si alternarono fino all'agosto del '43 prima il colonnello Cesare Maria di Carlo e poi il tenente colonnello Dionigi Lavatelli, entrambi appartenenti al ruolo naviganti. La scuola oltre che da questa pista, come detto in terra battuta, che alle prime piogge rimaneva agibile solo per i leggerissimi aeroplanini Caproni da addestramento, costruiti in parte ancora in legno e tela, era costituita da palazzine per uffici, per alloggi militari, infermeria, servizi e depositi. Completava le attrezzature un *hangar* per ricovero aerei costruito in presso cemento dall'impresa Recchi su progetto dell'architetto Pier Luigi Nervi.

Uno degli avieri in servizio presso l'aeroporto, il signor Mario Spirito, mi raccontava che l'unica volta che vi atterrò un aereo "tutto di ferro", un cacciabombardiere tedesco bimotore, Junker 88, costretto ad un atterraggio di emergenza per un'avaria o per mancanza di carburante, vi si impantanò e non riusciva più a decollare a causa del fango sulla pista; dovette arrivare un trattore cingolato da Napoli per disincagliarlo, recuperarlo e trainarlo fino a Capodichino.

Insomma l'aeroporto di Pontecagnano non aveva molta importanza strategica e di conseguenza era di scarso valore militare. Gli inglesi, quando riuscirono ad averne il controllo, non lo sfruttarono se non dopo aver ricoperto la pista con delle piastre metalliche che usavano proprio nei casi di impantanamenti su piste sabbiose o fangose.

Lo sfollamento a Pellezzano

All'indomani della nostra entrata in guerra, terminato l'anno scolastico 1939/'40, i nostri genitori decisero, per motivi prudenziali, di trascorrere i rimanenti mesi estivi lontani dalla città e perciò sfollammo a Pellezzano, dove papà aveva preso in fitto una casa che ancora esiste. Ma più che un vero e proprio sfollamento si trattò in effetti di un periodo di villeggiatura durante il quale riuscimmo ad ospitare parenti ed amici. Fummo l'unica famiglia nel giro delle persone amiche ad allontanarci da Salerno.

Questa casa, di cui ricordo un ampio patio, al piano superiore era occupata da una famiglia sfollata da Napoli che ospitava un'anziana signora che, reduce, credo, dal bombardamento di Palermo del 23 giugno '40, ad ogni rumore un po' fuori dall'ordinario, si precipitava fuori di casa disperata, urlando come un'ossessa e non era facile farla ritornare in sé.

Per noi era diverso perché, non avendo ancora vissuto queste terrificanti esperienze, consideravamo questo sfollamento quasi come una villeggiatura, tanto da ospitare, per periodi neanche tanto brevi, nonni, nonne, zie, cugini ed amici.

Torniamo a Salerno

Comunque alla riapertura delle scuole per l'anno scolastico 1940/'41, facemmo ritorno a Salerno ed io fui iscritto alla seconda classe elementare presso l'Istituto Vicinanza a due passi da casa. Il mio primo giorno di scuola fu un disastro in crescendo: innanzi tutto perché fui costretto ad indossare un grembiulino nero che ritenevo molto più adatto alle femmine che non ai maschi, poi dalla maestra, signorina Cavalletti, mi fu insegnato con non molto garbo che eravamo nell'era fascista e perciò ogni volta che iniziavo un compito scritto, sia a casa che a scuola, dovevo farlo precedere dalla data del giorno, con l'obbligo di aggiungere in numero romano l'anno dell'Era Fascista e così il 1940 era anche l'anno XVIII E.F. Ma come se non bastasse non appena, dopo averla intinta in una fanghiglia nera che all'origine doveva essere inchiostro e di cui c'erano rari residui nel calamaio del banco, misi la penna (pennino Cavallotti) sulla prima pagina del quaderno nuovo, a righe di seconda, di cui andavo tanto orgoglioso, il foglio si rivelò composto da una carta che sembrava carta assorbente per il suo effetto espansivo: lascio immaginare con che entusiasmo e con che risultato riuscii a portare a termine il dettato che mi aveva fruttato il rimbrotto della maestra.

Il disastro non poteva però essere più completo se, ancora una volta, non mi fossi fatto pipì addosso: capitò che ad una certa ora del mattino fui colto da un urgente bisogno di andare in bagno, ignoravo la liturgia delle due dita alzate sicché cercavo di trattenere il più possibile: trattenni, trattenni, fino a quando la natura non ebbe il sopravvento e fece il suo corso. Ad un certo punto, nel mio grembo, tra le pieghe del nero grembiulino, cominciò a formarsi un piccolo laghetto il cui livello vedevo inesorabilmente salire sempre più fin quando non tracimò ed a quel punto l'immancabile perfido compagno di banco si alzò a dare, fra gli sghignazzi della classe, il fatidico annuncio: "Signorina maestra, Marano si è fatto sotto".

Ma il disastroso impatto con la scuola pubblica (avevo imparato a leggere e scrivere, prima con mia mamma e poi, da privatista, con una certa signorina Clorinda, non ricordo se Ferraioli o de Martino) proseguì anche l'indomani.

La maestra, dovendosi assentare momentaneamente, mi chiamò alla lavagna e, dopo averla divisa in due con un tratto di gesso scrisse da una parte BUONI e

dall'altra CATTIVI, mi consegnò il gesso e dopo avermi nominato capoclasse mi disse di sorvegliare, in sua assenza, la classe e di scrivere sulla lavagna, fra i cattivi, il nome di chi non si fosse comportato bene.

Questa nomina e questo compito mi fecero sentire molto importante e poi era un'occasione per riguadagnare le buone grazie della maestra, sicché, dati gli schiamazzi e le risse che si accesero quasi subito, non mi feci pregare a scrivere sulla lavagna i nomi dei molti cattivi e i pochi dei buoni; ma mal me ne incolse perché quelli segnalati come cattivi, nonostante fosse stata inflitta loro solo una blanda punizione, mi aspettarono all'uscita della scuola e ne nacque una colluttazione nella quale, ovviamente, ebbi la peggio.

Intanto a scuola quasi ogni settimana ci invitavano a portare metalli alla Patria ed altro, e così prima le pentole di rame, poi rottami di ferro o vecchi tubi di piombo ognuno di noi scolari faceva a gara per portarne quanto più possibile, mentre la maestra ci spiegava che queste raccolte servivano alla Patria per alleviare la penuria di materie prime occorrenti a sostenere il nostro sforzo bellico. Alla fine portammo a scuola, per la Patria, anche la lana dei materassi o gomitoli di quella ricavata da maglioni dismessi.

Ma ho altri episodi che mi tornano alla mente riguardanti quel disastroso primo anno di scuola pubblica: ormai era diventato obbligatorio per noi scolari partecipare al cosiddetto Sabato Fascista e quindi ogni sabato pomeriggio, indossata la divisa da Figlio della Lupa, con tutte le difficoltà già descritte, mi dovevo recare nello spiazzo sul retro della scuola e, insieme ai ragazzi delle altre organizzazioni della Gioventù Italiana del Littorio (GIL), sorbirmi un paio d'ore di istruzione formale: "*attenti, riposo, dietro front, avanti marsch"* e così via di seguito per circa due ore.

Un sabato pomeriggio mi aveva accompagnato all'adunata la nostra donna di servizio Anna Carpentieri. Ottima nei lavori di casa e fidata al massimo, a parte i bellissimi occhi tra l'acqua marina e l'azzurro, non aveva, purtroppo per lei, le fattezze di una *vamp*, tutt'altro: piccola di statura, fisico pesante, faccia rotonda, mani tozze, gambe corte e piedi piatti al limite del patologico, aveva un'aria tutt'altro che marziale. Eppure uno dei Capimanipolo che dirigevano l'ambaradan, la adocchiò e la mise subito a marciare *unò-duè, unò-duè,* non ricordo se tra le giovani fasciste o le massaie rurali. La povera Anna non sapeva neanche cosa volesse dire marciare e marciare cadenzando il passo, era imbarazzatissima e, rossa paonazza, tutta sudata, si comportava come il proverbiale asino in mezzo ai suoni suscitando l'ilarità di molti, d'altra parte aveva vergogna a dichiarare di stare a servizio e che non le competeva saper marciare al passo cadenzato. Ma l'inesorabile Capomanipolo sul rispetto della cadenza non transigeva e subito le urlò: "*Voi, ma da dove venite? Marciate come una capra, andate via, via!*" La poverina, mortificata, tornati a casa, era incerta se riferire o meno l'accaduto, ma quando raccontò che le avevano detto che marciava "*come una crapa*" suscitò uno scoppio di risate da parte di tutti alle quali, con inaspettato "*sense of humor*", si unì anche lei.

L'anno scolastico tra una cosa e l'altra si era intanto avviato, per la Befana avevo avuto in regalo una bicicletta quasi da grande, comprata usata dal nonno Enrico a Roma. Io ne andavo molto fiero. Un giorno, all'uscita di scuola, mi venne a prendere un ragazzo, amico di famiglia, che portava a mano, oltre la sua, anche la mia mezza bicicletta. Si chiamava Silvio Terracciano ed era napoletano ma viveva a Salerno con la famiglia perché credo che il padre facesse qui il magistrato o qualcosa del genere. Frequentava casa nostra forse perché, iscritto ad ingegneria, pensava di poter avere dei buoni consigli da nostro padre, ma forse anche perché sembrava ci fosse con mia sorella Franca, nonostante la differenza di età, un certa simpatia. Io lo consideravo un mio amico e quando quella mattina lo vidi davanti alla scuola con le biciclette capii che si era ricordato della promessa di farmi impratichire un po' nell'uso della mia nuova bicicletta usata, quasi da grande.

Inforcate le biciclette eccoci giù per Via Diaz, ma subito mi rendo conto che in discesa la mia bicicletta acquista sempre maggiore velocità: non so cosa fare, non so come si freni e non arrivando a toccare terra con i piedi, non so come rallentare né come fermarmi, però la velocità che aumenta sempre più mi esalta ed allo stesso tempo mi terrorizza, attraverso come un razzo il Corso Garibaldi, inforco a velocità folle la traversa de Felice e come un fulmine sbuco sul Lungomare che percorro, per abbrivio, fin quasi a Palazzo Santoro, sorpassando un'interminabile autocolonna tedesca che manovra in cerca di un posto dove sostare e ancora oggi penso a quel che sarebbe potuto accadere se uno di quei mezzi in manovra si fosse messo di traverso: ma quelli erano tedeschi e nessuno si sarebbe permesso di abbandonare la colonna per manovrare di testa propria.

" E così abbiamo perso anche Trobrùch!!" Questa la notizia che, con aria grave e tono greve, di circostanza, venne a comunicarci il milite Cipriani la mattina del 22 gennaio 1941, anno XIX° dell'Era Fascista quasi a voler concludere il racconto di un ciclo di sconfitte che avevamo cominciato a subire, a fasi alterne, prima in Cirenaica e poi da parte della nostra flotta sia a Taranto che nella battaglia di Punta Stilo e proseguita in seguito con quella di Capo Matapan.

Vincenzo Cipriani milite della Difesa Contraerea Territoriale, ultraquarantenne, un po' tracagnotto e con andatura basculante, pittore di stanze nella vita civile, era l'attendente di papà ed aveva l'incarico di venirmi a prendere ogni mattina per accompagnarmi a scuola. Non credo che papà oltre questa mansione non proprio militaresca gliene affidasse molte altre, certamente non lo umiliava, quasi fosse una donna di servizio, con lavori domestici che, secondo l'imperante malcostume dell'epoca, molti ufficiali pretendevano dai loro attendenti.

Lo sfollamento a Saragnano

La BBC iniziava le sue trasmissioni per l'Italia dopo aver messo in onda le prime note della quinta sinfonia di Beethoven che codificavano, scandite secondo

l'alfabeto Morse, la lettera V come *Victory* (Vittoria): gesto beneaugurante spesso ripetuto da Churchill sollevando al cielo l'indice e il medio della mano destra atteggiati appunto come una lettera V.

Due mesi di arresto con la condizionale, per gli incensurati, e mille lire di multa nonché il sequestro dell'apparecchio radio: queste le pene previste per chi fosse stato sorpreso ad ascoltare Radio Londra. Ciò nonostante non c'è centro abitato, per quanto piccolo, né grande casamento cittadino in cui ad una data ora della sera non vi sia una radio che sommessamente parla come in un sussurro: è l'ora di Radio Londra e il capo fabbricato non deve sapere ma forse anche lui è occupato ad ascoltarla. Si mandano i bambini a letto perché l'indomani non se ne vantino a scuola o facciano la spia al maestro e questi, a sua volta, non faccia la spia al fiduciario rionale. Se un visitatore bussa alla porta la radio viene spenta di colpo, si spengono anche le luci come se l'oscurità dovesse attutirne il suono. Si ascolta alla cuffia, si copre con una coperta apparecchio radio e ascoltatore, si adoperano antenne portatili orientandole in modo da favorire l'ascolto ed eliminare le numerose interferenze delle radio fasciste. Insomma è l'ora di Radio Londra. Dum, dum, dum, dum: "*Buona sera, qui Londra, vi parla il Colonnello Stevens*"…. e, tra una notizia e l'altra, questo Colonnello Buonasera ci informa che: " *oltre Napoli, Bari e Taranto* ", che già da tempo vivono sotto l'incubo di quotidiane incursioni aeree, "*sarebbero state bombardate anche altre città del Mezzogiorno d'Italia* ". Quest'annuncio mette in grande allarme mio papà e mia mamma e li induce, alla fine dell'anno scolastico, a lasciare Salerno e trasferirci tutti noi in qualche paesino fuori città.

Saragnano, frazione del comune di Baronissi, a mezza strada fra Baronissi e Capriglia, verso Pellezzano, è la località prescelta: anche perché i Signori Angrisani, benestante famiglia di imprenditori edili, originari del posto ed in rapporti di antica amicizia e di lavoro con nostro padre, ci hanno offerto a Saragnano una loro casa al momento libera.

La sistemazione è per noi molto comoda: la casa è una palazzina su vari livelli che affaccia sulla piazzetta all'inizio del paese e sul giardino della casa padronale nella quale le varie famiglie Angrisani si riuniscono durante le vacanze.

Questa volta non siamo i soli ad essere sfollati da Salerno ma siamo stati seguiti, proprio a Saragnano, da varie famiglie amiche, come ad esempio quelle dei fratelli Gaetano ed Ernesto Nunziante, amici di papà da sempre. Se non fosse per le restrizioni alimentari, hanno razionato anche il pane che ormai è fatto con farina semi integrale che ovviamente lo rende scuro e pesante, a Saragnano non si vive poi tanto male, anzi per noi ragazzi le occasioni di svago sono aumentate di molto. Un po' alla volta abbiamo fraternizzato con i ragazzini del posto che sono molto più svegli di noi e ci insegnano di continuo cose nuove.

In casa le abitudini sono cambiate: la consueta merenda del pomeriggio a base di pane, burro e marmellata o di pane, burro e zucchero è stata sostituita dal più sobrio pane, olio e sale; i dolci sono rari, per mancanza di farina bianca, e costituiti

quasi esclusivamente da caramelline d'orzo, in cui l'orzo non c'entra per niente, ma che sono fatte in casa con solo zucchero e che servono anche a lenire la tosse; in paese "*Rosa a' Pasticcera*" confeziona e vende il croccante fatto a base di zucchero caramellato e nocciole a granuli che si chiama "*a'croccanta i'nocelle*", in casa raramente riusciamo ad avere qualche tuorlo d'uovo che montiamo a zabaione, altrimenti ci sono le castagne che, bollite e spellate, se schiacciate nel latte con un po' di zucchero, diventano una vera leccornia, ed i fichi secchi che farciamo con i gherigli di noce, oppure scaldiamo sotto la cenere del braciere.

Il braciere, che si prepara facendo ridurre la carbonella in brace, è una delle due forme di riscaldamento domestico più usate, l'altra sono le stufe a legna, la migliore e la più diffusa è la stufa Becchi di cui abbiamo un imponente esemplare fisso con cui riusciamo a riscaldare almeno le camere da letto, altrimenti si ricorre alle borse per l'acqua calda. Ma è il braciere che, dato l'addio alle stufette elettriche e in assenza di un fuoco vivo e scoppiettante come potrebbe essere quello di un caminetto, più raccoglie le famiglie intorno a sé ed alla sua rovente brace.

E questo perché la corrente elettrica viene erogata per poche ore al giorno e neanche tutti i giorni e così oltre i bracieri sono ricomparse le lampade ed i lumi a petrolio, nonché i lumini ad olio che papà è bravissimo ad assemblare: gli bastano un bicchiere con dell'olio, uno stoppino, un tappo di sughero da cui ricavare dei dischetti galleggianti e del leggero filo di ferro per tenere unito il tutto senza che affondi.

Per fare il bagno si riscaldano sui fornelli pentoloni d'acqua e si aspetta il proprio turno: prima entra nella vasca Franca che si lava aiutata da mamma, poi, uscita lei, nella stessa acqua entriamo io e Savì ed è un vero spasso perché pensiamo di essere al mare, quindi schizzi dappertutto, bastano però un paio di scappellotti per ripristinare l'ordine e fare in modo che ci si riesca a lavare prima che l'acqua inesorabilmente si raffreddi.

In cucina ormai si usano esclusivamente i fornelli a carbone di legna e noi ragazzi siamo spesso chiamati a "*soffiare*" con i ventagli di paglia o di penne di tacchino per aiutare a tenere il fuoco sempre vivo. Il macinino del caffè ora serve a macinare il grano che Stella dalla Picciola ogni tanto riesce di nascosto a portarci con un interminabile viaggio in carretto ed anche qui ogni tanto diamo una mano specie dopo che nostro padre ha fatto sostituire l'abituale leva del macinino con una leva più lunga e perciò meno faticosa da azionare, ma papà ha tirato fuori dai suoi rari trofei albanesi un macinino di ottone a forma di tubo che originariamente doveva servire alla preparazione del caffè alla turca, quando ancora esisteva, ma che ora viene anch'esso adibito alla macina del grano.

Intanto siamo all'autunno del '41 e fra poco riapriranno le scuole, bisogna trovare delle soluzioni per l'imminente anno scolastico 1941/1942 anno XX° dell'Era Fascista.

Franca e Savì potrebbero continuare a frequentare le scuole a Salerno prendendo tutte le mattine la Littorina a Baronissi, ma allora non avrebbe senso essere sfollati dalla città: eventuali bombardamenti potrebbero avvenire anche durante

le ore di scuola e coinvolgerli tragicamente. Si pensa allora di farli studiare da privatisti facendoli seguire da uno studente universitario di Baronissi, Donatino Cosimato, che venendo a casa, a Saragnano, tutte le mattine, potrebbe assisterli nello svolgimento dei relativi programmi di studio, e così viene fatto. Io invece sono iscritto, come esterno, alla terza elementare, in una scuola convitto tenuta da certe suore vestite di bianco. L'istituto è a metà strada tra Saragnano e Baronissi, di fronte al portone d'ingresso di Villa Farina, e ospita, come convittori, quasi tutti ragazzini napoletani le cui famiglie hanno preferito non tenerli a Napoli; solo io ed un altro ragazzo (Gianni Ruggiero), che non mi sta neanche molto simpatico, siamo di Salerno. Io sono l'unico semiconvittore, vale a dire che entro a scuola la mattina e torno a casa la sera; però pur mangiando a refettorio con tutti gli altri bambini non mangio quello che mangiano loro, ma la mia mamma il pranzo me lo fa portare da casa in uno scaldavivande militare dalla fida Anna Carpentieri, che si sarà pure guadagnata la qualifica di fida ma ha il difetto di arrivare sempre in ritardo facendomi perdere quel poco di ricreazione con gli altri bambini. Le Suore, che si fanno chiamare da noi scolari "Zie", sono le nostre insegnanti a scuola e, nel pomeriggio, ci assistono anche al doposcuola. Come ho detto, vestono sempre di bianco tranne le rare volte che escono dall'istituto perché allora indossano un soprabito nero lungo fino ai piedi e in testa mettono una specie di piatto turbante, sempre tutto nero, che mi sembra lasci cadere sulla nuca una specie di sciarpetta sempre nera. Con noi scolari sono abbastanza affettuose, sorridono sempre e difficilmente ci rimbrottano; ne ricordo in particolare due: una Zia Giulietta, più giovane e carina, che ci segue al doposcuola ed un'altra Zia Suor Maria Caterina, più anziana ed austera, ma con un volto mai corrucciato, che ci fa da maestra a scuola. Io raggiungo il convitto in bicicletta, tanto all'andata è tutta discesa ed ho imparato l'uso dei freni, al ritorno, in salita ho qualche leggera difficoltà ma se non ce la faccio, specie nell'ultimo tratto, smonto e spingo la bicicletta a mano. Una mattina, primo giorno di adozione dell'ora legale, alle nove in punto mi sono presentato al portone della scuola, ma la suora portinaia mi ha rimandato indietro dicendomi che per loro sono ancora solo le otto: che tornassi dopo un'ora: in effetti all'epoca erano solo le istituzioni statali ad adottare l'ora legale non quelle ecclesiastiche e di questo bisognava tener conto.

Ed intanto anche il 1941, con tutte le angosce che si porta dietro, volge al termine. La sera di Natale ci riuniamo in casa di Gennarino e Nicola Napoli che sono sfollati con la famiglia a Casal Siniscalco, a due passi da Saragnano, in casa della nonna Donna Gaetanella Siniscalco che gli irriverenti nipoti, forse per la stazza, chiamano Budda. Qui si organizzano giochi di carte ai quali partecipano anche i grandi e così ecco la tombola, il mercante in fiera e indimenticabili smazzate di sette e mezzo, che è il gioco che più attrae noi ragazzi e ragazzini perché si puntano soldi veri e le vincite possono essere anche cospicue (specie se si imbroglia un po'). Non si pensa al Presepe né tantomeno all'albero di Natale, che arriverà fra qualche anno, ed il panettone non sappiamo ancora cosa sia.

E si arriva al 1942 che trascorre se non proprio in letizia almeno senza che giungano a noi notizie di fatti eclatanti, ma se non ci arrivano le notizie non è detto che fatti più o meno eclatanti non accadano: la guerra va avanti tra alti e bassi ed in Libia le forze tedesche dell'Afrika Korps, arrivate da quasi un anno al comando del generale Rommel, in seguito promosso Feldmaresciallo sul campo, hanno cominciato a mietere i primi successi, anche se effimeri. Intanto sono iniziati i bombardamenti di Napoli e le restrizioni alimentari cominciano a farsi sentire. A Salerno ed in provincia la carne non si distribuisce più neanche con la carta annonaria a motivo del fatto che essendo zona di produzione di mozzarelle si ritiene che queste possano benissimo sostituire la carne. Ai primi di novembre riprendono intanto le scuole (anno scolastico 1942/1943) e riprende il solito tran tran in attesa che arrivino di nuovo le vacanze di Natale che alla fine arrivano, trascorrono con il solito cerimoniale da tempo di guerra e inevitabilmente passano; io frequento la quarta elementare nella scuola delle solite suore, ma prima di iscrivermi, essendo considerato privatista, ho dovuto sostenere un esame a Salerno, dove sono andato con la littorina da Baronissi, affidato alla signora Margherita Nunziante che già accompagna a Salerno figli e nipoti per analoghe ragioni. Il viaggio, anche se breve, è piacevole, e tutti noi facciamo un chiasso indemoniato.

L'esame consiste anche in un compito scritto ed il maestro esaminatore trova subito da ridire sul mio quaderno perché è a righe di terza e non di quarta ma io prontamente ribatto che non sono ancora iscritto alla quarta e quindi adopero un quaderno a righe di terza. Ovviamente si ripetono uno dietro l'altro i consueti inconvenienti con la penna, l'inchiostro e la carta del quaderno che tende ad espandere ogni cosa che scrivo. Alla fine, con una raccomandazione procuratami dal nonno Enrico, credo per motivi di loggia, presso un certo signor Macinante, supero in qualche modo questo benedetto esame e posso iscrivermi alla quarta elementare ed usare finalmente i relativi quaderni a righe di quarta.

Ma oltre queste novità scolastiche ne accadono altre che coinvolgono un po' tutta la famiglia: mamma aspetta da mesi un bambino ed è arrivata in casa una bella ragazza per fare da bambinaia al nascituro. Si chiama Lina Gioia, avrà sui diciotto anni, ha dei lunghi capelli castano chiari ed è di Antessano, un paesino sul cocuzzolo di una collinetta sull'altra sponda dell'Irno; non è un'antipatica ed in breve fraternizza con tutti. Io la conoscevo già perché prima era a servizio in casa dei miei amici de Bartolomeis (Franco e Nina) che a Salerno abitavano al cosiddetto Palazzo della Fiat a due passi da casa nostra. Ai miei occhi ha anche un'altra qualità: a differenza della fida Anna Carpentieri sa andare in bicicletta e quindi ora è lei che ogni giorno in bicicletta, puntuale, senza farmi aspettare, mi porta il pranzo nel solito scaldavivande militare.

In questi frangenti arriva il 1943: non ricordo particolari festeggiamenti ma i tempi sono cupi: non si trova ormai quasi più niente da mangiare, la razione di pane è scesa a cento grammi, ma quel che è peggio si panifica ormai quasi esclusivamente con farina di granturco che, anche se conferisce al pane un bel colore

giallo, produce un pane molto pesante e perciò la razione giornaliera si riduce appena a tre o quattro fettine. Sono ora razionate anche le sigarette che sono vendute sfuse solo agli uomini adulti in ragione di otto al giorno, per le donne niente fumo. Per fortuna in casa non ci sono fumatrici tranne la zia Andreina a cui passa le sigarette qualche collega d'ufficio che non fuma o addirittura nostro padre che è sempre stato un fumatore da poco. Al mercato nero però qualche cosa si trova, specialmente le sigarette militari che si chiamano MILIT e che la gente, considerando il nome come l'acronimo di Merda Italiana Lavorata In Tubetti, ne definisce la scarsissima qualità. Tra di noi ragazzi circolano però, anche se raramente, delle sigarette americane che Gianni Nunziante sottrae a suo papà che è il vice comandante dell'aeroporto di Pontecagnano e che le ottiene, in cambio di non so cosa, da aviatori americani prigionieri di guerra che ne hanno grandi scorte. Ed è così che anch'io a soli otto anni riesco a dare qualche boccata alle prime *Pall Mall* circolanti in Italia sia pure come preda di guerra.

Intanto i giorni passano e la situazione alimentare peggiora sempre più: in casa con l'arrivo di questa bambinaia c'è una bocca in più da sfamare ed il mangiare, tessera annonaria o non tessera, è invece ormai sempre più scarso. Con l'esaurirsi anche delle scorte di farina di granturco non si panifica neanche più ed i panettieri al posto del pane danno delle razioni di fagioli secchi. Nostra madre, che in fondo è una donna di soli trentatre anni, fa veramente miracoli per farci trovare un piatto caldo a tavola. Il giorno che troviamo una fumante zuppa di quei fagioli di cui sopra, ci accorgiamo che hanno assunto un colore nerastro perché ripieni di parassiti morti, vorremmo rifiutarci di mangiarli, ma mamma si alza in piedi col suo pancione e, con l'autorevolezza che non le manca, dichiara: "ragazzi questo c'è! Mettiamoci l'animo in pace, chiudiamo gli occhi e mandiamo giù".

In famiglia ci diamo tutti un po' da fare alla ricerca di cibo: io quando sono libero da scuola faccio in bicicletta il giro delle masserie, anche delle più piccole, e cerco di farmi vendere da qualche ragazzotta che ci ha in simpatia qualche uovo o qualche prodotto dell'orto; spesso ci riesco ed allora ritorno a casa di corsa e con aria trionfante consegno tutto a mamma che mi dà un piccolo premio in danaro. Un sabato pomeriggio si sparge la voce che a Baronissi presso l'autorimessa del signor Saracino, il marito della levatrice, si vendono, misteriosamente senza tessera, dei latticini; con Savì ci precipitiamo sul posto, ma troviamo una lunga fila di gente che ci precede; non ci perdiamo d'animo e ci mettiamo pazientemente in fila; quando arriva il nostro turno ormai sono rimaste solo delle ricottine da centocinquanta grammi e si vendono una a testa. Acquistiamo quanto ci spetta e poi senza farcene accorgere ci rimettiamo in fila e rimediamo così altre due ricottine, vorremmo ripetere il trucchetto ancora una volta, ma quando siamo a metà della fila ci si annuncia che la merce è finita e si chiude bottega. Altre volte in gruppi più numerosi mentre scorazziamo in bicicletta ci fermiamo in mezzo ai campi a rubare patate ancora sotto terra fin quando non si sentono da lontano le urla dei contadini imbestialiti. Una sera, all'imbrunire, con Lina Gioia stiamo tornando

a casa dopo aver ritirato a Baronissi non ricordo da chi un bel po' di patate di contrabbando; le abbiamo nascoste nel sottofondo della carrozzina preparata per il bambino che deve nascere, ma per ora è solo una carrozzina vuota con tutto il lettino apparecchiato piena di una diecina di chili di patate. Sta intanto passando in senso contrario una autocolonna militare tedesca carica di giovani soldati biondi che quando vedono Lina cominciano a sbracciarsi, ad acclamare, ad inviare baci fin quando l'ultimo camion si ferma e diversi soldati scendono e vengono tutti intorno a noi con delle facce felici e festanti. Ci rimangono male quando trovano la carrozzina vuota e bonariamente ma con aria delusa ci chiedono: "*Bampino? Bampino?* " Forse hanno nostalgia di casa e la vista di un lattante insieme a quella di Lina avrebbe loro sollevato un po' il morale. Per fortuna non sospettano affatto del contrabbando che stiamo praticando e dopo un po' ci salutiamo calorosamente ed ognuno per la sua strada.

Il 4 febbraio del '43 alle otto e un quarto di sera nasce la nuova sorellina, si chiamerà Rita, come la nonna Cao Torri, solo che la nonna si chiama Margherita che, secondo me è un nome molto più bello, ma nessuno disquisisce in tal senso: sono tutti felici e contenti come il lieto evento richiede. Noi ragazzi, in vista di questa nascita, siamo stati allontanati in casa di amici, ma alla notizia che tutto è andato per il meglio ci precipitiamo con tutti gli amici a casa a conoscere la neonata; nella foga della corsa, come sempre, cado e mi sbuccio le ginocchia ma non ci penso nemmeno. Mia mamma, seduta in mezzo al letto, con la bambina in braccio e tutta abbigliata di rosa, *liseuse* compresa, mi sembra molto bella e forse lo è, non così la piccolina, ma si sa come sono i bambini appena nati: certo è che Gennarino Napoli ne rimane impressionato, forse non aveva mai visto un neonato, ma per anni ad ogni incontro con nostra madre le ricorda le sue sensazioni nel vedere la piccola Rita. In ogni modo al mattino dopo già di buon'ora giro in bicicletta per i diversi casali di Baronissi a dare la notizia alle famiglie amiche, ma sono un po' deluso dall'indifferenza dei più.

Il 20 giugno compio otto anni, non vengo festeggiato particolarmente, ma ormai i tempi sono cupi: per l'indomani 21 giugno, giorno di San Luigi, abbiamo programmato, ormai ad anno scolastico concluso, con mio fratello Savì, i cugini Nunziante, Gerardo Angrisani e l'immancabile Gennarino Napoli una camminata, merenda al sacco, sulle colline che sovrastano Saragnano. Verso mezzogiorno, mentre affrontiamo la salita che dovrebbe portarci alla collinetta detta la Morte, che è poco più di una pietraia con scarsissima vegetazione, situata sopra Casal Siniscalco, udiamo il lontano boato di esplosioni provenienti da Salerno e colonne di fumo alzarsi al cielo. Il nostro non è un buon punto di osservazione perché la visuale di Salerno ci è impedita dalle colline che circondano la città, ma capiamo subito cosa sta accadendo. È il primo vero e proprio bombardamento di Salerno. Ci guardiamo in faccia sbalorditi ed attoniti poi, comunque consapevoli della distruzione che sta subendo la città, alla proposta avanzata da qualcuno di noi di recitare almeno un preghiera, ci inginocchiamo e ci facciamo il segno della croce. Dopo-

diché, in un silenzio che vuole significare tante cose, ci incamminiamo verso casa.

Arriviamo nella piazzetta di Saragnano mentre da una limousine nera anni venti stanno scendendo la nonna con le zie Marano ed Annamaria Carrozza, loro ospite, accompagnate da papà in divisa che, quasi a giustificazione di quella che potrebbe sembrare un smargiassata, continua a ripetere: "*È l'unica machina c'aggiu truvato!*"[3].

In città, per la cosiddetta povera gente, ma non solo, i più frequentati ricoveri antiaerei sono le gallerie ferroviarie perché, nonostante fossero stati approntati anche dei rifugi interrati, le gallerie appaiono molto più sicure e qualcuno, dopo gli eventi di quella mattina, vi si trasferisce con la famiglia in pianta stabile. Ma i più sciamano nel contado e i paesini della Valle dell'Irno si vedono arrivare fiumane di gente da Salerno. Molti arrivano anche a Saragnano: chi a piedi con i materassi sulla testa, chi trascinando vecchie biciclette stracolme di masserizie e di bambini, chi ancora trainando o spingendo carrettini a mano carichi delle cose più impensate su cui troneggiano anziani familiari e l'immancabile grappolo di bambini urlanti e ragazzini indemoniati. I più fortunati sono riusciti a trovare o ad affittare qualche carretto per il trasporto merci ed arrivavano anche loro carichi di mobili, familiari e speranza.

Ma il compito che non erano riusciti a portare a termine al mattino i bombardieri americani fu completato da aerei inglesi alla sera. Visto da Saragnano lo spettacolo era terrificante: gli aerei, che venivano dal mare, arrivavano su San Liberatore e sulle montagne di Cava e con un'ampia virata si portavano su Salerno sorvolandola da nord a sud: i primi sganciavano dei bengala per illuminare i bersagli prefissati che gli aerei che seguivano bombardavano con ordigni dirompenti e spezzoni incendiari. La città fu molto danneggiata, a cominciare dalle istallazioni portuali. Fu poi colpito il rione di San Giovanniello, semidistrutta la caserma Umberto I°, danneggiato il gasometro ed il mulino Scaramella, danneggiata anche la stazione ferroviaria. Ma un po' tutta la città fu messa a ferro e fuoco: così ci furono dei crolli in via Velia, in via Diaz, al corso Vittorio Emanuele ed in altre zone del centro. Molte le vittime tra i civili, ma ancora di più tra i militari: una compagnia che rientrava in caserma da un'esercitazione fu quasi decimata sulla collina di Giovi.

Alla sera dal terrazzo di casa, a Saragnano, avvertivamo il fragore delle esplosioni e vedevamo i bagliori rossastri degli incendi: come ho detto, lo spettacolo era terrificante, ricordo che a un certo punto nostro padre adagiandosi affranto su una sedia a sdraio mi attrasse a sé stringendomi in un forte abbraccio.

All'indomani molte famiglie della borghesia salernitana si ritroveranno a Saragnano e dintorni: così i Farina e i Pellegrino hanno traslocato nelle loro ville di Baronissi, i Pagliara, i Tortorella, i Fruscione ed i Pastore a Capriglia, i Napoli e i de Felice a Casal Siniscalco, i Santoro a Casal Barone, i de Crescenzo e i de Di-

[3] "È l'unica macchina che ho trovato!"

vitiis si sono divisi tra Capriglia e Saragnano, e poi i Senia, i Moscati e tanti altri, anche napoletani, come i Rolando e i Bucchignano a Pellezzano.

Un pomeriggio la nostra solita comitiva è in giro sulle colline circostanti Saragnano. Mentre procediamo sui consueti ripidi sentieri osserviamo quattro fortezze volanti americane B24 Liberator che ci sorvolano ad alta quota in direzione est ovest; ad un certo punto Giovanni Nunziante ci fa notare che il rumore dei motori di uno degli aerei non è regolare: scoppietta con un crepitio che non ci sappiamo spiegare, ma all'improvviso ecco apparire ad una quota più bassa un caccia italiano, Macchi MC 202 Folgore, che, in cabrata, si dirige verso la formazione di aerei americani, sparando all'impazzata con le mitragliatrici di bordo. E ad un certo punto una delle fortezze volanti scivolando sull'ala destra, inizia a precipitare lasciando dietro di sé una spessa scia di fumo, ma il caccia italiano è incontentabile ed inesorabile, con abili manovre riesce a districarsi tra il fuoco delle mitragliere nemiche e ad evitarlo e con continui affondi abbatte, uno dopo l'altro, i tre bombardieri superstiti. Il nostro entusiasmo è alle stelle, specialmente quando il caccia italiano, a bassissima quota, sorvola, quasi a cercare un applauso, i vari paesini che ci circondano. Nessuna considerazione per gli aviatori americani che non abbiamo visto lanciarsi con il paracadute, ma questa è la guerra! Torniamo subito a casa a raccontare il combattimento aereo cui abbiamo assistito ed ad aspettare come il bollettino di guerra, alla radio, ne riferisca. Ma con nostra grande delusione non se ne parla nemmeno. Solo dopo anni abbiamo saputo che il valoroso pilota italiano è il salernitano Orfeo Mazzitelli.

A fine giugno viene a trovarci a Saragnano da Roma lo zio Mario, il fratello di mamma che è reduce dall'improvvida e sfortunata campagna di Russia. È voluto partire volontario nonostante stesse per compiere quarant'anni e avesse già assolto i suoi obblighi militari, ma lui è fatto così: ha deciso di andare, anche contro il parere di tutta la famiglia, ed è andato. Rimane con noi a Saragnano per alcuni giorni e ci racconta un sacco di cose: anche che l'unica volta che ha sparato è stato contro un mezzo tedesco in ritirata che ai suoi segnali non si è neanche fermato lasciandolo solo con i suoi uomini in mezzo alla neve: forse gli si stanno aprendo gli occhi. Comunque si guadagna una promozione sul campo ed una medaglia di bronzo per meriti speciali. Quando gli chiediamo quali fossero stati questi meriti speciali ci risponde: "ho portato in salvo il convoglio dell'eccellenza", Per anni ho creduto che questo "convoglio dell'eccellenza" fosse una specie di treno blindato o qualche altra eccellente diavoleria bellica. Solo dopo molti anni quando un giorno gli chiesi a bruciapelo: "*zio Ma' ma che cazz'era stu' convoglio dell'eccellenza?*"[4] mi rispose che questo convoglio era costituito da un vagone merci in cui erano stivati, tutti bene imballati: tovagliame, piatti di porcellana, bicchieri di cristallo ed argenteria da tavola a disposizione della mensa di Sua Eccellenza il Generale di Divisione Italo Gariboldi.

[4] "Zio Mario, ma cos'era questo convoglio dell'eccellenza?"

Da Roma ci ha portato in regalo una scatola del Monopoli che da quel momento diventa il passatempo preferito di tutti noi ragazzi. La sera del suo ritorno a Roma con papà lo accompagniamo a Baronissi a prendere la littorina per Salerno. In sala d'attesa incontriamo il geometra Enrico Scapaticci che, in divisa da ufficiale, aspetta anche lui il treno ed ha molta voglia di chiacchierare, specie con nostro padre con il quale, nella vita civile, ha rapporti di lavoro essendo titolare di una ditta che istalla impianti di riscaldamento. Si incomincia a parlare dei danni procurati a Salerno dai bombardamenti ed inevitabilmente si finisce con il criticare l'andamento disastroso della guerra. Zio Mario è lì che ascolta e s'intuisce che non approva per niente ciò che sente dire, poi ad un certo punto sbotta, si alza in piedi e guardando di traverso lo Scapaticci gli urla: "Bisogna aver fede! Bisogna aver fede!"

Il 25 luglio 1943

Il 25 luglio è una calda domenica d'estate; alla sera, dopo una frugale cena, ma ormai tutte le cene sono più che frugali, sul terrazzo di casa nostra, a Saragnano, c'è un bel frescolino e sono venuti a goderselo diversi amici di mamma e papà. I grandi, come sempre, parlano e commentano gli ultimi avvenimenti bellici: la perdita dell'Impero, lo sbarco degli angloamericani in Sicilia, il recente bombardamento di Roma e la replica di quello di Salerno. Tiene banco Vincenzo Angrisani che, tornato da Roma la sera prima, tutti pensano che abbia notizie fresche e genuine perché, si sa, "*a Roma ci stanno i ministeri*". Qualcuno ha acceso la radio sperando, magari, in un programma di ballabili, ma ha dimenticato che da anni l'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) non trasmette più musica ballabile ma solo musica classica e canzoni di guerra e che i balletti nelle case private sono vietati: non si confanno con l'atmosfera greve ed austera della Patria in guerra e perciò bisogna solo CREDERE, OBBEDIRE, COMBATTERE. Ed è in questo clima tra lo spensierato ed il preoccupato che la radio, verso le undici di sera, interrompe i normali programmi e dà lettura del seguente comunicato: "*Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio*".

Tutti si guardano in faccia attoniti, la.notizia è talmente grossa che non sanno cosa dire né cosa fare. Mia mamma è preoccupata che eventuali disordini a Roma possano coinvolgere il fratello, nostro zio Mario, notoriamente simpatizzante del Regime; ma subito dopo, a sopire i primi emergenti entusiasmi, il Maresciallo Badoglio legge alla radio un proclama alla nazione che termina con le seguenti parole: *"la guerra continua a fianco dell'alleato germanico. L'Italia mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni*". Grande la delusione.

Insieme alla caduta di Mussolini ci si aspettava la tanto attesa fine della guerra ed invece la guerra continua. All'indomani vedo mio papà, che ha ormai ottenuto il congedo, levare dalla sua divisa da Centurione tutti i simboli del regime e tutti i distintivi del Partito Nazionale Fascista (PNF) dai suoi abiti borghesi e buttarli dal terrazzo di casa nel sottostante vallone. Ma intanto i bombardamenti anche nelle nostre zone diventano sempre più frequenti ed il timore di doverne subire i nefasti esiti comincia a diventare sempre più assillante. Mia mamma vorrebbe lasciare Saragnano e riparare in località più sicure: si pensa ad Oscato, frazione del Comune di San Severino, dove i nostri parenti Cappuccio si sono ritirati nel palazzo avito del comune bisnonno avvocato Romano, ma papà esprime subito parere negativo. Si pensa allora al paese di Calvanico sull'altra sponda della valle dell'Irno, ma il sopralluogo effettuato in una casa disponibile dà anche qui esito negativo: la casa è in pessime condizioni: troppo sporca e piena di topi, scarafaggi e lucertole, proprio l'ambiente ideale per nostra madre. Si decide allora di restare a Saragnano e in una riunione di capifamiglia Nunziante, Marano ed Angrisani si decide di costruire un rifugio antiaereo privato. Si iniziano i saggi di scavo perché si vorrebbe creare un tunnel che, da uno degli ambienti attigui alla legnaia sottostante casa nostra passi sotto la piazza e sbuchi aldilà di questa in un terreno agricolo di proprietà Angrisani. Ma alle prime picconate si trova subito della roccia viva e si capisce che l'impresa è impossibile a meno che non si voglia usare la dinamite e non sembra proprio il caso. Si proseguono tuttavia i saggi ed alla fine si decide di scavare una galleria nel fianco del vallone più prossimo alle nostre abitazioni e così si fa. In capo ad una quindicina di giorni, sotto la direzione di papà e con l'indispensabile aiuto degli operai dell'impresa Angrisani, il rifugio è pronto: si tratta di un galleria ad U di una quarantina di metri puntellata e foderata con travi e tavole di legno, con una panca che la percorre per quasi tutta la sua lunghezza ed un'entrata ed un'uscita alle due estremità, insomma è un rifugio fatto a regola d'arte e, che io ricordi, ne usufruiamo subito in due o tre occasioni.

La notizia dell'armistizio

L'8 settembre, nel primo pomeriggio, Gaetano Nunziante rientra a Saragnano dal campo d'aviazione di Pontecagnano con la notizia dell'avvistamento di un grosso convoglio di navi anglo-americane che si dirigono sul golfo di Salerno, anche i tedeschi ne sono informati. Nostro padre e gli altri, forse da una radio a galena, sulle frequenze delle onde corte, si mettono alla ricerca di emittenti estere e riescono a captare un comunicato in lingua inglese che dà la notizia della capitolazione italiana: è accaduto che a New York si è verificata una fuga di notizie e l'agenzia Reuters e, sulla sua scia, altre agenzie di stampa internazionale hanno trasmesso la notizia.

Comunque alle 18,30 da Radio Algeri il generale Eisenhower indirizza il seguente messaggio alle forze armate alleate ed al mondo:

Il Governo italiano ha firmato la resa incondizionata delle sue forze armate
ed io, nella qualità di Comandante in capo, ho concesso un armistizio a
condizioni che sono state approvate dai governi della Gran Bretagna,
degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.
Agisco pertanto nell'interesse delle Nazioni Unite.
Il Governo Italiano ha garantito di attenersi a queste condizioni
senza alcuna riserva.
L'armistizio è stato firmato dal mio rappresentante e dal rappresentante del
Maresciallo Badoglio ed entra immediatamente in vigore.
Le ostilità cesseranno subito e gli italiani possono ora avere
l'assistenza e l'appoggio
delle Nazioni Unite per cacciare l'oppressore tedesco dal suolo italiano.

Dopodiché, alle 19,42, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Presidente del Consiglio dei Ministri e Capo del Governo del Regno d'Italia, ai microfoni dell'auditorio O dell'EIAR, presentato dallo *speaker* Astarita, legge, con voce abbastanza ferma, al popolo italiano ed alle Forze Armate il seguente messaggio:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta
contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e
più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower
Comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata
accolta.Conseguentemente ogni atto di ostilità
contro le forze anglo-americane deve cessare da parte
delle forze italiane in ogni luogo.
Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza.

La popolazione sembra impazzita dalla gioia: "La guerra è finita!" tutti si precipitano in strada urlanti e festosi, noi ragazzi sospendiamo la partita di "mazz'e piveze" in corso sotto casa e ci uniamo alla folla plaudente, mentre il parroco Nappi fa suonare le campane della vicina chiesa di San Rocco, patrono di Saragnano. Ma che cosa è finito? Nelle case di Saragnano molti, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, vanno a letto vestiti, ma alcuni, anche i ragazzi più piccoli come me, trascorrono la notte in una sorta di dormiveglia tra cupe detonazioni in lontananza ed il rumore quasi ininterrotto di ferraglia circolante provocato dai mezzi cingolati tedeschi che, passando per le anguste stradine del paese, salgono verso Capriglia e Pellezzano. È il rumore fatto dallo sferragliare dei cingoli che mordono la strada e dal fragore dei motori che di tanto in tanto accelerano dopo una brusca frenata facendo tremare finanche le case e che, sentito una volta, difficilmente si dimentica. Non capisco come possa esserci qualcuno che in questo frastuono riesca a prendere sonno e continuare a dormire. Potrebbe dirsi una notte d'inferno, se altre notti ben più tragiche non dovessero ancora arrivare.

All’alba del 9 settembre dal terrazzo di casa assistiamo a continui duelli aerei che si svolgono proprio sulle nostre teste. Apprendiamo che gli alleati sono sbarcati nella Piana del Sele da Agropoli a Salerno. Ed intanto la presenza dei tedeschi diventa sempre più da forza di occupazione, già da alcune settimane, forse giustamente, hanno preteso la consegna di tutte le armi in possesso di civili e nostro padre ha voluto consegnare personalmente al comando tedesco due piccoli *revolver* di cui andava molto fiero, ma ora quelli che fino al giorno prima erano formalmente ancora nostri alleati hanno cambiato atteggiamento, sono diventati arroganti, duri, sprezzanti e si capisce che non ci amano più, se mai ci hanno amato. Intorno alle dieci arriva a piedi da Fratte il signor Renzo Migliorati che è in giro alla ricerca di notizie, ha due grosse cicatrici sulla faccia come una grossa X e racconta di essere stato preso a scudisciate, senza motivo, da un ufficiale tedesco. Restiamo tutti allibiti al racconto. I nostri capifamiglia oltre che allibiti cominciano ad essere estremamente preoccupati. Prevedono a breve nella valle dell’Irno l’arrivo delle truppe sbarcate, combattimenti ravvicinati nei quali potremmo essere tragicamente coinvolti e, incubo di nostro padre, le salve a lunga gittata delle artiglierie navali. A questo punto si ritiene più prudente allontanarsi dall’abitato di Saragnano che si trova sulla rotabile Baronissi-Capriglia-Pellezzano diventata essenziale per i tedeschi che preferiscono muoversi per linee interne.

Ed ecco allora i soliti capifamiglia Marano e Nunziante partire alla ricerca di un posto sicuro sulle colline circostanti. Alla fine scelgono di accamparsi all’aperto, in un trincerone naturale costituito da un salto d’acqua tra due pareti rocciose, formanti le sponde di un torrente il cui letto per il momento è in secca, data la stagione. E se fosse venuto a piovere? Questo aspetto non viene preso in considerazione, si è soddisfatti della scelta e si afferma che la posizione è “defilata” rispetto al fuoco delle contrapposte artiglierie. Il fatto è che “defilata” è solo la “zona notte”, dove dovremmo dormire, mentre lo spazio circostante è completamente aperto ed esposto.

E così, dopo aver chiuso e puntellato il portone di casa, l’argenteria con le altre cose preziose sono state riposte già da tempo in una cassetta che papà ha seppellito in un vano della legnaia il cui ingresso ha poi murato, a metà mattinata partiamo con i nostri vecchi, i nostri bagagli, le nostre cose per raggiungere un attendamento di fortuna, all’aperto. Siamo tre famiglie: noi Marano con nonna e zie e le due famiglie Nunziante: una di Ernesto, l’altra di Gaetano con la nonna Cettina al seguito. Siamo in tutto una quindicina di persone compresa la bambinaia di Rita e l’aviere Ferrante, attendente autista di Gaetano Nunziante che teoricamente è ancora un ufficiale in servizio nella Regia Aeronautica.

Noi ragazzi ci sentiamo molto orgogliosi, almeno io così mi sentivo, di avere a tracolla le coperte arrotolate, come le portano i nostri militari durante le marce, ma ricordo anche che avvertivamo un certo disagio nei riguardi dei paesani, specie verso i nostri coetanei, che, sbigottiti, ci guardavano andar via, conciati a quel modo, con un senso quasi di angoscia, come se li stessimo abbandonando senza tuttavia averli informati dei nostri piani e dei pericoli incombenti.

E comincia così la marcia verso Capo Saragnano e poi l'arrampicata su per la collina per raggiungere quello che sarà, per circa una settimana, il nostro accampamento. Ricordo la nonna Checchina, come sempre in lungo nero, scortata dalle zie Marano, inerpicarsi su un sentiero pietroso e dietro di lei donna Cettina Nunziante, nata Falciani, anche lei in nero e poi la Contessa Maglietta, nata Ludwig, da padre tedesco, consolata ad ogni passo dalla figlia Annuccia con esortazioni a mezzo tra il napoletano e il tedesco che a noi ragazzi fanno molto ridere.

Ma non posso dimenticare Savì che sbuffando spinge su per la salita, con molti sforzi ed altrettante lamentazioni una carrozzina da neonato, quella di Rita, carica di bagagli e suppellettili varie, mentre la piccolina, di pochi mesi, è portata in braccio a turno dalla bambinaia Lina e da mia sorella Franca. Il tutto sotto l'occhio vigile di nostra madre, sempre pronta ad indirizzarci una reprimenda.

E finalmente finisce la salita e ci addentriamo in una selva di bosco ceduo fino a raggiungere il posto prescelto dai nostri padri per l'attendamento che hanno già in parte approntato stendendo dei teloni e quant'altro possa servire a proteggerci durante la notte. Ma intanto mentre ogni nucleo familiare cerca la migliore sistemazione possibile arriva il pranzo. Sono stati presi accordi con i contadini della masseria più vicina che, credo dietro compenso, ci permettono di cucinare. Si tratta in genere di pentoloni di pasta al pomodoro che poi la bambinaia Lina, con il valido aiuto dell'aviere Ferrante, si ingegnano a portarci su. Alla sera si mangia al sacco con quel poco di provviste che ogni famiglia è riuscita a portarsi dietro. E affrontiamo la prima notte all'addiaccio su dei paglericci improvvisati fatti di foglie secche che abbiamo raccolto in gran quantità, solo la nonna si sistema sulla brandina da campo di papà mentre quella identica di Gaetano Nunziante viene usata dal suo attendente, che però preferisce dormire al di fuori della tenda. Ovviamente siamo rimasti vestiti e ci siamo tolti solo le scarpe. Prima di addormentarci noi ragazzi commentiamo il fragore delle cannonate, i cui proiettili, provenienti dalla linea di costa, passano sopra di noi diretti aldilà della serra di Spiano. In breve tempo siamo diventati così esperti che combinando il rumore dei colpi in partenza con i sibili che provocano nel sorvolarci riusciamo ad intuirne il calibro. Al mattino ci sveglia il profumo dell'orzo appena fatto, ma non c'è nessun fuoco acceso e non è un miracolo: le nostre mamme in fornelli improvvisati, fatti di sassi, hanno usato alcune tavolette Meta, che è un combustibile solido distribuito appunto in tavolette delle dimensioni delle pedine del domino, forse riservato alle forze armate perché non rilascia fumo e la sua fiamma bluastra resiste al vento. Io sono molto contento perché mi sono svegliato completamente asciutto a differenza di quanto mi accade solitamente. Ora il problema è riuscire a lavarsi almeno le mani e la faccia; papà ha tirato fuori un bacile pieghevole di tela cerata color kaki, forse residuato militare, ma il contenitore senza il contenuto serve a poco e a noi manca l'acqua, quel poco che avevamo è servita a fare il caffè d'orzo. Provvidenzialmente qualcuno si ricorda di aver visto a mezza costa un fontanino ed allora un gruppo di volenterosi parte con ogni possibile recipiente da riempire d'acqua e con un paio di viaggi ce ne assicuriamo una certa scorta.

Nel frattempo anche gli Angrisani hanno lasciato Saragnano ed un po' più in giù del nostro accampamento hanno fatto costruire dai loro operai una specie di *bungalow* in legno e tela che sembra molto più confortevole dei nostri giacigli di foglie secche. Comunque nei giorni seguenti ci si scambiano visite e una sera ci raggiungono Leonardo e Iris Di Giacomo che, ospiti dei Migliorati ai Casini Svizzeri di Fratte, hanno preferito lasciare quella zona per gli aspri combattimenti che si intuisce stanno avvenendo nelle vicinanze; sono una giovane coppia di amici e a Salerno anche nostri vicini di casa, lui, Leonardo, credo sia di Lucca, mentre la Iris è di Torino. Sono a Salerno perché Leonardo è un funzionario dell'Unione Industriali o di qualche altro ente che ha a che fare con il Partito Fascista e spesso lo si vede in divisa da gerarca con tanto di aquila imperiale sul berretto. Decidono di fermarsi con noi e si fanno una capanna di frasche per la notte. Noi ragazzi, dopo aver contribuito a reintegrare la riserva d'acqua, scorazziamo tutto il giorno per il bosco. Un pomeriggio seguo mamma e papà che, con Gaetano Nunziante, si allontanano per raggiungere un pianoro da cui, sdraiati, se ci si sporge un po', si possono seguire i combattimenti che sulla statale Salerno-San Severino continuano ininterrottamente. Cerco di guardare anch'io, ma riesco a vedere solo alcuni colpi di cannone che esplodono giù a valle ai lati della rotabile, dalle parti di Acquamela. Se non fosse per queste ricognizioni che i grandi di tanto in tanto si concedono e che li riportano alla dura realtà devo dire che l'atmosfera è abbastanza serena ed alcuni già progettano di venire qui in campeggio l'estate prossima, magari con una maggiore organizzazione.

Spesso alla sera salgono su a trovarci i giovani cugini Angrisani, Annamaria e Gerardo, che qualche volta si porta dietro anche le sorelle più grandi Carmelina e Maria. Ci sediamo per terra tutti in circolo e intoniamo canzonette, filastrocche, raccontiamo storielle, prendiamo in giro ora l'uno ora l'altro: insomma formiamo quasi un'allegra brigata.

La morte di Franca

E così passano i giorni. Ed arriva la sera del 17 settembre '43, venerdì. È una serata splendida, la temperatura è ancora mite ed il cielo sopra di noi è pieno di stelle, da lontano ci arriva, come un monito, il fragore della battaglia. I tedeschi hanno postato un cannone sulle alture di Spiano, una frazione di Mercato Sanseverino, alle cui pendici c'è Capo Saragnano e la nostra selva, e gli inglesi da giorni stanno

Franca ed Enrico Marano (archivio privato Marano)

cercando di individuarlo, ma i tedeschi si spostano continuamente tra uno sparo e l'altro rendendo così vane anche le incursioni aeree, ed ecco allora che cominciano a cannoneggiare la zona dal mare. I proiettili dell'una e dell'altra parte passano ululando sopra le nostre teste ma noi siamo convinti che ci sorvoleranno appena e noi ragazzi, come al solito, stiamo in circolo seduti in terra e se non facciamo chiasso poco ci manca. Anche i grandi un po' più in giù stanno seduti per terra e chiacchierano fra di loro. Franca è stanca, ha sonno, così si alza in piedi e scende di qualche metro per dare la buona notte a mamma e papà e agli altri, mamma la vede si alza e le va incontro, si baciano sulle guance, poi Franca si allontana e mamma torna al suo posto, passa davanti al signor Leonardo che vedendola in piedi si alza a sua volta per cederle il posto e da buon toscano le dice: "*Madda venga a sedere al posto mio*". Mamma si siede ed in quel momento sono rimasti in piedi, sia pure a quote leggermente diverse, Franca e Leonardo Di Giacomo. Noi ragazzi abbiamo intonato una specie di filastrocca, una cantilena che parla di grilli e di chissà quante altre cose, ma io da quella sera non ho voluto più ricordarla, anzi ho pensato solo a dimenticarla e a non cantarla mai più. In quel momento una granata inglese cade a pochi metri da noi. Ricordo il terrore e l'angoscia di quegli attimi: il sibilo, acutissimo, della granata coglie tutti di sorpresa, ammutolendoci. È un sibilo di breve durata, ma sembra interminabile. Alla fine, mentre ci acquattiamo l'uno sull'altro e cerchiamo di farci sempre più piccoli, quasi schiacciandoci sul vicino, ecco lo scoppio bluastro, che si muta improvvisamente in un'esplosione di mille frammenti giallo-rossastri. Poteva accadere una carneficina, ma le schegge colpirono le uniche persone che erano in piedi in quel momento: Franca che, colpita alla testa, muore sul colpo ed il signor Leonardo che, colpito all'addome, si spegne dopo una notte di sofferenze. Mi alzo, sono frastornato, tra le grida, lo strepitio ed il pianto di molti. Non so cosa fare, muovo qualche passo e mi trovo al fianco di papà, ho quasi pudore di non piangere e di non urlare anch'io, ed allora, per una sorta di emulazione fuori luogo, mi sforzo di piangere, mi metto a frignare, ad invocare nostro padre di andare a vedere se la piccola Rita sta bene. Ma in questa scena, resa ancora più drammatica dalla completa oscurità, all'improvviso si scorge una luce. Tutti vi si dirigono e lo faccio anch'io. Intorno alla luce della torcia elettrica si è formato un capannello. Mi affaccio ed al centro, per terra, vedo Franca, il volto pallido, ancora bellissimo nella sua tragica immobilità, gli occhi chiusi ed un rivolo di sangue che, partendo dall'attaccatura dei capelli, le attraversa il viso e si dirama in giù sulla guancia destra. Gaetano Nunziante fa luce, con la torcia elettrica, nostro padre e nostra madre sono accovacciati ai due lati di Franca. Compare la scatola piatta, di cartone rosso, simil marocchino, in cui si conservano, dai tempi di nostro nonno Salvatore, medico, morto nel '31, gelosamente custodite nella bambagia ormai ingiallita dal tempo, una diecina di fiale di analgesici e cardiotonici vari, forse anche morfina (ormai certamente già scaduti). Compare anche una siringa, piccola, di vetro, forse contenuta nella stessa scatola, e nostro padre si accinge a praticare a Franca un'iniezione di sparto-canfora. La siringa gli trema

nelle mani. Gli trema anche la voce mentre sussurra nei singhiozzi: "*Gaetà non ce la faccio … fagliela tu*". "*Il cuore batte ancora*" dice qualcuno. "*Respira … respira ancora*" replica Savì ad un ultimo, estremo sussulto della poverina. Mamma non si è subito resa conto della tragedia, all'inizio, pur vedendo Franca riversa per terra, ha pensato ad un malore e se ne è anche meravigliata, non riuscendo a pensare che la sua prima figlia, così forte ai suoi occhi, potesse venir meno per lo spavento. Ma Franca era anche in giorni particolari, forse i primi e senz'altro gli ultimi della sua breve vita, e forse mamma attribuisce a questa condizione ciò che lei crede essere un semplice malore. Quando si rende conto della tragedia urla disperata. Ma, dice Gaetano Nunziante, occorre fare tutto il possibile per soccorrere Franca chiedendo l'aiuto di un medico: la si adagia in una coperta e Nunziante a capo e papà ai piedi iniziano al buio, sotto una pioggia di granate, la discesa della collina, mamma li segue piangendo ed implorando per la sua creatura. A papà mancano le forze, Nunziante lo sprona a farsi forza ed a resistere e così, fra soste e scivoloni, arrivano col doloroso carico alla prima casa colonica. Ernesto Nunziante nel frattempo è corso giù in paese a chiamare soccorso per trasportare Di Giacomo anch'egli ferito. Si stende la povera Franca su di un tavolato e, in assenza di medici, si chiede di un farmacista che sappiamo lì ricoverato, ma il farmacista, che è il dottor Gaetano Nappi, è in preda al panico e non ha nessuna intenzione di abbandonare il suo rifugio, sia pure precario, per fare quei pochi passi per attraversare la strada ed andare a soccorrere Franca. Per cui rimane sulla soglia del suo portone e ad ogni invito implorante di mamma risponde "*tengo paura*". Poi alla fine si convince, attraversa il cortile, ma il suo aiuto, ammesso che fosse potuto servire a qualcosa, è ormai inutile. Ma intanto le granate continuano a scoppiare intorno a noi rabbiosamente: i contadini lì raccolti scappano per rifugiarsi altrove. Il verdetto del dottor Nappi, anche se scontato è impietoso: Franca ha cessato di vivere.

Noi ragazzi abbandonati a noi stessi, senza un adulto responsabile che ci dica cosa fare e dove andare, non sappiamo far altro che rintanarci terrorizzati sotto i tendoni del "dormitorio". Forse c'è qualche lumino che schiarisce il buio che ci circonda. Alla sua flebile luce ricordo Savì, stravolto, che si rivolge ora all'uno ora all'altra, chiedendo disperato: "*Ma che dite, si salva?*". Poi comincia a pregare e, rivolgendosi alla signora Maria Nunziante, la implora: "*Diciamo un rosario … signora Maria … voi che siete la sua madrina … convincete tutti quanti a dire un rosario, perché Franca si salvi! ... Forza ... Ave Maria, piena di grazia".* Ma è tutto inutile, nessuno, neanche le più pie, raccolgono il suo invito. Forse è la paura che impedisce loro di pregare o forse la consapevolezza che neanche un miracolo potrebbe far sì che Franca si salvi. Ad un certo punto qualcuno, forse Ernesto Nunziante, risalito con dei volontari per trasportare in paese il signor Leonardo, ci dice di abbandonare tutti quel posto maledetto. Mi ritrovo a scendere giù per la collina, a balzi e scivoloni, con Giovanni Nunziante, a cui forse sono stato affidato. Scendiamo a precipizio, per quanto ce lo consente il terreno, aggrappandoci nei tratti più ripidi agli alberi del bosco, e, mentre scendiamo, parliamo, parliamo di

quanto è accaduto e ricordo queste mie parole: "*Certe volte basta una scheggia, anche piccolissima, che se però ti colpisce alla tempia …*". Forse abbiamo già la consapevolezza dell'ineluttabile.

Intanto un gruppo di quattro uomini ci raggiunge nella discesa, ognuno di loro regge il lembo di una coperta con dentro qualcosa di pesante: è il corpo martoriato del signor Leonardo. I quattro uomini ci superano in silenzio, consapevoli del triste fardello che trasportano, procedono speditamente con il passo cadenzato e pesante della gente di montagna. Ci superano e ci distanziano.

Con Giovanni arriviamo al limitare del paese, dobbiamo solo attraversare la strada e guadagnare il cortile della casa dove ci aspettano i nostri, ma le granate fioccano sulla strada, esitiamo, qualcuno ci incoraggia a compiere il balzo finale, quasi fosse un'impresa sportiva, alla fine riusciamo a raggiungere incolumi il cortile e poi un cunicolo dove già molti dei nostri sono arrivati. L'ambiente è appena rischiarato da qualche candela, l'atmosfera è di attesa, Savì ancora pensa che Franca possa salvarsi, ma è molto più calmo, non so con chi sia sceso dalla collina, né so come siano scesi gli altri, la nonna, le zie, l'anziana signora Nunziante. Ma ormai il gruppo si è ricompattato. Nel vano d'ingresso di questo cantina-cunicolo che termina in una parete del pozzo ed a cui si accede dal cortile scendendo alcuni gradini, c'è sulla sinistra una specie di poggiolo che accompagna i gradini, ad una certa ora è lì seduta zia Angelina che sento parlottare con qualcuno che le sta accanto: "*Le hanno già messo la fascetta sotto il mento …*" sono le parole che riesco a cogliere. Non ne capisco per intero il significato. Ma forse zia Angelina dice anche altro, perché è dalle sue parole che capisco che Franca è ormai spirata. Verso la mezzanotte compare nostro padre, è stravolto ha gli occhi pieni di pianto, scende i pochi gradini e mentre gli vado incontro, si butta in ginocchio, allarga le braccia, mi stringe a sé in un abbraccio cui non sono abituato e con voce strozzata dai singhiozzi, quasi mormorando, "*Enrico,…Franca…Franca è…morta!*" mi dice fra le lacrime. Poi credo che scenda anche nostra madre.

Con l'aiuto degli uomini che hanno portato giù il Signor Leonardo, si decide di portare la salma di Franca nella casa che ci ospita. Si trasporta anche Leonardo nella stessa casa, ma l'attività delle artiglierie contrapposte è cosi intensa e gli scoppi così vicini che non permettono a nessuno di rimanere a vegliare la povera Franca né ad assistere Leonardo che rimane da solo con la moglie Iris. Tutti gli altri corrono a rifugiarsi nel seminterrato dal quale si accede al cunicolo che offre maggiori garanzie di sicurezza e nel quale, sdraiati sul freddo terreno, atterriti dall'improvvisa e terribile sciagura ed impauriti dall'incessante cadere delle granate che esplodono tutt'intorno, trascorriamo la notte. Ma qualcuno è corso a chiamare il dottor Napoli, medico condotto a Salerno e sfollato con la famiglia a Baronissi; malgrado lo scoppio delle granate tutt'intorno egli coraggiosamente arriva con il necessario ed immediatamente tenta in extremis un intervento chirurgico, ma le lesioni sono così gravi e profonde che non si riesce ad arrestare l'emorragia diffusa. All'alba, assistito dal parroco Nappi, dalla moglie Iris e dai diversi amici, Leonar-

do Di Giacomo, rimasto lucido fino alla fine, muore dopo aver voluto abbracciare tutti i presenti. E, come per incanto, l'intensità del cannoneggiamento diminuisce di molto. Alle prime luci del mattino, forse con Savì, mi portano nella stanza al piano terra dove Franca è stata ricomposta. Mamma le è seduta affianco. Cerca di consolarla Maria Nunziante che le cinge le spalle con un braccio e le mormora tra le lacrime: "è *un dolore troppo grande…troppo grande*". Sono presenti con le zie Marano altre pie donne del posto che sommessamente intonano le giaculatorie per i defunti. La prima cosa che mi colpisce varcandone la soglia è l'odore che aleggia nella stanza: non sgradevole, quasi un profumo, ma dolciastro, penetrante, un odore che in futuro sentirò in altre veglie funebri e che sarebbe troppo facile ed inutilmente retorico definire il profumo della morte o l'odore del sangue: la morte non profuma, anzi, ed il sangue non ha odore. Ciò che avverto è probabilmente provocato dalla cera delle candele che si vanno consumando misto a quello di improbabili fiori, che ci sono o forse no, ed a quello di un qualche disinfettante: certo è che mi colpisce ed ogni volta che l'ho sentito ancora mi son tornati in mente "*quel tempo e quell'etate*". Franca è stata poggiata su un letto con una spalliera in ferro battuto o in ottone, la avvolge un lenzuolo bianco che le lascia scoperto il capo e forse anche le mani. Ha gli occhi chiusi, ma non sembra che dorma. Il suo viso, ripulito dal sangue, è quello di sempre, ma cereo, esangue; sotto il mento ha una fascetta bianca i cui lembi le si annodano fra i capelli. Quando mamma mi chiede di posarle un bacio sulla fronte, ho prima un senso di ritrosia poi la bacio ed è così che mi rendo conto che è fredda, gelida, fredda e gelida come il marmo.

Diario

di Gaetano Nunziante[1]

8 settembre 1943, Saragnano

Nel tardo pomeriggio si sparge la notizia della firma dell'armistizio. Il popolo esulta nelle strade senza attendere conferma dell'evento. Con Marano, Angrisani, Ernesto ed altri vado a casa Farina, dove abbiamo assicurazione della comunicazione fatta dalla radio. Gioia in tutti, ma subito timore per le rappresaglie dei tedeschi che ci circondano.

Durante la notte intensa attività aerea, senza bombardamento; pensiamo ad un avio-sbarco all'aeroporto di Pontecagnano ed a lancio di paracadutisti.

Gaetano Nunziante (archivio privato Nunziante)

9 settembre

Di buon'ora si apprende che gli Alleati sono sbarcati nella Piana del Sele da Agropoli a Salerno e si odono gli scoppi delle granate ed i colpi di cannone verso est. Prevedendo un fulmineo sbalzo delle truppe sbarcate verso i due valichi montani di S. Severino e di Cava, mettiamo in esecuzione il piano stabilito allontanandoci cioè dalle nostre abitazioni che sono sulla rotabile Pellezzano-Baronissi.

In una vecchia casa di Capo Saragnano, ai piedi della collina, ci trasferiamo nel pomeriggio con le coperte e qualche provvista alimentare. In poche stanze ci sistemiamo in circa 40 persone componenti le famiglie Angrisani, Marano, Maglietta e Nunziante. Si dorme a terra, sul pavimento, con qualche rete e materasso trovato sul posto.

La casa dispone di una cantina, seminterrata, e di un grottino lungo circa sei metri che offre una certa garanzia ai colpi delle granate. Ma l'ambiente è così umido che non è possibile viverci con continuità.

[1] Si ringrazia la signora Anna Nunziante Mauro per aver consentito la pubblicazione del diario del padre.

Riteniamo tutti utile spostarci ancora dalle direttrici di marcia accostandoci sempre più alla collina, perché rileviamo che, data la posizione delle artiglierie, la casa possa essere colpita. Le artiglierie sparano infatti ininterrottamente: quelle tedesche da Baronissi, dal Salvatore, da Spiano, dal Cimitero di Saragnano, e quelle alleate da Giovi, dal Torrione e dal Seminario di Salerno. Noi siamo sotto le traiettorie dei proiettili che fischiano.

Facciamo un'escursione lungo il vallone ed al suo termine troviamo un naturale trincerone fra due grossi macigni. Decidiamo di accamparci all'aperto nel trincerone che copriamo con teli e tendoni. Raccogliamo le foglie che ci serviranno per giaciglio e trasportiamo coperte e provviste su in montagna.

10 settembre

Nessuno si è lamentato del duro giaciglio. Tutti si sono levati in ottime condizioni, alle prime luci dell'alba. Sistemiamo meglio l'accampamento creando poggioli, per il deposito dell'acqua, che i ragazzi del posto ci portano a spalla da Capo Saragnano, e costruendo tavoli per le mense e le cucine. La giornata passa lieta mentre le artiglierie continuano a sparare disperatamente. Abbiamo la sensazione che dopo i duelli di artiglieria, batterie contro batterie, gli Alleati tenteranno di forzare il valico. Noi saremmo i primi fortunati ad essere liberati, perché la prima linea alleata dista da noi circa tre chilometri. Con questa speranza si sopportano i disagi, che non sono pochi, specie nella preparazione delle vivande. Ci rechiamo sulla collina, al riparo delle piante, per osservare i tiri e le zone battute. Costatiamo di essere fuori dalle traiettorie dei proiettili. Gli obiettivi reciproci sono in fondo valle, dove i tedeschi hanno le loro prime linee: la frazione Capezzano sulla provinciale Salerno-Pellezzano e la frazione Cologna sulla nazionale Salerno-Avellino, ove vi è un posto di blocco con poche opere campali.

Apprendiamo che gli Alleati hanno investito, verso oriente, Montecorvino, S. Cipriano ed Ogliara, e verso occidente Cava de' Tirreni.

11 settembre

Situazione immutata. Si nota una maggiore attività delle artiglierie campali alle quali si aggiungono quelle navali che martellano il monte Stella, prospiciente il nostro accampamento, dove sono installate batterie tedesche.

Alle 10 circa arrivano su da noi Leonardo Di Giacomo[2] con la moglie e la famiglia Migliorato; il nostro ricovero non può ospitare anche loro che si sistemano più in alto di pochi metri costruendo delle capanne con frasche e coperte. Le ore passano più distrattamente per quanto il continuo rombo dei vicini cannoni ci richiama alla realtà.

[2] Leonardo Di Giacomo, senese, era venuto a Salerno insieme alla moglie Iris da alcuni anni ed era direttore dell'Unione Industriali.

12 settembre

Durante la notte vi è stato un intenso fuoco dell'artiglieria alleata sulle prime linee. Udiamo distintamente il rumore dei carri armati e delle mitragliatrici. Riteniamo che gli Alleati abbiano attaccato e ci illudiamo di sentire i tiri allungati. Di buon mattino vediamo che, purtroppo, le posizioni sono rimaste invariate. Qualcuno che sale fino a noi riferisce che gli Alleati sono stati respinti più giù di Fratte e che la loro linea è al Carmine, alla periferia di Salerno. Grande nostra costernazione che speravamo di essere fuori dall'inferno dopo sole 48 ore! Molti soldati italiani, vestiti con indumenti civili, provenienti dalle più lontane città e paesi, vengono giù dalla montagna per raggiungere le loro terre. Sono calabresi, pugliesi, siciliani che raccontano le prime soverchierie tedesche. A Nola il comandante del Reggimento fucilato, ad Eboli il Gen. Gonzaga, comandante la divisione, ammazzato con cinque colpi di rivoltella per non aver voluto consegnare le armi. Gli ufficiali e gli avieri dell'aeroporto di Pontecagnano disarmati.

Pattuglie tedesche sono fra i nostri monti: osservano e non lasciano passare coloro che tentano di raggiungere Salerno dove vi è calma – tranne qualche lungo tiro sul porto e sulla rada brulicante di navi – e dove gli Inglesi e gli Americani aiutano la popolazione civile.

13 settembre

La notte è passata tranquilla, come le precedenti. L'aviazione alleata aumenta la sua attività. Grosse formazioni di bombardieri passano sul nostro capo provenienti da sud-est, con rotta nord e nord-ovest. Sappiamo poi che hanno bombardato ripetute volte S. Severino, Fisciano, Curteri, Cava, Nocera e Sarno. Apparecchi da bombardamento leggero eseguono sulla nostra valle degli sganci su alcune batterie identificate. Apparecchi da caccia continuamente, dal sorgere al tramonto del sole, solcano il nostro cielo.

Una batteria di medio calibro si è postata sulle colline di Spiano, salendo da S. Severino. I suoi colpi sono così netti e forti che scuotono fortemente tutti. Anche più giù, verso il Salvatore, un'altra batteria tedesca fa sentire il rombo dei suoi cannoni. Temiamo del tiro di controbatteria inglese. Infatti arrivano i primi colpi di granata sibilanti e laceranti. Tuttavia noi ci riteniamo ancora al sicuro poiché la collina ci defila completamente.

Trascorriamo le ore parlando delle possibilità alleate di forzare il valico che è difeso da poche, ma tenaci truppe tedesche. La nostra angoscia aumenta al pensiero di insufficienti forze alleate che cristallizzerebbero questa situazione la quale, nei nostri riguardi, è insostenibile. Il tempo si mantiene sereno e asciutto. La prima pioggia ci scaccerebbe dal letto di questo torrente di montagna.

14 settembre

Da Saragnano ci giunge notizia che i tedeschi hanno tolto le linee telefoniche campali durante la notte. Ciò ci fa sperare in un arretramento, l'inizio di un ripie-

gamento ordinato verso S. Severino. Invece non è che un semplice spostamento di comandi e di batterie. Il fronte rimane quello che è da sei giorni. Il comando del settore che era al Municipio di Pellezzano, dopo essere stato colpito da granate nemiche, si è spostato al Municipio di Baronissi. Corrono voci di progressi alleati, ma nessun indizio ce lo conferma.

Gli Alleati continuano a battere il Cimitero di Saragnano dove sono postate delle batterie; colpi arrivano sulla nostra casa di Saragnano, ma senza conseguenze per noi. La strada che unisce Saragnano a Capo Saragnano è tempestata da colpi di granata che squarciano muri, sfondano case, abbattono alberi. Noi profittiamo dei momenti di tranquillità, che corrispondono alle primissime ore del mattino, per correre nelle nostre abitazioni ad approvvigionarci di quanto occorre per vivere.

Il pane si distribuisce saltuariamente a Casal Siniscalchi; qualche volta si consegna grano. Le provviste di biscotti sono seriamente intaccate. In una casa colonica, nei pressi del nostro accampamento, confezioniamo il pane che trasformiamo in biscotti.

Continuiamo ad essere isolati da tutti. Abbiamo notizie di gravi danni provocati dalle granate a Pellezzano ed a Baronissi. La situazione continua ad essere stazionaria malgrado l'ininterrotto fuoco delle artiglierie da Pontecagnano a Cava de' Tirreni.

15 settembre

I ragazzi occupano le loro ore nelle maniere più svariate. Alle prime luci dell'alba sono in piedi come tutti noi. Si riassetta l'attendamento piegando le coperte, i cappotti e ramazzando le foglie del giaciglio. Prima colazione di biscotti bagnati con marmellata o salame e poi su per la collina a fare fruste, fionde, a raccoglier sassi per i fornelli da cucina. A mezzogiorno pranziamo un buon piatto di maccheroni cotti all'aperto e spesso anche carne che riusciamo ad acquistare dai contadini che si decidono ad ammazzare i loro vitelli.

Le prime ore del pomeriggio vorrebbero tutti dedicarle al riposo, ma non riesce mai possibile perché i cannoni di Spiano, a noi così vicini, ci fanno sobbalzare anche stando ad occhi aperti. Si attende la sera sperando nell'attacco decisivo degli Alleati che ci liberi da questa situazione. Ma la notte viene e passa con l'incessante fuoco delle opposte artiglierie le quali c'indicano il permanere della situazione tattica. Bisogna tuttavia resistere al collasso nervoso; essere presente a se stesso in ogni momento per la salvezza propria e dei propri cari.

16 settembre

L'atteggiamento dei tedeschi è sempre più arrogante e provocatorio. Abbiamo notizia di case svaligiate a Baronissi, di proprietari frustati, di persone fermate e spogliate di orologi ed oggetti preziosi. Facciamo frequenti visite alle nostre abitazioni che troviamo fortunatamente intatte ancora. È prudente stare lontani, appartati, ed infatti noi non vediamo un tedesco, pur sentendo vicino lo schioppettio

delle loro mitragliatrici ed il rullio dei loro carri armati. La situazione permane stazionaria. In quanto alle artiglierie sembra che quella tedesca abbia una prevalenza. Si è udito per la prima volta un pauroso sibilo nella valle, senza il colpo di partenza. Apprendiamo poi che è un cannone elettrico tedesco a sei colpi, postato oltre Baronissi, sotto la collina di Sava, che lancia i suoi proiettili sul porto di Salerno. La sua azione è limitata a poche salve durante l'intera giornata; di notte non ha mai sparato. Aumenta la nostra agitazione con l'aumento dell'efficienza bellica tedesca. I soldati di Hitler sono tenacissimi nel controbattere e sono sempre gli ultimi a sparare nei duelli di batterie. Da Pellezzano salgono ambulanze piene di morti e feriti tedeschi, ma non vi è nessun cenno di rilasciamento. Qualche sporadico caso di tentata evasione di soldati tedeschi nelle file nemiche. Cercano infatti abiti borghesi per potersi consegnare al nemico appena questo raggiungerà Baronissi. Ufficiali tedeschi hanno chiaramente fatto intendere che essi continueranno più indietro a fare resistenza e che questi paesi saranno presto occupati dagli Alleati. Ma quando avverrà ciò? Noi siamo estenuati! La vita comincia ad essere dura. La speranza di essere di giorno in giorno liberati incomincia a sparire. Allorquando venimmo quassù ritenevamo che entro pochi giorni gli Alleati avrebbero sfondato la resistenza tedesca. I nostri spiriti non erano preparati a questo travaglio ed i nostri nervi cedono anche per l'insufficiente nutrimento. Siamo tutti dimagriti, ma fortunatamente tutti ancora sani. La signora Marano e mammà, che hanno compiuto i settant'anni, hanno dato una prova di resistenza fisica straordinaria. Esse, come noi, dormono all'aperto e non tolgono i loro abiti dalla sera dell'otto settembre.

17 settembre

La giornata trascorre relativamente calma. Attività di artiglieria limitatissima. Ci spingiamo a Saragnano per provviste alimentari e Di Giacomo e Migliorato fino a Baronissi. Tutti si sono allontanati da questi piccoli centri abitati, particolarmente colpiti dalle artiglierie. A casa Farina vi è ora un comando tedesco. La famiglia Farina si trasferisce in una valletta parallela alla nostra nella casa del fattore. Nel pomeriggio con Ninuzzo[3] andiamo a salutarli. Mentre eravamo da loro arriva una salva di artiglieria alleata sulla selletta di Capriglia dove vi sono delle batterie tedesche. Poi calma. Ritorniamo all'accampamento. Si cena tranquillamente all'aperto. Subito dopo vengono da noi gli Angrisani che sono accampati, da qualche giorno, a cento metri più in basso. Su di un ripiano sopra il nostro accampamento sediamo tutti a terra: i ragazzi un po' appartati a discorrere, noi a progettare sul futuro!

È già notte da un pezzo. Il cielo sereno, ma senza luna. Io sono affaticatissimo e stanco. Vado giù nella tenda per riposare. La signora Marano, con le sue figliole, mammà e Margherita si sono già sistemate per il riposo notturno. Sopra di me il

[3] Antonio Marano.

chiacchiericcio distintissimo della numerosa comitiva non mi permette di dormire, ma più di tutto è l'interna angoscia della nostra situazione che toglie ogni possibilità di riposo! I pensieri più tristi si rincorrono nella mente, stanca di pensare al futuro. Salveremo le nostre vite? Il mio attendente Ferrante è a pochi metri dalla tenda, avvolto nella sua coperta da campo. Qualche bagliore si scorge dietro al Monte Stella. Sono le batterie tedesche che contrastano l'avanzata degli Alleati nel settore Ogliara – S. Cipriano Picentino. Nella nostra valle pochi colpi sui reciproci capisaldi.

Sono circa le 21 quando una granata inglese con un sibilo brevissimo e con uno schianto pauroso scoppia a dieci metri dal nostro accampamento. Odo il fruscio delle schegge e vedo la luce bluastra dello scoppio. Mammà dà un grido acutissimo. Mi alzo e corro con la lampada elettrica verso di lei. Angelina Marano, che le è vicino, mi assicura che è solo spavento. Ma tutti sono in piedi in preda al più grande spavento. Sento grida di terrore che partono da tutti i punti. Corro sopra dove sono tutti. Trovo Maria che chiama disperatamente Gianni che poi arriva. Essi sono salvi. Ma tutti gridano che Franca Marano è a terra sanguinante. Mi curvo con la lampada e vedo la piccola e cara ragazza esanime. Ninuzzo e Magda[4] sono vicini e la palpano. È ferita alla testa. Anche Leonardo Di Giacomo è a terra, ma non dice di essere ferito.Mi avvicino, con la Iris che gli è a lato, per soccorrerlo ed egli mi risponde di lasciarlo lì per qualche minuto e poi si alzerà. Penso che sia un malessere. Intanto portiamo Franca nell'accampamento. Ninuzzo si accorge della gravità della ferita scorgendo della sostanza cerebrale fra i capelli. Mettiamo fuori la cassetta di pronto soccorso e le pratico un'iniezione di canfora ed un'altra di adrenalina. Magda urla disperata. Occorre fare tutto il possibile per soccorrerla chiedendo l'ausilio di un dottore. La poggiamo su un materassino da campo. Ninuzzo ai piedi io al capo, iniziamo al buio la discesa della collina verso Capo Saragnano. Magda ci segue piangendo ed implorando per la sua creatura. Ernesto è corso giù a chiamare soccorso per trasportare Leonardo anch'egli ferito all'addome. A Ninuzzo mancano le forze. Io lo sprono a farsi forza ed a resistere. Fra soste e scivoloni, col doloroso carico, arriviamo alla prima casa colonica. Adagiamo Franca su di un tavolo e chiediamo di un farmacista che sappiamo lì ricoverato. Le granate scoppiano intorno a noi rabbiosamente. I contadini lì raccolti scappano per rifugiarsi altrove. Il farmacista arriva e constata che Franca ha cessato di vivere. Noi già lo pensavamo trasportandola, ma avremmo voluto che non fosse vero. Dolore senza nome dei genitori presenti. Si decide di trasportare subito il cadavere alla casa di Capo Saragnano. Ci aiutano gli uomini accorsi. Altri trasportano Leonardo nella stessa casa. Si corre a chiamare il dottor Napoli a Baronissi. Malgrado lo scoppio delle granate tutt'intorno, egli arriva con il necessario. Leonardo viene subito operato, ma, purtroppo, le lesioni sono così gravi e profonde che non può

[4] Magda Cao, moglie di Antonio Marano.

arrestarsi l'emorragia intestinale. Egli, assistito dal parroco Nappi, colà rifugiato, muore dopo circa un'ora. Ernesto intanto è corso su all'accampamento ed ha trascinato giù, tra il fragore degli scoppi, le donne ed i bambini alla casa di Capo Saragnano. L'attività dell'artiglieria è così intensa e gli scoppi sono così vicini che non ci permettono di rimanere a vegliare, nella stanza al primo piano, il cadavere di Franca. Scendiamo tutti nella cantina seminterrata dalla quale si accede al cunicolo che offre le maggiori garanzie di sicurezza. Trascorriamo così, buttati sul freddo terreno, atterriti dall'improvvisa e terribile sciagura che ha colpito i nostri amici, come avesse colpito noi stessi, ed impauriti dall'incessante fuoco delle granate che scoppiano tutt'intorno alla nostra casa, l'intera notte.

18 settembre

All'alba solamente ritorna una relativa calma. Risaliamo in camera doloranti. Si approntano le bare che sono condotte nella vicinissima chiesa. Non è possibile fare dei funerali e sarebbe impossibile il trasporto delle due bare al cimitero di Saragnano, nella cappella della famiglia Angrisani, se non si fosse offerto un carrettiere conoscente. Siamo tutti trasfigurati: attanagliati dall'angoscia e dal terrore.

I colpi giunti durante la notte nelle vicine case diroccate consigliano di non lasciare la cantina. Infatti anche durante il giorno i tiri di artiglieria si fanno sempre più insistenti. Il cortile della casa, che ospita anche la famiglia Maglietta e popolani del posto, è cosparso di schegge. La cappella contigua al fabbricato è stata colpita nel frontale.

Le donne vanno su a preparare i cibi che si scendono nel cortile per averli a portata di mano.

Noi saliamo su di un terrazzino dal quale si vede buona parte della valle inviolabile. Le posizioni sono sempre mantenute dai tedeschi, ma gente che viene da Saragnano afferma che essi hanno nuovamente rimosse le linee telefoniche e che durante la notte forti contingenti di truppe sono ripiegati verso Baronissi. Notizie inconsistenti. Controlliamo personalmente che i tedeschi non hanno retrocesso e che, molto vicino a noi, si è postata una stazione radio campale ed una mitragliatrice anticarro.

19 settembre

La cantina ed il cunicolo sono umidissimi. Provvediamo a tappezzarli di paglia e teloni e provvediamo alla illuminazione con lampade ad olio. I due ambienti sono affollatissimi e malsani; ciò malgrado tutti vi passano delle intere giornate e le notti. Solamente quando il fuoco delle artiglierie diventa intensissimo noi, che riposiamo nella cantina, scendiamo fra gli altri nel cunicolo. Si riposa pochissimo di notte, mentre le giornate sono interminabili.

Giungono notizie da Salerno ove si stampa il "Corriere di Salerno", il cui primo numero è portato da un uomo che ha potuto attraversare le prime linee per vedere la sua famiglia a Saragnano. Da parte alleata si riconosce una strenua resistenza dei tedeschi nella valle dell'Irno e nel valico di Cava.

Le posizioni sono sempre quelle dei primi giorni. Non crediamo più a coloro che ci assicurano di progressi da parte alleata. Siamo affranti dalle sciagure subite, dal terrore incombente e dalla nessuna fiducia nella risoluzione dello stato di fatto. Non è possibile ottenere alcuna distribuzione di generi alimentari. Non si panifica più ed andiamo avanti con le provviste che saltuariamente andiamo a prendere a Saragnano. In casa si fa un po' di pane e in casa, dal pozzo, attingiamo l'acqua, anche per bere.

20 settembre

Siamo curiosi di notizie che solamente la radio potrebbe fornirci, ma dalla sera dell'8 settembre siamo privi di energia elettrica. I tedeschi hanno distrutto le linee elettriche, quelle telefoniche e telegrafiche. Proviamo a far funzionare un vecchio apparecchio con una sola valvola allacciandolo ad un accumulatore, ma invano.

L'aviazione è attivissima: numerose formazioni di bombardieri si dirigono verso Avellino o nella valle di Castel S. Giorgio facendo subito ritorno. Evidentemente sganciano nelle immediate retrovie. Noi siamo, più su, immuni da questo flagello. Apparecchi da caccia quasi ininterrottamente solcano il cielo della valle. Le artiglierie tedesche sparano contro di essi appena si abbassano, i più per osservare. Non ne abbiamo mai visto colpire o precipitare alcuno.

21 settembre

I tedeschi cercano uomini per rimuovere macerie e seppellire i morti. Molti giovani di Saragnano, Baronissi e Pellezzano hanno dovuto seguire i soldati per la bisogna. È prudente non farsi vedere. Limitiamo le nostre sortite e chiudiamo il portone. La giornata passa come le altre tra il fuoco delle avverse artiglierie. Durante la notte si son sentiti colpi vicini di carri armati e di mitragliatrici. Che gli Alleati abbiano superati gli sbarramenti di Pellezzano e di Acquamela? Iddio lo volesse! Il Monte Stella è continuamente martellato dai colpi alleati, segno evidente che le batterie tedesche sono sempre lì postate. Qualcuno ha incontrato sui monti di Calvanico un gruppo di paracadutisti americani. Essi hanno riferito che ben presto i tedeschi dovranno arretrarsi per non essere accerchiati dall'8ª Armata che marcia da Foggia su Benevento ed Avellino. Un nuovo spiraglio di luce illumina la nostra speranza!

22 settembre

Persone da Saragnano c'informano che i tedeschi procedono alla mobilitazione civile di tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni per adibirli al trasporto di munizioni ed alla costruzione di nuove postazioni di artiglieria. Grande orgasmo in tutti noi ed intensificata sorveglianza dell'accesso.

Verso sera viene Roberto Rocco per comunicare ad Ernesto che quattro tedeschi chiedono la sua automobile. Non vi è nulla da opporre: la prendano pure nelle condizioni in cui si trova e cioè senza le gomme requisite precedentemente dallo

Stato. Alle 18 essi ritorneranno. Margherita si offre di andare lei per scongiurare il pericolo di far presentare e trattenere Ernesto, ma dopo poco ritorna fra le lacrime. I tedeschi minacciano di far saltare la casa con la dinamite se non si consegnano le chiavi e le gomme. Essi non credono alla requisizione delle gomme e non è facile dimostrarlo. Ernesto e Margherita ritornano con le chiavi mentre i tedeschi son venuti con le gomme. La macchina non parte. Hanno detto che ritorneranno domattina.

23 settembre

Margherita sale da Saragnano ove ha visto un'autoblinda con due sottufficiali tedeschi i quali hanno invitato tutti gli uomini che si trovavano a passare a mettersi in fila per tre, con le mani sul capo, onde avviarli a Baronissi e poi oltre. Girano e perlustrano le abitazioni avvertendo che coloro che si nasconderanno saranno passati per le armi. È il più grande pericolo che abbiamo corso in questi tragici giorni!

Decidiamo di allontanarci da casa, senza indugio minimo. Ernesto, Migliorati, Paolo Angrisani, il direttore della B. del Lavoro, il mio attendente ed io prendiamo la via del bosco insieme alle rispettive mogli che ci accompagnano per conoscere il nascondiglio. Ci ripariamo in alcune buche mentre le granate scoppiano. Meglio morire che essere deportati. Sappiamo che hanno perquisita la casa Angrisani; Vincenzino si è miracolosamente nascosto! Gli uomini presi sono stati avviati al campo di concentramento di Maddaloni. Quale sarà la nostra sorte? Le donne promettono di attingere migliori notizie per decidere. Siamo pronti ad affrontare la prima linea e raggiungere Salerno. Ognuno di noi ha una piccola provvista di viveri e d'acqua. Il mio attendente, in compagnia di altri due giovani, decidono di partire. Sono le 15. Prima di sera saranno a Salerno se qualche granata non li inchioderà alle rocce e se le pattuglie tedesche non li fermeranno sui monti. Verso sera giungono notizie migliori. La mobilitazione è limitata agli uomini dai 18 ai 40 anni. Solamente Paolo Angrisani corre il rischio di essere preso.

Decidiamo di scendere a casa. Paolo va a nascondersi a Saragnano. Noi restiamo vigili e nascosti in casa.

24 settembre

Gianni accusa un po' di febbre. Anche Giovanni e Gerardo sono raffreddati. L'umidità del cunicolo ha avuto ragione della loro resistenza. Rimangono nella cantina e mandiamo per un dottore.

I tedeschi hanno avvertito i pochi passanti che in mattinata ci sarà un forte bombardamento. Essi prevedono un attacco alleato. Apparecchi da ricognizione solcano il cielo della valle.

I tedeschi sono giunti a Capo Saragnano ancora in cerca di uomini. Non è possibile ormai uscire di casa. Ci nascondiamo nel sottotetto. Alle 13,30 s'inizia l'attacco alleato. Sentiamo distintamente avvicinarsi dei carri armati, il rombo dei loro cannoni e quello delle mitragliatrici pesanti. Il fuoco tambureggiante dura oltre due ore. Noi

siamo molto esposti e le nostre mogli implorano di scendere giù in cantina, poiché con l'offensiva iniziata i tedeschi non potranno indugiare a perquisire le abitazioni. Scendiamo quando il fuoco è diminuito d'intensità e ci nascondiamo nel cunicolo.

Viene la sera senza che gli Alleati abbiano conseguito i vantaggi sperati. Noi siamo allo stremo delle nostre forze!

25 settembre

Gianni continua ad avere la febbre. Il suo stato di deperimento, la mancanza di cure da prodigargli, l'ambiente malsano ed umido dove è costretto a stare, mi preoccupano moltissimo. Sono ora più in ansia per la sua salute che per le granate. Egli riposa con me nella cantina e non nel cunicolo. Alcune tavole ed una coperta costituiscono il nostro letto. Di notte la febbre cala con grande sudore. Se la permanenza in questo ambiente dovesse protrarsi, egli si ammalerebbe seriamente.

Durante il giorno i soliti ed ininterrotti duelli di artiglieria. I soliti bene informati riferiscono che i tedeschi si ritirano. Più non ci sarebbero le batterie a Pellezzano. Due grossi carri armati tedeschi sono vicino le nostre case a Saragnano. L'abitazione di Marano è stata colpita da una granata. Il portone della casa di Ernesto è stato forzato da un'autoblinda tedesca, ma fortunatamente non ha ceduto.

26 settembre

La febbre a Gianni aumenta fino a 40 gradi. Cerco del dottore e lo supplico di venire. Egli rileva una bronchite alla base del polmone sinistro. Assicura che non v'è altro. Vado a Saragnano a prendere iniezioni e medicinali, ma la febbre non accenna a diminuire.

Si nota oggi una maggiore attività di artiglieria. Le postazioni tedesche ci sembrano effettivamente arretrate. I colpi alleati sono più lunghi ed investono la nostra casa. Sia questo l'inizio della fine! Verso sera abbiamo subito il più forte cannoneggiamento. Durante la notte silenzio da parte dei tedeschi. Io non ho chiuso occhi nella trepidante attesa di non udire i colpi tedeschi, segno della loro ritirata.

Verso le cinque del mattino, invece, una scarica rabbiosa di proiettili tedeschi investe tutta la nostra zona. È partita da una batteria che è alle nostre spalle. Siamo ancora come prima?

27 settembre

Malgrado tutto, con le prime luci dell'alba corro a Saragnano per altri medicinali. Trovo tutti atterriti dai colpi della sera e del mattino. La casa colpita. I vetri frantumati. La cucina sottosopra per lo scoppio di una granata sulla finestra.

I primi uomini che passano mi dicono che gli inglesi sono a Baronissi. Sono scettico. La notizia mi viene confermata da altri che avrebbero visti i carri armati inglesi nei pressi del municipio. Abbondano nei particolari.

Con il cuore in gola corro a Capo Saragnano a dare la notizia che lì giunge da altre vie. È allora proprio vero!

Ma se gli Alleati non li spingeranno subito verso S. Severino, noi saremo sotto i colpi tedeschi. Raccomandazione a tutti di continuare a stare in cantina.

Arrivano infatti le granate tedesche sulle case vicine e sulla grande chiesa. I soldati alleati in pattuglia perlustrano la zona. Ora passano per Capo Saragnano avviandosi verso il monte. Non v'è più dubbio. Si avvicina l'ora della nostra liberazione!

Gianni ha ancora la febbre alta. Un altro dottore che ora può giungere da Capriglia, rileva un leggiero pleurico. Pratichiamo iniezioni di chinincalcio e pennellazioni di iodio sulla parte. Decidiamo di dormire nelle camere al primo piano.

28 settembre

I tedeschi si sono allontanati oltre S. Severino prendendo la via di Avellino. Si sentono lontanissimi rombi. Tutti gli ospiti della casa di Capo Saragnano decidono di scendere alle rispettive abitazioni. Noi rimaniamo inchiodati lì perché non è possibile trasportare Gianni con la febbre ancora alta.

29 settembre

Non si ode più il cannone, ma solo il cigolio dei cingoli dei carri armati alleati che transitano per Baronissi verso Avellino. Una pace è nei cuori di tutti. Sembra impossibile che avessimo potuto sopportare tanti disagi e tanti pericoli. Se quella inattesa giornata non avesse tolto all'affetto dei suoi e nostro la piccola Franca ed il buon Leonardo saremmo ora tutti assai lieti, mentre un velo di mestizia è negli occhi di ognuno!

La febbre di Gianni non decresce, non vi sono però ulteriori fatti preoccupanti. Il dottore mi ha autorizzato a trasportarlo a Saragnano.

30 settembre

Verso le dieci, con un tale caldo ed un'aria limpida, iniziamo il nostro trasferimento a Saragnano. Il calesse di Ernesto ha trasportato Gianni che ora riposa nel suo lettino.

Io mi sento felice di riabitare, dopo tante vicissitudini, la vecchia casa ed a sera, dopo ventidue giorni di duro giaciglio, mi spoglio per riposare nel mio letto.

Saragnano, ottobre 1943

Memorie di guerra

di Eduardo Pepe[1]

Dati importanti dall'8/9 al 4/10/'43

1) Nel tardo pomeriggio dell'8 settembre, mercoledì, giunsero alla villa i primi clamori del popolo di Cava. Della Monica telefonando a Mario confermò di avere appreso dalla radio della firma dell'armistizio. Alle ore 20,30 la radio ci comunica il proclama di Badoglio sull'armistizio. Ho chiara ed immediata visione di gravi pericoli.

Eduardo Pepe (archivio privato Pepe)

2) Mentre siamo a cena sentiamo i primi bombardamenti tedeschi su Salerno. Nella nottata il bombardamento continua spaventoso, specialmente quello marittimo degli Alleati che è impressionante. Dobbiamo rifugiarci a villa Scaramella, dove passiamo l'intera nottata fino all'alba, nella cantina umidissima e fredda, mentre i proiettili scoppiano su di noi da ogni parte.

3) Verso le 23 dell'8 settembre arrivano sul ponte S. Francesco parecchi mezzi armati tedeschi. che si fermano e prendono posizione. Gli ufficiali per tutta la notte gridano comandi.

4) Continuando il bombardamento, all'alba del 9 decidiamo di accettare l'offerta dei sig. Mathieu di rifugiarci alla villa De Marinis a Croce. Vediamo, dalle ore 6 alle 9, dalla mia terrazza numerosissime navi inglesi e mezzi di sbarco nel golfo di Salerno. Per la prima volta sentiamo i sibili dei proiettili da mare incrociarsi sulle nostre teste. Data questa situazione pensiamo che Croce non sia un rifugio adatto e proseguiamo per villa Fruscione. Per la strada e da terra di S. Pietro siamo fermati

[1] Le memorie di Eduardo Pepe sono redatte in 17 cartelle di grande formato, scritte a macchina. Il frontespizio della prima cartella, nel margine alto, reca la seguente nota, di pugno di Luigi Centola: "Da Eduardo Pepe il giorno di Pasqua 1944". Le memorie sono state completate da note esplicative dovute a Bettina, Paola e Bruno Centola, figli di Luigi. Si ringrazia l'arch. Bruno Centola per aver consentito la pubblicazione delle memorie di Eduardo Pepe.

da gente terrorizzata per notizie di azioni di saccheggio che i tedeschi farebbero sulle macchine e sulle persone. Decidiamo fermarci dai Sarno, anche perché il bombardamento continua tremendo, specialmente quello marino.

5) Mentre stiamo dai Sarno da pochi minuti, scoppiano a pochi passi tre proiettili di cannone che molti scambiano per bombe di aeroplani. Figurarsi lo spavento, anche perché non abbiamo notizie, da un paio d'ore, di tutti gli altri che dovevano seguirci con Guido con l'auto.

Ed il bombardamento continua tremendo. Finalmente giungono e comunicano che, durante il percorso di S. Pietro, furono colpiti a breve distanza dallo scoppio di proiettili, per cui si rifugiarono nell' anfrattuosità del terreno, aspettando il momento opportuno per venire da noi.

Ci rifocilliamo a villa Sarno ed alle 15,00 siamo accolti festosamente dai carissimi parenti Fruscione, che ansiosamente ci attendevano avendoci intravisti, a primissima ora, sul percorso della via S. Pietro ed avendo assai, nella notte, trepidato per noi.

6) Abbiamo la constatazione di un'offerta di ospitalità davvero commovente. Specialmente a noi con fervido slancio è offerta una ospitalità insuperabile, da Laura e da Fritz, che ci danno prove di sacrificio e di abnegazione. Che Iddio li benedica. Cedono la loro grande stanza con 3 balconi e accesso al giardino.

7) Il bombardamento continua in tutto il giorno 9 e nella notte avvertiamo scoppi di proiettili a pochi metri dalla nostra stanza ed il vetro andare in frantumi. La mattina vediamo uno dei balconi perforato da due schegge. Constatazione impressionante.

8) Nei giorni 10, 11 e 12 non vi è un momento di requie. I cannoni tuonano in continuazione. I proiettili passano sulla villa, alcuni scoppiano a poca distanza facendo tremare la villa, rompendo vetri, e raccogliamo schegge.

Ci ripariamo spesso nel rifugio di fortuna, che è una stalla abbandonata. Poi ci abituiamo a questo cannoneggiamento continuo e assordante di giorno e di notte. Giungono notizie terrorizzanti. Dai balconi vediamo gli arrivi dei proiettili sulla città, sugli edifici, su Castagneto, sul bosco di proprietà di Gigino Centola.

Siamo in pena per la famiglia del dr. Giovanni Centola rimasta sul posto. Veniamo a conoscenza di postazioni di cannoni su S. Pietro. Sappiamo che è stata minata la caserma del Quarantesimo, che i soldati italiani sono stati disarmati, e si hanno notizie dei primi saccheggi operati al Mulino di Ferro e poi, gradatamente, su tutti i negozi. Il magazzino di Renato Di Marino è salvo.

Il fuoco è appiccato alla Banca Cavese, secondo altri per una candela lasciata accesa per distrazione. Sappiamo che Teresa, Emilia, nipoti Di Mauro, ed altri stanno a Croce in pericolo. All'ospedale Alba il maggiore Papa concede a Mario la cura a domicilio ed il permesso di raggiungere Napoli (aeroporto di Capodichino) appena possibile. All'Ospedale predetto sostituisce il Cappellano militare il Gesuita Padre Della Noce, amico di Guido, che va a visitarlo. Il Cappellano militare si prodiga nell'opera di sepoltura delle vittime. Coraggiosamente, sotto

il fuoco nemico, insieme con tal Violante, rileva le salme e le porta al Cimitero in bare improvvisate con un carretto, a cui è attaccata una mula. Questa nell'ultimo giorno (24 settembre) di permanenza dei tedeschi a Cava viene colpita e muore. Questo infaticabile sacerdote con una bicicletta trasporta il carretto, ma i tedeschi, in procinto di fuggire, gli requisiscono la bicicletta malgrado essa servisse per un ufficio pietoso.

9) Nel giorno 20 sentiamo in aria un passaggio caratteristico di vari proiettili di grosso calibro provenienti da Camerelle ed ai quali diamo i nomi di "treno aereo". Questi colpi vanno a finire a Salerno, da dove continua incessantemente il cannoneggiamento marittimo su Cava o su Camerelle. Per grazia di Dio ci siamo acclimatati ai passaggi, per ore, ore ed ore, dei proiettili ed ai loro scoppi, tanto che nella villa si continua in ogni occupazione, specie nella lettura: avidamente leggiamo libri portati dall'avv. Buonocore, si pranza, malgrado gli scoppi vicini e persino continuiamo lo scopone!

10) Giungono notizie delle visite, con furti, dei tedeschi a Rotolo, nelle ville e nella mia, con il saccheggio di villa Fiorentino e di villa Pisapia, da dove i rotolesi, capitanati da un salernitano e da un giovanotto, cugino di Duilio, tal Giovanni Senatore, hanno asportato cibarie e farina, pasta, sugna, ecc. ecc. Da villa Ferrara hanno asportato tutto quanto era asportabile di proprietà del prof. Alfonso Tesauro, che da Croce si è rifugiato a Pregiato. Anche la sua auto è stata rubata.

11) Coraggiosamente e con grande dedizione Giuseppina, cameriera di Villaricca, si è affiancata a Mario, a Guido, a Marino, al Memoli, infermiere dell'ospedale Pellegrini – tornato il 9 da Napoli – che vanno alla villa, perché Maurizio e Rosina, vecchi fedeli custodi, venuti a tarda sera, ci danno notizie che essa è stata visitata e devastata dai tedeschi. Con sacrificio i miei figli Marino e Giuseppina trasportano quanto più c'è di recuperabile, dopo di averci descritta la vigliacca devastazione della villa, dello svuotamento di tutti i mobili, scassinati con baionette tedesche, di cui una si è perfino spezzata. Nella villa si trovano camicie sudate di fabbricazione di Napoli. Sono stati rubati un Longines di Mario, scarpe nuove, sveglie, pistole di ordinanza, cinturoni, saponette, due preziose scatole di caffè Cirio, *necessaire* da viaggio, costosissime valigie, biancheria, coperte, commestibili, oggetti preziosi, danaro, ecc. ecc. Tutto è stato riversato vandalicamente per terra.

In una delle gite pericolose fatte coraggiosamente da Giuseppina (a cui manifesteremo la nostra gratitudine) la villa è rivisitata dai tedeschi, i quali si ubriacano, sfondano mobili, giocano a rompere le vetrate del salone e delle altre stanze. Sappiamo di minacce fatte dai tedeschi con le pistole alla mano sulla terrorizzata famiglia del dr. Centola. Riceviamo anche notizie dei terrorizzati nipoti Di Mauro, i proiettili scoppiano a brevissima distanza da noi. A Cava i saccheggi continuano indisturbati. Siamo dal 9 senza acqua e senza luce. Al mio cronometro improvvisamente si spezza la corda. Anche le pile si scaricano. A villa Vitagliano (Rotolo) un soldato tedesco è sotterrato.

Gli inglesi non ancora arrivano. Giungono notizie dell'allontanamento della

Famiglia Reale da Roma, della dichiarazione di guerra alla Germania dalla Turchia, dalla Spagna e dal Portogallo. Sarà vero? I Vescovi di Cava e della Badia sono dai tedeschi portati a Sarno quali ostaggi. I tedeschi inseguono e prendono in continue retate giovani e uomini maturi che trasportano a Sarno, inquadrandoli a viva forza. Tra essi anche Iovane della Provvida. Alcuni riuscirono a fuggire a Camerelle.

12) In un pomeriggio, pare del 20, mentre io ero sul letto e affianco a me era Guido, scoppiano quei proiettili che definiamo "treni aerei". La villa è scossa dallo spaventoso scoppio; per lo scoppio di questo proiettile cadono l'una sull'altra zia Rosa Fruscione, Noli Fruscione, Maria e la signora Blundo (moglie del barone Blundo, sfollati da Napoli), Giuseppina si ferisce al braccio. E da allora viviamo ogni minuto, ogni ora, sotto la minaccia dello scoppio di simili proiettili che si dice caricati ad aria e delle mine stradali e degli edifici!

13) In un altro pomeriggio (15 sett.) all'improvviso sentiamo tremare la casa. È il primo bombardamento aereo compiuto da 4 aeroplani inglesi – l'aviazione inglese domina perennemente il cielo di Cava e di Salerno – su Cava ed espletato per colpire le motoblinde tedesche che stanno lungo il corso interno di Cava, e purtroppo vedo la mia villa circondata spessissimo da nubi di fumo. Ho notizie che il mio canarino, mio piccolo orgoglio, è stato fatto volare dai tedeschi.

14) È colpito ripetutamente il castello di Cava, che è a pochi metri a ridosso dalla Villa Fruscione. I saccheggi a Cava, abbandonata a se stessa, continuano in maniera impressionante. Si dice che il figlio del fotografo Salzano abbia fatto le fotografie dei saccheggiatori. Si presta per me, impareggiabilmente, il simpaticissimo e valoroso dr. Adinolfi Vincenzo, rifugiato anche lui a villa Fruscione e vivamente preoccupato per la sorte della sua famigliola. Si hanno intanto notizie che gli inglesi si preparano ad attaccare Cava, dove fecero una apparizione di qualche ora nel pomeriggio del giorno 9, forse per ricognizione.

I nostri cuori sono percorsi dall'ansia per Antonio, per Marisa, per Fabrizio[2] e per Napoli, dove saranno in trepidazione le suore dei Pellegrini, gli amici, la cara Maria Poggiante, segretaria fedele dello studio Pepe, e Federico autista.

Abbiamo notizie contraddittorie su Roma, ed anche con ansia trepidante vorremmo notizie dei parenti Vacchini, cognati di Matteo Pepe, fratello, della famiglia Azzolini, del comm. Guido. Io non cesso di raccomandarmi a Dio. Ma le ansie paterne per Antonio, per Marisa e per Fabrizio sono indicibili. Nel rifugio, dove io passo con Maria nottate dolorose, li penso come penso tutti e mi raccomando a Dio.

15) Nella nottata tra il 22 ed il 23 all'improvviso siamo svegliati dallo scoppio di proiettili in blocco, con la precisa direzione della villa Fruscione, la casa trema. Non possiamo, per un quarto d'ora, scendere nel rifugio, perché le scale sono colpite da schegge. Avvertiamo scoppi tremendi a brevissima distanza da noi.

[2] Figlio, nuora e nipote finiti in un campo di concentramento in Ungheria.

Trattasi di pochi metri. Rimaniamo come in una trappola, perché gli scoppi avanzano a destra ed a sinistra. Finalmente, dopo un quarto d'ora, vi sono due o tre minuti di intervallo, profittiamo per correre al rifugio, ma il cannoneggiamento continua con direzione sempre più precisa della villa Fruscione. Stretti l'uno all'altro, con i rosari in mano, attendiamo ormai la nostra sorte, perché le salve concentriche dei cannoni si avvicinano a noi in modo impressionante.

Tutti invochiamo con fede la Madonna di Pompei e raccomandiamo con la formula del Pontefice le nostre anime.

In una rapida visione io penso ad Antonio, a Marisa ed a Fabrizio, ai quali invio un estremo saluto, mentre i colpi si seguono. E penso a Matteo ed a quel disgraziato!...

Finalmente dopo un quarto d'ora di questa ripresa violenta, i colpi si allontanano ed il tiro dei cannoni è allungato. E siamo salvi!.... Ringraziamo Iddio. Alle prime luci dell'alba constatiamo che Cava è ancora dominata da un fitto polverone e che lo chalet di casa Fruscione è sventrato, la terrazzina delle scale centrali è stata ripetutamente colpita, in ogni stanza sono penetrate decine e decine di schegge.

Le case affianco a noi ripetutamente colpite, come è noto lo spiazzo innanzi alla chiesa di S. Lorenzo, nottata di terrore; ma Dio ci ha voluti salvi.

16) Circolano, da alcuni giorni, voci sulla presa di Roma da parte di truppe tedesche, sul trasferimento del Re e del Governo in una città d'Italia (Bari), sul Papa prigioniero, sulla creazione di una Repubblica Italiana, su Mussolini liberato con residenza a Bologna, sui combattimenti tra truppe italiane e truppe tedesche, sui bombardamenti di città, ecc. ecc.

Nella nottata del 24 abbiamo avuto un ulteriore scatenamento di cannonate tedesche proprio nelle vicinanze della villa, alcuni colpi sono scoppiati a due-tre metri dalle nostre stanze, nel giardino. Un colpo è caduto nel terreno a meno di tre metri dalla stanza dove era Giuseppina con le molte cameriere, scene di terrore di queste ultime perché non potevano entrare nel portone, già chiuso, per ripararsi nel rifugio. Sono tre notti che pernottiamo nel rifugio nelle posizioni più scomode. Abbiamo notizie che villa Capone e villa d'Agostino, a pochi passi da noi, sono state colpite da cannonate e sono brillate anche mine. Sono morte parecchie persone tra cui l'avv. Capone. Cominciano a circolare voci sulla partenza dei tedeschi che hanno applicato mine sui ponti, sulle strade, innanzi alla nostra villa a Rotolo, noi temiamo gli effetti disastrosi di questi scoppi. Il dr. Oronzio d'Amico viene spesso a darci notizie, anche perché i suoi fratelli sono già a Salerno.

Da qualche giorno abbiamo letto le prime puntate del giornale "Il corriere di Salerno".

La vita nella villa Fruscione continua intramezzata da notizie, le più contraddittorie; mentre si annunzia la partenza dei tedeschi, questi impiantano altre postazioni a pochi passi da noi.

In continuazione, di notte e di giorno, Gigino dalle tre terrazze di villa Fruscione porta notizie, comunica pronostici e fa previsioni sui tiri[3] dei cannoni, che continuano incessanti. Purtroppo Cava è danneggiatissima. Durante la serata, alla luce di lucerne e lumini ad olio, riattivati per l'occasione, si recita il Santo Rosario con grande fervore. Questa mistica preghiera raccoglie tutti ed infonde in noi coraggio e fiducia.

17) Da dieci giorni sono con noi il dr. Giovanni Centola, la moglie Clorinda Ricciardi, sua figlia Anna, la signora Giardino (sfollati da Napoli a villa Centola), la figlioletta, le cameriere, la nipote signorina Franca De Porcellinis con il fratello Paolo. La madre, Maria Centola vedova De Porcellinis,colpita da una scheggia mentre era fuori la villa, ha riportato lo spappolamento di abbondante massa muscolare al polpaccio. È ricoverata al sanatorio dove non hanno notizie del prof. Ruggiero, partito il venerdì 10 settembre su un carretto per Pagani con un ferito, onde proseguire per Napoli con mezzi di fortuna.

Dal dr. Centola raccogliamo particolari sui bombardamenti che hanno colpito Rotolo e sui saccheggi e sulle visite terrorizzanti dei tedeschi. Innanzi alla Chiesa di S. Lorenzo e nella villa Della Monica i tedeschi hanno impiantato le cucine, hanno posto dei carri e minata la strada, la mattina del 24 Memoli, infermiere dell'ospedale Pellegrini, ed altri giovani fuggono da Rotolo al ponte S. Francesco per sfuggire alla retata dei tedeschi e per mettersi sotto la protezione degli inglesi che fanno ad essi donativi. La vita nel rifugio sia durante il giorno che durante la notte è penosissima. Dal cesso arrivano fetori asfissianti. Spesso piangono bambini che sono rifugiati nel cortile insieme con le loro famiglie. Una lucerna ad olio rischiara la stanza ammorbata dal lucignolo e non arieggiata; sicché la respirazione è penosa per l'ammassamento di persone che in gran numero vi sono ricoverate occupando persino i pavimenti. La monotonia del tempo, che mai trascorre, è interrotta dal Rosario, dalla frugale cena consumata rapidamente e dalle continue scambievoli domande ad ogni percezione di colpi di cannone. È in arrivo? È in partenza? Ognuno esprime la propria opinione più o meno pessimista o ottimista.

18) La mia villa è stata ripetutamente colpita gravemente nella parete prospiciente il mare, (la mia stanza da letto) nei tetti, anche da una scheggia di obice marino ed in un parapetto di una terrazzina, volato in frantumi, infine nella scalinata che discende da Maurizio il colono ed in altri posti. Rimaniamo addolorati.

Schegge hanno colpito la cappella, il salone; il grosso abete è caduto ed anche un grosso olmo nel boschetto dello chalet.

Devastazioni su devastazioni. Durante la giornata e nella nottata sono brillate le mine di Ponte S. Francesco che hanno fatto crollare anche l'Ospedale Civile, della Caserma, dei Ponti del macello, di Villa Alba, ecc. ecc. Siamo accasciati. Aspettiamo di momento in momento gli inglesi che sparano e cannoneggiano i tedeschi

[3] Luigi Centola era stato ufficiale del Genio Militare, poi colonnello di complemento.

lungo la Nazionale. Oronzio d'Amico conferma la notizia di mutamenti politici trasmessi dalla radio che funziona alla Badia di Cava, dove si sono rifugiate tutte le autorità, compreso il buon Di Nardo, funzionario della Prefettura di Salerno, più che mai disfatto.

Alfonso Trapanese, la Matonti, negozianti, sono molto gentili con me con utili doni. Si sparge per Cava la voce che il bombardamento dei palazzi Salzano abbia colpito anche il dr. Salzano Gaetano, per fortuna, dopo alcuni giorni la voce è smentita e si dice che egli sia a Salerno, e ancora alcuni giorni viene a farci visita.

19) Marino chiede di andare a Salerno, valicando il monte Croce: lo seguiamo con trepidazione. I Mathieu, cecoslovacchi, – il marito, direttore della conceria di Salerno, la moglie e il figlio di 20 anni, Fritz, amico di Marino – (che hanno pernottato da noi poche ore) assicurano che gli inglesi sono sulla cima di Croce e che i tedeschi – siamo al 29/9 – sono partiti.

Finalmente gli inglesi si avvicinano a Cava, ma i duelli delle artiglierie continuano. I tedeschi sparano da decine di batterie sugli inglesi. Marino torna da Salerno. Il palazzo Centola è stato danneggiato, l'abitazione dei carissimi congiunti Centola è stata devastata ed anche saccheggiata. Siamo costernati per questa disgrazia che ha colpito gli affezionati e carissimi parenti, con i quali abbiamo diviso dolori, ansie, pericoli di ogni sorte. Gigino decide di andare anche lui a Salerno dove, il giorno successivo, si trattiene una nottata riportando notizie sconfortanti, perché la casa è occupata dagli inglesi che fanno comprendere che non l'abbandonano. Altre notizie pervengono a Gigino sulla località di Pastena e su un altro loro fondo. Tra i saccheggiati di Cava vi è anche il libraio. L'ex podestà di Cava, comm. Giulio Parisio di Napoli (artista fotografo), ha avuto la villa, vicino il "Mattatoio", anche saccheggiata, aggiungendo al saccheggio anche l'onta di sfregio. Il comm. Parisio – che ho incontrato con Vittorio Spirito e la sua famiglia – mentre discendeva dall'Annunziata – ha attaccato un cartello alla sua villa così concepito: "sciacalli, non vi è più nulla da rubare rispettate almeno le macerie".

20) Il 30 settembre, venerdì, mi prostro nella Chiesa di S. Lorenzo e con la fronte a terra ringrazio Iddio per la salvezza accordata a me, ai miei ed ai carissimi parenti tutti, in queste giornate di pericolo comune.

Scendo a Cava: incontro il farmacista Salzano, l'avv. Doria, l'avv. Ioele, l'avv. Panza, i sigg. Iaccarino e Parisio, l'avv. Gallo, Tolino, Pagliara, i miei nipoti Di Mauro con Salvatore (il padre), l'avv. Mascolo, Peppino Orlando, l'avv. Fratta, ecc. ecc. Tutti ci abbracciamo.

Cava presenta un aspetto desolante per lo stato di squallore, per le macerie, per i palazzi danneggiati, inverosimilmente, per le rovine. Traverso con Vittoria Kurjluck, polacca, come figlia in casa Pepe dall'età di due anni, un ponte a villa Alba, fatto dagli inglesi in poco tempo. Leggo i proclami inglesi, sul Municipio di Cava sono fissate le bandiere inglesi ed americane.

Attraversano la strada di Cava migliaia e migliaia di mezzi inglesi. È una cosa impressionante. Monsignor De Filippis ci comunica che non hanno ancora notizie

del Vescovo di Cava e dell'Abate. Il gioielliere Turino mi dà notizie che anche l'orologio regalato da Mario a Paola, pochi giorni fa per il suo compleanno il 4 settembre, e che egli teneva per registrarlo è scomparso. Mi aggiunge che a colpi di bombe sono state scassinate anche due sue casseforti e che civili e tedeschi uscirono dal suo magazzino e dalla sua abitazione – anche saccheggiata – con le braccia ricoperte di numerosi orologi.

M'incontro con la famiglia Pandolfi e con Schiavo che nelle due settimane di cannoneggiamento sono rimaste nelle loro ville.

21) Gli onomastici di Maria (12 sett.), di Guido (12 sett.), di Mario (7 ott.), di Matteo Fruscione (21 sett.) sono trascorsi con semplici manifestazioni augurali sperando nel futuro migliore.

22) Nella mia villa vengono ritrovate le ogive dei grossi proiettili che hanno colpito i muri e gli alberi. Si è anche trovato un elmo lasciato da un tedesco. Decidono di andare a Salerno Fritz, Michele Santoro, cugino di Eduardo e Manuelita, Marino e il dr. Adinolfi. Ritornarono impressionati per l'enorme numero dei mezzi bellici che gremiscono Salerno e per il numero delle navi che nel golfo di Salerno stazionano per sbarcare ancora nuovi mezzi bellici.

L'artiglieria è spostata verso Nocera. Finalmente non udiamo più sparare e dopo 18 giorni i nostri timpani e i nostri nervi si riposano. Finalmente dopo parecchie sere ci spogliamo e riposiamo nei letti. Il primo ottobre il dr. Adinolfi parte, dopo circa un mese di assenza, per Castelluccio dove era sfollata la sua famiglia. La sua macchina è montata con le ruote, mentre la mia rimane smontata. Nel pomeriggio del 25[4] e nella nottata scoppia un tremendo temporale che mitiga il caldo e riempie un po' le cisterne, dalle quali abbiamo senza esitazione attinta l'acqua potabile che da un trentennio non era consumata !...

23) Il due ottobre le mie labbra baciano le soglie ed il pavimento dell'altare della Madonna dell'Olmo, miracolosamente rimasta intatta, malgrado il violento combattimento durato due settimane in quella zona, e malgrado il brillamento delle mine del ponte di S. Francesco, ricostruito dagli inglesi sotto il fuoco tedesco in circa tre ore. Padre Salzano (anziano) e Padre D'Onghia (giovane) – ambedue dell'ordine dei Filippini della Madonna dell'Olmo – mi abbracciano ed io ringrazio per me e per tutti i miei la Madonna protettrice di Cava, per la speciale grazia concessa a tutti i nostri parenti carissimi. Circolano più allarmanti voci sulla sorte di Napoli. Si dice che i cannoni della Marina bombardino Napoli, che l'Aviazione faccia frequenti incursioni per martellare i tedeschi e che questi ultimi procedono a distruzioni di edifici e di case.

Si aggiunge da molti che le condizioni sanitarie di Napoli siano deplorevoli. Non possiamo che pregare, pregare fervorosamente Iddio, perché salvi Napoli dalla furia nemica.

[4] Nelle memorie di Luigi il temporale è alla data del 28.

Nel crocevia dalla Piazza della Madonna dell'Olmo si inseguono lunghissime teorie di carri armati che vanno verso Napoli, scorgo il primo soldato negro che guida una motocicletta, leggo i proclami. Il primo porta la data del 25 settembre e riguarda l'ordine pubblico, disposizione per la valuta di occupazione, che già circola, e Gigino Centola già ne possiede degli esemplari. La Banca cavese è completamente distrutta per l'incendio e per i bombardamenti. Si vede la stanza da bagno dell'avv. Bisogno crollata, mentre la vasca da bagno è precipitata nel centro delle macerie.

Tutti i proprietari dei magazzini si scagliano contro i saccheggiatori. Da uno dei figli di Lambiase incontrato per la strada, presente De Tommaso – di cui la moglie è stata ferita per schegge – ricevo una notizia sul saccheggio che mi impressiona, mi sorprende e mi addolora, perché non avrei mai immaginato che simile persona avesse perpetrato tale sconcezza. Insisto con Lambiase temendo un equivoco, ma Lambiase energicamente lo conferma, indicando altri particolari. E qualche altro episodio mi viene raccontato da De Tommaso e poi da Memoli.

Ed ora mi spiego certi episodi verificatisi nella mia villa. Con un proclama si invitano i saccheggiatori a depositare per il primo ottobre merci e generi saccheggiati. Il proclama produce il suo effetto, specialmente per il saccheggio voluto e facilitato dai tedeschi dei generi militari, ammassati nel deposito del Quarantesimo. Tra il sig. Mathieu ed il prof. Tesauro vi è uno scambio di invettive e di accuse, a quanto riferisce Gigino Centola. Il prof. Tesauro è furibondo per il saccheggio compiuto contro di lui operato dai rotolesi. Arriva intanto un sergente inglese a Rotolo, il quale, dopo qualche tempo, arresta il cugino di Duilio, tal Giovanni Senatore, fortemente indiziato di saccheggio ed accusato anche di spionaggio. Anche il prof. Tesauro e il sig. Mathieu subiscono a Salerno interrogatori della Polizia.

24) "Il Corriere di Salerno" del 2 ottobre pubblica la notizia dell'occupazione di Napoli da parte degli inglesi. Respiriamo pensando che il martirio nella nostra città sarà finalmente terminato. Nel pomeriggio, dopo parecchi giorni, quattro aeroplani tedeschi, credo per ricognizione, si sono affacciati su Salerno; risentiamo tuonare il cannone, che si ode anche nei giorni successivi qualche volta e nel pomeriggio di venerdì, quando io vado verso la villa, improvvisamente, con sorpresa, si odono delle cannonate lontane, forse in direzione di Avellino, non ancora occupata. La sezione del Comando inglese si è installata a Villa Fiorentino, ciò obbliga a pernottare nella Villa Mario, Guido e Marino che dormivano a villa Pisapia da luglio.

25) L'altro ieri, nel pomeriggio, nella villa Fruscione, c'è stato un momento di panico. Abbiamo inteso all'improvviso dei colpi di moschetto tirati a brevissima distanza. Poi si è propagata la voce che gli inglesi, nel numero di 12, intendevano forzare l'entrata della villa che è accanto a quella Fruscione, che è abitata da una famiglia tedesca (Herman) il cui figlio è un esaltato. Durante la permanenza dei tedeschi a Cava gridava che in due-tre giorni gli inglesi sarebbero stati ributtati a mare, Mussolini sarebbe ritornato al potere ed il fascismo avrebbe trionfato.

Evidentemente agli inglesi saranno pervenute notizie del genere ed intendono operare una perquisizione. Dopo qualche istante gli inglesi si presentano anche

alla nostra villa per una perquisizione. Sono armati di bombe a mano, di pistole mitragliatrici, di moschetti. Dopo di aver visitato in lungo ed in largo tutti i locali della nostra villa, anche i terranei, si allontanano dopo aver sostenuto un po' di conversazione con Bettina Centola. La popolazione cavese rimane soddisfatta della permanenza degli inglesi, i cui mezzi militari continuano ad attraversare le strade di Cava. Un soldato inglese regala a Giuseppina sapone e cioccolato, di cui tutti assaggiamo un pezzetto.

Mentre io con Vittoria tornavo dal pellegrinaggio alla Madonna dell'Olmo, dopo aver oltrepassato il crollato deposito del Quarantesimo, con Vittoria sbocconcellavo un pezzo di pane (!!!) ottenuto da Alfieri dopo circa un'ora di attesa e dopo preghiere rivoltegli – mai un pezzo di pane è stato da me tanto desiderato e tanto gustato come una focaccia prelibata. Un soldato inglese che saliva per S. Lorenzo, nell'oltrepassarci, spontaneamente ed improvvisamente, seguitando a camminare, offre a Vittoria un pacchetto di cioccolato. Pensiero gentile!...

Ieri sera abbiamo avuto anche un momento di allarme, perché con l'arrivo di una motocicletta è stato ripetutamente bussato al cancello, scendono Guido e Fritz: falso allarme. Gli inglesi erano diretti alla villa a fianco dove vi è una famiglia egiziana.

I cavesi si sono largamente riforniti, da alcuni giorni, di sigari e sigarette a grandissima profusione, perché sono state ripetutamente saccheggiate le manifatture dei tabacchi. Qualcuno si è provveduto di tali generi con tale abbondanza da riempire sacchi.

Ho incontrato Corrado Vittoria (tessili di Napoli) che mi dà la conferma di terrificanti episodi sopportati da lui e dalla sua famiglia durante l'occupazione dei tedeschi che trasformano la loro casa in sezione ospedaliera, durante le tremende giornate del cannoneggiamento.

Poco prima le stesse notizie, ma più gravi, mi erano state date dal cognato Giuseppe Scotto, rifugiatosi alla Badia. Ho ricevuto sintomatiche visite da Vincenzo il falegname, dalla sorella Nannina, poi dal marito (il ferroviere Lambiase), poi da entrambi i predetti coniugi. Tutti affermano di essere estranei al saccheggio di Rotolo ! ! !...

26) Oggi, domenica, è la giornata dedicata alla Madonna di Pompei; essa mi ricorda che proprio in questa giornata, nella Cappella dedicata alla Beata Vergine del Rosario, a Bellavista, io, 50 anni fa, ho fatto la mia prima comunione. Ho l'animo oppresso, ma sereno. Nella veglia all'alba ho passato, in una fantasmagorica rassegna, la mia vita di circa mezzo secolo !... Non avrei mai pensato che io dovessi essere testimone di tanti eventi ! ...

Esamino i 50 anni della mia vita nella commossa rievocazione e trovo che spessissimo ho fatto opere di bene, che forse mi avranno impetrato da Dio la salvazione mia e dei miei.

Avrò fatto del male anche, anzi certamente. Ma i miei amatissimi defunti mi avranno ottenuto da Dio il perdono. È l'onomastico di Mario mio: che offrirgli?

Come dimostrargli la mia gratitudine che non potetti dimostrare neanche a Guido il 12 settembre nella ricorrenza del suo onomastico? Forse verranno giorni migliori. lo mi accingo con l'aiuto di Dio a prendere il mio posto di combattimento. Lavorerò senza posa per ricostruire ciò che la guerra mi ha distrutto. Chiedo a Dio la salute, voglio in quest'ultimo periodo della mia vita, breve o lungo che sia, sacrificarmi pienamente nel lavoro e prodigarmi ancora più in opere di bene per gli altri, per gli umili, per i sofferenti, per le vittime di guerra. Ma penso tanto ai figli miei carissimi, a Vittoria, penso tanto ad Antonio, a Marisa, a Fabrizio, carissimi, e tanto oggi lontani! … Che ne è di loro?

27) È l'ora della supplica (3 ottobre) che recitiamo innanzi all'altarino di villa Fruscione; mentre recitiamo la supplica si ode di tanto in tanto il rombo di un cannone, che vuole anche in quest'ora darci il ricordo della triste realtà dei giorni scorsi, della calma riacquistata e dei grigi pensieri per l'oscuro avvenire. I cuori debbono confidare, però, nella Vergine del Rosario, che vorrà proteggerci.

28) È arrivato alla villa Umberto d'Agostino che in un camioncino, a piedi e per mare, è venuto a Cava da Ravello. Ci ha dato notizie frammentarie di questi 25 giorni da lui trascorsi in questa cittadina anche visitata dagli inglesi.

Ci ha descritto i bombardamenti marini, e noi ricordiamo, a tal proposito, lo spettacolo terrificante della difesa contraerea, delle numerose navi che rispondevano all'attacco tedesco con proiettili traccianti multicolori. Per la sua bontà, oggi, il pranzo è succulento, perché possiamo gustare anche del pesce abbondante. D'altra parte, noi tutti ci siamo acclimatati al regime di privazione. Dall'oscurità, per mancanza di luce, all'acqua da pozzo, dalla mancanza del riposo nei letti, alla permanenza per ore ed ore nei rifugi, dall'assenza di mezzi di locomozione, ai lunghi cammini, dalla mancanza del pane, a quella della carne, insomma ogni privazione è stata sopportata virilmente.

A tavola facciamo onore al pesce, che troviamo gustosissimo, come alcuni giorni fa trovammo delizioso il brodo, imprevistamente dispensatoci per l'infortunio di sette galline, che erano state messe in un sacco, morte nel trasporto dalla mia villa a Fruscione.

29) È stato affisso un avviso che vieta di andare a Napoli perché vi sono ancora pericoli di mine ritardate e di altri motivi.

Pasqualino Luciano, l'ottimo ed intelligente mio barbiere, dopo quasi un mese, viene a villa Fruscione, dopo parecchie peripezie, perché il ponte costruito dagli inglesi a villa Alba è stato smontato. Egli è stato riassunto dalle Ferrovie ed assicura che martedì 5 ottobre un primo treno militare si inoltrerà da Salerno a Battipaglia, giacché la linea ferroviaria è attivamente riparata dagli inglesi, e forse tra sabato e domenica un altro treno militare raggiungerà Napoli. Quando noi potremo raggiungere Napoli martire?

Alla posta ho ricevuto notizie che la corrispondenza fu distrutta e che per ora il servizio postale non funziona. Quando avremo notizie di Antonio, di Marisa e di Fabriziuccio? Questo pensiero ansioso ci tormenta all'infinito. Che Iddio li protegga.

Nel pomeriggio del 4 si è avuto notizia che il prof. Ruggiero dell'ospedale di villa Alba, per provvista di viveri è venuto per brevi istanti a Napoli e porta notizie meno scoraggianti e meno allarmanti. Ma non si possono avere maggiori notizie. Si viene anche a conoscere che il Vescovo di Cava e l'Abate sono ritornati. Pare che siano stati trattati cortesemente dai tedeschi, che, dopo qualche giorno di arresto, li lasciarono liberi trasportandoli a Nola, dove rimasero fino a stamane, ospiti del Vescovo di quella cittadina.

30) A ricordo di questa ospitalità eccezionale, inconcepibilmente eccezionale, fattaci dai carissimi parenti Fruscione, ed a tangibili prove della loro abnegazione, del loro altruismo (che ha raggiunto spessissimo vette impreviste) qui voglio segnare gli ospiti di villa Fruscione che già annovera oltre la famiglia Fruscione, Noli e Biasucci, tra persone di famiglia e personale di servizio oltre 40 persone, e cioè zia Rosina Santoro vedova Fruscione, madre di Lucrezia, di Emanuela, di Fritz e di Maria, Matteo Fruscione, cognato, Laura Adinolfi, moglie di Fritz, il caro e simpatico Pucci (2 anni), loro figlio, Salvatore Noli (rientrato a Cava con Marinaro e d'Agostino il 16.9, dopo cinque giorni di peripezie e di un faticosissimo viaggio su montagne e per dirupi tra pericoli e privazioni), con la moglie Maria Fruscione, la figlia Giuditta, col piccolo Alfredo (nato nel luglio 1943), Paolo, Lucrezia ed Enzo Biasucci, zia Caterina Santoro vedova Fattorusso, Emanuela Fruscione figlia di zia Rosina, dr. Vincenzo Adinolfi, Gigino, Manuelita Santoro, zia Carolina Fruscione vedova Santoro, signorina Sollazzo e la nipotina Bianca Maria – amiche di zio Matteo – Bettina, Marino, Paola, Giuliana, Teresa, Bruno, Marco, dr. Giovanni Centola, fratello di Luigi, Pina Santoro, moglie di Michele Santoro, Barone Blando e signora, avv. comm. Buonocore Francesco e signora, torturati profughi da Derna, simpaticissimi e gentili, signora Giardino figlia e nipote, ospiti in villa Centola, Maria, Mario, Guido, Vittoria ed io, Giuseppina di casa Pepe, Menica di casa Fruscione, Vincenza Pisapia ed Amalia di casa Centola, Annunziata, Anna e le cameriere di Giovanni Centola (Angelina e Maria). Questo numero impressionante di persone conviventi a villa Fruscione dimostra che la frase "SOLIDARIETA' UMANA" non è un mito e che essa impone a noi tutti la più grande gratitudine ai carissimi parenti Fruscione, che nell'ora del pericolo ci hanno, per lungo tempo, protetti, assistiti, beneficiati.

Quanto mai provvidenziale è stata nella villa Fruscione la presenza del dr. Adinolfi, che si è sempre prodigato, accorrendo a villa Centola, sotto i bombardamenti, per soccorrere la signora Maria de Porcellinis ferita da una scheggia al polpaccio, praticando un taglio su Annunziata, medicando me, curando zia Caterina, che stette gravissima, zia Carolina, Giuliana, alcuni contadini feriti da schegge ecc. ecc. Che Iddio benedica tutti.

Che Iddio benedica tutti.

La triste odissea è finalmente finita ! ...

Iddio ci ha voluto salvi !

Resta in noi il ricordo tragico di ore pericolosissime, di palpiti infiniti e dell'ospitalità commovente ed indimenticabile dei parenti Fruscione!...

Diario 1943

Avvenimenti vissuti durante i giorni dello sbarco degli Anglo-Americani a Salerno nel settembre 1943

di PIETRO SORRENTINO[1]

Settembre 1943. È il terzo anno di guerra ed ho compiuto diciott'anni da un mese. Salerno è stata bombardata la prima volta lo scorso giugno ed ha visto sfollare quasi tutta la popolazione.

Per mettersi in salvo anche la mia famiglia si è trasferita a fine giugno a Castellabate, il paesino del Cilento nel quale sono nato, e abita nella casetta di nostra proprietà. Le tessere annonarie e la distribuzione di qualche cosa extra ci consentono di vivere.

Il giorno 7 mi reco ad Agropoli, prendo in fitto una bicicletta e pedalo verso Salerno, che dista 67 chilometri. Ho la speranza di tornare con qualche chilo di patate, dopo aver controllato cosa sia avvenuto della casa nella quale, allontanandoci, avevamo lasciato tutto quello che possedevamo. Ricevere notizie degli zii residenti a Pagani, dei quali non si sapeva più nulla, era un'altra delle mie preoccupazioni.

Poco dopo il mio arrivo in città notai subito le strade deserte: sembrava di essere in una città morta. Era stata bombardata varie volte e la gente viveva nei villaggi vicini. Chiesi a qualche passante se si prospettava una distribuzione con le tessere annonarie ma ebbi risposta negativa.

Pietro Sorrentino (archivio privato Sorrentino)

Mi recai dai Varini, amici che abitavano a Vietri sul Mare: sapevo che erano rimasti nella loro casa. Mi fermai con loro fino al giorno seguente quando, appreso che i filobus circolavano, partii per Pagani. Avevo dovuto lasciare ai Varini la mia bicicletta, ma questo sacrificio fu ricompensato: gli zii mi accolsero con gioia. Pranzammo insieme ed ebbi modo di dare loro notizie di casa. Mi concessi un po' di riposo prima del ritorno a Salerno dove mi aspettava la mia bicicletta.

[1] Si ringrazia il prof. Pietro Sorrentino per aver consentito la pubblicazione del suo diario.

Verso le 19 ci salutammo, per il ritorno a Castellabate avevo scelto di viaggiare di notte. Era il tardo pomeriggio del giorno 8. Erano da poco passate le 19 e nell’attesa del filobus fui attratto da alcuni clamori : giungevano dal fondo della piazza. Si gridava che era scoppiata la pace. Il filobus non arrivava e decisi di tornare a casa degli zii. Trovai che la parola “pace” stava dilagando, ma non si sapeva nulla di preciso. Fu solo alle 20 che apprendemmo alla radio, dalla voce di Badoglio, la proclamazione dell’armistizio. Fu una esplosione di gioia ed un abbracciarsi generale perché si pensò alla fine delle tessere, dei bombardamenti e delle preoccupazioni. Ma la gioia durò soltanto qualche ora perché poco dopo si intesero forti fragori misti a lampi ed un terribile rumore di guerra: lontano tuonavano i cannoni. Gli Angloamericani cominciavano a sbarcare sulle spiagge tra Paestum e Salerno. Decisi di aspettare gli eventi; in realtà era necessario non muovermi prima di aver capito cosa stesse succedendo. Ritornato dagli zii decisi di aspettare il trascorrere di un paio di giorni. In questo periodo di tempo si visse in una confusione diffusa: non si sapeva bene cosa stesse avvenendo. La decisione di rimanere mi salvò la vita. Certamente non furono estranee le incessanti preghiere di mia madre, donna animata da una fede profonda.

In realtà avevo corso il rischio di trovarmi nel mezzo dell’invasione con il conseguente fuoco incrociato: senza saperlo avevo salvato la mia vita. Infatti, quando dopo molti giorni trascorsi forzatamente a Pagani, potei far ritorno a casa, i miei mi credevano morto. Fu durante la forzata parentesi presso gli zii che pensai di tenere un diario degli avvenimenti che ora, a distanza di oltre mezzo secolo, mi consente di rivivere quella terribile esperienza.

Lasciare una testimonianza mi sembra giusto, opportuno e non solo per far conoscere ai nipoti le angustie di quei lunghi, terribili giorni, il clima di confusione e paura che si respirava, le file noiose per procurasi i beni di prima necessità. La storia scritta da chi l’ha vissuta è ben altra cosa dal racconto dei fatti riportato dai libri di scuola.

Pagani, settembre 1943

Sabato 11 - Mattino. Oggi è il terzo giorno di guerra vicino a noi. Si è appreso di combattimenti tra gli Angloamericani sbarcati a Salerno e le truppe tedesche attestate tra Cava, Nocera, Pagani ed i monti circostanti.

Si aspetta l’evolversi della situazione. I combattimenti in direzione Salerno sono traditi dal rumore degli aerei che, in continuazione, passano sulle nostre teste. Esso è ben distinto da quello dei cannoni che tuonano ad una ventina di chilometri. Decido di tenere il diario, per lasciare qualche traccia degli avvenimenti maggiori, con qualche commento. Non si sa cosa stia esattamente accadendo e corrono molte voci. La gente ha tanta paura ma tutti sperano che arrivi presto la fine di quei colpi di cannone; i più grossi producono fortissime esplosioni nelle campagne vicine.

In casa ci sono alcune provviste e ci si augura possano bastare per alcuni giorni.

Si può comprare qualche pezzo di pane alla borsa nera, ma occorre pagarlo molto. I negozi sono tutti chiusi e non si distribuisce nulla.

Il cannone tuona in continuazione. C'è tanta paura e tutti sperano in una fine del cannoneggiamento. A mezzogiorno c'è una pausa del fuoco. Nelle scorse notti si è riuscito a dormire nei propri letti: speriamo di poterlo fare ancora. La nuova nottata trascorre tranquilla ma si sente sempre tuonare il cannone in lontananza.

Domenica 12 - La mattinata è tranquilla. Accompagno la zia a Messa. La Chiesa, dedicata alla Madonna delle galline, dista un centinaio di metri da casa. Per strada si incontra poca gente. In giro non si vedono soldati tedeschi. Alcuni colpi di cannone esplodono tra gli alberi della vicina campagna; a volte ci arriva un rumore di alberi schiantati. Nel pomeriggio assistiamo ad una intensificazione del fuoco, poi soltanto colpi isolati. Il resto della giornata scorre tranquillo e così la nuova notte. La tregua ci permette di dormire nei nostri letti.

Lunedì 13 - È mattino e da poco il cannone ha ripreso a far sentire la sua voce. Dopo colazione (o pranzo?) si sente sparare a pochi isolati da noi. I bagliori sono tanti. Il tempo sereno ci lascia scorgere un aereo colpito dalla contraerea: lo vediamo precipitare lasciandosi dietro una scia di fumo nero. Il velivolo doveva essere un caccia. Vediamo chiaramente due piloti paracadutarsi a qualche decina di chilometri da noi, dietro le linee tedesche. Nel pomeriggio si assiste ad una intensificazione dei colpi di cannone insieme a molte esplosioni. Sulle tegole dei tetti tambureggiano schegge a ripetizione.

Dopo una modesta cena decidiamo di rifugiarci nella rampa delle scale perché luogo ritenuto più sicuro. Un proiettile esplode non lontano dal nostro portone. Il mattino seguente abbiamo raccolto una scheggia sul balcone di casa: là dove io mi affacciavo spesso. Trascorriamo la notte sui gradini delle scale, tremanti di freddo e di paura nella coperta che ci siamo portati dietro. Con noi sono accampate altre persone. Il cannoneggiamento impedisce di prendere sonno. Siamo spesso raggiunti dal forte rumore delle esplosioni e dal fracasso degli alberi schiantati. Ogni colpo più vicino aumenta la paura per la nostra incolumità.

Avevo scelto di rimanere in piedi appoggiato al muro per essere pronto a scappare. Dalla mia posizione sento gli altri pregare la Vergine e i Santi. La tensione è forte: comprendiamo tutti di trovarci nel pieno di un bombardamento. Il rumore di edifici centrati dagli ordigni aumenta la paura: il prossimo colpo può cadere sulla nostra casa. Il terrore cresce e la preghiera diventa frenetica. Lentamente le esplosioni si diradano ma non il rombo degli aerei, grazie ai quali nuove bombe cadono sulle nostre teste. Tra uno scoppio e l'altro abbiamo sentito la contraerea in modo rabbioso e non molto lontano da noi. Nuovi momenti di terrore ci afferrano; per fortuna non durano a lungo.

Si ode, all'improvviso, un fischio seguito da un lampo e uno scoppio assordante. Abbiamo imparato a conoscere il rumore di una bomba che cade! Qualcuno grida: "Eccola!" . L'ordigno è caduto molto vicino: per un istante abbiamo temuto la

fine. Dopo quello scoppio vicinissimo siamo raggiunti dal rumore di crolli e nella mattinata ci siamo accorti che la casa vicina alla nostra non esisteva più ... al suo posto solo macerie. Moltissimi proiettili e alcune bombe sono cadute nell'area del grosso giardino prospiciente la casa.

Quanto è durato quell'inferno? Non meno di tre ore, È stata una notte che apparterrà per sempre alla nostra memoria. All'inizio del nuovo giorno viviamo alcune ore di calma. Risaliti a casa, i nostri occhi hanno cominciano finalmente chiudersi. Il sonno è popolato da incubi.

Martedì 14 - Al mattino, sveglia verso le 8.30. Affacciati al balcone, veniamo attratti dal cicaleccio di varie persone: stanno commentando gli avvenimenti della scorsa notte. Si parla del bombardamento notturno, di luoghi colpiti. Corrono voci di ogni genere: "... gli alleati sono qua, sono là, stanno per arrivare".

Ma come esser certi di quelle notizie? Ricomincia il rumore delle artiglierie e il capannello si scioglie. Scendo nel vicolo e mi avvio verso la piazza. Noto che vi si è raccolta molta gente. Apprendo che i forni sono stati saccheggiati. Mi muovo con la folla che si sta avviando verso un vicino pastificio. Si arriva nella piazzetta antistante l'ingresso. Il grosso portone è aperto e la gente entra a spintoni per la calca. Tutti cercano di portarsi ai piani alti. Veniamo urtati da ogni parte: un fiume incontrollato di gente scende dalle scale tenendo alte manciate di spaghetti presi dalle pertiche degli asciugatoi dei piani superiori.

Spintovi dalla folla, raggiungo anch'io gli essiccatoi e prendo un po' di spaghetti. Mi avvio verso le scale e scendo nel portone tenendo alti i due mazzetti. È fatica inutile: verso di essi si levano le mani di coloro che non sono riusciti ad entrare. Cercano di appropriarsi del nostro bottino e così tutto finisce spezzettato per terra e calpestato. Risalgo con nuovi spintoni e mi trovo in una stanza il cui pavimento è ricoperto di patate, forse accaparrate, messe ad asciugare. Ne prendo e le metto in una borsa procuratami da mia zia, Stavolta riesco a guadagnare l'uscita con il mio tesoro intatto. Si tratta di quattro o cinque chili di patate e lo porto a casa piuttosto felice per l'impresa riuscita.

Intanto la popolazione affamata si spinge in varie direzioni alla ricerca di altro da saccheggiare. Io mi allontano con il mio bottino che ci salverà dalla fame per diversi giorni.

Giungono voci di combattimenti: qualcuno afferma che gli alleati non sono riusciti a sbarcare. Mi chiedo come controllare la veridicità della notizia. I cannoni sparano continuamente ed i tedeschi, ben appostati, rispondono colpo su colpo. Si racconta di ponti e strade distrutti: di certo non c'è altro che il rumoreggiare delle artiglierie. Il tempo passa e viviamo nella paura dei proiettili che esplodono in aria.

Le patate sono state la nostra salvezza perché del pane c'è solo il ricordo; per fortuna rastrellando la campagna, possiamo raccogliere un po' d'uva, qualche mela e noci cadute dagli alberi. Non esiste nelle strade alcuna forza pubblica, ma in realtà non ci sono problemi di ordine pubblico. La popolazione ha portato via dai negozi quel poco cibo che ha trovato.

Le ansie per il futuro sono pesanti. I proiettili di cannone fanno tanta paura quando esplodono, soprattutto per la pioggia di schegge che volano in tutte le direzioni. La strada ne è piena e ne raccolgo alcune che terrò come ricordo … se sopravviverò.

Non ci si può sbarbare perché i saloni sono chiusi. La gente vive rintanata per paura dei tedeschi, ma questi, che si vedono poco di giorno, di notte pattugliano le strade e sparano facilmente. Si esce soltanto per motivi importanti ed urgenti. Attraverso un cancello posto a cinque metri dal nostro portone ci rechiamo spesso nel cortile di una vicina proprietà. Siamo ben accolti dai contadini che vi abitano. È una casa che ci sembra più solida della nostra. Durante la notte vi ci siamo rifugiati un paio di volte quando, sentiti gli aerei, temevamo per il bombardamento che ne conseguiva. Quella famiglia di contadini ci ospitava in uno stanzone al pianterreno ed insieme discutevamo degli avvenimenti. Tra noi e la campagna c'era appena un muretto che scavalcavo di tanto in tanto per raccattare le noci cadute dagli alberi.

Possenti salve di cannone sembrano provenire dal mare. Quando esplodono, con tutta la loro potenza distruttiva, che semina schegge al suo esplodere, il terrore si impadronisce di tutti. Una di queste è mancato poco colpisse un vecchio seduto sul portoncino di casa. Raccolta dopo qualche ora era ancora molto calda. Vivo per poco l'anziano seduto: la scheggia aveva perforato la sedia in un momento in cui il vecchietto si era alzato. Avrebbe ucciso un elefante tanto era grossa e l'abbiamo esibita come un trofeo!

Ho la barba lunga ed il desiderio di tante cose. Nei momenti di pausa tra un colpo di cannone e l'altro penso ai miei cari che non hanno mie notizie e di certo mi crederanno in mezzo al fuoco incrociato dello sbarco ... la visita agli zii mi ha salvato ma i miei non lo sanno.

Quando siamo in pericolo ci vengono in mente tante cose. Penso al mio unico fratello Mario ed ai genitori che vorrei tanto abbracciare. Il mio pensiero più struggente va a mia madre e a quante volte le ho disubbidito, facendola arrabbiare.

Mi sento in serio pericolo di vita e provo tanto desiderio di chiedere perdono a tutti, di poter riabbracciare i nonni che tanto mi amano.

Per la mente si rincorrono tanti pensieri, si accavallano dentro di me volti di tanti amici. Ai miei cari rivolgo molte raccomandazioni, per esempio di volersi sempre bene e, in caso dovessi morire, di pregare per me e di non dimenticarmi.

Sono circa le quattro del pomeriggio. Ci sono state alcune ore di calma ma ora si risentono tuonare i cannoni. Si aspettano sempre gli eventi. Trascorrono poi tranquille altre ore.

Approfittiamo del momento di calma per mettere qualcosa nello stomaco e decidiamo di dormire nei nostri letti, augurandoci una notte senza paure ed incubi.

Purtroppo la speranza dura poco: verso le 22 le artiglierie ricominciano a fare sentire la loro terribile voce. Scappiamo nelle scale. Avendo avuto il sonno interrotto così bruscamente, prendo la pericolosa decisione di andarmene a dormire sotto qualche albero, all'aperto, nel vicino giardino. Oltrepasso il cancello, varco

il muretto e mi stendo sotto un grosso albero di noce avvolto in una coperta. Con la incoscienza della giovane età, prendo subito sonno. Mi riavvolgo nella coperta, ma non ho freddo. Nel più bello vengo svegliato dalla punta di uno stivale. Apro a fatica gli occhi e vedo due soldati tedeschi che mi guardano puntandomi il mitra. Uno di essi mi fa cenno di levarmi. Mi alzo in piedi. A stento riesco a capire che vogliono vedere i documenti. Porgo loro una tessera, ma guardano la mia canottiera, sulla quale spicca una bella M nera col Fascio Littorio. Guardano appena le carte che porgo loro. Comprendo che mi hanno creduto un pilota abbattuto e non un italiano. Mi fanno capire di stracciare i documenti se sono un militare. Gli rispondo che sono un civile. Mi guardano nelle tasche senza trovare nulla. I due soldati mi chiedono poi a segni se ho visto qualcuno: la mia risposta è negativa.

Riflettendoci al mattino, comprenderò che mi avevano scambiato per il pilota di un aereo abbattuto, che stavano probabilmente cercando. A trarli in inganno era stato il mio pantalone color kaki e l'equivoco era stato possibile: era la stessa divisa degli aviatori. Mi sorridono e finalmente si allontanano.

Continuo a dormire. Al risveglio rientro a casa. Il resto della giornata trascorre senza che accadano fatti degni di rilievo. A sera, dopo la solita parca cena, andiamo nei nostri letti, sempre con la speranza di poter dormire. E infatti la notte, stavolta, trascorre tranquilla.

Mercoledì 15 - Al mattino mi sveglio di buon'ora. C'è tranquillità, e non si sente sparare. È passata calma anche la mattinata, durante la quale ho giocato a carte con un vicino.

Alle 12,40, minuto più minuto meno, si risente la voce del cannone e qualche proiettile esplode non lontano. Si mangia qualcosa … le ore passano lente e nell'attesa. Verso le 18 si ode, all'improvviso, il potente rombo di un aereo: vola basso e si sente il fischio delle pallottole. La gente della casa di fronte, che stazionava nel vicolo, corre a rifugiarsi nel nostro portone mentre il crepitio delle pallottole sui tetti è assordante. C'è chi piange, chi prega e chi grida disperato mentre forti esplosioni echeggiano terribili nell'aria. Dopo un po' torna il silenzio. Arriva qualcuno con cattive notizie: alcuni parenti degli zii che abitano a poche centinaia di metri da noi, sono rimasti feriti dalle macerie della loro casa colpita. Accorriamo subito: lo spettacolo che ci troviamo di fronte è sconcertante: la casa del fratello maggiore di mio zio è stata distrutta e il suo proprietario è ferito, anche se in maniera lieve. Quello che era un piccolo fabbricato è diventato un cumulo di macerie. Intorno numerosi conoscenti commentano l'accaduto. C'è chi maledice, chi inveisce, ma c'è anche chi offre ospitalità.

Più tardi il sinistrato viene da noi a chiedere qualche coperta: ha perduto ogni cosa e non vuole neppure frugare tra le macerie per cercare di salvare quello che si può recuperare. Appare molto scoraggiato.

Un silenzio carico di angoscia cala sulla nuova notte, le cui ore cominciano a scorrere tranquille, senza spari. Ci pare di avvertire qualcosa di strano nell'aria ma sarà soltanto l'effetto della tensione. Passa meno di un'ora e si avverte all'improv-

viso il rumore di molti aerei, che in varie ondate scaricano sulla campagna, probabilmente sulle postazioni tedesche, una grande quantità di bombe. Corriamo nelle scale terrorizzati dagli scoppi e chiamiamo nuovamente i Santi: il tempo sembra interminabile ... Dopo qualche ora tutto torna tranquillo e torniamo nei nostri letti.

Durante la notte siamo stati svegliati da colpi di cannone più forti. In lontananza … nell'aria si respira una strana calma. Si salta la colazione ed a mezzogiorno si mangia un po'. Si potrebbe comprare qualcosa ma i prezzi sono esagerati. Un pezzo di pane cotto chissà dove, si vende a 80 lire, come un chilo di pasta. Ci sarebbe anche dell'olio a 180 lire il litro, ma senza garanzia di qualità. Le notizie di quanto sta avvenendo sono scarsissime come anche sull'esito dello sbarco. Sono in molti a chiedersi dove siano gli Alleati.

Giovedì 16 - Di buon mattino accompagno la zia in Chiesa, ma alla fine della Messa ci coglie per strada un improvviso mitragliamento aereo. Non ce l'hanno con noi, naturalmente, ma corriamo a rifugiarci in un portone. Quando tutto ritorna tranquillo torniamo a casa. Nella mattinata gran movimento di aerei nel cielo che passano sulle nostre teste. Il rumore della guerra ci giunge ancora e da lontano; ma arriva tranquilla l'ora di mangiare qualcosa.

Verso le 16 ci giunge ancora rumore di aerei e di mitragliamenti al suolo. Ci chiediamo cosa avranno potuto avvistare per suscitare tanta reazione. Poi tutto passa.

La giornata trascorre tranquilla come pure il resto del pomeriggio, quando ci concediamo alcune partite a carte. Viene la sera e andiamo a dormire nei nostri letti, ma verso le quattro del mattino fortissimi colpi ci svegliano. Guadagniamo le scale in tutta fretta. Dopo un paio d'ore possiamo tornare nei nostri letti: l' allarme è rientrato. Durante l'attesa nelle scale qualcuno ha raccontato di un terribile bombardamento subito da Scafati.

Venerdì 17 - È l'alba e la zia prepara qualcosa di caldo. L'accompagno nuovamente in chiesa ad ascoltare la S. Messa. Durante la funzione liturgica sentiamo sparare di tanto in tanto. Ci chiediamo come mai gli alleati tardano tanto ad arrivare; le voci si rincorrono ma senza conferme.

Il cannone tuona sempre a vari chilometri di distanza, tuttavia la giornata scorre abbastanza tranquiÌla, fatta eccezione per alcuni colpi di cannone. A sera riusciamo ad addormentarci, senza problemi nei nostri letti … la notte scorre senza troppi rumori di guerra.

Sabato 18 - La giornata comincia serenamente: il cannone fa sentire poco la sua voce. Nella mattinata gioco a scopa con un signore che abita nella casa di fronte. Pranziamo e ci riposiamo. Giunge la sera e con essa la nottata, che si profila tranquilla.

Domenica 19 - mattina - Giungono lontani rumori di guerra. Da noi tutto è abbastanza calmo. Andiamo ad ascoltare la S. Messa. Le strade sono quasi deserte, fatta eccezione per qualche raro passante. Ci si ferma con gente che la zia conosce.

Chiediamo notizie ma nessuno è capace di fornirne di precise. A mezzogiorno ci tocca mangiare patate condite con poco olio, senza il pane del quale abbiamo perso il sapore.

Verso le 13 si sente ancora tuonare il cannone lontano. Alle 14 arriva un brutta notizia: manifesti affissi da poco ordinano alla popolazione di sgombrare la zona entro le ore 18. Cosa fare?

Raccogliamo poche cose in preda all'angoscia e ci portiamo fuori del vicolo. Quindi ci avviamo, con altre persone, verso la vicina montagna. Camminiamo per strade di campagna ... fortuna che il tempo è bello. Vaghiamo un po': non sappiamo dove fermarci. Qualcuno ha parenti in campagna e decide di fermarsi presso di loro. Noi, insieme ad altri, decidiamo di tornare indietro ed è quello che facciamo. Per strada non ci imbattiamo in pattuglie tedesche; ci dirigiamo alla casa colonica vicino casa nostra dove veniamo accolti con molta cortesia. Aspettiamo l'ora fissata, ma alle 18 non accade nulla. Decidiamo di fermarci presso i contadini. Nella mente si affacciano mille supposizioni. Siamo in parecchi ed attendiamo nel solito stanzone a piano terra che accada qualcosa, ma le ore passano senza che accada nulla.

Trascorriamo la notte stesi per terra con qualche coperta, in comprensibile apprensione per il futuro. Oltre il muretto del cortile inizia la campagna dove sono numerosi gli alberi di noci e loti. La mattina seguente ce ne offrono un piatto. La terra è dura e trascorro molte ore a cavalcioni di una sedia. Durante la notte si sentono molti colpi di cannone e vari passaggi di aerei. Alle prime luci dell'alba, essendo cessato ogni rumore di combattimento, torniamo nei nostri letti a cercare un po' di ristoro. Abbiamo dormito fino alle 10 e appena svegli ci comunicano la notizia di un nuovo ordine alla popolazione: tapparsi in casa o allontanarsi dalla zona. Ma come è possibile e dove andare? Ci sentiamo sbandati.

Non vediamo alcuna via di scampo e cominciamo a temere di non rivedere l'indomani. Giunge improvviso un forte rumore di aerei e riprendono le cannonate. Di certo si avvicina un nuovo brutto momento. È evidente che la battaglia infuria vicino e ci pare di essere presi in mezzo al fuoco. Degli alleati nessuna nuova.

Viene la sera e si ricomincia a sentire il cannone, che ci sembra più vicino. Trascorriamo ancora la notte tentando di chiudere occhio tra tantissimi rumori di spari delle artiglierie.

Lunedì 20 - Sono le otto e il cannone tace. Ci saranno stati scontri tra pattuglie perché durante tutta la notte abbiamo sentito crepitare le mitragliatrici, insieme a rumori di numerosi aerei. Ho tentato di prendere sonno sullo scalino dove mi trovavo ed ero coperto di sudore freddo nonostante fossi avvolto nella coperta.

È un nuovo giorno, la tensione cresce. Gli alleati non arrivano. Più tardi sento raccontare di combattimenti svoltisi nella campagna intorno a noi. La nostra vita si svolge murata in casa. Abbiamo ancora qualcosa da mangiare, per fortuna.

Verso le 18 il cannone riprende a tuonare e il nostro terrore cresce ad ogni colpo. Si profila una nuova nottata d'inferno.

Si sentono sparare le batterie tedesche piazzate sulle alture alle nostre spalle; sono molti i colpi di risposta che cadono intorno. a noi. Mi appisolo assieme alla zia mentre le granate cadono non troppo lontano. Qualcuna di queste ha colpito il fabbricato di fronte al nostro producendo danni rilevanti nella facciata, I vetri di casa nostra sono stati infranti. Abbiamo trascorso ore interminabili temendo varie volte di non rivedere la luce del giorno.

Martedì 21 – L'alba spunta mentre esplodono nuove granate. Le schegge cadono come pioggia intorno a noi. Ne ho raccolte alcune ed altre da tenere in ricordo. La zia è riuscita a preparare qualcosa di caldo. Non si sentono rumori di aerei. A pranzo mangiamo ancora qualche patata, ma questa volta ci toccano pure dei fagioli, donati da qualcuno. Speriamo di poter dormire qualche ora per rifarci del sonno perduto.

La speranza è vana: i cannoni riprendono a sparare e ogni tanto qualche granata arriva molto vicino. Si sentono spesso rumori di mitragliatrici e di armi leggere. Carri armati cingolano nelle vie ma non ci azzardiamo a mettere il naso fuori del vicolo.

Viene la sera e ci prepariamo a trascorrere una nuova nottata nelle scale. Con noi ci sono altre persone. La paura è tanta. Passa lentamente la nottata: siamo riusciti a rivedere l'alba.

Mercoledì 22 - La mattinata è scorsa tranquilla, ma nel pomeriggio, verso le 18, esplode un finimondo di colpi che ci cadono intorno. Approfittiamo di una pausa per correre nel solito stanzone della casa colonica. Trascorriamo le ore stando seduti per terra. Passano interminabili quelle della notte e, appena giorno, torniamo a casa per stenderci un po' sul letto con le ossa intirizzite. Purtroppo non appena sdraiati giunge improvviso il rumore di aerei che mitragliano in picchiata, Si sentono fischiare le pallottole che raggiungono il selciato e rimbalzano. Costretto a scappare. mi ritrovo in maglietta in strada. Lo spavento è indicibile, ma sono salvo. Torno nel portone di casa appena tutto pare tornato tranquillo; ma subito la bolgia infernale riprende. Alla fine vado a coricarmi vinto dalla stanchezza e dal sonno. Nel pomeriggio un aereo lascia cadere delle bombe in un raggio di poche decine di metri vicino casa. Lo spostamento d'aria ha prodotto una spaccatura nel muro della stanza da letto, rompendo quanto era rimasto dei vetri; dell'altra vetreria poggiata sul tavolo non è rimasto nulla. Mi sono ancora raccomandato al Signore. Mi viene spesso da piangere quando penso che, forse, non rivedrò più i miei cari.

Durante la mattinata il cielo è letteralmente coperto ed oscurato dal fumo che si leva da vari luoghi colpiti intorno a noi. Il sole è scomparso dietro la polvere di cui è impregnata l'aria, c'è odore di morte tutt'intorno. La nostra vita è certamente appesa ad un filo. Si spera e si prega.

La notte scorre via nella paura. Ho raccolto e conservato anche schegge di bombe di aereo: la strada ne è piena, cosi come è colma di grovigli di fili del tram,

dei telefoni e dei telegrafi, della luce e dei filobus. Passando si evita di toccare tutto questo materiale sparso a terra. Per la strada circola qualche raro passante mentre i più vivono barricati per paura dei tedeschi, che sparano senza avviso. Il desiderio di dormire è grande ma non si riesce a chiudere occhio. Un'altra nottata ci aspetta.

Giovedì 23 - Sono appena rincasato dopo essere stato in fuga tra gli alberi della campagna per molte ore. Non ero solo ma in compagnia di molti uomini di varie età, riusciti a sfuggire ai rastrellamenti. Mi accingevo a sbarbarmi con una vecchia lametta trasformata in rasoio grazie ad una asticciola di penna. Mi ero insaponato alla buona e rasato una guancia quando mi era giunto dal vicolo sottostante il balcone un clamore di gente che gridava. Affacciatomi, avevo visto un camion militare con vari civili tenuti a bada sotto la minaccia dei mitra tedeschi. Tutt'intorno all'automezzo strepitavano alcune donne mentre altre accorrevano per venire in aiuto degli uomini, mariti, padri e fratelli rastrellati dai soldati. Le donne venivano tenute a bada e respinte in un crescendo di pianti, di maledizioni e di grida. Mi precipito per le scale e senza badare al mio abbigliamento succinto: sono in mutande e canottiera. Guadagno il portoncino e sulla strada prendo a strisciare lungo il muro dove inizia un viale in salita. Dopo una ventina di metri il viale incontra il cortile della casa dei contadini. Nella fuga sento un "Alt" alle mie spalle: il comando proveniva da un tedesco col mitra a tracolla, sceso dal camion per aiutare i commilitoni a respingere l'assalto delle donne. Decido di non ubbidire all'ordine e, senza voltarmi, scatto come un fulmine e raggiungo il cortile ed il muretto laterale. Con un balzo degno dei miei diciotto anni mi ci metto a cavalcioni per vedere se il tedesco mi avesse inseguito. Dopo meno di un minuto l'uomo armato irrompeva nel cortile col mitra imbracciato e pronto a sparare. Mi è sembrato gridasse qualcosa. In tedesco, probabilmente. Immediatamente schizzavo all'indietro sul terreno coperto da un tappeto di foglie. Una raffica di mitra sventaglia sul muretto sollevando nuvolette di polvere: mi salvo per un pelo. Mi metto a correre all'impazzata e mi imbatto in parecchi uomini che stanno sbucando tra gli alberi. Non conoscendo i luoghi mi unisco a loro che sfuggono come me ai rastrellamenti. Mi sento rassicurato da quelle presenze: almeno loro conoscono il posto dove mi trovo. Corriamo tra gli alberi raccattando e mangiando noci, arriviamo in una località, ma non saprei dire quale. Soltanto in serata ci riavviciniamo all'abitato e con molta circospezione ... la paura è ancora tanta. Arrivati ad un cortile interno, il cui portone di accesso alla strada viene tenuto chiuso, mi capita di venire ospitato nella casa di un mio compagno di fuga. Questi abitava al piano terra e, avendomi visto giovane e forestiero, mi invitava a fermarmi da lui. Alcune donne di casa ci aiutano ad entrare; altre presidiano l'ingresso e ad ogni bussata al portone esterno, siamo pronti alla fuga. I tedeschi sembrano scomparsi. Dopo qualche ora trascorsa con loro, una ragazza corre ad avvertire mia zia per farle avere mie notizie. Grazie a lei mi arrivano scarpe e vestiti portati dalla zia che piange perché non ha notizie del marito che si trovava in strada assieme ai suoi fratelli e che qualcuno le aveva riferito di averlo visto portare via con gli altri. Mi rivesto, ringrazio i soccorritori e,

assicuratomi che la strada fosse sgombra , torno a casa di soppiatto … Ora devo stare ancora più attento: se mi prendono, mia zia rimane sola … farò di tutto per non farmi prendere.

In serata confermano alla zia la cattura del marito: è stato visto mentre lo conducevano via su di un camion militare tedesco assieme a due suoi fratelli. Noi speriamo tanto che i tedeschi non abbiano a commettere atrocità. Viviamo rintanati e sto molto attento a non mostrare la testa fuori al balcone ... Le ore passano eterne ... ma non ne posso più.

Venerdì 24 - La mattinata trascorre abbastanza tranquilla e non si sente sparare. Siamo molto tristi e la zia piange in continuazione. Una buona famiglia vicina ci ha portato un piatto caldo: lo abbiamo molto gradito. Non c'è verso di rassicurare la zia e mi rendo conto che le parole non servono. Cosa ci riserva il futuro? Inutili tutti i tentativi di sapere dove hanno condotto gli ostaggi. Qualcuno asserisce che l'attacco degli Angloamericani è imminente, ma circolano notizie sempre più allarmanti e contraddittorie: per fortuna sono tutte infondate.

I cannoni hanno ripreso a tuonare ed ho tanta voglia di dormire, La tensione nervosa è alta. Giunge la sera e ci prepariamo ad una nuova nottata nelle scale. Al mattino forte ripresa degli spari dei cannoni e si sentono volare molti aerei che fanno un baccano d'inferno. Sono tormentato anche dall'angoscia della zia e questo accresce il disagio.

Sabato 25 - Sono le 9,30 del mattino. ed ho dormicchiato un po'. Nonostante i frequenti risvegli mi sento meglio. Ci pare che i cannoni sparino più da vicino. La zia piange in continuazione per la mancanza di qualsiasi notizia del marito, che ormai manca da molte ore. La giornata trascorre ancora nell'ansia e nella paura di un nuovo bombardamento, perché sentiamo gli aerei passare in continuazione. Di tanto in tanto si abbassano per mitragliare qualcosa. Ogni tanto esplode qualche spezzone non molto lontano. Quasi tutte le case intorno hanno subito danni. Ci sono stati dei feriti e si pensa di scappare per trovare un rifugio sicuro. Ma dove andare? L'angoscia ci attanaglia sempre più. Decidiamo di restarcene in casa. Corrono altre voci : "... Gli Alleati sono qua, sono là...". Purtroppo non si vede nessuno e le ore passano eterne.

Ma cosa in realtà sta avvenendo? Sono tante le voci. Si dice che i tedeschi abbiano respinto lo sbarco, che i ponti della zona sono stati fatti saltare e molte sono le case distrutte. Gli anziani cercano di rassicurare le donne e i bambini. La giornata trascorre però abbastanza tranquilla.

Alcuni buoni conoscenti ci hanno portato ancora da mangiare. Il cannone pare tuoni ora più vicino e molti aerei volano alti, probabilmente vanno a lanciare il loro carico verso Pompei e Castellammare. Si odono forti esplosioni come di bombardamento aereo, ma più lontano. Gli aerei bombardano pesantemente le linee tedesche. Più tardi si sentono per le strade colpi di mitra. Trascorriamo una nuova nottata nelle scale.

Domenica 26 - Mi sono da poco svegliato da un sonno ininterrotto durato molte ore. Mi informano che durante il sonno si sono sentiti soltanto pochi e sporadici colpi. C’è una strana calma, ma purtroppo dura poco: dopo qualche ora i cannoni riprendono nuovamente a sparare.

Sono ormai trascorsi quattro giorni senza notizie dello zio e dei fratelli e si comincia a perdere la speranza di rivederli. La zia è sempre inconsolabile. Nessuno degli ostaggi è ancora tornato e molte donne vagano per le strade alla ricerca di notizie. Io non devo assolutamente uscire: mi hanno riferito che i soldati tedeschi entrano nelle case dove sospettano la presenza di uomini e li portano via tra le grida strazianti dei bambini e la resistenza delle donne che vengono cacciate indietro. Apprendo che hanno portato via un vecchio fabbro che abita a qualche isolato di distanza, che si riteneva protetto dai suoi 75 anni. Ha riferito che lo hanno condotto a scavare trincee nella campagna non lontana ed a sera gli hanno consentito di tornare a casa dopo una giornata di lavoro. Lo hanno trattato bene e gli hanno anche dato da mangiare. Al commiato lo hanno ringraziato e gli hanno regalato un pezzo di pane di segale, quello che mangiano i tedeschi. Certamente è stata la sua età a permettergli di tornare in famiglia. Non ha visto nessuno degli ostaggi.

Sono circa le 13. Si sente volare qualche aeroplano e il cannone tuonare ancora. Echeggia l’eco degli spari delle mitragliatrici non lontano dall’abitato. Più tardi seguirà una calma irreale.

Nel pomeriggio mi è giunta la notizia di nuove razzie dei soldati tedeschi entrati nelle case a prelevare gli uomini. È sera, mangiamo qualche patata e ci prepariamo a trascorrere una nuova nottata. Spero tanto di poter dormire nel mio agognato letto.

Lunedì 27 - Ho dormito nel letto tutta la notte, Mi riferiscono che durante l’intera notte il cielo era illuminato dai razzi e sembrava di essere a mezzogiorno. Ci giungono spari dall’altra parte della città ed io mi sento meglio dopo il sonno ristoratore. Rumori di violenti combattimenti arrivano dalle campagne: qualcosa ci dice imminente l’arrivo degli Alleati.

Verso le 11 è venuta circospetta la mamma dello zio e ci ha informato che i figli, riusciti a scappare da Caserta, dove li avevano condotti, erano tornati durante la notte. Erano riusciti a filarsela. Più tardi li incontriamo nella campagna, alla quale ormai accedevamo in continuazione attraverso il vicino giardino. Ci raccontano di soprusi subiti e di alcuni loro compagni che, avendo come loro cercato di scappare, erano stati falciati dai mitra dei soldati di guardia ed erano rimasti sul terreno ad agonizzare, senza che alcuno si curasse delle loro grida di aiuto.

Lo zio aveva camminato per giorni attraverso i campi ed aveva i piedi piagati. Non ritorna subito a casa perché potrebbe essere ripreso e deve rimanere nascosto. La zia è raggiante.

Nella prima metà della giornata sono pochi i colpi e si comincia a sperare nell’arrivo dei liberatori. Nel pomeriggio non si verifica nulla di nuovo ma, al solito, corrono molte voci. Ma come controllarle?

Intanto c'è una strana, calma. I soldati tedeschi sono scomparsi dalle strade. Alcune donne li hanno visti uscire dalla città con i loro autoarticolati. Si sente tuonare più vicino il cannone e nel tardo pomeriggio arrivano notizie probabilmente vere. Gli alleati sono vicini e i tedeschi scappano con i loro automezzi. Il pomeriggio trascorre quasi calmo. La sera andiamo a dormire, ma durante la notte si scatena l'inferno. Talvolta ci giungono colpi di cannoncino di carri armati e crepitii di armi leggere. La battaglia si combatte vicinissima, in periferia, a Nocera, nelle campagne circostanti .

L'inferno dura tutta la notte. Seduti sugli scalini ci raccomandiamo ai Santi. Sentiamo che le nostre angosce non dovrebbero durare a lungo, nonostante lo scoppio delle granate e il rumore delle armi leggere nelle vie.

Nessuna granata ha colpito la nostra casa, ma è stata una notte peggiore delle altre. Si viene a sapere che gli ultimi tedeschi sono andati via verso le due. Intanto il fuoco diminuisce d'intensità: proviamo ad addormentarci ma con l'orecchio sempre teso. Spunta l'alba e qualcuno fa capolino fuori del portone, mentre si avverte la presenza di più persone sulla strada. Si dice che la linea del fuoco sia passata e che l'arrivo degli Alleati sia imminente. Sono riapparsi alcuni uomini e si respira un'aria di euforia mista a notevole trepidazione.

Rientriamo in casa per rassettarci e bere qualcosa di caldo, che la zia prepara. Ha il colore del caffè, ma è un miscuglio di cereali che però lo stomaco intirizzito e vuoto gradisce. E meno male che siamo in settembre!

Martedì 28 - Sono circa le 9,15 del mattino. Ci siamo portati all'ingresso dell'abitato e troviamo qualche notizia certa. Corrono voci che danno gli Anglo-Americanì a Nocera: qualcuno li ha visti. Qualche altro conferma. Verso le 10 vengono avvistate la avanguardie sull'autostrada con molti automezzi che si avvicinano. È proprio vero, questa volta!

Alle ore 10.08 entra in Pagani la prima autoblinda inglese. C'è grande animazione e la folla applaude i liberatori in un delirio di gioia. Due soldati scesi tra la gente vengono portati in trionfo. Ci siamo anche noi: la gioia è indescrivibile. Qualcuno offre del vino ai soldati, che lo accettano per brindare alla vittoria dell'operazione. È davvero la fine di ogni angoscia? È bella la sensazione che si prova: poter circolare liberamente per le vie della città e dormire nuovamente nel proprio letto. Si piange e si ride. Ci si abbraccia, si abbracciano i liberatori. La vita ritorna.

Provo una grande gioia al pensiero di poter riabbracciare presto i miei cari, che certamente mi credono morto. Le campane delle chiese suonano a festa e tutti sembrano ubriachi di felicità. Arrivano altri automezzi e i soldati inglesi distribuiscono caramelle e sigarette. È la vita che torna con loro.

Dopo un pomeriggio euforico viene sera, ma durante la notte non si dorme, vuoi per l'eccitazione di cui siamo preda, vuoi per l'improvviso temporale che si è scatenato con tuoni fortissimi e lampi squarcianti che ci facevano sussultare come le cannonate delle notti precedenti. Ma sapevamo bene che non si trattava di grana-

te perché i tedeschi erano in fuga per le pendici del Vesuvio, inseguiti dagli alleati, mentre il rumore della battaglia si allontanava in direzione Napoli. Erano gli effetti della tensione nervosa che, a lungo sopportata, ora esplodeva.

Il giorno seguente, 29 settembre, è mercoledì. Al mattino saluto gli zii e mi metto sulla via per tornare a piedi a Salerno, contando di arrivarci dopo due o tre ore. Attraverso strade sconnesse ed agglomerati con tantissime case danneggiate dai colpi di artiglieria. Macerie dappertutto. Pochi i civili incontrati, ma i veicoli militari alleati sono tanti: intere colonne che vanno in senso opposto.

Il traffico è regolato da soldati in divisa kaki, con casco e maniche bianche. Nei pressi di Molina di Vietri qualcuno vende sulla strada un giornale stampato in mattinata. Costa una lira ed è costituito da un foglio solo. Reca le notizie relative ai giorni scorsi e ne acquisto una copia. Non ricordo l'intestazione, ma reca notizie su quanto sta avvenendo e sullo sbarco. Vengo così informato sugli ultimi avvenimenti. A Vietri ritrovo Vittorio e la sorella sani e salvi assieme alla famiglia. Raccontano di essersi trovati in mezzo al fuoco e di essersela vista brutta. Vogliono trattenermi per farmi riposare, ma la strada da percorrere è lunga e dopo qualche ora li saluto, ritiro la bicicletta e comincio a pedalare verso Castellabate. Non ci sono i copertoni alle ruote e neppure le camere d'aria, perché essendo merce preziosa in quei tempi, qualcuno le aveva involate durante la sosta in giardino. Ma cosa importa? L'importante è raggiungere casa ... al più presto possibile! ! ! ! !

Attraverso la città nella quale c'è tanta animazione per le strade. Imbocco la statale 18 e sobbalzando sulla sella e scansando le buche giungo a Pontecagnano. L'attraverso e prendo la via di Battipaglia e qui, più che altrove, sembra sia avvenuta la file del mondo. Non una sola casa in piedi, anche perché nei giorni scorsi era saltato in aria un treno che vi stazionava, carico di esplosivi. La gente che mi vede passare sobbalzando sul sedile di una bicicletta senza gomme si volta a guardarmi e certamente mi crede uno dei tanti militari sbandati che tornano alle loro case. Qualcuno mi chiede da dove vengo e dove sono diretto. La cittadina non esiste più. Sulla strada per Paestum mi sorpassano jeeps ed altri automezzi alleati con soldati a bordo. Certamente mi credono uno sbandato affamato (se ne vedono tanti). Mi vengono lanciate dalle macchine che mi sorpassano delle scatole incerate. Una razione d'emergenza, apprenderò più tardi. Ed è la prima volta che ne vedo il contenuto: razione di carne di emergenza in scatola, biscotti vitaminizzati tipo Plasmon, un contenitore con alcune caramelle, una scatolina di caffè liofilizzato, una tavoletta di cioccolato e perfino tre sigarette. Un ben di Dio!

La bicicletta procede lenta, con i cerchioni divenuti quasi quadrati e fa un rumore assordante. Giungo alla periferia di Agropoli mentre si fa notte. Ed è una notte senza luna. Per attraversare la cittadina, mi dirigo verso il ponte che scavalca il fiumicello per immettermi sulla provinciale che, dopo 17 chilometri, arriverà a Castellabate. Seduti su di un muretto all'ingresso del ponte distinguo due militari nel buio. Mi fanno cenno di fermarmi e cercano di farmi capire che non posso pro-

seguire. Insisto essere quella la strada che devo percorrere. Allora mi si affiancano e mi fanno percorrere alcuni metri illuminando davanti a noi la strada con una torcia. Allora capisco: il ponte non c'è più, ma io non Io sapevo e sarei precipitato nel buio. Ringrazio il Cielo e il pensiero corre alle preghiere costanti di mia madre. Le preghiere di una mamma non vanno mai perdute e senza quei due angeli sarei precipitato, al buio. Ed anche se si trattava di soli pochi metri, erano essi abbastanza per farmi rompere l'osso del collo. I due militari sono americani. Sono gentilissimi. Uno di essi apre a quel punto un pacchetto di sigarette e mi offre. È la prima volta che alla luce della torcia vedo le Philiph Morris. Ne prendo una e li ringrazio con la testa. Mi fanno cenno di tenere tutto il pacchetto. Poi mi aiutano a scendere una scarpata laterale ed a guadare la poca acqua che scorre, mentre loro prendono la bicicletta per le due ruote e mi aiutano a scendere ed a risalire sorreggendomi. Ringrazio con le lacrime agli occhi e li saluto con una calorosa stretta di mano. Tornano indietro, probabili angeli custodi di altri poveri sbandati che, tornando di notte alle loro case e non sapendo nulla del ponte crollato, si sarebbero infortunati, senza il loro aiuto provvidenziale ...

Inizio a pedalare per la strada non asfaltata che intravedo nell'oscurità. Mi riposo qualche ora prima di affrontare la salita. Riparto che albeggia e percorro gli ultimi chilometri. Arrivo a Castellabate di buon mattino e mi porto sotto le finestre di casa. Lancio un fischio ben conosciuto. Poco dopo mio fratello si affaccia, mi riconosce e mi corre incontro. Mia madre e mio padre mi aspettano sull'uscio di casa. Mia madre piange … ma di gioia!!!!!

Settembre 1943

Cominciano i guai della guerra

di Pietro Sorrentino[1]

Nel 1939 aveva avuto inizio la seconda guerra mondiale. L'Italia vi entrò, o vi fu trascinata, nel giugno dell'anno successivo, dichiarando guerra alla Francia e all'Inghilterra. Era il dieci giugno del 1940 e quel giorno avevo marinato la scuola. Mi trovavo nei giardini pubblici e ascoltai dalla finestra spalancata di un palazzo prossimo al verde la notizia alla radio regolata a tutto volume, tra marce militari e parole infuocate del Duce, che tenne in quella occasione il discorso solenne degli "otto milioni di baionette" del nostro esercito! Alcuni giorni più tardi il Preside, sì, proprio quello che mi aveva promosso capoclasse, fascista convinto, venne in classe e ci comunicò la "grande notizia" dell'entrata in guerra della nazione a fianco dei "camerati germanici". Un anno dopo, nel dicembre del '41, quando gli Stati Uniti scesero in guerra, ci disse – ricordo bene le sue parole – "Ragazzi, per il bene della Patria, pregate affinché muoia Roosevelt" (a quell'epoca Presidente degli Stati Uniti)!

Ebbero presto inizio le ristrettezze e imparammo a conoscere la parola "autarchia". Cominciarono a diventare introvabili molti generi alimentari e furono introdotte le Tessere Annonarie. Il pane, la pasta e tanti altri prodotti vennero razionati e quelli che distribuivano mensilmente non erano sufficienti per vivere. Chi poteva si rivolgeva alla borsa nera dove c'era tutto ma a prezzi molto elevati, proibitivi per molta gente. Il caffè, Io zucchero, il cacao ed altri generi di provenienza estera sparirono presto dalla circolazione e si cominciò a dimenticare il sapore di vari prodotti, reperibili soltanto col contrabbando. Si mangiava tutti i giorni ma il cibo non era sufficiente e la fame era permanente. La tessera annonaria di mio fratello, partito in quel periodo per la scuola missionaria di Lecce, non venne restituita e la usammo, pur sapendo di correre dei rischi, per avere anche la sua razione. Ritenevamo, è vero, che potesse tornare in famiglia per effetto della guerra, ma intanto avremmo dovuto riconsegnarla e non lo facemmo. Dal quinto piano dove avevamo abitato fino ad allora, scendemmo al terzo, in un appartamento più piccolo. Lo scambio di abitazioni avvenne per risparmiare sulla pigione e perché con la partenza di mio fratello la nostra famiglia si era ridotta mentre la nostra casa, più grande e con una stanza in più, occorreva invece alla inquilina con la quale fu fatto il baratto, col permesso dei proprietari, naturalmente (A guerra finita mio padre la comprerà). Niente o quasi grassi, né condimenti. L'olio divenne merce preziosa

[1] Si ringrazia il prof. Pietro Sorrentino per aver consentito la pubblicazione di queste sue memorie.

e costosa. Arrivò anche l'ordine di ridurre la illuminazione stradale e mettere le strisce di carta scura ai vetri delle finestre per proteggerli da eventuali esplosioni. Fu necessario oscurare anche i fari delle poche auto che circolavano, il carburante divenne introvabile e fu razionato. Ricordo di aver visto qualche autobus dell'epoca girare con lo spazio posteriore illuminato dalla combustione del carbone e della legna. E la situazione divenne presto critica mentre, certi della vittoria finale predicata da una continua propaganda, si accettavano senza eccessivi lamenti sacrifici sempre crescenti. Sparivano man mano í monumenti di bronzo dalle piazze, perché quel metallo serviva per fare i cannoni. Sparirono anche molti cancelli di ferro, sostituiti da mattonelle dalle forme un po' particolari, rassomiglianti a piccoli coppi (In qualche posto sono ancora visibili e non sono state mai rimosse)! Avvenne la consegna delle pentole di rame perché questo materiale serviva per lo sforzo bellico. E la gente partecipò a tutte queste consegne "alla patria" come aveva fatto con quella delle fedi nuziali pochi anni prima, senza recriminazioni o arroganze, certi della "vittoria finale", come veniva costantemente sbandierato dal regime! E imparammo tutti a conoscere quello che la guerra produce.

A scuola era mio compagno di banco un ragazzo di Giovi a nome Mogavero Giacinto e portava ogni giorno la sua colazione fatta di pane biscottato fatto in casa. Spesso gli chiedevo di darmene un po' in cambio della soluzione di qualche problema o di qualche aiuto nei compiti. Quel pane era davvero squisito e il compagno ci teneva ad avermi amico e non soltanto perché ero il capoclasse e segnavo facilmente i nomi dei "cattivi" alla lavagna quando l'insegnante si allontanava. Ed erano allora "spalmate" sulle palme delle mani dei segnati! (Questo compagno, mi fu raccontato più tardi, ebbe un destino atroce, perché venne a trovarsi casualmente in mezzo ad uno scontro tra pattuglie tedesche e inglesi appena sbarcate, che si affrontarono nella sua proprietà in Giovi e rimase sul terreno).

In pieno regime autarchico divenni abile a risuolare l'unico paio di scarpe che possedevo ed anche a costruire dei sandali con vecchi copertoni di auto, che poi usavo durante l'estate. Per l'indirizzo della Scuola che frequentavo mi era stata data una divisa pre-militare di marinaio e il pantalone di questa mi servì a lungo perché era di ottima lana blu, la stessa di cui è fatta quella dei marinai. Anche le scarpe che mi dettero con essa mi furono molto utili per vari anni. Di pantaloni non mi pare ne avessi altri! In quell'epoca era difficile averne due paia!

La città dovette subire "l'oscuramento". I lampioni stradali ebbero il loro cappuccio, le auto i fari bendati e le finestre vennero oscurate con carte scure. E si veniva facilmente richiamati quando trapelava appena qualche filo di luce!

Per proseguire gli studi avevo scelto di frequentare l'Istituto Nautico di Napoli ed ebbe inizio una vita ancora più dura, fatta di viaggi quotidiani, non essendo quell'indirizzo scolastico presente a Salerno. Ero in possesso dell'abbonamento ferroviario per studenti e mi accorsi presto che il tempo perso per viaggiare mi impediva di studiare come avrei dovuto. Eravamo in parecchi a salire sul treno per Napoli al mattino ed avevamo costituito una comitiva abbastanza numerosa di

studenti. I treni erano sempre molto affollati e spesso ci toccava viaggiare stando in piedi per mancanza di posto. Viaggiava assieme a noi anche Raffaele B., uno studente di Conservatorio che qualche volta ci deliziava con qualche pezzo che cantava per noi. Una volta capitò nello scompartimento in cui avevamo trovato posto un tizio che veniva dalla campagna. Ascoltò estasiato un pezzo della Lucia di Lammermour cantato dall'amico tenore e ne fu tanto entusiasta che, capito che non mangiavamo abbastanza, iniziò a tagliare a pezzi una "panella" di pane paesano che aveva in valigia e volle offrircene assieme al companatico, che non ricordo se fosse salame o formaggio. Fu una festa che durò poco purtroppo, data la brevità del viaggio. Forse dai nostri discorsi quel signore dovette accorgersi che lo avremmo molto gradito. E ciò costituì una occasione per mangiare del pane ottimo e sostanzioso, di cui si andava perdendo il sapore, perché quel poco che veniva distribuito con la tessera annonaria, oltre ad essere insufficiente, era fatto con farina bianca e molto leggero, al contrario di quello cotto in campagna col forno a legna, più corposo e sostanzioso.

Fu durante l'autunno del 1942 che cominciarono i bombardamenti aerei alleati su Napoli ed il mitragliamento dei treni che viaggiavano anche in pieno giorno. Divenne allora ancora più difficile viaggiare quotidianamente e a volte ci si riduceva perfino a stare pigiati come sardine, quando non avveniva di rimanere appesi all'esterno dei vagoni ferroviari, aggrappandosi alle maniglie delle porte. Lo si faceva con la massima disinvoltura e senza badare troppo al pericolo, perché non c'era altra scelta. Durante uno di questi viaggi l'amico Antonio C, studente del Nautico anche lui, viaggiando aggrappato all'esterno della porta di un vagone, mentre con una mano reggeva una valigetta, si ritrovò ad un certo punto a stringere soltanto la maniglia di questa perché essendo la valigia di cartone e malandata, e probabilmente inzuppata di pioggia, staccatasi per il peso, gli era caduta nella scarpata ferroviaria mentre il treno correva verso Napoli. Perse così egli il povero contenuto, consistente in qualche cosa da mangiare che si portava dietro quando riteneva di tornare tardi a casa. Ricordo che ne ridevamo parecchio ogni volta che la faccenda veniva raccontata.

Trascorse l'inverno e sperammo tutti che Salerno, piccolo centro che ritenevamo privo di installazioni militari, non dovesse subire le incursioni aeree che martoriavano invece tante città italiane. Noi ignoravamo che nei Cantieri Soriente al porto si costruivano siluri e altri ordigni bellici ma probabilmente lo sapevano gli alleati. Si sapeva solo che al corso Garibaldi c'era la grande caserma-scuola degli Allievi Ufficiali e c'era il porto e la ferrovia, che non costituivano, secondo i più, degli obiettivi da colpire. E ci eravamo abituati a sentire quasi tutte le notti il rombo dei numerosi quadrimotori, le famose fortezze volanti, che passavano a grande altezza, diretti a bombardare questa o quella città e molto spesso Napoli. Gli aerei incursori avevano il dominio dei cieli e passavano indisturbati sulle nostre teste anche di giorno, sempre volando molto alti. Ricordo il luccichio delle loro carlinghe argentate che brillavano nel sole. Qualche

volta, stando col naso in su, cercavamo di contarli ma erano sempre molto numerosi.

Passarono vari mesi tra ristrettezze e speranze. Scoprimmo di poter usare il macinacaffè per trasformare in farina i chicchi di grano, quando riuscivamo a procurarcene un poco. Ma i macinini di allora richiedevano molto lavoro perché l'operazione si faceva a mano ed era molto faticosa. Dovemmo anche usare dei marchingegni, spesso auto-costruiti, per accendere il fuoco, perché mancavano anche i fiammiferi. Ad eccezione di pochi fortunati che mangiavano abbastanza, noi giovani soffrivamo la fame ed era difficile incontrare gente in sovrappeso come se ne vede tantissima oggi. In compenso giungevano dai vari fronti di guerra continue notizie di vittorie e di conquiste da parte delle truppe dell'Asse e almeno queste ci rincuoravano. I documentari Luce che precedevano i film che andavamo a vedere proiettavano immagini di avanzate e occupazioni di nuovi territori da parte dei nostri soldati e dei "camerati" germanici. E mostravano battaglie navali in cui erano protagoniste le nostre "invincibili corazzate" e i nostri "modernissimi sommergibili", che operavano al fianco dei tedeschi su tutti i mari. Non si ci faceva molto caso, ma era pressoché continua la sparizione dalle pubbliche piazze di statue e di monumenti di bronzo (qualcuno tornò dopo la guerra al suo posto, ma non così quello rappresentante la vittoria alata di bronzo, un tempo presente sul mausoleo che ricorda i caduti della prima guerra mondiale nella piazza della ferrovia). Sparivano i cancelli di ferro e le panchine dei giardini pubblici e privati. Ma si sopportavano rinunce e sacrifici perché si era certi della vittoria finale e le notizie che giungevano dai vari fronti recavano informazioni di avanzate e di conquiste. Aumentavano le cancellate di ferro sostituite dalle mattonelle di creta, ma tutto passava come il naturale sforzo bellico della nazione in guerra. Si ignorava che ce le suonavano di santa ragione su tutti i fronti. In Italia eravamo certi, e lo fummo almeno fino ad un certo punto, per effetto della propaganda dalla quale eravamo bombardati, della sicura vittoria dell'Asse.

Le persone anziane ricorderanno certamente il ronzio notturno di "Ciccio il ferroviere", un aereo così denominato che comincerà a sentirsi nella notte dopo che gli Alleati avranno occupato la Sicilia e i suoi aeroporti. Questo ricognitore volerà a quota bassa, quasi sulle nostre teste, arriverà incontrastato sempre alla stessa ora e proveniente quasi certamente dalla Sicilia, col presumibile compito di tenere d'occhio il movimento dei treni, delle navi, delle merci e dei trasporti militari e segnalare ai bombardieri gli obiettivi da colpire. Si trattava certamente di operazioni preliminari, intese a preparare gli sbarchi sulle nostre coste.

Per potere dotare la città di una organizzazione difensiva ai primi del '43 venne piazzata una mitragliera sulla terrazza del palazzo Scaramella, nei pressi della stazione ferroviaria e un'altra sulla "polveriera" al Torrione. Queste armi erano servite da anziani volontari dell'UNPA (acrostico che stava per Unione Nazionale Protezione Antiaerea), che venivano regolarmente presi in giro dagli sfaccendati quando si armavano di maschere antigas per le esercitazioni (Queste maschere non

serviranno mai perché dei temuti gas non ci sarà neppure l'ombra!). Uno di questi militi, genitore cinquantenne di un mio compagno, era un tipo simpatico e divertente, di bassa statura e con una pancia da salumiere arricchito. Noi adolescenti lo prendevamo in giro vedendolo incedere impettito e fiero, inquadrato assieme ad altri commilitoni, quando con loro si recava a prendere servizio. Con noi c'era spesso anche il figlio, che rideva anche lui quando per la strada incontravamo suo padre vestito da marziano, in divisa grigio-verde. Ma le mitragliere affidate a questi "pericolosi" combattenti non spareranno mai un colpo, neppure la sera del 20 giugno quando "Ciccio il ferroviere" sganciò una bomba, una sola, forse cadutagli accidentalmente, nei pressi della stazione ferroviaria!

In città si allestirono qua e là dei rifugi antiaerei. Erano in gran parte cantine o piccoli cunicoli tra i fabbricati, che sarebbero diventati la tomba degli occupanti se solo qualcuna delle bombe che sganciavano gli aerei vi fosse caduta nei pressi, non dico sopra! Quando di notte suonava l'allarme aereo e l'urlo lugubre delle sirene lacerava l'aria e le orecchie, bisognava correre nei rifugi e i portieri e i Capi-Fabbricato, nominati d'ufficio in quasi tutti i palazzi, dovevano aiutare gli inquilini a ... rifugiarsi negli scantinati degli stabili e riferire alle Autorità il nome di coloro che non correvano a rifugiarsi in quelle ... trappole. Inutile parlare delle tante sofferenze di anziani, malati e bambini spesso piangenti perché svegliati in piena notte che in pigiama o avvolti in scialli o coperte, dovevano portarsi in quei luoghi freddi e molto spesso umidi, e quasi a tentoni perché c'era l'oscuramento, mentre i sei urli delle sirene di allarme laceravano i timpani! E si guardava se per caso trapelasse qualche filo di luce da qualche finestra chiusa male. Si veniva subito individuati e richiamati. Io, al pari di tanti miei coetanei baldanzosi per l'età, facevo il coraggioso e quando suonavano le sirene me ne rimanevo in casa affacciandomi anche alle finestre, badando però bene a non farmi vedere. Sfrontatezza o incoscienza dell'età giovanile? Fate voi!

A causa delle ormai frequenti ed incontrastate incursioni aeree le scuole vennero chiuse in anticipo in varie città. A Napoli funzionarono ancora per un poco dopo i primi bombardamenti notturni ma in seguito, quando si cominciò a bombardare anche di giorno, tutto si fermò. A Salerno tutto funzionerà regolarmente fino alla prima incursione diurna che per fortuna giungerà solo dopo la fine dell'anno scolastico. I treni viaggiavano normalmente e fino all'inizio della seconda metà di giugno tutto apparve funzionare regolarmente da noi. Ma diveniva sempre più difficile lo spostamento tra i luoghi a causa dell'eccessivo affollamento dei treni, all'esterno dei quali si vedevano spesso aggrappate numerose persone.

Noi studenti vivevamo questi momenti senza apprensioni di sorta e quasi avulsi dalla realtà della guerra. È vero che soffrivamo le numerose ristrettezze imposte dal razionamento di tante cose, ma pensavamo sconsideratamente soltanto a divertirci e poiché tutto era tranquillo in città ci riunivamo frequentemente nella casa di qualcuno di noi per trascorrere le serate insieme e spesso ballando. Durante quelle serate trascorse in famiglia si era sereni ed inventavamo sempre qualche nuovo

gioco di intrattenimento, contenti di trovarci tra amici. Spesso erano presenti tra noi anche i genitori padroni di casa, che partecipavano così alla nostra allegria, ben felici di rendere contenti gli stessi figlioli, spronandoli anche qualche volta ad invitare gli amici. In quelle serate non si commettevano stravaganze e il comportamento di tutti era improntato a educata cordialità. E non si faceva sfoggio di vestiti o atteggiamenti riprovevoli, avendo sempre pieno rispetto per la casa di chi ci ospitava e per i padroni. A volte comparivano dei pasticcini, magari preparati apposta dalla padrona di casa per la circostanza. E la festa era più bella.

C'era ancora in giro qualche grammofono a manovella, ma ormai facevano buona comparsa i primi radiogrammofoni e qualche fonobar. Si suonavano dischi recanti incisi ballabili dell'epoca: tanghi, polche, mazurche, valzer, ecc., allora molto in voga. C'erano anche dischi di musica jazz, non ancora esplosa in grande, e qualche famiglia ne possedeva qualcuno ma di produzione nazionale. Chi tra noi giovani era più avanti nelle novità, sapeva ballare lo swing. Si eseguivano frequentemente le quadriglie e soprattutto i "cotillons", ai quali partecipavano con gioia gli stessi familiari adulti. A volte ballavano anche i nonni, se erano presenti in famiglia ed essi rivivevano felici i balli dei loro ... anni verdi ...

lo ero ritenuto un ottimo organizzatore di questi intrattenimenti, che spesso dirigevo: "comandavo" sempre la quadriglia e proponevo nuovi passatempi. Tra i giochi più in voga c'era quello della "posta volante" e dei "pegni", che facevano sbellicare dalle risate. Più tardi gli alleati porteranno tantissime novità assieme al boogie e ad altri balli. Durante lo svolgimento di queste serate urlavano qualche volta le sirene dell'allarme aereo ma non ci si preoccupava più di tanto, dato che non succedeva mai niente! E si andò a lungo avanti così per alcuni mesi, fino al giorno in cui dovemmo constatare che la nostra città non sarebbe stata purtroppo risparmiata dalle bombe degli aerei!

Il primo bombardamento di Salerno

Il mattino del 21 giugno del 1943 mi ero trattenuto con gli amici, secondo il solito, al corso Vittorio Emanuele e a Piazza Portanova, che a quel tempo era il salotto della città ed è ancora oggi luogo di incontro tra giovani e meno giovani. Ed era proprio passeggiando che si organizzavano le gite in montagna, qualche scampagnata con la colazione al sacco e soprattutto le serate danzanti, durante le quali si sviluppavano spesso, tra noi adolescenti, i primi innamoramenti.

Avvicinandosi l'ora del pranzo tornai a casa per mettere qualcosa sotto i denti. Da qualche giorno ero solo, perché entrambi i genitori si erano recati in paese per procurare un po' di farina, qualche bottiglia di olio, una "panella" di pane, qualche chilo di fagioli o qualunque altra cosa per nutrire la pancia. Mi stesi, come facevo spesso, sul letto e cominciai a leggere qualcosa mentre divoravo un pezzo di pane con un po' di companatico che i miei mi avevano lasciato.

Mancavano esattamente dieci minuti alle tredici quando si sentì nell'aria l'inconfondibile rombo degli aerei che passavano sui cieli della città e contemporaneamente il lacerante suono delle sirene dell'allarme aereo. Era successo altre volte e ci avevamo fatto l'abitudine, ma questa volta seguirono immediatamente deflagrazioni fortissime, prodotte dalle bombe che esplodevano sulla città. Saltai dal letto e mi precipitai per le scale. Mi imbattei nelle numerose persone che erano uscite sui pianerottoli e si chiedevano cosa stesse avvenendo: era il primo bombardamento aereo su Salerno ma sarebbe stato seguito da altri a breve scadenza. Alcune bombe caddero sul porto, altre colpirono alcuni palazzi nei pressi del vecchio campo sportivo, la caserma degli Allievi Ufficiali nel Corso Garibaldi, gli impianti municipali del gas e non ricordo cos'altro ... Le bombe non furono molte ma, arrivando inaspettate e all'improvviso, provocarono il pandemonio. Furono rapidamente attivati i soccorsi alle zone colpite mentre la intera cittadinanza era scesa nelle strade impaurita. Appreso che alcune bombe erano esplose nella via P. De Granita, dove abitavano persone che conoscevo, mi ci diressi immediatamente per vedere se queste fossero incolumi. Non mi fu possibile passare perché vi si era stabilito un cordone invalicabile, non si poteva passare perché c'era pericolo di crolli e varie persone erano rimaste ferite. Dove fino a poco prima c'erano stati dei palazzi, si scorgevano soltanto polvere e macerie.

Militi e carabinieri accorsi subito avevano creato dei cordoni intorno alle zone colpite. Requisiti rapidamente vari mezzi di trasporto e qualche camion di passaggio, li adibirono al trasporto dei feriti, per fortuna pochi, in ospedale. Per entrare nella zona vietata saltai su di un vecchio camion che vi stava entrando e improvvisatomi soccorritore, riuscii a penetrare nella zona colpita. Giuntovi, aiutai un'anziana signora ferita alla testa a salire sul mezzo e l'accompagnai all'ospedale. Per fortuna era stata ferita soltanto leggermente da alcuni calcinacci e certamente l'avranno dimessa subito dopo medicata. Ricordo di averla sostenuta e confortata durante il tragitto verso l'ospedale. Delle persone che conoscevo non avevo trovato traccia e il loro palazzo era indenne. Avevo saputo dai vicini che si erano allontanate per raggiungere alcuni parenti che abitavano in altra parte della città. Occorre sottolineare che venne scritta in quella occasione una pagina di vero eroismo civico da medici, infermieri e quanti altri si prodigarono verso i feriti.

Esaurito il mio compito, tornai in centro e notai che aveva avuto inizio il frenetico esodo della popolazione. Per ore osservai intere famiglie che si affrettavano per allontanarsi dalla città. Era una folla notevole che si spostava, portandosi dietro pochi effetti personali, e chi disponeva di un mezzo di trasporto, anche qualche masserizia. Quasi tutti si muovevano verso la periferia, in direzione di Fratte, diretti verso la vicina montagna di Ogliara e San Mango. Alcuni si dirigevano verso le frazioni di Mercato Sanseverino, Cava, Baronissi, ed altri verso gli allora piccoli centri non lontani dal capoluogo, ritenuti al sicuro dai bombardamenti aerei. Coloro che avevano parenti in provincia si mossero per raggiungerli. Chi possedeva qualche casetta in campagna vi si dirigeva frettolosamente. Le famiglie che non

avevano amici o parenti nei piccoli centri limitrofi, speravano di trovare un qualche riparo lontano dal centro cittadino, oppure fermarsi in qualche grotta della montagna. Fortunati coloro che possedevano qualche podere fuori città, con casa colonica, ma erano pochi. L'epoca delle seconde case doveva ancora venire! Mi detti da fare per rassicurare conoscenti e amici che incontravo, sostenendo che il pericolo era passato e che gli aerei non sarebbero più tornati perché non c'era nulla da bombardare. Ne ero veramente convinto e non mi sarei mosso. Oggi mi chiedo dove attingessi tanta sicurezza. Furono tantissime le persone che lasciarono quel pomeriggio la città per la campagna e la montagna, alla ricerca di un rifugio!

Avrei potuto anch'io allontanarmi da Salerno per raggiungere i genitori in paese o gli zii residenti a Pagani, ma non volli farlo perché ero ben convinto di quello che andavo sostenendo, cioè che gli aerei nemici non sarebbero più tornati a bombardare. Decisi quindi di rimanere in città e mentre gironzolavo per le strade incontrai l'amico S. Cosentino, marinaio di Sorrento in servizio alla Capitaneria di Porto, appartenente alla cerchia degli amici. Appreso da conoscenti incontrati che il comune amico Tonino D.G., che abitava nei pressi della stazione ferroviaria, aveva avuto la casa colpita, suo padre e un cugino di Napoli, ospite momentaneo, feriti e ricoverati in ospedale, decidemmo di correre da lui per recare qualche aiuto. Infatti l'aiutammo a sistemarsi col resto della famiglia presso alcuni parenti che abitavano nel centro storico.

Dato che qualche bomba era caduta anche sul porto, convinsi più tardi l'amico marinaio, che risiedeva nella Capitaneria, a venire a passare la notte a casa mia, dove c'era libero il letto dei miei genitori assenti e anche per farci compagnia. "Gli aerei potevano anche ritornare" – gli dissi per convincerlo – e la zona del porto era la meno sicura". Dopo qualche reticenza, ritenendo che effettivamente gli aerei potessero rifarsi vivi durante la notte, egli accettò la mia offerta e più tardi, fattasi sera, venne a dormire da me. E questo permetterà ad entrambi di salvarci, perché avendo a quell'epoca il sonno molto profondo, non mi sarei certamente svegliato con i primi scoppi delle bombe cadenti in periferia. L'amico, che aveva il sonno più leggero anche per il cambiamento del letto, mi sveglierà alle prime esplosioni e avremo due o tre minuti di tempo per infilare qualche indumento e portarci rapidamente fuori del palazzo.

Gli aerei tornarono effettivamente a bombardare nella notte e questa volta le bombe furono molto più numerose. Poco dopo la mezzanotte fummo svegliati dalle esplosioni delle prime che cadevano ad est della città e facemmo appena in tempo a saltare dal letto, infilare i pantaloni e precipitarci per le scale. Ci fermammo nell'androne, dove trovammo Antonio M., un coetaneo abitante all'ultimo piano, appena arrivato dal paese dei suoi genitori – ci disse – che era stato sorpreso per strada dal bombardamento. Mi chiese, mentre ci salutavamo nell'ingresso, di allontanarmi dal muro battente del grosso portone di legno, dietro il quale mi trattenevo parlando, perché già due precedenti deflagrazioni vicine e il conseguente spostamento d'aria lo avevano violentemente spalancato sbattendolo nel muro. Mi spostai ed ebbi salva

la vita perché appena un attimo più tardi una nuova deflagrazione lo scaraventò con violenza contro lo stipite. E parve per un attimo che l'intero palazzo fosse stato centrato, mentre ci pioveva addosso una pioggia di detriti provenienti dai piani superiori e dalle finestre divelte dei pianerottoli. La bomba era caduta nel giardino dietro il palazzo, a poche decine di metri di distanza, ma ci sembrò che l'edificio stesse crollandoci addosso. Furono divelti dall'esplosione balconi e finestre, che piovvero sulla strada, intelaiate e porte di ingresso dei pianerottoli, mobili e suppellettili volarono dalle aperture rimaste senza infissi, ma il palazzo rimase in piedi. E scattammo come fulmini fuori dal portone, illuminati in pieno da una luce che rendeva ogni cosa visibile come a mezzogiorno quando c'è il sole. Facemmo così anche conoscenza con i bengala al fosforo, che scendevano lenti attaccati a piccoli paracadute, lanciati numerosi dagli aerei per ben illuminare i bersagli nella notte.

Si udiva intanto continuo e fortissimo il rumore degli incursori che passavano e ripassavano sulla città volando bassi, sganciando numerose bombe che cadevano dappertutto provocando forti esplosioni. Non si udiva alcun rumore di spari della contraerea o di aerei da caccia che li potessero contrastare! La verità amara è che non esisteva alcuna difesa per la città!

Corremmo come lepri verso una voce che ci chiamava dalla buca in una scarpata prospiciente il palazzo: "Da questa parte, ragazzi!". Vi arrivammo di corsa e vi saltammo dentro. Ci aveva visti schizzare fuori dal portone e ci chiamava un ufficiale italiano, che vi si era rifugiato. Ci rannicchiammo accanto a lui che ci fece coraggio. Raccontò, mentre sentivamo cadere le bombe, che essendo in licenza di convalescenza, si stava recando a casa della fidanzata (che abitava ad un paio di isolati) ed era stato sorpreso dalla improvvisa incursione. Ci rassicurò perché alla guerra era abituato e ci disse di non muoverci perché sarebbe passata presto. Quell'inferno durò qualche ora, che ci sembrò una eternità, durante la quale tememmo sempre che qualche bomba, (di cui sentivamo una specie di fischio che emettevano cadendo), finisse nella nostra buca o ci scoppiasse sulla testa.

Alla fine l'incursione ebbe termine. L'ufficiale ci offrì una sigaretta che accettammo con piacere, per distenderci. Quando la finimmo di fumare, levammo la testa da quella trincea di fortuna e tutto ci apparve immerso in un silenzio irreale. Ci salutammo, risalimmo la scarpata e guardai il portone del palazzo in cui abitavo, che era ancora al suo posto, mentre il fumo delle esplosioni delle bombe cadute intorno a noi si dileguava. Anche il palazzo era ancora al suo posto. Varcammo l'ingresso calpestando i detriti disseminati abbondantemente ovunque e salimmo le rampe di scale fino al terzo piano, dove abitavo, con la chiave di casa in mano per aprire e controllare eventuali danni. Le scale erano intatte e disseminate di calcinacci, ma la porta d'ingresso all'appartamento non c'era più. I due battenti erano stati scaraventati via e ne vidi subito la metà di uno di essi sopra un mobile situato nel vano dell'ingresso.

All'interno il pavimento era disseminato di pezzi d'intonaco, di schegge di legno e di oggetti sparpagliati tra vetri rotti e pezzi del mobilio. Ci facemmo largo tra quei detriti ed entrammo nella stanza dove avevamo dormito. I letti erano coperti

di pezzi di legno, vetri e intonaco. La parete divisoria tra questa e l'appartamento vicino era sfondata al centro rimanendo stranamente in bilico, ma prossima a cadere. Per evitarne il crollo che avrebbe unito la casa al vicino appartamento, vi appoggiammo contro un pesante comò che fece da sostegno. E fu una decisione saggia perché quella parete in bilico scoraggiò più tardi l'occupazione della casa da parte di vari senzatetto che, avendo avuto l'alloggio sinistrato, occuparono nei giorni seguenti gli appartamenti momentaneamente lasciati vuoti dai legittimi proprietari allontanatisi (e non sarà facile sloggiarli).

La deflagrazione della bomba esplosa a poche decine di metri dal palazzo aveva spazzato via tutte le finestre e balconi. il contenuto dei mobili di cucina, pentole, posate, piatti, caffettiere era sparso sul pavimento insieme a numerosi cocci di vetri. Un caos! Aiutato dall'amico rimettemmo in piedi alla buona alcune cose e decisi di allontanarmi dalla città al più presto. Riposi in una borsa alcuni indumenti, lasciai ogni cosa come si trovava, salutai l'amico marinaio davanti al portone e mi incamminai per la via Vernieri, verso Portarotese, per raggiungere il teatro Verdi, sperando che da quel capolinea partissero ancora i filobus per potermi recare dagli zii a Pagani e una volta lì aspettare gli eventi.

Attraversavo strade letteralmente cosparse di vetri e calcinacci. Alcune bombe avevano devastato la via Vernieri ricoprendola di macerie. Di là del muro che delimitava la strada, proprio di fronte al cancello d'ingresso dell'Orto Agrario, le bombe avevano centrato un lungo caseggiato in muratura in cui credendo di ripararsi, si erano rifugiate una ottantina di persone. In quella bassa e lunga costruzione, che distava una decina di metri dalla scarpata della linea ferroviaria, trovarono contemporaneamente la morte intere famiglie. Una carneficina!

Attraversando la via Botteghelle dovetti passare tra le macerie di un altro palazzo centrato dalle bombe. Appresi in seguito che vi avevano trovato la morte intere famiglie composte di varie persone. Unici superstiti di una di queste, la famiglia Amura, saranno due bambini che conoscerò da grandi, che salvatisi miracolosamente cresceranno orfani tra i loro parenti: Gaspare ed Anna.

Mentre camminavo mi imbattevo in persone che si aggiravano come fantasmi per le vie deserte. Erano muti e angosciati. Qualcuno piangeva. Si trattava di uomini e donne scampate alla pioggia di bombe e rimaste in città dopo il bombardamento del giorno precedente. Per fortuna la estrema periferia nord non era stata colpita e i filobus per Pompei funzionavano. Salii sulla prima vettura in movimento e lasciai Salerno con tanta tristezza nell'animo. In meno di mezzora raggiunsi gli zii che mi accolsero con gioia premurosa e mi fecero anche coraggio.

Ma l'angoscia maggiore l'avevano subita i miei genitori che avevano assistito alla incursione notturna su Salerno dal Belvedere di Castellabate, sito proprio di fronte alla città. E sarà per loro di grande sollievo poter apprendere direttamente dalla mia bocca, quando li raggiungerò più tardi, i particolari di quel brutto bombardamento e la notizia che la nostra casa era ancora in piedi, nonostante che il palazzo avesse subito parecchi danni.

Ebbe immediatamente inizio il trasferimento degli uffici pubblici da Salerno verso i piccoli centri disseminati intorno alla città. La maggior parte di essi, compresi i Comandi militari, si trasferirono nella vicina cittadina di Cava.

Trascorso qualche giorno ospite degli zii, avendo appreso che gli aerei non erano più tornati a bombardare, ritenni opportuno tornare a Salerno e rivedere la nostra casa, che avevo lasciato così in fretta. Appena entrato guardai con molta tristezza il caos che vi regnava e mi mancò il coraggio di mettere un po' di ordine nella suppellettile sparsa in gran parte sui pavimenti, rimasta come l'avevo lasciata andando via precipitosamente. La sera mi fermai a dormire a casa di amici che abitavano a Vietri sul Mare, perché era impensabile che trascorressi la notte in città. Il mattino seguente mi incontrai con mio padre, arrivato da Castellabate e ci recammo insieme a constatare la gravità dei danni prodotti dal bombardamento della notte del 21 e a fare i piani per il futuro. Ci premeva accertare che non ci fossero stati atti di sciacallaggio nei due o tre giorni trascorsi e che nulla fosse stato asportato. Trovammo tutto come l'avevo lasciato.

Lavorando insieme rimettemmo in piedi quanto era finito sul pavimento, sistemammo meglio quel pesante comò per evitare che la parete divisoria crollasse, rimettemmo in sito qualche battente delle finestre divelto dalle esplosioni e penzolante, chiudemmo con cartoni i vuoti lasciati dai vetri rotti dai quali sarebbe penetrata l'acqua in caso di pioggia, raccogliemmo in un paio di valigie la biancheria e quant'altro potevamo trasportare, chiudemmo alla buona il varco d'ingresso con due pezzi di legno già appartenuti alla porta, unendoli con assi incrociate e chiodi, per creare una parvenza di ostacolo ad eventuali visitatori. E lasciato tutto così sistemato, ci avviammo verso la stazione ferroviaria per prendervi il treno che ci avrebbe condotti in serata ad Agropoli, da dove avremmo raggiunto Castellabate col "postale", un autobus sgangherato facente servizio quotidiano per la posta tra il piccolo borgo e lo scalo ferroviario.

Attraversammo una città deserta e dall'aspetto spettrale, impressionati dai tanti mucchi di macerie sparse ovunque, appartenenti a palazzi colpiti dalle bombe. Quasi tutti i rioni erano stati colpiti. Non era ancora sera e notammo che qualcuno si aggirava tra le macerie di quella che era stata un tempo la sua casa, con la speranza di recuperare qualcosa o ritrovare persone care di cui non aveva notizie! Nel disastro della sua casa sita in via Porta Elina, prossima alla Piazza Portanova, aveva trovato la morte un mio compagno di scuola, Raffaele F., che chiamavamo "Filuccio". Ma questo lo seppi molto tempo dopo. Il treno, che per fortuna viaggiava, giunse poco dopo, e dopo aver effettuato lunghe fermate nelle stazioni intermedie, ci depositò nella tarda serata ad Agropoli.

Nei giorni che seguirono elaborammo in famiglia i piani per il trasporto del mobilio a Castellabate. Occorreva far presto e operare di giorno, perché la città stava subendo altri bombardamenti notturni, ai quali assistemmo con angoscia dal Belvedere di Castellabate che si trovava in ottima posizione per la curvatura del golfo. Il luogo, posto proprio di fronte al capoluogo e non molto distante in linea d'aria, ci

consentiva di udire le terrificanti deflagrazioni e osservare i numerosi incendi che esse provocavano. Ci premeva evitare di perdere sotto le bombe il nostro mobilio e salvare ciò che ancora non era stato distrutto o anche rubato, dato che avevamo appreso di numerosi sciacallaggi. Stabilito il piano e procurato un mezzo di trasporto di buona capienza, tirato da cavalli, partimmo di buon mattino per Salerno. Giunti a casa, aiutati dal cocchiere, imballammo tutto e lo caricammo sul carro che lo trasportò senza incidenti a Castellabate, dove fu deciso che ci saremmo fermati fino al ritorno della normalità.

Nelle settimane che seguirono tornai qualche volta a Salerno con vari mezzi di fortuna, ma trattenendomici soltanto nelle ore diurne. La sera mi fermavo a dormire in casa degli amici che abitavano a Vietri. Speravo in distribuzioni extra e per ritirare ciò che veniva dato con le tessere annonarie. In città le strade erano completamente deserte, fatta eccezione per qualche cane o per qualche cittadino che riteneva di dover sorvegliare la propria casa per evitare che sparissero le suppellettili o perché non aveva dove trasferirsi. Tutto questo creava in me tanta angoscia e costituiva una realtà impossibile a descriversi.

I bombardamenti notturni continuavano. Una mattina, trovandomi in città, notai molto fumo levarsi dalle parti della Stazione Ferroviaria e mi ci diressi per rendermi conto dell'accaduto. I binari erano stati centrati dalla ennesima incursione aerea durante la notte e qualche treno in transito era stato colpito e incendiato. Notai che i Vigili del Fuoco lavoravano con impegno per evitare che gli incendi si propagassero ai vicini palazzi. Essi spegnevano le fiamme levatesi dai vagoni sventrati, emergenti da un mare di grano sparso sulle rotaie con tante casse di legno e contenitori di ogni dimensione, aperte dagli scoppi. Incuranti della probabile esistenza di bombe inesplose giacenti tra i binari, alcune persone, che i Vigili cercavano invano di allontanare, si aggiravano incuranti del pericolo tra quei rottami, alle ricerca di qualcosa di commestibile da recuperare, essendosi sparsa la voce che il treno colpito era carico di derrate alimentari. Incontrai un conoscente, certo Mario G., che aveva trovato un sacco di grano integro, se l'era caricato sulle spalle e si stava allontanando con quel pesante fardello. Mentre ci salutavamo mi indicò un posto dove andare a frugare per trovare anch'io qualcosa da portare via.

Seguii il suo consiglio e poco dopo mi imbattei in una cassa non molto grande rimasta integra tra tanto sfacelo. Feci segno a due uomini armati di un piccolo paletto di ferro, che si aggiravano poco distanti alla ricerca di qualcosa da recuperare. Si avvicinarono e l'aprirono col paletto. Conteneva una grossa forma di formaggio scura e unta all'esterno che mi sembrò una forma di pecorino, assieme ad un grosso barattolo di tonno sott'olio, un sacchetto contenente tre o quattro chili di fagioli e non ricordo cos'altro. Chiesi a quegli aiutanti improvvisati di poter prendere per me quel barattolone di tonno dall'aspetto maestoso e loro si sarebbero diviso il resto. Dopo qualche esitazione si dissero d'accordo sulla spartizione e io mi allontanai con quel trofeo tra le mani. Ero quasi fuori dell' area della stazione quando un ferroviere che stazionava davanti al deposito locomotive mi vide passa-

re e chiese compiaciuto di esaminarlo. Quando lo ebbe tra le nani sostenne che si trattava di proprietà della ferrovia e cercò di impadronirsene. Era fin troppo chiaro che voleva portarmelo via. Io, fingendomi consenziente, glielo strappai di mano cogliendolo di sorpresa e mi misi a correre inseguito dalle pietre che mi lanciava. L'avrei volentieri portato in casa ma, sempre a corto di quattrini, lo rivendetti pochi giorni più tardi a dei compagni di viaggio incontrati in uno dei camioncini che si erano improvvisati pullman di linea per il Cilento, perché i treni non viaggiavano. Ne ricavai cinquanta lire, che mi fecero molto comodo.

Gli abitanti della città si erano tutti trasferiti, distribuendosi nelle varie località dei dintorni. Si erano allontanate dal Centro anche le Autorità e tutti gli uffici statali. Quelli della Prefettura erano stati trasferiti, per ordine del Comando Militare, a Cava dei Tirreni. Percorrendo le strade deserte si respirava aria di desolazione. Passarono i giorni e verso la metà di luglio mio padre, col quale ero nuovamente tornato in città, incontrò mio fratello nei pressi del teatro Verdi. Era appena arrivato viaggiando a bordo di una camionetta di ufficiali tedeschi, amici dei suoi superiori di Lecce che, essendo diretti a Salerno, gli avevano offerto il passaggio. Era finito l'anno scolastico e i Superiori lo avevano inviato a trascorrere in famiglia i momenti più brutti della guerra.

Ci riunimmo nella nostra casa e nel pomeriggio, con mezzi di fortuna, tornammo tutti a Castellabate dove si era deciso che vi saremmo rimasti e aspettare nuovi eventi. A sera osservavamo dal Belvedere le fiamme delle esplosioni delle bombe che cadevano su Salerno perché la città continuava ad essere bombardata. A metà luglio mi pervenne dal Comando premilitare un invito a seguire a Forlì un corso per Cadetti della GIL (Gioventù Italiana del Littorio). Accettai subito di parteciparvi perché durante il corso avrei avuto da mangiare. In caserma, mi consegnarono una divisa militare completa con le scarpe (che mi serviranno poi a lungo), alcuni effetti personali intimi, delle armi (fucile, baionetta e giberne) e il biglietto ferroviario per raggiungere il campo di addestramento sito nell'aeroporto di Forlì. Rimasi al campo alcuni giorni, durante i quali temetti di essere inviato a combattere in Sicilia, dato che gli Anglo-americani vi erano sbarcati in quei giorni. Furono giornate di esercitazioni militari e di indottrinamento per la causa fascista. Alla fine salii su di una tradotta militare che impiegò due giorni a raggiungere Salerno, a causa delle continue lunghe fermate e per sottrarsi ai mitragliamenti aerei diurni durante il percorso. Giuntovi, mi fermai qualche giorno, ospite degli amici di Vietri, per riposarmi e il giorno seguente sarei andato a riconsegnare le armi: era il 24 luglio. Al mattino, appena sveglio, appresi della caduta del Fascismo, avvenuta durante la notte, e dell'arresto di Mussolini. Mi misi in borghese e mi recai a consegnare le armi che avevo con me al Comando dei carabinieri di Nocera Inferiore. Erano momenti tragici e pericolosi e se mi avessero scoperto armato, chissà cosa mi sarebbe successo. Spiegai perché me le trovavo e ne ebbi in risposta da parte del Maresciallo Comandante di quella Stazione un "Dovrei arrestarti, lurida carogna fascista". Dovetti tenermi quegli epiteti perché l'avrei passata sicuramente brutta

se gli avessi fatto osservare che fino al giorno prima eravamo tutti obbligatoriamente fascisti in Italia. E certamente lo era stato anche lui, altrimenti non avrebbe fatto carriera.

Per il ritorno in famiglia la fortuna mi assistette perché in serata potei salire su di un treno che andava verso sud. Qualche convoglio viaggiava a volte, nonostante i frequenti bombardamenti e le interruzioni delle linee ferroviarie. Non si pagava biglietto perché i botteghini delle stazioni erano chiusi e qualche volta erano gli stessi addetti al sevizio a riscuotere gli importi, direttamente dai viaggiatori. Vi salii felice sperando di giungere presto a rivedere i miei cari. I treni, ricordo bene, erano mossi da locomotive a carbone per mancanza della corrente elettrica.

Non c'era molta folla quella volta ma ricordo di aver visto vari militari in divisa, forse diretti in Sicilia. Superata appena la stazione di Pontecagnano ed in procinto di giungere a Battipaglia, ci accorgemmo di essere capitati nel pieno di un bombardamento aereo. La cittadina, in quei giorni rasa al suolo dalle bombe e poi anche per l'esplosione di un treno carico di munizioni che vi transitava, da sempre nodo ferroviario importantissimo, subiva incursioni quotidiane. Era calato il buio e ci rendevamo conto che gli aerei incursori, volando a bassa quota per mancanza di qualsiasi forma di protezione antiaerea, distinguevano molto bene dall'alto il fuoco del fornello della locomotiva che aveva aumentato l'andatura e correva nel buio nella notte per raggiungere la galleria di Rutino, la prima verso sud dopo Agropoli, per rifugiarvisi. Eravamo angosciati vedendo le fiammate delle esplosioni delle bombe davanti e intorno a noi accompagnate da forti detonazioni. Gli aerei nemici facevano una specie di tiro al bersaglio e mitragliavano il treno in corsa. Attraversammo la stazione di Battipaglia che lasciammo rapidamente alle spalle, senza fermarci!

Speravamo in una riduzione della velocità per potere saltare nella scarpata e cercare rifugio nella campagna circostante, ma ci parve che stesse invece aumentando, o ci sembrò così mentre eravamo tutti preda dell'angoscia! E pregavo in cuor mio che il treno non fosse centrato da qualche bomba.

Fu all'ingresso della stazione di Albanella che il treno rallentò, probabilmente per cause tecniche. Io e molti altri passeggeri saltammo coi nostri bagagli dai finestrini, nella scarpata sottostante. Toccata terra, spiccai un salto per superare un fossato che intravidi nel buio e con me tanti altri. Qualcuno dovette però cadervi e forse rompersi una gamba, perché ricordo di aver sentito delle grida di aiuto. Ma erano momenti nei quali ognuno pensava esclusivamente a se stesso! Mi chiedo ancora oggi come avranno fatto le persone anziane. Forse non ce n'erano. Raggiunsi di corsa un piccolo fossato, una cunetta laterale posta ai margini della via che univa quella stazione alla strada nazionale. Vi si erano distesi alcuni dei militari saltati dai vagoni. Mi ci buttai anch'io per ripararmi mentre gli aerei mitragliavano a bassa quota sia il treno che le zone circostanti. Sentivamo le pallottole fischiare intorno a noi, sdraiati e allineati lungo il fosso. Vi era del fango e ricordo di aver avuto il viso immerso nella melma per aver messo sulla testa il

mio bagaglio costituito dallo zaino militare con le mie poche cose, sistemato così nella speranza che facesse da ostacolo alle pallottole che piovevano fitte. Gli aerei passavano e ripassavano mitragliando. Invocavamo tutti ad alta voce i nostri Santi Protettori. Recitammo delle comuni preghiere ad alta voce. Quali? Non lo ricordo bene. Recitammo concitati anche il Rosario e ciascuno di noi invocava i Santi e la Madonna. Qualcuno chiamava la mamma piangendo!

Quanto durò quell'inferno? Forse mezz'ora, forse meno. A me sembrò un'eternità. Poi tutto si spostò verso sud, giacché il treno aveva ripreso la sua corsa mentre gli aerei lo inseguivano mitragliando … Chissà se riuscì a raggiungere la galleria e se la linea ferroviaria rimase indenne! Forse i piloti che mitragliavano erano anch'essi concitati e questo certamente faceva loro mancare la precisione nel buio fitto! Alla fine sopraggiunse il silenzio, un silenzio gravido di angoscia, ma misto al sollievo per lo scampato pericolo. Riprendemmo poi tutti la nostra strada, forse senza neppure salutarci, perché premeva ad ognuno di allontanarsi al più presto dalla linea ferroviaria …

A che ora era avvenuto tutto questo? A quell'epoca non possedevo alcun orologio ma considerai che in estate si fa buio più tardi e calcolai che saranno state le undici o giù di lì. Girovagai un po' a caso per la campagna, stando attento a non finire in qualche fosso nel buio. Al baccano del mitragliamento era seguito un silenzio di tomba. Non avevo una cognizione del luogo dove mi trovavo se non all'ingrosso. Non si vedevano luci vicine o lontane e tutto era avvolto nel silenzio della notte. Dopo di aver camminato per un po', mi resi conto di non avere alcun punto di riferimento e quando mi accorsi che veniva giù qualche goccia di pioggia, decisi di fare il cammino a ritroso per tornare nei pressi della stazioncina, dove in qualche modo avrei potuto ripararmi aspettando l'alba. Il bianco della costruzione mi apparve nel buio quando riguadagnai lo spazio antistante l'edificio, rimasto per fortuna indenne. Non c'era anima viva neppure lì e mi guardai intorno alla ricerca di un luogo coperto per trascorrervi il resto della notte, ma all'esterno, perché ero terrorizzato per aver visto troppe rovine. Senza la minaccia della pioggia avrei dormito all'aperto ma occorreva trovare un posto riparato per distendermi e prender sonno. Lo intravidi dopo un po' sotto un vagone merci nei pressi dei binari laterali. Mi parve facesse al caso mio, perché mi avrebbe riparato dalla pioggerella che aveva cominciato a cadere. Mi infilai sotto, mi distesi sulla nuda terra all'asciutto, usando lo zaino per cuscino, e caddi in un profondo sonno.

Riaprii gli occhi ad alba inoltrata. Avevo dormito alcune ore e col chiarore del giorno mi sentii rinfrancato. Eravamo in estate e non mi sentivo intirizzito. O forse lo ero ma non ci facevo caso. Mi guardai intorno e ricordai le ore tremende della notte appena trascorsa. La pioggerella era cessata, raccolsi il mio zaino e sgusciai fuori da quel riparo, che al buio mi era sembrato provvidenziale. E solo allora mi accorsi rabbrividendo che avevo dormito sotto un mezzo vagone-merci che per qualche miracolo era rimasto in bilico, dopo essere stato colpito durante precedenti incursioni. Se mi fosse caduto addosso mentre dormivo avrei fatto la

fine del topo perché sarei certamente morto schiacciato. E con la mente corsi alle continue preghiere di mia madre per noi figli, certo che trovavano sicuro ascolto presso il Signore!

In giro non si vedeva nessuno e la stazioncina era deserta. Quella terrificante notte era terminata. Ci saranno stati forse dei feriti e anche dei morti ma io ricordo di non aver visto nessuno al risveglio. Forse erano stati soccorsi mentre dormivo. Ma chi può dirlo?

Mi avviai per una stradina che, dopo un paio di centinaia di metri, immetteva nella strada nazionale nr. 18. Quando vi sbucai mi accorsi che c'era ancora un po' di vita intorno, perché vi transitava un carretto tirato da un cavallo. Al contadino, che si disse diretto a Capaccio, chiesi un passaggio fino a quella località. Mi fece posto volentieri accanto a sé e mi pose alcune domande circa la passata notte. Arrivati a Capaccio, scesi, lo ringraziai e mi incamminai a piedi verso la non lontana Agropoli, distante pochissimi chilometri. Quando vi giunsi potei salire sul "postale", che funzionava regolarmente, e dopo qualche ora ero nuovamente a casa.

Spirito fascista aleggiante sulla città durante il periodo che precedette Avalanche

di Pietro Sorrentino[1]

Con l'avvento del fascismo in Italia, all'inizio molti cittadini salernitani non furono entusiasti del nuovo corso delle cose. Bisogna ricordare che a Salerno c'era Giovanni Amendola e la città era patria di molti antifascisti. Presto però il vento cambiò ed ebbe inizio la simpatia per il nuovo Regime.

Negli anni che seguirono l'evento, la città comincio ad arricchirsi di nuovi edifici pubblici, tra i quali il palazzo Littorio, che attualmente ospita la Prefettura, quello della Camera di Commercio, le nuove Scuole Elementari Comunali, il nuovo Liceo Tasso, il palazzo delle Poste, il nuovo Palazzo di Giustizia e poi quello della Banca d'Italia. Aumentava sia pure lentamente, la crescita economica della città e sul terreno dell'ex Cimitero al Rione Carmine, venne costruito tra il 1923 ed il 1928 lo Stadio Vestuti. Fu inoltre dato l'avvio ai lavori per la costruzione del nuovo Lungomare.

Nel 1923 era stato insediato in città il primo Podestà fascista ed aveva avuto inizio l'edificazione delle Case Popolari nell'area tra Piazza San Francesco e Piazza Casalbore. E fu iniziata anche la costruzione di alcuni edifici al corso Vittorio Emanuele.

Alle elezioni del 1924 i fascisti risultarono molto numerosi a Salerno, riportando circa il 75% dei voti. Negli anni che seguirono si inaugurò anche il nuovo edificio della Scuola Elementare della zona occidentale, che fu intitolato alla Medaglia d'Oro Gennaro Barra. Sorse nella zona del porto ed ancora conserva il suo nome.

A partire dagli anni trenta si ebbe, sia pure lentamente, un certo miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini e iniziò anche un notevole incremento della popolazione.

Nel 1935 ebbe inizio la guerra etiopica. Salutata da una immensa folla di cittadini che cantava "*Faccetta Nera*", partì da Salerno, imbarcata su una grossa nave passeggeri e diretta alle lontane terre africane, la Divisione di Camicie Nere 3 Gennaio

Il 6 luglio 1935, sin dalle prime luci del giorno, si era in attesa dell'arrivo di Mussolini a Salerno, che partendo da Roma e pilotando personalmente un aereo,

[1] Si ringrazia il prof. Pietro Sorrentino per aver consentito la pubblicazione di queste sue memorie.

sarebbe giunto in città. E sin dalle primissime ore del mattino la città aspettava entusiasta il grande arrivo.

Quel giorno il tempo minacciava pioggia ma tanta gente attendeva pazientemente sotto il cielo minaccioso, l'arrivo del Capo del Governo. Erano presenti nei pressi del porto e si muovevano in continuazione vari manipoli di Balilla e di Figli della Lupa, disciplinatamente inquadrati, anche se spesso scompagnati da frequenti scrosci di pioggia.

Dopo un'attesa durata circa due ore, finalmente si udirono grida isteriche di "Evviva" tra squilli di tromba, che echeggiavano sotto il cielo plumbeo e gonfio di pioggia, tra sventolii di vessilli, di bandiere e fazzoletti, tutto tra canti alla moda intervallati frequentemente da possenti "*Alalà*". La folla enorme sembrava impazzita e si mosse in preda ad eccitazione grandissima, come morsa da una tarantola.

Il Popolo d'Italia scriverà il giorno dopo :

«Il 6 luglio alle 7,36, pilotando personalmente un idromotore (idrovolante) il Duce spicca il volo dal lido di Roma alla volta di Salerno. Il Capo del Governo si è trovato in mezzo ad una tempesta e un marconista di un apparecchio di scorta, colpito da una scarica elettrica in un cuffia, è svenuto. Per fortuna si è subito ripreso. Alle 9 l'apparecchio ammara vicino al Molo Manfredi. Subito sbarcato, il Duce, salutata la folla tra osannanti "Viva il Duce", prosegue in auto per Eboli, e nel Viale Principe di Napoli passa in rassegna quattro Battaglioni di Camicie Nere in partenza per l'Africa Orientale.

Terminata la cerimonia inizia la sfilata delle truppe che si ammassano nel vicino Campo sportivo, dove il Capo dello Stato, che indossava la divisa di Caporale d'Ordine della Milizia, pronuncia un discorso incendiario, definito poi il "Discorso di Eboli".

La folla enorme ascoltava galvanizzata e con entusiasmo ogni parola. Furono rievocati fatti e glorie della storia passata e dell'eroismo dei soldati italiani, che niente e nessuno avrebbe potuto fermare.

Sue precise parole: – *a coloro che pretenderebbero di fermarci con carte o parole, noi risponderemo con il motto eroico della prime Squadre di Azione, che andremo contro chiunque tentasse di attraversarci la strada…* – Ferveva tanto spirito fascista. Si respiravano aure di gloria e di eroismo».

Circa un mese dopo partiva da Napoli il piroscafo Aventino, che avrebbe portato nelle lontane terre africane centinaia di altri nostri combattenti, che partivano salutati da folle osannanti al Duce e accompagnandoli alla partenza, col ritornello di "F*accetta nera*".

Il fascismo aveva messo solido piede in Salerno sin dal 1922. All'inizio non ci era stato però molto entusiasmo. Ma presto i Salernitani cominciarono ad apprezzare il nuovo corso e l'entusiasmo aumentò con l'inizio della costruzione di tanti nuovi palazzi coi quali Salerno si avviava a divenire una città moderna, dopo il rischio di venire declassata.

Intanto, a causa della politica fascista che cominciava ad incatenarsi a quella germanica, la Società delle Nazioni decretò un assedio economico a danno dell'Italia. Una lapide di marmo, rimossa dopo gli eventi della 2° guerra mondiale, apposta all'ingresso del nuovo Palazzo di Città per ricordare l'evento, recitava:

18 Novembre 1935 - A ricordo dell'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia, a cui tanto deve la civiltà di tutti i Continenti -

Passarono gli anni. La popolazione aveva versato l'oro alla patria. Poi fu la volta delle pentole di rame, costantemente trascinata dalla propaganda del Regime verso l'Impero *sui "Colli fatali di* R*oma".* Molti torcevano il naso guardando a cosa ci avrebbe riservato il futuro. Per effetto della rarefazione di tante cose prima importate e che ora venivano a mancare, c'era chi mugugnava, ma niente di più. Venne la guerra di Spagna e molti furono i volontari partiti per combattere col Caudillo Franco. Ma in tanti lo fecero per necessità. Nei giovani permaneva l'orgoglio dell'appartenenza alla razza, della italianità eroica che si nutriva dei fasti dell'antico Impero romano. Essi vivevano di ideali e spensieratezza tipica della età. Ci si sentiva un po' soldati di una nuova era. Si partecipava con gioia alle frequenti adunate sul lungomare Trieste dove si interveniva in divisa nelle celebrazioni e il sabato si marciava inquadrati, dai piccoli Figli della Lupa ai Balilla e dai quattordicenni in poi divenuti Avanguardisti che, raggiunti i diciotto anni di età, si sarebbero chiamati Giovani Fascisti. C'erano anche la "Massaie Rurali" e altre Organizzazioni alle quali tutti erano fieri di appartenere. Si marciava con bandiere e vessilli e la cosa si ripeteva ogni sabato. Era uno spettacolo eclatante al quale anche gli spettatori assiepati ai bordi della strada partecipavano con gli applausi... Si esaltavano i saggi ginnici, le conquiste del Regime, le battaglie del grano, Si premiavano e felicitavano in cerimonie toccanti le famiglie numerose, i lavoratori della terra, ecc. I cittadini partecipavano in genere con piacere alle tante manifestazioni cittadine.

Ma c'erano persone, poche in verità, che non dicevano bene del Fascismo, qualcuno che aveva vissuto all'estero parlava di mancanza di libertà di stampa, di parola, ecc, cose che mancavano effettivamente. Ma si può dire che la massa della popolazione viveva tra l'indifferenza o la esaltazione per le cose del Regime.

Noi studenti inneggiavamo al Duce, al Fascismo, alle glorie italiane, ai mille esaltanti esempi di eroismo dei nostri combattenti. In più di qualche occasione si inneggiava al ritorno all'Italia di Nizza e Savoia, col ritornello :

Se *la Francia non è una troia, ci deve dare Nizza e Savoia!*

Pietro Sorrentino nel 1937 in divisa da Balilla (archivio privato Sorrentino)

Al cinema si proiettavano i documentari Luce, esaltazione parossistica delle nostre attività guerresche e delle opere del Regime che a noi ragazzi facevano battere il petto di fierezza. Il sabato occorreva recarsi a scuola in divisa, insegnanti ed alunni, altrimenti si era richiamati o puniti.

Poi ci fu la dichiarazione di guerra del 10 giugno del '40. Si provvide a dare a Salerno una organizzazione difensiva. Si allestirono dei rifugi e venne istituita una forza UNPA (Unità di Protezione Antiaerea) formata da individui anziani in grigioverde, molti dei quali grassi e panciuti, che spesso, transitando tra la gente, indossavano una maschera antigas. E quando apparivano in strada sembravano dei marziani. I bambini piccoli si spaventavano e si aggrappavano delle mamme. Due mitragliere antiaeree furono sistemate a difesa della città: una sul torrione alla Carnale, l'altra sul terrazzo del Palazzo Scaramella al corso Vittorio Emanuele. Ma non spararono neppure un colpo, neanche quando verso le 22.45 del 20 giugno 1943 il ricognitore inglese ormai di casa, detto "Ciccio il ferroviere", sganciò una bomba nelle vicinanze della stazione ferroviaria. Non fu sparato nemmeno un colpo contro di esso che si allontanò indisturbato. È evidente che le….difese dormivano! E non furono neppure mai usate le maschere antigas perché il gas non venne mai usato!

Si disse che l'aereo avesse voluto liberarsi di un peso. Invece fu una specie di avviso alla popolazione che fino a quel momento si era sempre infischiata del suono delle sirene che davano l'allarme al passaggio degli aerei che volavano altissimi e si cercava di contarli mentre andavano a sganciare il loro carico micidiale su Napoli.

Quale fu lo spirito pubblico in quel periodo? Beh, ragionando in generale, si era felici di essere italiani e fortunati di avere il Duce che vegliava per la Patria assieme al Re (lo si cantava). La propaganda del Regime aveva penetrato ogni spirito e resi fieri, soprattutto i giovani, dei destini della Patria, destini che richiamavano il ricordo di Roma, delle glorie passate, delle invincibili legioni, certi della vittoria finale con la convinzione che il destino della patria poggiava sui Colli fatali di Roma.

Noi studenti eravamo fieri di essere italiani, del Duce e del Fascismo. La incessante propaganda del Regime suscitava in noi la fierezza dell'appartenenza alla stirpe italica, dell'amicizia coi camerati germanici e certi dei destini fulgidi dell'Italia. Le sanzioni economiche a cui ci avevano sottoposto nel 1935 erano un sopruso. Inalienabile era il nostro diritto ad avere un Impero, e fieri dei essere italiani avremmo portato ovunque civiltà e sviluppo. In genere eravamo contenti e non ci piaceva se qualcuno parlasse male del Fascismo o facesse della politica, di cui non ci intendevamo. Forse, se si fosse presentata l'occasione, li avremmo anche denunciati. Insomma si viveva da giovani, alle prese coi problemi dei giovani e avulsi dalla realtà della guerra.

C'erano le adunate frequenti, le esercitazioni, il cinema gratis per chi partecipava alle esercitazioni del sabato. Al cinema si proiettavano ed esaltavano conquiste

e vittorie dei nostri combattenti. Ci si accontentava di come andavano le cose e si accettavano i sacrifici.

Gli adulti? Beh, c'erano dei disfattisti certamente ma bofonchiavano di nascosto. Man mano che si andava avanti aumentavano i sacrifici. Spesso in famiglia si cominciavano ad ascoltare discorsi contrari al regime. Ma in genere, almeno finché le cose non precipitarono, non c'era un forte mugugno.

Ritenevamo che le privazioni e i sacrifici fossero necessari per la vittoria finale che non sarebbe mancata. Erano necessari come contributo per la vittoria, che la propaganda prometteva di continuo come immancabile. E se sparivano i cancelli di ferro e molti monumenti di bronzo, pazienza. Era necessario per il bene della Patria. Era poco quanto si distribuiva con le tessere annonarie? Ci si doveva arrangiare. Nacquero gli orti di guerra. Sparirono dal commercio tante cose. Ma chi ci badava tra i ragazzi ed i giovani?

Diverso divenne l'atteggiamento ed il pensiero degli adulti. Di chi doveva provvedere ai bisogni della famiglia, ecc E molti cominciavano ad avere dei dubbi. Si ascoltava Radio Londra di nascosto, solo tra parenti o amici sicuri. Il malcontento cresceva, ma tra gli adulti che ormai aprivano gli occhi alla realtà delle cose, non tra i giovani. Anche sapendo che gli Angloamericani erano sbarcati in Sicilia.

Numerose città italiane venivano da tempo selvaggiamente bombardate. Gli occhi si erano finalmente aperti.

Il 25 luglio cadde il Fascismo. Il giorno seguente nessuno fu più fascista. Tutta l'Italia era divenuta antifascista da un giorno all'altro !!!!!!!

Furono intensificati i bombardamenti su Salerno che divenne in quel periodo una città morta. La popolazione intera aveva cercato rifugio nei piccoli paesi dei dintorni sin dall'indomani del 21 giugno, quando la città cominciò ad essere presa di mira frequentemente dagli aerei.

Il giorno 8 settembre di settant'anni fa si scatenò l'Apocalisse lungo le coste salernitane, ma fu anche l'inizio di una nuova era.

Maggio 2013

Testimonianze orali[1]

[1] Si ringrazia il sig. Antonio Schiano Di Cola per aver consentito la realizzazione delle seguenti interviste.

Intervista alla signora Titina Galdi
di Coperchia

Nel ’43 avevo vent’anni. Ricordo perfettamente le tragiche vicende della guerra, anche se ho cercato di dimenticarle, perché furono anni tremendi. All’indomani dell’8 settembre Coperchia si riempì ulteriormente di sfollati, Anche a casa nostra ce n’erano molti, tra cui l’Intendente di Finanza di Salerno con la famiglia ed il Prefetto, che era scapolo, con la sua governante. Ad ogni famiglia di sfollati avevamo assegnato una camera. Tutte le stanze della casa, anche il salone, erano diventate camere da letto. La mattina si faceva il caffè per tutti quanti. I viveri erano difficili da trovarsi. Noi però avevamo delle provviste, soprattutto di olio e di patate. Certo, allora non si cucinava tutti i giorni e si mangiava come si poteva, in piedi, mentre gli aerei ci sorvolavano terrorizzandoci, non ci si sedeva di certo a tavola. La sera ci si coricava vestiti, pronti a fuggire se fosse stato necessario. Mio padre aveva fatto scavare un rifugio vicino alla nostra casa, dove scappavamo in caso di pericolo. Tra gli sfollati c’era anche la famiglia di mia sorella, che aveva un figlio piccolo ed era incinta di sette mesi. La mia famiglia era composta da quattro persone: oltre me, vi erano i miei genitori e mio fratello, che si era laureato in medicina a ventitré anni. Per fare il servizio militare era stato mandato in Sicilia. Mentre si trovava sull’isola vi fu lo sbarco alleato. Allora capimmo veramente che cos’era la guerra, che prima era stata presa alla leggera, quando Mussolini, da Palazzo Venezia, annunziò la partecipazione dell’Italia al conflitto, con la famosa frase sugli otto milioni di baionette. La dichiarazione di guerra non destò preoccupazione nei miei familiari e nelle altre persone che conoscevo, fu presa molto alla leggera, perché non si pensava mai che la guerra sarebbe arrivata a Coperchia, che sarebbe successo tutto quel bendidio che successe. Ognuno continuò a fare la vita che aveva fatto fino ad allora. Mio padre, che era il medico, continuò a fare il medico in tutta tranquillità. Abbiamo incominciato a sentire le conseguenze della guerra quando c’è stato il primo bombardamento a Salerno, il 21 giugno del ’43. Ma fu soprattutto lo sbarco in Sicilia a creare allarme nella mia famiglia, specialmente mia madre era molto preoccupata per mio fratello che si trovava a Messina come sottotenente medico di complemento. Dopo qualche giorno, però, mio padre, grazie alle sue amicizie, riuscì a fargli avere una licenza di convalescenza, così poté tornare.

Dopo l’8 settembre, con lo sbarco alleato, arrivò in pieno la guerra anche da noi. Qui non abbiamo avuto bombardamenti, ma cannoneggiamenti. Arrivavano le granate sparate dalle navi alleate ormeggiate nel golfo di Salerno e scoppiavano. Le schegge si propagavano per tutto il paese. Mio fratello stava sempre in giro per

soccorrere i feriti. Appena sapeva che era scoppiata una granata, correva a portare soccorso, con grande preoccupazione per mia madre. Anche mio padre faceva la stessa cosa. Io, pur avendo fatto un corso da crocerossina, non me la sentivo di seguirli. Quando una scheggia di granata colpì mia madre, non c'erano né mio padre né mio fratello, che erano in giro a curare i feriti, per cui fu soccorsa da un medico salernitano sfollato da noi.

Una di queste granate finì qui a casa nostra. Mio padre andava ad esercitare la sua professione di medico con un calesse. Allora non erano diffuse le macchine. Solo pochi le avevano. Una granata colpì proprio il cavallo che portava il calesse, che allora era in cantina. Anche noi eravamo là. La granata, entrando dalla finestrina della cantina, prese in pieno il cavallo che morì. A fianco del cavallo c'era un mio cugino che fu colpito alle gambe. Chiamammo subito mio fratello, che si precipitò in cantina per medicarlo, ma non riusciva a bloccare l'emorragia, perché le sue gambe erano piene di schegge. Alla fine prese una coperta che si trovava lì a portata di mano, la fece a pezzi e la usò per tamponare tutto il sangue che perdeva, ma inutilmente. Fu allora portato in ospedale, dove poco dopo morì. Non avemmo il coraggio di mangiare il cavallo, ma lo donammo ad una famiglia con dodici figli, che aveva bisogno di cibo.

Un'altra granata scoppiò in mezzo ad un cortile qui vicino dove vi erano molte persone, delle quali ne morì una quindicina. Siccome qui in casa c'erano due medici, la gente incominciò a portare i feriti da noi usando come barelle le scale a pioli. I feriti erano tanti, facevano la fila per essere medicati. Una donna colpita mi morì tra le braccia. Arrivò che stava malissimo, io cercai di darle un po' di cognac per farla riprendere, ma lei spirò. [La signora, a questi ricordi, scoppia in lacrime].

Una mattina ci alzammo e trovammo dei tedeschi davanti al cancello che scrutavano. Mio padre, che li vide per primo, andò a consultarsi con mio cognato per decidere cosa fare. Per far capire loro che in casa c'era una donna incinta, si diressero verso il cancello insieme a mia sorella. Era problematico intendersi, perché nessuno di noi parlava tedesco. Alla fine riuscirono a capirsi perché sia uno di loro che mio cognato conoscevano il francese. Chiesero di poter accedere al giardino e noi, anche se a malincuore, li facemmo entrare. Se glielo avessimo vietato, avrebbero comunque aperto il cancello con la forza e si sarebbero mal disposti verso di noi. Restammo a guardarli attoniti e timorosi. Entrarono sette uomini con un cannone ed un carrello, che sistemarono nel viale. Andarono a staccare dei rami carichi di foglie dagli alberi di una selva di castagni di nostra proprietà e coprirono con essi accuratamente il cannone. Poi cacciarono dal carrello una cucina e molti viveri. Durante il giorno si intrattenevano nel giardino, mentre di notte toglievano i rami che coprivano il cannone ed andavano a colpire le truppe alleate, ritardandone l'avanzata. Noi avevamo molta paura, temevamo che potessero mettere qualche mina, per cui ad ognuno di noi fu affidato un tedesco da sorvegliare, per controllarne tutti i movimenti. L'unico che non tenevamo d'occhio era un soldato di nome Siegfried, che voleva molto bene al mio nipotino, il figlio di mia sorella,

di tre anni. Lo teneva sempre in braccio e gli regalava caramelle e cioccolate e quindi non poteva fare niente di male insieme al bambino. Devo dire la verità, i tedeschi furono con noi bravissimi. Ci regalavano caffè, marmellata, siccome io allora fumavo forte, mi davano stecche intere di sigarette. Furono sempre rispettosi nei nostri confronti. Entravano in casa solo qualche volta per suonare insieme a noi. Avevamo due pianoforti: il nostro e quello di nostra sorella, che aveva portato qui buona parte delle sue cose, temendo un bombardamento di casa sua. Così suonavamo insieme ai tedeschi *Lili Marleen*: io al nostro pianoforte, mia sorella al suo ed uno dei soldati con un'armonica a bocca. Mentre suonavamo, sentivamo il rombo degli aerei alleati che sorvolavano la zona in ricognizione. I tedeschi furono educatissimi e gentilissimi.

A circa cento metri da casa nostra c'era un piccolo ospedale da campo tedesco. Un medico che si trovava in servizio lì, avendo saputo che da noi c'erano due medici, venne a trovarci. Ci chiese come facessimo a rimanere in un posto così pericoloso, che era come stare in prima linea. Col tempo i tedeschi nostri ospiti si ridussero sempre più di numero. Al mattino, dopo le loro spedizioni notturne, ne tornavano sempre di meno. L'ultima volta fecero ritorno in tre senza il cannone e ci dissero che gli inglesi erano nelle vicinanze. Ci chiesero anche abiti civili, per poter fuggire, ma noi non glieli demmo, perché avevamo paura di ritorsioni ai nostri danni. Così andarono via e non fecero più ritorno. Poi abbiamo saputo che li hanno trovati morti non molto lontano da qui. Morirono tutti anche i tedeschi dell'ospedaletto da campo, che fu subito individuato e distrutto dagli Alleati.

L'arrivo degli inglesi salvò i giovani di Coperchia che, catturati dai tedeschi durante i rastrellamenti, erano stati portati a Baronissi per essere deportati in Germania. Tra loro c'erano anche due fratelli di mia madre.

Con gli inglesi non abbiamo avuto alcun rapporto. Ricordo solo il passaggio delle loro camionette dalle quali lanciavano cioccolate alla popolazione. Una di queste camionette, nel passare davanti casa nostra, si fermò, ne scesero due ufficiali che, senza chiedere il permesso, entrarono in casa e salirono fin sul terrazzo, dove con i cannocchiali scrutarono tutt'intorno e poi se ne andarono senza neanche salutare. I tedeschi si comportarono in modo del tutto diverso: prima di andare via ci salutarono e ci ringraziarono. Siegfried abbracciò affettuosamente il mio nipotino Nino, a cui si era molto legato.

Dopo il periodo terribile della guerra, tutti siamo diventati altre persone. È nata in noi una voglia di vivere prima sconosciuta. Dopo ci fu una vera e propria esplosione di vita: cene, feste, balli, gite, passeggiate. Non ci stancavamo di goderci le cose belle della vita. Io stavo sempre in mezzo alla strada, mentre prima non lo facevo, ero una ragazza tranquilla, riservata. Ad esempio, non ho festeggiato i miei diciotto anni. Non c'era proprio l'abitudine di fare feste. Dopo la guerra tutto è cambiato. Quando ho compiuto i ventun anni abbiamo fatto una bella festa in casa: papà suonava e noi giovani ballavamo.

Intervista alla signora Antonietta Luzzi
di Lancusi

Mi chiamo Antonietta Luzzi e sono nata nel 1926. Quando l'Italia entrò in guerra, nel giugno del '40, avevo quattordici anni e ricordo le preoccupazioni della gente, in particolare dei miei familiari, per le sofferenze provocate dal conflitto. Il pane e gli altri generi di prima necessità scarseggiavano. Per dare una mano in famiglia, io, mia madre e la mia sorella maggiore Raffaela cucivamo le giubbe militari per i soldati. Col passare degli anni, la situazione andò sempre più peggiorando e c'era sempre meno da mangiare. Andavamo a raccogliere verdura selvatica e quella si cucinava. Oppure si mangiavano le carrube, che in genere si davano ai cavalli. Con la tessera si riusciva ad avere ben poco ed i viveri erano di pessima qualità. Noi, vivendo in campagna, godevamo di qualche vantaggio. Avevamo una capretta, per cui potevamo mangiare qualche ricottina. Quando, certe volte, mi veniva tanta fame, mungevo la capretta e mi bevevo un bicchiere di latte. Per comprare le patate e la farina di contrabbando andavamo a Montoro e con quella farina confezionavamo la pasta in casa, perché era ormai diventata un prodotto introvabile. Le bocche da sfamare erano tante: eravamo cinque figli, l'ultima nata nel '41.

La situazione divenne difficile soprattutto dopo l'8 settembre, quando i tedeschi, da alleati, si trasformarono in nemici. All'epoca abitavo a Lancusi, nel comune di Fisciano. Le truppe tedesche che lì erano accampate iniziarono a fare tutta una serie di prevaricazioni nei confronti della popolazione locale. Pretendevano, ad esempio, conigli e pollame da mio padre che, per quieto vivere, era costretto a darglieli. Di notte non era possibile uscire, perché avevano imposto il coprifuoco e guai a chi non lo rispettava. Quando ci si opponeva alle loro prevaricazioni, si correvano brutti rischi. È quanto accadde a due fratelli, entrambi carabinieri, che pure appartenevano ad una famiglia che aveva sempre offerto ospitalità e cibo alle truppe tedesche. Un atteggiamento ostile tenuto da loro nei confronti dei militari germanici la sera dell'11 settembre provocò una durissima reazione: fecero irruzione nella casa, catturarono i due uomini, li legarono ad un nespolo e li fucilarono, lasciando poi i loro corpi legati all'albero, quasi come un avvertimento alla popolazione.

Non fu questo l'unico episodio: il 15 settembre, in tarda serata, si sentirono dei rumori e si videro atterrare dei soldati americani con i paracadute. Mio padre, preoccupato per il pericolo che correvamo, ci fece entrare tutti in casa e ci chiudemmo dentro, perché avevamo paura. Alcuni nostri vicini, invece, per prendersi i paracadute, che erano fatti di ottima seta, andarono incontro ai soldati americani

e li ospitarono a casa propria. I tedeschi vennero a saperlo da alcuni sfollati, che abitavano lì vicino e che fecero la spia, ed andarono a perquisire la casa della sfortunata famiglia, dove catturarono i soldati americani ed uccisero due donne, la madre ed una figlia, mentre la bambina più piccola si salvò perché si era rifugiata a casa nostra.

I soldati americani che si lanciavano con i paracadute, quando non trovavano ospitalità presso le famiglie, si nascondevano in grossi fossi, molto profondi, provocati dalla caduta delle bombe. Mio padre, che ne aveva pietà, portava loro da mangiare, facendo molta attenzione a non farsi vedere dai tedeschi. Gli inglesi e gli americani avevano un ottimo rapporto con mio padre, che era stato per otto anni negli Stati Uniti, aveva la cittadinanza americana e parlava bene l'inglese, per cui faceva loro da interprete e li invitava anche a pranzo.

La situazione mutò completamente quando i tedeschi andarono via. Finì la paura e la fame. Mio padre riuscì a lavorare con gli Alleati, che avevano un grosso deposito a Pontecagnano. Li accompagnava e faceva loro da interprete. Allora i nostri problemi si ridussero di molto, perché papà portava a casa provviste per la famiglia ed anche un piccolo stipendio.

Intervista alla signora Maria Luigia Napoli di Salerno

Mi chiamo Maria Luigia Napoli e sono nata a Salerno il 6 giugno 1928. Nel 1943 avevo quindici anni e vivevo a Calata San Vito, dove sono nata e dove risiedo tuttora.

Ho un vivo ricordo dei bombardamenti che colpirono Salerno il 21 giugno del ’43, giorno del mio onomastico. L’attacco era diretto contro il sanatorio Giovanni da Procida che, posto sulla cima di una collina, per la sua importante posizione strategica, costituiva un ottimo punto di osservazione e quindi era considerato un pericolo dagli Alleati. Questo spiega perché fu preso come bersaglio anche nelle successive incursioni aeree che si ripeterono nei mesi di luglio e di agosto. Le bombe caddero molto vicino alla mia casa, situata alle pendici della collina su cui si ergeva il sanatorio che, in linea d’aria, non distava molto. Rimanemmo sciocca-ti: dovunque si vedevano polvere e macerie.

Il drammatico evento ci trovò del tutto impreparati: non avevamo alcun luogo in cui ripararci, in quanto nessuno dei vari rifugi approntati dall’amministrazione comunale di Salerno era stato costruito nella mia zona. Furono gli abitanti del quartiere ad approntarne uno, dove però trovammo riparo solo per breve tempo, in quanto ben presto una delle sue due aperture franò. La gente allora se ne allontanò, temendo di rimanervi intrappolata qualora fosse crollata anche l’altra apertura. L’unico rifugio della popolazione del quartiere divenne allora la galleria della linea ferroviaria Salerno–San Severino, che ha un percorso elicoidale: l’ingresso in basso ospitava la gente di Fratte, quello in alto, che sbocca a Chiuiano, dava asilo agli abitanti della zona di Calata San Vito.

La vita nella galleria era terribile: mancava lo spazio, per cui si stava ammassati gli uni sugli altri. Di notte qualcuno doveva rimanere desto per svegliare gli altri ed avvisarli dell’arrivo di qualche treno, per farli allontanare dai binari. Ogni tanto capitava qualche grave incidente, come quando un convoglio tranciò i piedi ad un uomo che, date le sue precarie condizioni di salute, non era riuscito a scostarsi in tempo. Furono i suoi lamenti a richiamare, nel buio totale della galleria, l’attenzione degli altri rifugiati.

Mancava il cibo e l’acqua potabile. Per cuocere i pochi viveri che si riuscivano a reperire, ci si serviva dell’acqua di pozzo, tutt’altro che potabile. Mia madre, come anche altre donne, scendeva a Fratte a cercare di che mangiare, frugando nei negozi che erano stati scassinati dai tedeschi e dalla gente del posto affamata. Ma si trovava ben poco: riso, qualche patata, raramente un po’ di formaggio, che gli ospiti della galleria ferroviaria dividevano fraternamente con i loro compagni di sventura.

Nella galleria avevano trovato rifugio anche i malati del sanatorio, per sfuggire ai continui attacchi aerei e di artiglieria, dei quali il nosocomio era bersaglio.

Appendice documentaria

Relazione del ten. Emilio Barone ff. Comandante la 31^ Batteria da 75/27 p.c.[1]

La sera dell'8 settembre, ufficiosamente dal telefonista del 239° Battaglione, fu appresa la nuova dell'armistizio. Mi affrettai a chiederne conferma ed istruzioni, ma non potei che avere l'assicurazione che la notizia era esatta, perché diramata dalla radio, ma che bisognava ritenere la situazione immutata in attesa di ordini. Nella truppa intanto si era prodotta molta effervescenza che mi affrettai a calmare facendo presente anzitutto che la nostra posizione era delicatissima, in quanto la batteria era quasi tutta circondata da reparti di fanteria tedesca dislocati nelle immediate vicinanze, consigliai anzi di stare in guardia precisamente nei riguardi degli ex alleati. Disposi pure che gli ordinari servizi fossero intensificati.

Poco dopo l'annottare si presentò infatti all'ingresso della Batteria un Ufficiale tedesco che chiese di parlare al Comandante. Discesi ed un po' direttamente, un po' a mezzo del S. Tenente De Bartolomeis che funzionava da interprete, capii che intendeva sistemare cinque carri armati proprio sullo spiazzale della Batteria. Riuscii a convincerlo che la sua richiesta era inaccoglibile da parte mia e che avrebbe potuto egualmente raggiungere il suo scopo restando sulla strada. Si lasciò infatti persuadere più facilmente di quanto non sperassi e dispose i suoi mezzi sulla rotabile di Giovi che in quel punto circondava la Batteria per tre lati. Ritenni di aver così almeno per il momento sistemati i nostri rapporti con i vicini che ero obbligato a considerare, in mancanza di ordini contrari, ancora alleati.

Verso le undici della notte si presentarono due tedeschi chiedendo di parlare ad un ufficiale. Scese l'ufficiale di servizio accompagnato da uomini della guardia, ma non riuscendo questi ad intendere ciò che desideravano fu chiamato il sottotenente De Bartolomeis che conosceva un po' il tedesco. Con quest'ultimo scese, spinto evidentemente dalla curiosità, un numeroso gruppo di uomini che la notizia dell'armistizio aveva tenuti desti. Nel frattempo il gruppo dei tedeschi si era ingrossato e disposto in circolo quasi ad attacco, senza che i nostri se ne rendessero conto a causa dell'oscurità: chiesero la consegna della Batteria e delle armi e dichiararono che tutti i nostri soldati erano liberi di ritornare alle loro case. Fui chiamato ed appena messo al corrente delle loro intenzioni, mi opposi recisamente, ma intorno a me si chiuse subito un cerchio di armi spianate, mentre molti altri soldati tedeschi armati di fucili mitragliatori serrarono i miei soldati. La situazione

[1] Archivio privato Barone. Si ringrazia la signora Anna Barone per aver consentito la pubblicazione di questo documento del padre.

si presentava molto difficile anche a voler vagliare la possibilità di una resistenza armata, tanto più che i tedeschi avevano dovuto aver preventive istruzioni e preordinati per tempo i loro movimenti come provava un uomo che nel frattempo, impugnata una pistola da segnalazione, sembrava attendere ordini dal suo capo. Per tali considerazioni e dato altresì lo stato d'animo e la sorpresa dei miei uomini, ritenni, ad evitare un inutile sforzo con sicuro spargimento di sangue ed altre dolorose probabili conseguenze, di non poter tentare ulteriore resistenza pur sacrificando il mio dolore di soldato ad una prudente necessaria soluzione.

Mentre tutti gli uomini venivano disarmati e posti in libertà, io fui trattenuto e guardato a vista quasi come ostaggio e soltanto con atteggiamento di fierezza evitai l'umiliazione di essere disarmato anch'io. Dopo qualche ora, cioè solo quando si sentirono in pieno possesso della posizione e gli uomini erano stati quasi tutti allontanati, fui rilasciato. Mi fu consentito solo di prendere pochi miei oggetti personali, ma purtroppo il meno di quanto possedevo, perché biancheria, divise, un binocolo Zeiss, una macchina fotografica erano già scomparsi. Credo anche opportuno riferire che mi furono richieste, in francese, notizie sullo stato di efficienza della Batteria e che io risposi in modo da ingenerare in loro il convincimento che il possesso di essa non poteva loro arrecare agli effetti pratici alcun giovamento. Infatti, per quanto a me consta, nessun colpo fu sparato. Mi allontanai dalla posizione che da qualche tempo si era verificata l'esplosione delle mine nel Porto di Salerno ed era cominciato da parte della Marina alleata un serrato fuoco di artiglieria diretto evidentemente alla batteria contraerea tedesca posta alcune centinaia di metri più a nord del punto in cui mi trovavo. Scesi a Salerno, passando per Fratte, e mi presentai al Comando del 239° Battaglione alla Madonna del Monte, dove riferii il tutto al sig. Col. Bonito, Comandante la difesa del Porto di Salerno. Fui trattenuto a disposizione, presi parte ad una piccola scaramuccia verificatasi il mattino contro un gruppo di soldati tedeschi ed il successivo giorno, risultando la posizione già occupata dagli Alleati, fui inviato in ricognizione per recuperare qualche eventuale sbandato. Ottenni il permesso di accedere sul posto, ma non vi trovai che una devastazione completa e mi fu vietato, come era mio desiderio, di recarmi alla sezione da 149/13 postata poco più a nord della mia batteria ed a questa aggregata. Ignoravo completamente la sorte di questa sezione non avendo avuta la possibilità di collegarmi nemmeno per comunicar loro ufficiosamente l'armistizio. Ne ebbi notizia però il giorno seguente dal Comandante Tenente Laraia Artemio. In un primo momento non furono molestati, ma si trovarono al mattino prima sotto il fuoco delle unità alleate e successivamente, senza che da parte loro fossero stati compiuti atti ostili, sotto quello della batteria contraerea tedesca, distante da loro non più di 100 metri in linea d'aria. Ebbi l'ordine assieme al Tenente Laraia di recarmi di nuovo sul posto con l'incarico di radunare gli artiglieri sbandati della sezione e di nuovo possibilmente anche quelli della batteria. In quel giorno i tedeschi erano ancora attestati poco più a nord di Brignano e gli Alleati a Casa Mazzo della Signora, ma in ottemperanza agli ordini ricevuti ci portammo egualmente sul posto, mal-

grado l'intenso fuoco di artiglieria senza però riuscire a rintracciare nessuno dei nostri. Sulla via del ritorno fummo però entrambi fermati da un ufficiale inglese e condotti ad un Comando vicino. Da questo, dopo breve interrogatorio, venimmo inviati ad altro Comando nei pressi di S. Leonardo assieme ad un Ufficiale ed un Sottufficiale della 22^ Batteria Contraerea fermati poco prima di noi. Solo il giorno successivo fummo accompagnati con scorta al Comando militare alleato in Salerno dal quale, dopo altro interrogatorio, fummo consegnati ai RR.CC. in attesa d'informazioni sotto l'imputazione, come apprendemmo, di spionaggio.

Il nostro fermo si ridusse però a sole altre poche ore, poiché ebbi opportunità di far riferire al Sig. Col. Bonito la nostra disavventura ed egli poté subito recarsi al Comando Alleato e dimostrare la nostra identità ed il motivo della nostra presenza nella zona antistante le prime linee anglo-americane.

Da quel momento il sottoscritto è rimasto a disposizione presso il Comando della difesa del Porto di Salerno.

Lettera inviata dal dottor Giovanni Centola al prof. Giovanni Cuomo, Commissario Prefettizio del comune di Salerno, poi Ministro del Governo Badoglio[1]

Cava de' Tirreni, 12 gennaio 1944

Ecc. Dr. Prof. Giovanni Cuomo
Commissario Prefettizio del Comune di Salerno

Desidero far conoscere alla Ecc. V. Ill. quanto appresso.

Con lo sbarco delle truppe alleate, avvenuto fra l'8 ed il 9 settembre, la mia casa (come tutte le altre del caseggiato) venne occupata ed adibita a dormitorio di Ufficiali dell'esercito inglese. Soltanto il 6 ottobre ottenni il permesso di entrare in casa per prelevare effetti personali e di casa necessari a me ed alla mia famiglia. Ma enorme fu la mia sorpresa nel dover costatare che essa era irriconoscibile non soltanto per i caotici spostamenti dei mobili, ma perché tutto era stato manomesso ed era stato asportato quanto vi era di meglio specie di biancheria, coperte, materassi ecc. I mobili erano stati tutti forzati ed alcuni dalla parte posteriore.

Feci subito denunzia di quanto rilevato all'Ufficio Cleams and Hiring ed inviai la stessa denunzia alla R. Questura di Salerno. Da indagini fatte presso persone del rione risultò che la maggior parte delle asportazioni erano state eseguite dalle truppe occupanti, mentre ai civili era stato dato lo scarto, talvolta buttandolo dalle finestre.

Dopo l'occupazione di cui ho detto ne seguì una seconda da parte degli Ufficiali delle Royal Navy.

Ma nella notte che i detti Ufficiali lasciarono vuota la casa, per il cambio con i nuovi, ebbero luogo altre gravi asportazioni fra le quali i residui materassi, tutte le reti dei letti, altre gravi asportazioni fra oggetti di arte e di valore, nonché uno o due bronzi di Amendola.

È vero che gli Ufficiali delle Royal Navy furono molto gentili con me e mi consentirono di salvare quello che ancora poteva salvarsi, fra cui circa 2/3 di argenteria (coppe, candelabri, ecc.), ed alcuni quadri importanti e di valore. Di quanto ritirato rilasciai regolare ricevuta.

Ma alla partenza dei detti Ufficiali, seguita da una terza occupazione per Club degli Ufficiali alleati, seguì una terza spoliazione di mobili, letti, altri oggetti di valore e quanto restava di utensili di cucina, nonché di piatti, bicchieri, ecc. Solo per la mia scrivania mi fu consegnato un biglietto di requisizione!!!

[1] Archivio privato Centola. Si ringrazia l'arch. Bruno Centola per aver consentito la pubblicazione di questo documento del fratello del padre.

Recatomi all'Ufficio Cleams and Hiring mi fu detto di non poter trattare reclami fino a quando le truppe occupavano la casa e mi consigliarono di riassumere le varie asportazioni allorché la casa sarebbe stata riconsegnata. Avrei così ricapitolato tutto in un unico reclamo.

Ora io desidero che la Ecc. V. Ill. faccia qualche cosa nell'interesse mio come di tutti altri che, in maniera più lieve o più grave, hanno avuto la loro casa occupata e svaligiata.

Per la cronaca ricordo che appena iniziato lo sbarco in Sicilia fu solennemente detto in un proclama (ascoltato per radio) che era assoluto il principio del rispetto della proprietà privata. Allora vi era ancora lo stato di guerra contro le Nazioni Unite. A datare dall'8 settembre esiste invece lo stato derivante dall'armistizio annunziato il medesimo giorno.

È possibile che lo stato di armistizio abbia considerato cosa normale l'occupazione delle case dei privati ed abbia perfino consentito di svaligiarle? È lecito ed onesto essersi servito nelle case occupate di tutto e di aver violato anche le cose più sacre e che nulla avevano a che vedere con la guerra? È lecito pensare che era diritto degli occupanti servirsi di tutto ed anche degli infissi per accendere il fuoco? È lecito pensare che tali abusi siano continuati e continuano anche dopo che lo stato di armistizio si è modificato in stato di cobelligeranza? Ed è lecito che tutto ciò, sia pure attraverso una procedura artificiosa e che rende quasi impossibile una soluzione favorevole per i danneggiati, si risolva in un danno enorme per chi ha perduto tutto o quasi tutto?

Io voglio sperare che la Ecc. V. 111. vorrà considerare il mio caso e quello di tutti gli altri danneggiali e far presente a chi di dovere che questo modo di agire ha alienato molte simpatie per gli occupanti, se proprio non ha creato una corrente di rimpianto per il passato. La mia fede è ben nota a tutti e mi limito solo a denunziare i fatti.

Ma posso pur assicurare la Ecc. V. 111. che di quanto è accaduto i seguaci del tramontato regime si servono a scopo reclamistico!!!

Io mi auguro, e molto lo spero, che la Ecc. V. 111. vorrà tenere in giusta considerazione quanto ho esposto e che potrà riuscire nell'intento di garantire a tutti i danneggiati:

a) la restituzione delle loro case;

b) il pagamento integrale di quanto essi hanno perduto o la cessione gratuita di equivalenti indumenti, mobili, coperte, materassi, ecc.

c) il pagamento di un equo fitto per tutto il periodo della occupazione previa la riparazione di tutti i danni procurati negli appartamenti. Non sarebbe giusta una sperequazione fra chi ha molto perduto e che ha pacificamente goduto della sua casa e di quanto in essa contenuto.

Oso sperare nella efficace opera della ECC. V. ILL. e del nostro Governo, del quale V. Ecc. fa parte, e dal quale attendo non già favori, ma solo una vera e rigorosa giustizia.

Con riverente ossequio

obbl. Dr. Giovanni Centola

Ideologie della guerra e paesaggi della sconfitta

Diari e testimonianze dai campi di battaglia e di prigionia

di Maria Teresa Schiavino

Ci è sembrato importante, in questo capitolo della mostra sugli eventi che colpirono Salerno dopo l'otto settembre, cercare risvolti diversi di una storia già tante volte raccontata fin nei suoi minimi particolari. La scelta è caduta sulle esperienze di prigionia di soldati della nostra provincia coinvolti nel secondo conflitto mondiale perché si tratta di un aspetto poco preso in considerazione, quasi una storia minore rispetto al grande palcoscenico degli eventi dello sbarco degli Alleati con le sue grandi macchine sceniche: sommergibili, carri armati, aerei, bombe, cannoni. Eppure, nel momento in cui sul nostro territorio sbarcavano le navi da guerra, esplodevano bombe e si combatteva duramente, altrove, per altri, la guerra continuava in modo diverso, trasformandosi in prigionia, in lotta partigiana, in fuga. E le testimonianze, scritte o orali, di questi soldati sui fronti di guerra ci restituiscono il senso di dispersione, di frantumazione della realtà individuale in quei giorni terribili, che solo attraverso tutte queste voci riesce a diventare corale.

La ricerca si è sviluppata a partire da alcune memorie ritrovate tra la nostra documentazione[1], per poi proseguire attraverso contatti con privati cittadini che hanno gentilmente prestato materiali diversi - memorie, attestati, medaglie al valore e altri documenti - con cui abbiamo potuto tracciare una linea di narrazione comune. Accanto a questi documenti, alcune interviste ci hanno aiutato a mettere insieme le tante facce della fine di questa guerra e, soprattutto, il senso che essa ha avuto per i soldati e per i civili, al di fuori della retorica celebrativa o dei freddi dati storici.

Le testimonianze - diari, memorie, interviste - non sono riportate integralmente per motivi di spazio. Il loro contenuto è stato, per usare un termine archivistico, "regestato". Sono comunque tutte disponibili integralmente in Archivio di Stato, come materiale bibliografico o come risorse elettroniche.

A lungo i libri di storia sono stati pieni solo della descrizione delle battaglie, delle decisioni dei comandi militari, delle scelte politiche alla base degli eventi

[1] Si tratta di una memoria di Angelino Petraglia, depositata in dattiloscritto presso l'Archivio di Stato di Salerno in anni lontani, e ora disponibile in formato pdf sul sito dell'Archivio; e del diario di Paolo Tesauro Olivieri (Il redivivo di Weimar, stampato nel 1979); dai privati abbiamo invece avuto il diario di Ugo Paolillo, anch'esso dattiloscritto e gentilmente concesso dalla famiglia (si ringrazia per questo Rosaria Punzi), gli appunti che Luigi di Lieto ha scritto a mano e fotocopiato per gli amici e i parenti, e che ci ha gentilmente permesso di trascrivere e pubblicare sul nostro sito. L'unica testimonianza non disponibile è quella anonima, in quanto il suo redattore non ha voluto che fosse resa pubblica.

bellici: come se la guerra fosse solo un fenomeno fisico da analizzare. Mancava completamente la visione dal basso, la voce del soldato, aspetto della guerra meno degno di nota. Ma già nel corso degli anni Sessanta e Settanta si è creata, in Italia, una corrente di studi storici che ha spostato l'interesse dalla storia militare e politica a una storia sociale e culturale il cui spazio di ricerca si è riempito delle esperienze, dei racconti della gente comune - civili ma anche soldati - rivelandone l'aspetto più intenso: l'individuo di fronte a un evento assoluto come la guerra. Dalle ricerche di Nuto Revelli[2] fino al lavoro di Gabriella Gribaudi sul conflitto a Napoli[3], l'universo individuale di fronte all'esperienza della guerra è stato indagato, e il racconto che ne nasce è completamente scevro da qualunque retorica e conduce a un totale ribaltamento delle prospettive: «Il testimone si rivolge al cuore, non alla ragione»[4], afferma Annette Wiewiorka interrogandosi sul rapporto tra storico e testimone e sulla possibilità di far colloquiare questi due livelli nell'ambito della ricostruzione storiografica. Ma, in realtà, anche il racconto dei testimoni si rivolge alla ragione, una ragione che poggia su presupposti differenti da quelli offerti dalla nuda repertazione dei fatti bellici. È la ragione dell'individuo ad essere in causa e a dover fare i conti con le strutture che lo circondano e lo obbligano, con le proprie possibilità di sopravvivenza, col giudizio della propria coscienza.

Le popolazioni civili sottoposte al quotidiano incubo delle bombe, i soldati costretti al rispetto di ordini assurdi, la privazione della libertà e della vita: visto dal basso, tutto questo si rivela completamente antitetico alla narrazione guerresca che parla di conquiste, di imperi, di vittorie, di radiosi futuri. L'individuo rivela, da questi racconti, la propria assoluta sudditanza, sottomissione ad eventi che lo travolgono e sui quali non detiene nessun potere decisionale. Ne viene fuori un racconto che è l'esatto opposto di quello proposto in molte pubblicazioni di propaganda bellica, ad esempio i «Quaderni di Cultura fascista» e i catechismi del soldato che sono stati esposti nella mostra accanto alle immagini della guerra, della prigionia, accanto ai riconoscimenti di merito per coloro che avevano attraversato l'inferno dei campi di concentramento. Il tono di questi strumenti di propaganda risulta tanto più stridente quanto più si confronta il loro contenuto con la vita reale, concreta, delle classi basse, dei soldati soprattutto che hanno pagato un prezzo altissimo al conflitto, sia in termini di vita che di risorse. Infine, nella retorica dell'aggressione e della difesa si riconosce l'eterno discorso che circonda, ogni volta, ogni nuova guerra.

[2] N. Revelli, *La guerra dei poveri*, Torino Einaudi 1962, ma anche *L'ultimo fronte, lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino Einaudi 1971.

[3] G. Gribaudi, *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005. Ma anche, ultimo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*. Milano, Bollati Boringhieri, 2005.

[4] A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, cit. in B. Bonomo, *Voci dalla memoria*, Carocci 2013, p. 37.

Per i soldati italiani della seconda guerra mondiale questa narrazione, se mai ha abitato nei loro cuori - e non se ne trova traccia nei tanti racconti, tranne che in quello di Alfonso Del Guercio - si interrompe e si sgretola con le prime sconfitte in terra d'Africa, in Russia, con l'armistizio e il cambio di alleanze, con le deportazioni.

Fra il 1940 e il 1943 l'Italia aveva aperto quattro fronti di guerra:
Fronte francese: 1940
Fronte africano: 1940-1943
Fronte Balcanico: 1940-1941
Fronte Russo: 1941-1943
Fronte francese: 1942

Quando nel 1940 l'Italia si schierò a fianco della Germania dichiarando guerra alla Francia e all'Inghilterra, si riteneva che la guerra sarebbe stata "corta": e così apparve dalla rapida sconfitta della Francia e dalla instaurazione del governo di Vichy. Ma il Regno Unito, alleato della Francia, non si arrese, e così la guerra si spostò rapidamente, intensificandosi e divenendo più importante sul fronte libico, con una serie di battaglie e scaramucce che avrebbero portato alla sconfitta definitiva dell'esercito italiano nel 1943. Intanto però l'Italia, per dimostrare la propria capacità di espandersi autonomamente, aveva invaso la Grecia aprendo un altro fronte di guerra. Ma le cose apparvero subito abbastanza difficili: fu così che entrarono in campo le forze dell'Asse.

L'ultimo, ma non il meno importante, dei fronti aperti dall'Italia in questa tragica guerra fu quello russo. La Germania aveva aggredito la Russia, nel 1941, per conquistare uno "spazio vitale" per se stessa, e l'Italia aveva dovuto inviare proprie truppe a fianco dell'alleato. Dalla sconfitta di Russia cominciò a sgretolarsi la potenza dell'Asse. Fu forse questo il fronte più tragico per i soldati italiani: in pochi tornarono a casa.

Infine, nel 1942, c'era stata l'aggressione ai confini della Francia libera.

Le sconfitte in cui culminarono queste azioni di guerra, seguite dal repentino armistizio dell'otto settembre, portarono a uno strano destino per i soldati italiani perché questo evento, rovesciando il tavolo delle alleanze, divise la guerra in due parti ben distinte una dall'altra, dove il nemico di prima divenne l'alleato, e l'alleato di prima divenne il nemico.

I prigionieri di guerra italiani si dividono in due categorie di massima: i prigionieri degli Alleati (prima dell'otto settembre) e i prigionieri dei tedeschi (dopo l'otto settembre). La prima cattura di massa di soldati italiani avvenne in Africa Orientale tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941: oltre 130.000 prigionieri. Altre centinaia di migliaia di soldati furono fatti prigionieri sul fronte russo. Poco dopo la sconfitta in Russia, altri soldati italiani caddero prigionieri degli Alleati in Tunisia. Ci furono poi i soldati caduti nelle mani degli Alleati nel corso degli scontri conclusisi tragicamente con la seconda battaglia di El Alamein. Questa enorme

massa di prigionieri (si parla di circa 420.000 soldati prigionieri degli Inglesi alla fine del conflitto[5]) deportati in campi situati in Inghilterra, in America, addirittura in India, godette maggiormente dei diritti sanciti dalla convenzione di Ginevra per i prigionieri militari (Convenzione sul trattamento dei prigionieri di guerra, Ginevra, 27 luglio 1929, poi modificata nel 1949).

Chi invece si trovò sui campi di battaglia - in Grecia, in Italia, ai confini della Francia - dopo l'otto settembre, visse un capovolgimento della situazione, trovandosi di fronte l'antico alleato, a fianco del quale aveva combattuto fino a quel momento. Un aspetto non di poco conto nella concezione che di sé aveva il soldato, e che non poco influenzerà la sorte stessa dei prigionieri di guerra, accusati, da un versante e dall'altro, di tradimento. Ferita difficile da rimarginare - dell'orgoglio, della propria dignità di combattente - che ritorna spesso nei racconti, insieme alla consapevolezza di un immeritata umiliazione. Non importa che l'Italia non avesse dichiarato guerra alla Germania (cosa che avverrà solo il 13 ottobre): l'esercito tedesco catturò tutti i soldati italiani che riuscì a catturare, mandandoli nei campi di concentramento in Germania.

Gli italiani prigionieri e deportati furono utilizzati, dappertutto, come forza lavoro che doveva sopperire alla mancanza di manodopera maschile inviata a combattere al fronte. Testimonianze di questo "uso" e sfruttamento dei prigionieri che col loro lavoro contribuirono a ricostruire la ricchezza dei paesi distrutti dalla guerra (soprattutto i soldati di truppa, perché gli ufficiali potevano rifiutarsi, in virtù del loro grado, di compiere lavori manuali) sono note ovunque vi fossero campi: in Inghilterra, in Germania, in India, negli Stati Uniti. La segregazione ha molte facce, anche quando i carcerieri sono gli Alleati. Negli Stati Uniti fu scatenata una campagna di stampa in cui si accusò il governo di trattare troppo bene i prigionieri, fino al giorno prima nemici. Questa feroce campagna culminò in aggressioni ai prigionieri italiani e addirittura nell'impiccagione di uno di loro.[6] Il problema della cooperazione rese ancora più difficili questi rapporti con gli Americani[7]. Ma altri racconti, soprattutto per quanto riguarda i prigionieri degli Inglesi, parlano di rapporti improntati all'umanità e al rispetto, e hanno sempre un carattere meno dolente delle storie di coloro che subirono la sorte ben più tragica di finire nelle mani dei tedeschi.

E' molto difficile dunque tracciare delle linee comuni nelle condizioni dei prigionieri italiani che finirono in mano degli alleati prima dell'otto settembre e quelli che, dopo, finirono nella mano dei tedeschi. Per la Storia si tratta in entrambi i casi di prigionieri di guerra. Nel racconto individuale, però, laddove la grande storia si

[5] M Sani, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento, 1940-1947.* Eri edizioni Rai, 1987, pag. 19.

[6] Ivi, pag. 13.

[7] A questo proposito vedi M. De Prospo, *I prigionieri di guerra italiani negli Stati Uniti e il problema della cooperazione (1944-1946),* in Diacronie, Studi di Storia Contemporanea : il Dossier : davanti e dietro le sbarre : forme e rappresentazione della carcerazione, N. (1)2, 2010. URL: http://www.studistorici.com/2010/04/29/de_prospro_dossier_2/

frantuma in tante piccole storie, si scoprono esperienze completamente opposte, più lievi e picaresche le prime, più cupe e tragiche le seconde. Non è un caso che diari e memorie redatti dagli IMI (internati militari italiani, così si chiamarono soldati prigionieri dei tedeschi) siano prevalenti rispetto a quelli dei prigionieri di guerra degli Alleati: in questo secondo caso, la prigionia aveva un confine molto evanescente, la possibilità di lavorare e di condividere molti momenti con le popolazioni dava un maggiore senso di sicurezza; nel secondo caso, la prigionia divenne un'esperienza totalizzante, una dimensione chiusa in sé stessa e nella propria tragicità.

Prigionieri degli Alleati

Uno studio molto approfondito e molto recente sui soldati italiani prigionieri degli Inglesi[8] cerca di ricostruire una vicenda che è stata, fino ad oggi, molto poco affrontata a livello storiografico con tutte le sue implicazioni positive e negative. Sono molto chiari i motivi per cui i soldati catturati dagli Alleati nel corso delle battaglie che dal '40 al '43 segnarono la sconfitta africana dell'Asse furono trasferiti lontano dai luoghi di battaglia. Prima di tutto, l'alternarsi delle vittorie e delle sconfitte tra i due schieramenti avrebbe potuto portare a una liberazione dei prigionieri e a un loro ritorno sulla linea del fronte: se alla fine della campagna d'Africa i prigionieri italiani furono 250.000, prima della battaglia di El Alamein gli Alleati avevano nelle loro mani circa 200.000 soldati, che avrebbero potuto, in caso di liberazione, riprendere a combattere contro di loro[9]. Per questo molti furono inviati nei paesi del Commonwealth - India, Australia, Palestina, Africa meridionale, ma anche Canada - e negli Stati Uniti, lontano da teatri di guerra europei. Ma già nel '41 la Gran Bretagna, per il bisogno urgente di manodopera, decise di accogliere sul proprio territorio i prigionieri più tranquilli, meno politicizzati, da utilizzare come manodopera a basso prezzo, aggirando il dettato della Convenzione di Ginevra, art. 7, 9 e 27. Questo spiega anche per quale motivo questi prigionieri non furono rimpatriati subito dopo l'otto settembre ma dovettero attendere la fine completa delle ostilità, nel 1946.

La loro storia comincia con la resa e la cattura, la detenzione provvisoria in campi situati nel deserto prima di essere trasferiti; e prosegue con il trasferimen-

[8] I. Insolvibile, *Wops, I prigionieri italiani in gran Bretagna*, Napoli, Esi, 2012. Wops è l'anagramma dell'acronimo inglese Pows (Prisoners of war) nonché l'anglicizzazione del termine italiano "guappo" e nasconde nelle sue poche lettere un giudizio molto dispregiativo nei confronti degli italiani da parte delle autorità inglesi, l'altra faccia della medaglia della "buona prigionia" di cui si è parlato. Gli italiani erano infatti considerati indolenti, apatici, disinteressati, pessimi combattenti: una serie di luoghi comuni sul carattere che fanno a pugni con le esperienze individuali, nelle quali molto spesso i prigionieri riescono a far valere le loro competenze e le loro capacità, e come possiamo leggere nella testimonianza di Alfredo Galdi.

[9] I. Insolvibile, cit., p. 3 segg.

to via mare verso i luoghi di prigionia, partendo dalle coste dell'Africa. Durante questi viaggi molti prigionieri, come i moderni migranti, persero la vita a causa di attacchi di sottomarini tedeschi.

A fronte della narrazione degli avvenimenti storici, che per ragioni di spazio in questa sede deve essere limitata, abbiamo le interviste raccolte tra i reduci di coloro che furono fatti prigionieri in Africa Orientale e condotti poi in Gran Bretagna. Alfredo Galdi, Alfredo Gigantino e Giovanni Mirra ci raccontano degli interminabili viaggi e delle lunghe attese, in Sicilia, prima di essere portati in volo nel deserto, e della terribile battaglia di El Alamein che li vide prigionieri, dei trasferimenti in nave per raggiungere la Gran Bretagna, della loro vita da prigionieri in attesa del rimpatrio. Nel ricordo, come avviene di solito, l'angoscia degli eventi lascia il posto all'ironia, nel racconto entrano episodi e circostanze della vita quotidiana, riflessioni e giudizi ancora molto vividi e precisi, che danno la misura di quanta importanza quei fatti ormai lontani abbiano continuato ad avere nella loro esistenza.

A queste testimonianze in qualche modo "positive" di una prigionia che è già preludio alla libertà fa da contrappunto l'esperienza dell'ufficiale Alfonso Del Guercio, da lui stesso narrata in un diario[10] . Alfonso Del Guercio fu fatto prigioniero probabilmente nel corso della battaglia di El Alamein (nel diario non si parla della cattura) e deportato in India, a Yol, nel famoso Campo 25, dove si raggrupparono tutti gli irriducibili del regime fascista. Il diario è una testimonianza di fedeltà al regime e alle ideologie sottese, della vittoria, dell'impero, etc. Nel Campo 25, come in tutti i campi di prigionieri d'altronde, fervevano le discussioni sull'andamento del conflitto. Alfonso Del Guercio scrive la sua rabbia di essere lontano dal teatro della guerra, costretto all'inazione, mentre la difficoltà a ricevere informazioni dall'Italia e sull'Italia rende tutto più difficile. Il diario è in realtà la cronaca di una lunga attesa e della delusione che ne consegue: la notizia dell'otto settembre è accolta con incredulità dai prigionieri che ancora coltivano la speranza della vittoria, viene considerata come propaganda volta a fiaccare gli animi e a far cedere alle lusinghe di una collaborazione con il nemico. Si tratta di un diario soprattutto politico.

E' stato sottolineato che della prigionia dei soldati italiani in Gran Bretagna esiste una memoria debole[11]: sono poche le memorie, i diari, le testimonianze che raccontino quei giorni e quelle storie. In effetti forse ciò è dovuto proprio al carattere più "umano" di queste prigionie, confinanti con una normalità del vivere come i campi dei prigionieri confinavano coi villaggi e le campagne che li accolsero. I racconti di Alfredo Galdi, Alfredo Gigantino e Giovanni Mirra parlano di una vita che è già oltre la guerra, che, in qualche modo, si prepara alla pace: il lavoro nelle

[10] A. Del Guercio, *Campo 25*, Roma L'Arnia , stampa 1951.

[11] G. Rochat, *I prigionieri di guerra*, in *i Luoghi della memoria*, a cura di Isnenghi, Bari, Laterza 1997, cit. in Chiara Basso, «Prigionieri di guerra», *Italie* [en ligne], 6/2002, mis en ligne le 09 julliet 2009, url:http://italies.revues.org/1847

fattorie, l'amicizia con la gente del posto, danno l'idea di una pausa di sollievo dalle angustie patite. Lontane, sullo sfondo, le marce forzate nel deserto, le lunghe giornate di attesa, i sanguinosi combattimenti prima della sconfitta.

Prigionieri dei tedeschi: la vicenda degli IMI

Quando, l'otto settembre 1943, il generale Badoglio annunciò alla radio la firma dell'armistizio, la notizia giunse del tutto inattesa ai tanti soldati dislocati sul fronte greco, o su quello francese, o semplicemente di stanza ai confini. Sicuramente i firmatari dell'armistizio avevano messo in preventivo ciò che sarebbe accaduto alle truppe impegnate ancora a fianco dei tedeschi. Ma il prezzo da pagare alla guerra è la vita dei soldati.

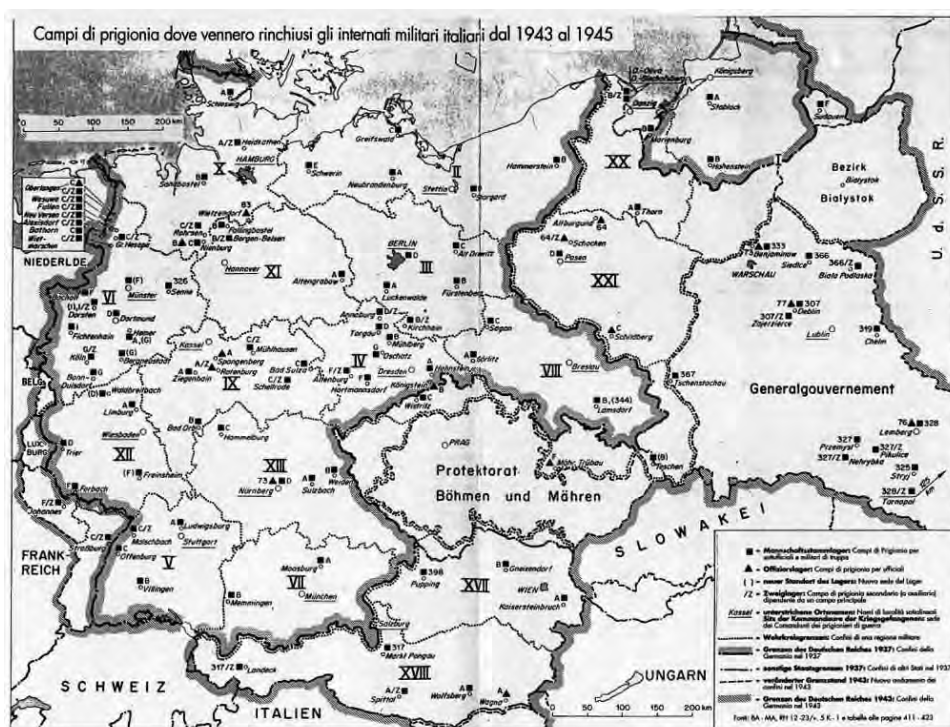
V. Vialli, gioia di soldati italiani in Grecia alla notizia dell'armistizio.

Attraverso la voce gracchiante della radio, Badoglio ordinò di disporre la cessazione delle ostilità contro gli anglo-americani e di reagire a eventuali attacchi di qualunque altra provenienza. La Monarchia e il governo, tesi a salvaguardare la propria incolumità e continuità, abbandonarono a sé stessi i soldati, gli ufficiali, i comandi militari, persone abituate a rispettare ordini, non a prendere decisioni politiche.

Fu un momento di grande difficoltà, di sbando. Ognuno cercò di sopravvivere come poté, cercò con i propri mezzi di tornare a casa o di sfuggire alla cattura. Ma in pochi ci riuscirono: la maggioranza finì nelle mani dei tedeschi, e fu inoltrata

nei Konzentrationen lager. Altri, come gli uomini della famosa divisione Acqui, furono sterminati a Cefalonia dalle preponderanti forze dei nazisti.

I militari imprigionati furono dunque una parte non secondaria del prezzo pagato dall'Italia alla guerra e al Fascismo. Su di loro cadde la responsabilità del "tradimento" che il governo italiano aveva consumato nei confronti dell'alleato tedesco. Ma, come afferma Ernesto Ragionieri, «La lunga teoria di berline nere che aveva abbandonato Roma per addentrarsi nei campi e nei paesi fra lo stupore e la curiosità dei contadini, aveva portato in salvo la continuità dello Stato, attraverso una guerra perduta, un cambiamento di regime e un rovesciamento di alleanze: non era un risultato di poco conto per chi lo aveva ostinatamente perseguito, passando sopra ogni altra considerazione, né da esso sarebbe stato possibile prescindere in seguito»[12]: perché, come dice sempre Ragionieri, il problema principale per i governanti era diventato di salvare se stessi, la propria persona fisica e giuridica[13].

I numeri relativi ai prigionieri italiani e agli internati sono impressionanti.[14] Le condizioni di vita nei campi erano di poco migliori di quelle degli altri internati,

[12] E. Ragionieri, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi stampa 1976, vol. 4° tomo 3, p. 2357.

[13] Ivi, pag. 2534.

[14] Al proposito vedi M. Palmieri e M. Avagliano, Breve storia dell'internamento, in Le porte della memoria, trimestrale di approfondimenti, 2008, p. 35. Si tratta di una pubblicazione promossa dall'ANRP (Associazione Nazionale Reduci e Prigionieri).

benché i soldati avessero a loro tutela i diritti sanciti dalla convenzione di Ginevra per il trattamento dei prigionieri. In realtà i soldati che dopo l'otto settembre furono fatti prigionieri dei tedeschi non godettero di questo privilegio: i tedeschi non glie lo riconobbero, e la loro vita si trasformò in un incubo. Hitler e Mussolini, al momento di fondare la Repubblica di Salò, coniarono per loro il termine di IMI, Internati Militari Italiani[15]. Si trattò di una definizione che non rientrava in nessuna delle casistiche del diritto umanitario: gli internati militari, in generale, sono quei soldati che si consegnano spontaneamente a un paese neutrale. Dunque i soldati italiani non furono trattati come normali prigionieri di guerra sia a causa del fatto che si trattasse di ex alleati, sia perché, contemporaneamente, con la fondazione della RSI, si ricreò un'alleanza italo-tedesca, in base alla quale fu chiesto ai soldati di aderire alla RSI come formazione combattente, in cambio di un trattamento migliore. Come si sa la risposta fu un No quasi unanime (degli oltre 700.000 prigionieri, solo 100.000 accettarono di passare a fianco dei tedeschi) che ha fatto parlare gli storici di un'altra faccia della Resistenza, più nascosta ma non per questo meno importante. E questo comportamento ebbe un proprio peso sulla valutazione finale della pace. Questo comportò che fossero ignorati sia dalla Croce Rossa che dagli Alleati; malvisti dagli altri prigionieri, che continuavano a considerarli nemici; a volte, come racconta Vialli, sgraditi ai loro stessi familiari che in Patria avevano scelto di schierarsi a fianco della RSI.[16]

Ai soldati che dissero no fu riservato un trattamento poco diverso da quello degli altri internati dei campi di concentramento: freddo, fame, maltrattamenti, spostamenti da un lager all'altro in paesaggi gelidi caratterizzarono la vita di chi si trovò prigioniero dei vecchi alleati, resi ancora più crudeli dal "tradimento" subito. I loro racconti si assomigliano in maniera impressionante, così come i nomi dei luoghi che li ospitano. Molte sono le illustri testimonianze di quei circa due anni di prigionia, di umiliazioni, di una vita ridotta quasi al grado zero dal freddo, dalla fame, dalle malattie che dilagavano all'interno dei campi: Giovanni Guareschi (che nei suoi scritti, con umorismo, si denomina "volontario del lager"), il poeta Tonino Guerra, e Alessandro Natta[17], ad esempio, che in un memoriale scritto nel 1954 ma pubblicato - chissà perché - solo diversi anni più tardi, cerca di ricostruire i pensieri e la tragedia di una generazione di soldati ed ufficiali alle prese con la guerra ma soprattutto con la sua tragica conclusione.

Ma moltissime sono anche le testimonianze meno note[18]: diari, memorie, lettere di ex soldati, ex ufficiali, che hanno sentito il bisogno di affidare alla carta, alla

[15] Per maggiori informazioni sugli I.M.I. vedi G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico SME, 1992, e G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945,* Bologna, Il Mulino, 2004.

[16] V. Vialli, op. cit., pag. 26.

[17] A. Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani internati in Germania*. Torino, Einaudi, 1997.

[18] Vedi anche M. Avagliano e M. Palmieri, *Gli internati militari italiani, diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945*, Torino Einaudi 2009.

parola, il ricordo di quell'esperienza durissima. «Gli anni più belli della nostra giovinezza erano stati bruciati dalla guerra, e in quel luogo di pena venivano consumati dalla fame e dall'inedia», si duole Paolo Tesauro Olivieri nel suo racconto *Il redivivo di Weimar* (Salerno 1979). Lungo il filo della parole, dei racconti, si arriva a ricostruire l'atmosfera nella quale una generazione intera ha conosciuto e vissuto la guerra, la prigionia, la fame, l'umiliazione.

Ognuno di questi racconti è una storia unica, irripetibile. Molti sono gli elementi in comune, ma ogni autore tratta la propria storia con un linguaggio diverso, e anche con un diverso atteggiamento mentale. In alcuni prevale la scelta di dare spazio alle note dolenti, altri - forse per la distanza con cui si scrive, o per un innato senso dell'umorismo, fanno venire a galla i ricordi migliori, o più buffi, quelli che, in tanto dolore, hanno saputo strappare una risata, uno scoppio di ilarità, un momento di gioia.

Come afferma Erika Lorenzon[19] riprendendo Giorgio Bocca, la vicenda dei soldati italiani - con tutte le difficoltà connesse allo scambio di comunicazioni, all'incertezza del loro destino - ebbe una ripercussione anche sull'opinione pubblica popolare italiana, determinando un vasto senso di rivolta contro l'antico alleato e rinsaldando così lo spirito di resistenza che si era venuto a creare. E' quanto afferma anche Antonino Petraglia: «Un'altra pagina luminosa fu quella scritta dagli internati militari nei lager nazisti, che con il loro rifiuto ad ogni sorta di collaborazionismo diedero un alto contributo alla causa della libertà d'Italia. Certamente la nazione avrebbe subito ancor più dolorose vicende, senza questa grande prova di fede e amore verso la Patria.»[20]

Dopo viaggi interminabili in carri bestiame, i prigionieri giungevano ai campi di concentramento. Sandbostel, Leopoli, Wietzendorf sono tappe di una via crucis collettiva che avrà fine, per molti soldati, solo con la morte. C'erano di solito due passaggi: prima la sosta in Polonia, a Leopoli o Beniaminow, e poi in Germania. In questi luoghi di prigionia i soldati attesero la fine della guerra, ma non tutti riuscirono a vedere la Liberazione: molti morirono prima, di stenti, di fame, di malattia. La maggioranza dei soldati preferì dunque una incerta e rischiosa prigionia, nel segno della fedeltà alle istituzioni a cui avevano prestato giuramento: il Re e l'Esercito. «...I russi ci domandavano se eravamo di Badoglio o di Mussolini. E da quel momento il nostro nome di battaglia, in territorio tedesco, fu "Badoglio"», racconta Paolo Tesauro Olivieri.

La questione del rifiuto a collaborare è molto importante per comprendere l'etica dei soldati. La propaganda nazista a favore della collaborazione era molto forte, e la scelta smise presto di essere questione individuale per entrare in un di-

[19] E. Lorenzon, *Gli internati militari italiani e la memoria di una storia "producente"*, in «Memoria/memorie», Padova, Centro Studi Luccini, 2006, n. 1., p. 152-153.

[20] A. Petraglia, *Ricordi di Prigionia nella Germania nazista*, p. 11. (Dattiloscritto)

battito molto più ampio sia sugli avvenimenti che sul dovere verso la Patria. Nelle camerate ferveva il dibattito su questa scelta, e molte furono le occasioni di discussione: le conferenze culturali, le adunate, i sermoni dei Cappellani. Anche questo fu contrastato dai tedeschi, ma l'opera di dissuasione non si fermò.

Il giuramento militare, prestato al momento dell'arrivo sotto le armi, impegnava ciascuno ad obbedire al governo legittimo. Questo giuramento ebbe tale forza su di loro che pochissimi accettarono di firmare, e sembra che centinaia di giovani ufficiali, che all'atto della cattura non avevano ancora giurato, vollero farlo per non essere da meno degli altri.

Così Angelino Petraglia descrive il tentativo di "adescamento" (come lo chiama lui) dei soldati italiani: «Continuando il discorso, dice che il nostro posto non è qui, dove viviamo passivamente, ma in Italia, per compiere il nostro dovere di soldati e combattere per liberare la Patria dallo straniero e, *dulcis in fundo*, c'invita ad arruolarci volontari o nell'esercito repubblicano o nell'esercito tedesco, a nostra scelta. Aggiunge ancora che chi aderisce partirà subito per l'Italia e che sarà trattato molto bene. Concluso il discorso, si siede, aspettando eventuali adesioni. Ci sono delle titubanze tra i prigionieri e mi par di vedere due o tre alzarsi e parlare con una guardia: non si sa bene se intendono arruolarsi o meno; sembra, però, che nessuno sia veramente deciso a collaborare e quei due o tre che si sono alzati si siedono di nuovo. Ad ogni modo, anche se quei due o tre siano propensi a dare la loro adesione, non è che i tedeschi abbiano pescato molto: la percentuale sarebbe intorno al due o tre per cento. La massa dei prigionieri è rimasta ferma al suo posto e l'adescamento non è riuscito; i due venuti non possono fare altro che andarsene, rammaricati per il fiasco subito. Intanto si accende la discussione fra noi e vengo anche io a diverbio con uno della provincia di Bari, il quale sostiene che quel tedesco, in fondo in fondo, non aveva tutti i torti e che noi qui siamo veramente dei passivi, senza risolvere niente. Io non sono dello stesso avviso e gli rispondo che se ha voglia di arruolarsi, lo può fare quando vuole, dal momento che i tedeschi accettano ogni giorno le adesioni. Alcuni, per lo più settentrionali, adducono altre argomentazioni: essi sostengono che sarebbe bene fingere di aderire e poi squagliarsela una volta giunti in Italia. Francamente per quanto mi riguarda, neppure questa prospettiva mi sembra buona, né giusta. Quello che meraviglia un po' tutti è l'adesione del Maresciallo Graziani, generale tenuto in buon conto dall'opinione pubblica e ben voluto dalle truppe sia nazionali che coloniali. Evidentemente avrà avuto le sue ragioni: ognuno è padrone della sua coscienza e non sta a noi giudicare sul perché della sua scelta. In quanto a noi continueremo a restare là dove ci troviamo, mantenendoci fedeli al nostro giuramento.»[21]

[21] A. Petraglia, cit., pag. 55 segg.

Quasi nessuno accettò l'invito e per questo i soldati furono sottoposti a tormenti ancora maggiori. Da questo punto di vista le testimonianze sono univoche e inequivocabili. Cibo pessimo, lavoro disumano, abiti inesistenti, attese all'aperto nel gelido inverno germanico, lunghe marce nella neve per raggiungere i campi o anche semplicemente per andare a disinfestarsi, acqua gelida o bollente su corpi nudi costretti ad asciugarsi con gli abiti che avrebbero poi dovuto indossare. E altri generi di sofferenze tormentavano l'animo: come racconta Luigi Di Lieto a proposito del giovane tenente Nino D'Antonio, suo compagno di camerata, che era stato costretto «a comandare un plotone di esecuzione che eliminò un gruppo di partigiani. Ne rimase sconvolto a tal punto che durante tutta la prigionia non riuscì a prendere sonno. Come si assopiva si ritrovava davanti a quei poveretti che cadevano gridando e che davano l'ultimo sussulto quando egli sparava il colpo di grazia! Rimaneva gran parte del giorno seduto sul castello nella vana speranza di prendere sonno. Non riesco a capire come sia riuscito a sopravvivere».

Per queste sofferenze, e per aver rifiutato comunque di collaborare, nel corso degli anni successivi a molti di loro è stata conferita la medaglia al valore, accompagnata dal titolo di "Volontario della libertà".

Vittorio Vialli

Un documento molto intenso sulla prigionia, una delle poche - se non l'unica - testimonianza fotografica è fornita da Vittorio Vialli[22], ufficiale bolognese che riuscì, non si sa come, a nascondere su di sé una macchina fotografica e con quella documentare tutta la tragedia della deportazione e della prigionia nei vari campi; Beniaminovo, Sandbostel, Fallingbostel. Benché non pertinenti alla circoscrizione territoriale di queste pagine, abbiamo voluto inserirle nella mostra in quanto unica testimonianza fotografica delle narrazioni. Le immagini in bianco e nero, sfocate o mosse perché catturate in condizioni di assoluto pericolo e di precarietà (spesso i tede-

[22] Vialli ha raccontato la sua esperienza di prigioniero in un libro, in cui sono raccolte le fotografie: V. Vialli, *Ho scelto la prigionia. La Resistenza dei soldati italiani deportati 1943-1945*. Bologna, Forni, stampa 1975. Si ringrazia la figlia Silvana Vialli per la gentile concessione.

schi ordinavano perquisizioni dei prigionieri, per spogliarli di qualunque oggetto essi fossero in possesso) danno l'idea della precarietà della vita umana, spesso sospesa a un filo, come nelle immagini dell'ufficiale colpito dai colpi di mitraglia della sentinella perché si era avvicinato troppo al reticolato, e come ricorda anche Luigi Di Lieto: «Cercavo di uscire dallo stato di prostrazione in cui mi aveva gettato la morte del capitano Di Stefano. Lo aveva freddato una "civetta" una sentinella allo scadere dei tre minuti concessici per rientrare in baracca al suono della sirena di allarme aereo. Il povero Di Stefano era ad un metro dalla porta! Era stato il mio comandante di plotone al Corso Allievi ad Avellino. Una fortissima emozione a vederlo esanime lì per terra.»[23]

Il contrasto tra le immagini e le didascalie, apposte dallo stesso Vittorio Vialli circa trent'anni dopo gli eventi, segna i due diversi presenti: quello dei fatti, testimoniati dalle immagini, e quello del ricordo, in cui i commenti lasciano spazio all'ironia, allo humor. Ma sono passati trent'anni, ed è giusto sorridere un po' per esorcizzare il male, per respingerlo nel recinto di un passato che non può più tornare.

La guerra di Russia

Il terribile inverno russo, e le battaglie dei fanti italiani alle prese con un esercito di uomini addestrati al freddo e alla fatica, sono ricordate in un documento fattizio, raccolto dal Maggiore Comandante del 1° battaglione del 90° reggimento fanteria della divisione Cosseria, Teresio Millino, sotto il titolo "Salernitani in Russia 1942". Questi ha assemblato materiali diversi, tutti però relativi allo stesso periodo e al suo reggimento: le motivazioni delle medaglie concesse al battaglione per l'eroico comportamento sul campo di battaglia, la storia della bandiera del reggimento, portata in salvo dal capitano Ferruccio Brambilla, una relazione "sui fatti d'arme che si sono svolti sulla (sic) fronte del 90° reggimento fanteria nel corso della battaglia invernale del Don nel dicembre del 1942 redatta in Ssowieka *"sul tamburo"* e le minuziose scritture tenute dal tenente Fernando Paolella che, quasi minuto per minuto, annota tutti gli avvenimenti dalle ore 16,30 del 12 dicembre 1942 alle 14,30 del 17 dicembre 1942: cinque giorni di eroica resistenza del battaglione all'accerchiamento dei Russi, assestati sul Don a Samodurowka, fino alla disfatta finale. Si tratta di un opuscolo dattiloscritto e poi fotocopiato, conservato nel fondo F. Dentoni Litta.

La guerra partigiana

Non tutti i soldati ebbero però in sorte la prigionia. Dallo sbando seguito alla caduta del fronte francese molti militari si dettero alla macchia, raggiungendo i partigiani sulle montagne del Piemonte e contribuendo, questa volta con piena convinzione, alla liberazione del Paese. Il cuneese, la valle della Maira[24] dove si

[23] L. Di Lieto, *Spigolando nella memoria*, manoscritto in fotocopia, pag. 60.

[24] vedi anche http://www.istitutoresistenzacuneo.it/sentieri%20della%20libert%C3%A0/percorsi/maira.htm

trovò a combattere Raffaele Mele, soldato salernitano di stanza al confine francese prrima dell'otto settembre, furono tra i luoghi in cui più forte si accese la Resistenza italiana, tanto da far dire a Pietro Calamandrei: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione». Ed è ciò che dice anche Raffaele Mele, nome di battaglia Fantasia, insistendo sulla necessità di ricordare e testimoniare quanto sia stata dura la battaglia per la libertà.

Raffaele Mele è al centro, disteso per terra.

I rastrellamenti

Ma ad essere catturati non furono soltanto i militari. Anche molti civili condivisero questa triste sorte, come possiamo vedere da altri racconti, seppur più brevi - giusto lo spazio di una pagina, quello consentito da documenti burocratici - nascosti in un piccolo fondo di recente pervenuto in Archivio di Stato di Salerno, la Serie Civili Reduci dalla Deportazione. Le spillette rose dalla ruggine tengono insieme carte ormai scolorite, ma le storie al loro interno sono quanto mai vive. I tre faldoni raccolgono numerose istanze di cittadini della provincia di Salerno che subirono in un modo o nell'altro la prigionia e che quindi, in base all'art. 18 del Decreto Luogotentenziale del 1946, avevano diritto a un risarcimento. Anche in questi faldoni convivono le esperienze molteplici della guerra: accanto ai civili, rastrellati e deportati dai nazisti dopo l'otto settembre, troviamo alcuni ex milita-

ri[25] catturati dopo quella data, civili in servizio nelle isole egee, insegnanti - anche donne - nelle scuole italiane istituite laggiù dal governo italiano di occupazione, e che, dopo l'otto settembre, furono assistiti dall'UNRRA[26]: è il caso di un'intera famiglia di insegnanti di Cava dei Tirreni, internati in un campo UNRRA a Tolumbat, in Egitto, e poi a El Arish. Le storie di Milton Barrella, catturato in Croazia, Angelo Ferrara, catturato a Spalato, Paride Ferraro, catturato in Jugoslavia, Vincenzo Fimiani, catturato nelle isole greche, e così tanti altri caricati sui carri e inviati ai campi di concentramento, possiamo immaginarle a partire dai pochi dati presenti sui documenti. E, infine, la richiesta di riconoscimento da parte di un ebreo tedesco che era stato deportato nel lager di Campagna, della cui documentazione, risponde il Questore, nulla è rimasto.

Ma anche la storia dei civili catturati e deportati merita che ci si fermi a raccontarla.

I rastrellamenti avvennero, nella zona intorno Salerno - soprattutto a Baronissi, Aiello, Sarno, Siano - nei giorni immediatamente successivi all'otto settembre e continuarono almeno fino alla fine del mese, quando i tedeschi furono respinti a nord. Ma nella loro ritirata portarono con sé, appunto, molti civili, strappati alle loro famiglie, al loro lavoro, per essere utilizzati come forza lavoro al loro servizio.

Molti di questi civili furono tradotti in Germania, altri si fermarono nei campi di concentramento comunque esistenti in Italia, soprattutto tra Caserta, Roma, Frosinone, e furono adibiti ai servizi di retrovie a allo sgombero delle macerie. Molti di loro riuscirono a fuggire, si unirono a formazioni di resistenza, finalmente tornarono a casa.

Anche queste scarne storie danno, nella loro brevità, il senso di quei tempi convulsi e pericolosi in cui all'euforia della fine delle ostilità succedeva, nel giro di ore, l'aggressione ai civili da parte delle truppe in fuga, e poi fughe, combattimenti, scelte di vita.

E' il caso di Francesco Carucci, catturato a Pregiato (frazione di Cava) dai tedeschi e costretto a lavorare, per l'appunto, nelle retrovie, che riesce a sfuggire e si unisce ai militari sbandati e ai partigiani della zona di Battipaglia-Olevano, facendo per loro da servizio informativo per circa una settimana, dal 13 al 20 settembre del '43, prima di essere mandato a Salerno a lavorare presso il Comando

[25] In realtà i militari dovevano inoltrare ad altro ufficio le loro richieste.

[26] L'UNNRA è l'acronimo di United Nations Relief and Rehabilitation Administration. L'organizzazione internazionale costituita con atto del 9 novembre 1943, non appena le forze alleate iniziarono la liberazione dei paesi mediterranei e balcanici, fu sottoscritto a Washington da 44 stati, per fornire aiuti e assistenza alle popolazioni colpite dalla guerra nei paesi passati sotto il controllo degli Alleati. Il governo dell'UNRRA era esercitato da un Consiglio e da un Comitato generale; al vertice dell'amministrazione era posto un direttore generale. Appositi comitati si occupavano dei problemi inerenti alle particolari aree di intervento. Si impegnò in una immensa e complessa opera di soccorso. L'azione dell'UNRRA si concentrò soprattutto nei Paesi europei (Polonia, Grecia, Albania e Italia) e in Cina.

Militare Americano: una conferma dell'esistenza di formazioni patriottiche anche nelle nostre zone. La sua dichiarazione ci rivela inoltre l'esistenza di un ufficio di collocamento provvisorio in via Porto, che dava lavoro nel porto di Salerno.

Anche il racconto di Giovanni D'Apice, di Salerno, è interessante: catturato e portato in un campo sull'Appennino abruzzese, D'Apice riesce a fuggire e «making his way through the German lines» come recita l'attestato del comando britannico, raggiunge la V Armata sul Volturno e partecipa alla presa di Cassino e allo sfondamento della linea Gustav, collaborando patriotticamente con gli alleati fino alla fine.

E c'è la storia di Gaetano Ragosta, fatto prigioniero in un rastrellamento a Sarno e portato, su un carro bestiame, fino a Leipsig. Qui, come agli internati militari, gli viene chiesto di combattere a fianco dei tedeschi contro gli italiani per avere un trattamento migliore, ma tutti rispondono di no, pagandone le amare conseguenze: duro lavoro in fabbrica, percosse dai datori di lavoro, fame.

E infine il racconto di un medico salernitano, Giovanni Frullone, sfollato a Telese e lì catturato:

«In quel giorno (9/10/43) le truppe tedesche in ritirata fecero un grande rastrellamento di civili che vennero deportati. Io fui tra questi. Fui catturato con un piccolo gruppo composto da mio fratello Ferdinando, lo studente Mario Cirillo e un certo Augusto di cui non ricordo il cognome. Fui condotto a Cassino e rinchiuso nelle locali carceri. Successivamente, e per molti mesi, fui adibito ai lavori forzati nelle retrovie insieme a molti altri italiani. Durante la ritirata dei tedeschi il 10/6/44 a Petrella Salto (Rieti) riuscii a scappare con mio fratello, Giovanni Cimmino di Torre del Greco e un calabrese di cui non ricordo il nome. Mi aggregai per due giorni soli ai partigiani della zona, senza prendere però parte a combattimenti perché non ve ne furono. I tedeschi si ritirarono e io, viaggiando quasi sempre a piedi, potetti raggiungere la mia famiglia il 17/6/44».

Documenti

Ideologie della guerra

Il primo libro del fascista

Archivio di Stato di Salerno, Fondo del Partito Fascista

Si tratta di un catechismo, destinato ai giovani fascisti, in cui è contenuta la storia e il programma del PNF. Sin dalla copertina, l'immagine di uno stilizzato Mussolini con l'elmetto da soldato e lo sguardo fisso all'orizzonte, lasciano intendere lo scopo propagandistico della pubblicazione.

Ragioni di questa guerra

Libretto divulgativo dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1941.
Archivio di Stato di Salerno, Biblioteca

«La guerra che l'Italia sostiene contro la comunità dei popoli anglosassoni è una guerra di vita o di morte. Vincerla significa assicurare libertà e lavoro ai 55 milioni di italiani racchiusi negli angusti limiti della avara patria o sparsi per il mondo; significa rompere catene, vincoli, servaggi, abolire dipendenze politiche, economiche e morali che da secoli impediscono il normale e unitario sviluppo del popolo italiano...»
L'autore analizza le responsabilità attribuite ai paesi anglosassoni e le ragioni della guerra in corso, giustifica la necessità di espansione e di conquista di uno «spazio vitale» con le motivazioni economiche e finanziarie che avrebbero costretto l'Italia a entrare in guerra. Il linguaggio è semplice, gli esempi comprensibili, il discorso ha una sua stringente logica che è destinata a persuadere e esaltare il sentimento patrio.

Gli otto punti

Libretto divulgativo dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1941.
Archivio di Stato di Salerno, Biblioteca

Vengono qui discusse e criticate le posizioni degli Alleati e gli scopi della guerra, a partire dagli otto punti della Carta Atlantica, documento stilato da Churchill e Roosevelt nel momento n cui gli Stati Uniti entrano in guerra contro l'Asse.
Nella Carta Atlantica venivano stabiliti alcuni principi che avrebbero dovuto regolare i rapporti tra Stati alla fine del conflitto: la fine delle espansioni territoriali, l'autodeterminazione dei popoli, e soprattutto la pace intesa come libertà dalla paura e dal bisogno.
L'anonimo redattore del fascicolo afferma che gli Alleati mentono: «Non si può certamente dire agli Americani la verità. Cioè, che i paesi dell'Asse combattono non per ripristinare la tirannide e la schiavitù, ma per raggiungere una migliore distribuzione delle risorse mondiali. Il lavoratore americano comprenderebbe che il raggiungimento degli scopi di guerra dell'Asse potrà certo rovinare il capitalismo monopolistico contro il quale egli stesso combatte, ma non danneggiare i suoi interessi. Eliminato, dopo la vittoria dell'Asse, lo sfruttamento dei popoli e delle classi lavoratrici, stabilito, come obbiettivo della collaborazione economica mondiale, il miglioramento delle condizioni di vita dei popoli lavoratori diseredati, si constaterà che non è mai esistita una minaccia dei paesi dell'Asse contro la prosperità di chicchessia, ma solo la fredda volontà di sterminio di caste e piccoli gruppi di anglosassoni che hanno concentrato nelle loro mani la maggior parte delle ricchezze del mondo» (p. 8).

Paesaggi della sconfitta

Il fronte africano

L'ufficiale **Raffaele Granito** durante il suo servizio militare in Africa.
Per gentile concessione di Eugenia Granito.

Alfredo Gigantino, catturato dagli inglesi in Africa e condotto in un campo in Scozia, all'epoca del servizio militare e durante la prigionia.
Per gentile concessione di Alfredo Gigantino. Con la collaborazione di Rosaria Punzi.

Il fronte greco

Documenti vari del legionario **Pietro Innella**, arruolato in fanteria, in servizio in Albania al momento dell'otto settembre: il libretto personale militare, un lasciapassare del Comando militare titino di Muggia (Trieste), una comunicazione alla moglie tramite la Croce Rossa Internazionale.
Fatto prigioniero dai tedeschi in Albania, Pietro Innella riuscì a fuggire e rifugiarsi a Trieste presso uno zio della moglie che lì viveva. Alle fine delle ostilità i militari di Tito, che controllavano Trieste, gli permisero di lasciare la città per recarsi a casa sua, a Matera, per essersi sempre comportato onestamente.
La comunicazione tramite la Croce Rossa è dell'otto novembre 1943. Per i soldati italiani, tagliati fuori da qualunque contatto con il proprio paese dopo l'8 settembre, la CRI era l'unica possibilità di inviare notizie a casa.
Per gentile concessione di Francesco Innella.

Prigionieri in Germania

Volontario della libertà

Medaglie al valore e attestato di riconoscimento come volontario della libertà, per aver scelto la prigionia invece dell'adesione alla Repubblica di Salò, del soldato **Attilio Punzi**, catturato in Grecia e deportato in Germania.
Per gentile concessione di Rosaria Punzi.

Attilio Punzi è il quarto in alto da sinistra.

Attilio Punzi è il sesto da sinistra tra i soldati in basso.

Volontario della libertà
Medaglie al valore e attestato di riconoscimento come volontario della libertà, per aver scelto la prigionia invece dell'adesione alla Repubblica di Salò, del soldato **Michele Petruzziello**, catturato in Grecia e deportato in Germania.
Per gentile concessione di Marisa Petruzziello.

Il Comandante Militare Territoriale di Napoli

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942 n. 1729.
Vista la legge 4 maggio 1951 n. 577

Determina:

È concessa al ... Petruzziello Michele ... nato a ... (Avellino) il 14-1-1921 ...

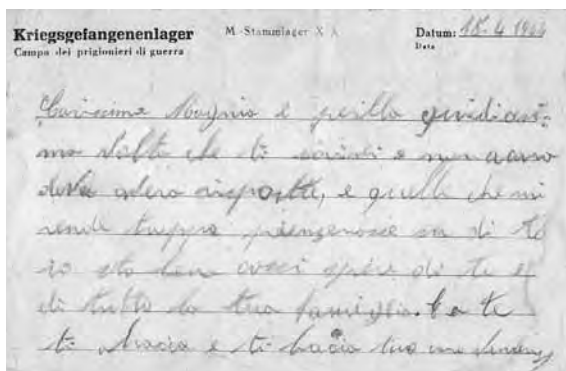
la Croce al Merito di Guerra

per internamento in Germania

Napoli addì 9 ... 1956

Il Generale Comandante

Il soldato **Vincenzo Capuano**, deportato in campo di concentramento. Kriegsgefangenen, Lagergeld n. 1469220.
Documenti vari, tra cui un buono pasto fornito ai prigionieri di guerra (kriegsgefangen) utilizzato nel lavoro obbligatorio fuori dei campi, presso fabbriche o altre aziende: Vincenzo Capuano, che da civile lavorava come falegname, per la sua esperienza fu utilizzato come maestro di falegnameria. In Germania molti soldati furono

Kriegsgefangenenlager M.-Stammlager X A Datum: 18. 4. 194..
Campo dei prigionieri di guerra Data

adibiti al nel lavoro obbligatorio, per sopperire alla mancanza di manodopera maschile impegnata in guerra. La condizione di lavoratore garantiva un trattamento più umano di quello abituale all'interno del campo, almeno per quanto riguardava il vitto.

Tra gli altri documenti, una cartolina postale scritta alla famiglia, che veniva inoltrata tramite il kriegsgefangen post, una tessera dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, e la tessera della CGIL del 1946.
Per gentile concessione della famiglia Capuano. Con la collaborazione di Rosaria Punzi.

Il lavoro coatto

Libretto di lavoro per stranieri rilasciato dal governo tedesco al salernitano **Vincenzo Rossi**, originario di Aiello di Baronissi.
Sua figlia, Annamaria Rossi, che all'epoca dei fatti aveva 6 anni, racconta che dopo l'otto settembre erano sfollati ad Aiello di Baronissi. I tedeschi, ritirandosi, catturavano gli uomini in età da lavoro e li spedivano al lavoro coatto in Germania. Fu proprio la gente del paese a denunciare i giovani uomini che si nascondevano per sfuggire ai rastrellamenti. I tedeschi entrarono in casa col mitra spianato, senza neanche bussare. Lei si aggrappò alla gamba di un soldato, gridando «Lascia stare a papà mio!», ma senza nessun risultato.
Al ritorno il padre le ha raccontato che questa frase gli diede il coraggio di superare gli anni di prigionia.
Portato forzatamente in Germania per il lavoro coatto, di cui la Germania aveva enormemente bisogno avendo tutti i maschi in età giovanile impegnati in guerra, venne condotto a Osterode, dove fu obbligato a lavorare in una fabbrica di gesso. Al suo ritorno ha raccontato che gli abiti indossati nella foto di riconoscimento non erano suoi, ma venivano passati da uno all'altro dei prigionieri per farsi fotografare.
Per gentile concessione di Annamaria Russo. Con la collaborazione di Anna Giordano.

Testimonianze

Prigionieri degli Alleati

«La prima cattura di massa di soldati e ufficiali italiani ha luogo sul fronte dell'Africa settentrionale. L'offensiva inglese del generale Wawell frutta all'esercito britannico, tra il dicembre 1940 e il febbraio 1941, l'allontanamento dalle posizioni di guerra di oltre 130.000 soldati e ufficiali italiani.»[27]

Se si considera che una divisione di fanteria comprendeva circa 12.000 uomini, è chiaro che 130.000 corrispondono a 10 divisioni di fanteria. Un esercito, un'armata intera.

Per questi prigionieri devono essere allestiti in fretta e furia dei campi che li tengano lontani dalla linea di combattimento, per impedire che siano liberati in caso di controffensive e tornino a far parte dell'esercito regolare. Perciò i prigionieri vengono mandati in campi di smistamento in Egitto, e da qui a destinazioni più lontane come Palestina, Gran Bretagna, Australia, India.

Nel 1941, con la caduta dell'Impero Fascista, altri 80.000 uomini vengono fatti prigionieri e internati in Kenia, Sudan, India. Inizia così il triste destino di deportazione di molti soldati italiani.

A questo primo gruppo di prigionieri appartengono le storie di Alfredo Gigantino, di Giovanni Mirra, e di Alfonso Del Guercio.

Alfonso Del Guercio Campo 25.

Roma, editrice l'Arnia, 1951

Alfonso Del Guercio inizia il suo racconto nel campo di prigionia di Yol, in India. E' prigioniero degli inglesi. Nelle sue pagine non parla dei campi di battaglia nei quali si è consumata la propria cattura. Il racconto inizia a si conclude a Yol, ed è la storia di una lunga e strenua resistenza all'armistizio, la sua dichiarazione di fede al sogno dell'Impero morto nella sabbia del deserto. Nel corso delle 212 pagine le brevi e secche annotazioni scandiscono i momenti cruciali degli eventi. L'autore giunge in India nel 1941 (a pag. 125 c'è la breve annotazione: Lunedì, 25 dicembre 1944: Quarto Natale in India!).

«Yol è un insieme di baracche allineate, disposte simmetricamente in tante gabbie di reticolati, a loro volta suddivise da reticolati. Ovunque è reticolato che opprime. Questa vasta baraccopoli è il 5° campo Prigionieri di guerra, composta dal 25, 26, 27 e 28° Campo, un ospedale, e i servizi.»[28]

Nel complesso dei vari campi che gli inglesi organizzarono a Yol, in India, i prigionieri si dividono immediatamente tra chi, dopo l'otto settembre, rimane fedele alle idee del fascismo e della guerra - come l'autore - e chi invece seguì le indicazioni fornite da Badoglio all'annuncio dell'Armistizio e collabora con i nuovi alleati. I prigionieri del

[27] M. Sani, cit. pag. 7.

[28] A. Del Guercio, Campo 25, cit. pag. 13.

campo 25 sono tutti omogeneamente irriducibili. «Il campo 25 ha una vita tutta a sé, dominata da un solo ideale: amore indistruttibile per la Patria» (pag. XVI).

L'annuncio dell'armistizio giunge su questo campo come un fulmine a ciel sereno, e sono accolte con dolore le confuse notizie che arrivano attraverso la radio: la capitolazione dell'Italia, l'abbandono dell'alleato tedesco, le accuse di tradimento. Strana logica della guerra: i soldati italiani, che hanno lealmente combattuto seguendo gli ordini impartiti dall'alto, vengono scherniti dagli inglesi per questo cambio di alleanze. La stessa accusa di tradimento che accompagnerà gli altri soldati, catturati dai tedeschi e deportati in Germania: «Forse l'Italia per la terza volta tradisce» si mormora fra gli inglesi alla notizia, data da Radio Delhi, che l'aviazione italiana sembra combattere ancora a fianco dei tedeschi», e «Vigliacchi, traditori, avete tradito la Germania» (pag. 2).

All'interno di Yol per molti è difficile accettare l'idea che l'Italia abbia abbandonato il suo antico alleato e i sogni di gloria e stia combattendo ora a fianco degli americani e degli inglesi contro la Germania. Ai prigionieri - come sarebbe poi avvenuto in Germania, su un fronte opposto (la richiesta di aderire alla repubblica di Salò) - viene proposta dagli inglesi una collaborazione maggiore, anche in riferimento alle cambiate condizioni di alleanza. Il sentimento che percorre le pagine di Alfonso del Guercio è soprattutto la rabbia, unita al disprezzo verso l'antico nemico, ora alleato, ma anche verso quella parte dei propri commilitoni che accetta di transitare "dall'altra parte", accettando il proclama di Badoglio; e così il «famigerato armistizio provoca una scissione tra gli ufficiali. Il 26°, 27°, 28° campo godono di una maggiore libertà, il Campo 25 continua ad avere la sua limitata zona per la passeggiata»[29]. La "resistenza", se così si può chiamare, di Alfonso Del Guercio al rovesciamento delle prospettive politiche dell'Italia continua per tutto il periodo della sua prigionia: ancora nel 1945, nella ricorrenza dell'anniversario del Natale di Roma (9 febbraio) del Guercio annota la sua incrollabile fiducia nel Duce e nella Patria fascista. A Yol, a così tanti chilometri di distanza dai luoghi del combattimento, e fuori dal fluire degli eventi, la morte di Hitler e Mussolini, susseguitesi a distanza di pochi giorni una dall'altra, lascia nello sgomento e nel dolore i fedeli del campo 25. Un'annotazione del 3 maggio recita: «Ufficiali e militari di truppa del campo abbiamo raggiunto, inquadrati, il campo di calcio 2B, dove si è svolta la cerimonia dell'appello di rito per il Duce e per il Fuhrer» (pag. 137).

La fine della guerra e il successivo ritorno in Italia non tolgono a Del Guercio la fede incrollabile nel suo vecchio sogno. Viene imbarcato a Bombay, dopo un lungo viaggio in treno attraverso l'India, sulla nave Carthage, il 17 novembre 1946, e sbarca a Napoli il 26 novembre. La lunga prigionia è finita. Non vi sono tentennamenti nella sua fede né critiche alle scelte disastrose che hanno portato il Paese alla catastrofe. I ricordi di prigionia di Del Guercio sono pubblicati dalla casa editrice L'Arnia, molto attiva negli anni '50 nel mantenere vive le ideologie del fascismo italiano.

[29] ivi, pag. XVI.

Alfredo Galdi, testimonianza orale[30]

Quando fu chiamato alle armi, nel 1942, Alfredo Galdi aveva 20 anni: è della classe 1922. Dei primi tempi del suo servizio militare ricorda soprattutto il periodo trascorso a Roma, al centro di addestramento reclute. I suoi ricordi sono molto vividi e precisi, così come anche i suoi giudizi.

«Io sono sempre stato fortunato» dichiara almeno un paio di volte nel suo lungo racconto, «essere meccanico mi ha sempre aiutato». E infatti la sua grande passione e competenza per i motori gli hanno sempre valso il rispetto delle gerarchie militari.

«Sono sempre stato fortunato: pensate che quando sono arrivato a Roma, ancora vestito in borghese, ho conosciuto subito il colonnello, quando all'epoca per parlare con un tenente si doveva fare la richiesta all'ufficiale di giornata, l'ufficiale di giornata lo diceva al sergente, e se uno era fortunato dopo quindici giorni...si poteva parlare col tenente!»

Appena arrivato a Roma, ancora in borghese, Alfredo Galdi incontra un amico di Salerno che aveva conosciuto lavorando alla Fiat. C'era un grosso problema con dei camion che non partivano e l'amico, che conosceva la sua competenza per i motori, lo presentò al colonnello come la persona adatta per risolvere il problema, cosa che in effetti avvenne. Ci racconta la storia, molto divertente, di un camion che non partiva perché era stato mandato fuori fase da altri meccanici in servizio; la riparazione del guasto gli valse il rispetto e l'amicizia del colonnello. E in quel tempo non era cosa da poco.

Esprime dei giudizi sulle possibilità di vittoria, dettati dalla competenza in fatto di motori: senza ombra di dubbio sarebbe stato impossibile vincere la guerra in quelle condizioni, con quei mezzi e con quell'esercito.

I mezzi: nuovissimi, ma non adatti alla guerra nel deserto, in primo luogo. In secondo luogo, mancavano completamente i pezzi di ricambio, cosicché erano costretti a fermarsi anche per una sciocchezza. Il confronto con i mezzi alleati, in Africa, non può reggere: si tratta di macchine pensate per il deserto, con tre ruote motrici, inarrestabili. E i pezzi di ricambio sempre disponibili.

E poi l'esercito: il modo in cui i soldati venivano trattati dagli ufficiali è per lui la misura di un rapporto squilibrato, ingiusto, che impediva una reale relazione di fiducia tra gli ufficiali e la truppa. Il paragone con il modo di fare degli Inglesi gli ha fatto capire quanto male venissero trattati gli Italiani, a partire dal vestiario fino al cibo e alle esercitazioni.

I soldati non avevano diritto di parola davanti a un superiore, neanche per difendersi. Il potere gerarchico era esercitato in modo schiacciante. I soldati erano

[30] Testimonianza raccolta da Maria Teresa Schiavino, con la collaborazione di Rosamaria Crudele e Enzo Galdi. Le informazioni sui campi di prigionia sono tratte da http://www.pastorevito.it/posta-militare-1940-1945/campi-prigionia-2/119-campi-prigionieri-di-guerra-in-inghilterra-parte-prima.html.

considerati meno che oggetti: costretti a mangiare all'aperto, nella famosa gavetta di alluminio che non si riusciva mai a lavare bene e conservava l'odore di rancido, con una forchetta a tre punte come unica posata, la borraccia posata a terra e il pane sulle gambe, mentre gli ufficiali avevano la loro sala da pranzo, venivano serviti e riveriti. Erano costretti all'aperto anche nei giorni di vento e di pioggia, "per abituarsi" alle fatiche della guerra, obbligati a marce lunghissime con lo zaino per allenarsi alla fatica, mentre gli ufficiali li seguivano in macchina o in motocicletta.

L'episodio dell'attribuzione della divisa è sintomatico. Una volta arrivati in caserma dovevano essere "vestiti", e la cosa si svolgeva in questo modo: c'erano dei grossi mucchi di giacche, di scarpe, di pantaloni. I soldati passavano davanti a questi mucchi e a ognuno di loro venivano dati a casaccio i pezzi della divisa, cosicché uno alto due metri aveva un pantalone che gli arrivava al ginocchio. A lui capitarono delle scarpe troppo grandi, non ci poteva camminare. Quando chiese al suo superiore di poterle cambiare gli fu risposto di aspettare il prossimo contingente e di "fregare" le scarpe a un altro soldato nella camerata, durante la notte, guardando di scegliere bene la misura. Cosa che fu costretto a fare, non avendo altre soluzioni.

Ma motivo di disagio era anche il malcostume imperante, "l'imboscamento" , i privilegi.

Destinato all'ARMIR, arrivò fino al Moncenisio e poi, quasi per miracolo, il suo contingente fu richiamato a Roma con destinazione l'Africa italiana. La partenza avvenne da Napoli, molo Beverello.

Prima di partire Alfredo tornò per un paio di giorni a Salerno, per rivedere la sua famiglia e per chiedere un consiglio al padre sul modo di raggiungere la sua destinazione militare. Infatti, mentre il grosso della truppa sarebbe arrivato in Africa per via aerea, lui aveva la possibilità, lavorando come autista e meccanico, di imbarcarsi insieme al suo camioncino sulla nave e quindi di raggiungere Tripoli via mare.

Il padre non seppe - o non volle - dargli un consiglio preciso, ma gli disse soltanto: «Segui il tuo destino. Io ho fatto la guerra [del '15-'18], ho sempre seguito il mio destino, e sono ancora qua. Fai la stessa cosa». Per Alfredo Galdi seguire il suo destino significava seguire il suo mestiere, il suo camioncino. E anche questa volta il mestiere lo salva: l'aereo con cui i commilitoni erano partiti fu colpito in volo, e nessuno restò vivo. La nave, Il piroscafo "Veloce" dopo quattro giorni di viaggio nel Mediterraneo, come Dio volle giunse a Tripoli, l'otto novembre 1942[31]. «Solo allora mi sono reso conto di cosa fosse la guerra», ci dice.

L'Africa è un capitolo nuovo. Trasferito al 31° reggimento Carrista, Il suo lavoro di meccanico lo salva dal peggio: le lunghe ore di marcia lungo le piste del deserto. Segue il suo contingente col camioncino, recupera pezzi di ricambio da mezzi abbandonati nella sabbia, recupera spesso coperte, cibo, acqua, e questo

[31] Queste informazioni sono tratte dal ruolo matricolare di Alfredo Galdi. Assa, ruoli matricolari.

permette anche agli altri di sopravvivere. Il vettovagliamento infatti avveniva in modo stranissimo: le cucine erano a cento km di distanza dal campo, e le razioni venivano consegnate giornalmente. Bastava che il trasporto venisse attaccato e si restava senza cibo. Perciò bisognava arrangiarsi: grazie all'aiuto di vecchi arabi, abitanti del posto, hanno accesso alle sorgenti, e riescono almeno a dissetarsi.

Il rapporto con gli alleati tedeschi è invece assolutamente negativo.

Alfredo Galdi ricorda con raccapriccio come i tedeschi trattavano i beduini, i nativi. «Avevano messo dei cartelli in cui si proibiva ai civili di transitare in quella che era considerata zona di guerra. Ma i Beduini ci vivevano da sempre, abitavano delle buche (case sotterranee). Quando un Tedesco incontrava un Beduino sulla strada gli sparava, semplicemente».

E anche lui ha rischiato: un giorno che con il suo camioncino ha sfiorato un mezzo tedesco, il soldato a bordo gli ha puntato contro una pistola.

Le immagini del deserto, della sabbia gialla vorticante sotto il ghibli che entrava dappertutto - persino nella stilografica - si mescolano con queste altre, atroci, di una violenza che agli occhi del giovanissimo soldato si rivelano senza senso. In questo universo incomprensibile il camioncino rappresentava una forma di protezione, di sicurezza. Per ripararlo, un giorno Alfredo Galdi rischiò la prigione, o meglio "il palo", perché nel deserto non c'erano prigioni e i condannati venivano legati al palo, all'aperto. Aveva trovato un camioncino identico al suo, abbandonato nella sabbia, e una notte, insieme a un altro commilitone, partì senza permesso per andare a recuperare i pezzi utilizzabili, addirittura un semi-asse.

Perduta le battaglia di Tobruk, Alfredo Galdi fu fatto prigioniero dagli Alleati, e costretto con una lunga marcia ad arrivare fino a Tunisi, dove incontrò i "degaullisti"[32], ma per fortuna fu subito imbarcato su una nave inglese con destinazione Liverpool. Anche qui Alfredo Galdi ha parole di meraviglia per il trattamento riservato ai prigionieri: ripuliti e rivestiti, furono fatti salire sul ponte e fu offerto loro del gelato. Molti soldati, non abituati a questa liberalità, cercarono di fare riserve di gelato, afferrandolo con le mani e mettendolo addirittura in tasca.

Dopo un periodo nel campo di smistamento di Liverpool viene spostato al campo 115, il White Cross Camp a Saint Columb Major in Cornovaglia, e poi al Campo 44 (Goathurst Camp, a Bridgewater, nel Sussex).

Qui, e la testimonianza di Alfredo Galdi si raccorda con tutte le altre, la vita riprende il suo ritmo più vicino alla normalità. La vita nel campo dà agio di comprendere la differenza culturale e umana nei confronti dei prigionieri, che venivano trattati meglio nei campi inglesi di quanto lo fossero dai loro superiori italiani.

[32] Venivano chiamati "degaullisti" i soldati francesi della Francia libera, che combattevano a fianco degli Alleati. I "degaullisti" avevano il dente avvelenato contro l'Italia per «le malefatte del fascismo nei confronti della Francia e delle sue colonie a partire dal 1922 fino all'aggressione del giugno 1940 sulle Alpi occidentali quando la Francia era già prostrata dall'invasione tedesca». cfr. Sani, cit. pag. 11.

La pulizia e la gradevolezza dei luoghi, i grandi refettori dove si mangiava tutti insieme, militari e prigionieri, la relativa libertà di cui questi ultimi godevano li alleggerì non poco dal peso della guerra.

Certo, erano costretti a lavorare, ma il lavoro era semmai una distrazione. Il lavoro era agricolo prima di tutto, e lì Alfredo Galdi ebbe modo di vedere per la prima volta una seminatrice, e capire quanto fossero avanti nell'agricoltura. Si pranzava insieme ai datori di lavoro, condividendo lo stesso cibo. Insieme a lui c'erano due foggiani che rifiutavano queste forme di "promiscuità" e cercavano di boicottare l'Inghilterra piantando la verdura al contrario, o sistemando i grandi covoni di grano a testa in giù per farlo rovinare. Per non essere coinvolto da queste azioni chiese di cambiare lavoro. Fu mandato perciò a lavorare a un grande *Deposito e Parco Recupero* attaccato al suo campo, appena fuori del reticolato. Qui gli fu dato l'incarico di riparare delle biciclette incidentate, facendo l'elenco di quelle ancora buone e dei pezzi necessari per ripararle, che poi venivano forniti nuovi. Un giorno che era da solo ebbe l'idea di riusare i pezzi ancora buoni delle biciclette inutilizzabili per sistemare quelle rotte. Per questa iniziativa rischiò il carcere, ma riuscì a spiegare le sue ragioni, fu fatto venire un collaudatore da un posto lontano per vedere se funzionavano bene e alla fine le "biciclette Alfredo" furono usate da tutti per circolare all'interno del Campo e fuori. Addirittura durante una festa della comunità fu chiamato sul palco delle autorità per essere pubblicamente ringraziato.

Per una serie di eventi casuali si ritrovò a lavorare come meccanico presso un'officina che si occupava di autobus. Entrò in intimità con le persone del luogo, nacque una storia d'amore interrotta da motivi di gelosia, fu accusato di aver trascorso la notte lontano dal campo e per questo condannato a tre mesi di detenzione su un'isola in Scozia (probabilmente le Orcadi) dove erano ancorate delle navi che dovevano essere affondate, e la sua perizia meccanica anche in questo caso gli tornò utile.

Alla domanda quale fosse stata la sua reazione all'annuncio della resa italiana l'otto settembre, Alfredo Galdi racconta che, mentre alcuni italiani si lasciavano andare a manifestazioni sfrenate di gioia ("facevano i pagliacci"), lui restò tranquillo, e a un maggiore inglese ("tale e quale a Churchill") che gli aveva fatto la stessa domanda rispose che non poteva lasciarsi andare a quelle manifestazioni perché, anche se era contento della fine della guerra, comunque si trattava del suo paese, e della fine di un'epoca sotto la quale era nato.

Alfredo Galdi viene rimpatriato il 22 maggio 1946, dopo tre anni di prigionia.

Alfredo Gigantino, testimonianza orale[33]

Una testimonianza orale, accompagnata da appunti manoscritti, è quella di Alfredo Gigantino, di Cava dei Tirreni. Nato il 7 ottobre del 1921, nel 1940 si arruola come sottufficiale non per fede nel fascismo, come afferma, ma per necessità: anche l'esercito è un luogo di lavoro.

[33] Testimonianza raccolta da Maria Teresa Schiavino, Rosaria Punzi, Antonio Gentile.

Prigionjero-
imbarcammo 1500 prigionieri su una nave Olandese.
attraversamo lo stretto di Suez- Sud Africa e oceano
atlantico-per il pericolo dei sommergibili tedeschi-
dirottavamo continuamente il viaggio che dopo 84 giorni
raggiungemmo Glascov- porta in Scozia.
sbarcammo al porto di Oldam- dopo di che, si portarono
al campo 62 a Belgawry- successivamente al Campo 48
dopo al campo 58- sempre sul territorio Scozzese.
quando l'Italia chiese l'armistizio, fummo interpellati:
chi voleva collaborare con lavori agricoli ecc - mentre chi non
intendeva collaborare veniva trasferito al campo 17 in
Inghilterra senza goder alcun benificio definito il campo
dei Fascisti- mentre gli altri uscivano fuori a lavorare nei
campi agricoli ecc. guadagnando circa 6 o 7 penni al giorno
equivalente uno scellino. che era composto di 12 penny
il valore di un pacchetto di sigarette, però i collaboratori
godevano di libera uscita giornaliero la sera compreso la
domenica - e i soldi che guadagnavano dal lavoro- durante
la libera uscita serale, potevano andare al cinema, spendere
nei negozi e supermercati. sempre rispettando il regolamento.

Dopo un periodo trascorso nel Deposito di Fanteria di Piacenza e una breve convalescenza a casa, ottiene il grado di caporale. Il racconto è ricco di episodi personali, come quello di una richiesta di essere mandato in Grecia, cosa che gli costa nove giorni di prigione e poi la partenza per l'Africa nel marzo del 1942. Destinazione ignota. Partono da Piacenza su un treno merci diretti a sud, e nel corso del viaggio il treno ferma a Salerno, dove può rivedere il padre che lavora nella milizia ferroviaria e fa servizio alla stazione. Il padre gli offre delle sigarette, ma lui, per orgoglio e rispetto nei confronti del genitore, le rifiuta (e sappiamo quanto significassero le sigarette per i soldati!) Poi il treno riparte, subito dopo, diretto in Sicilia. Lì si accampano a Giampilieri, per tenere sotto controllo la costa dello stretto di Messina da eventuali attacchi alleati dal mare e dal cielo. I tedeschi sono per i fatti loro, «come se facessero un altro fronte».

Per il rancio sono aggregati a un reparto di miliziani, che trattavano male i soldati: non gli davano abbastanza da mangiare, e il rancio risparmiato finiva a nutrire maiali e altri animali. Così il caporale Gigantino va a protestare con il capitano, ma l'unico risultato che ne ottiene è di essere trasferito a San Saba, presso un altro reparto, dove però per fortuna la cucina è migliore. DA qui il reparto viene spostato a Castelvetrano, il campo dell'aviazione. E' l'inizio dell'avventura africana. Caricati sugli aerei, i soldati partono. Gli aerei si mantengono a bassa quota per poter controllare gli attacchi nemici almeno dal basso. Il loro arrivo a Homs, in Tripolitania, è saluto dal ghibli. L'infuocato vento del deserto che trascina sabbia rovente che fa piangere di disperazione qualche soldato. Poi a piedi, in lunghe marce secondo un itinerario che costeggia il mare, fino a Gedabbia (Aydabiya) verso la linea di guerra. «I miei vestiti lacerati e sporchi di sangue per aver trascinato sulle mie spalle un soldato milanese ferito, l'unico sposato del mio plotone, si chiamava Gallegari, non sono mai riuscito a rintracciare la sua famiglia, così lo trascinai indietro dove si trovava il campo della Croce Rossa» racconta Gigantino in un piccolo testo di poche righe manoscritte che ci ha fatto pervenire. I giorni passano tra marce e perlustrazioni nel deserto, sempre più avanti, fino a Al Geezira. «Così cominciò la nostra guerra», dice Gigantino. Al primo attacco si rifugiano nelle fosse, così

le chiama, scavate per la difesa. Le fosse sono già piene, soldati sono ammassati l'uno sull'altro, cercando di evitare le mitragliate inglesi. Dopo qualche giorno, all'alba - le quattro e mezzo del mattino - arrischiano un attacco, ma gli inglesi sono già vicinissimi, e lo scontro è tale che gli italiani sono sbaragliati, si spara nel mucchio e Gigantino riesce, allontanandosi dalla massa, a salvar la vita, ma finisce nelle retrovie e solo con gran difficoltà riesce a tornare tra i propri compagni, che lo avevano già dato per morto.

La lunga marcia nel deserto continua, senza acqua, senza viveri. A Al Bayda una sosta, dell'acqua raccolta da un rivoletto fangoso, e poi sempre più avanti fino a Tobruk. Della compagnia erano rimasti in pochi. Si arriva a El Alamein, Gigantino è capopattuglia. Uscire in pattuglia era l'azione più pericolosa, in guerra. Perché bisognava avvicinarsi alle linee nemiche, cercare di capirne le mosse. Tutti chiedevano del caporale Gigantino, che si era dimostrato molto bravo nelle sue attività di pattuglia.

Così Gigantino ricorda la battaglia di El Alamein: «l'attacco inglese iniziò alle 21,40 del 23 ottobre [1942], in un notte di plenilunio con un tiro massiccio di cannoni, l'artiglieria britannica concentrò il fuoco sulle batterie nemiche e sui mezzi corazzati, alle ore 22 iniziò l'assalto delle fanterie che durò fino al 26, giorno in cui Rommel tornò da Berlino trovando una situazione quasi disperata...»

Ma la vicenda giunge al suo epilogo: l'esercito inglese raggiunge le postazioni italiane, le accerchia, e dalle fosse scavate nella sabbia escono i soldati che vengono immediatamente fatti prigionieri. «Quando uscii dalla mia buca avevo le scarpe piene di sabbia e non potevo camminare. C'erano carri armati grandi come questa stanza. Mi buttai a terra perché non ce la facevo, avevo le scarpe piene di sabbia, i soldati mi potevano anche sparare in quel momento, gli inglesi videro che mi stavo levando le scarpe, io non conoscevo l'inglese eppure sentii che stavano dicendo «baby», questo è un ragazzo, e così ci portarono verso la prigionia.Fu una battaglia atroce, si combatteva corpo a corpo, questa è stata una guerra atroce, terribile ».

I prigionieri vengono condotti ad Alessandria d'Egitto, al campo Otto, dove fanno l'esperienza delle pulci che invadono completamente le baracche. Qua incontra un suo omonimo, di Cava, e riesce grazie a lui a scrivere alla madre per rassicurarla sulla propria sorte. Poi, dopo un certo tempo, dal Campo Otto sono condotti allo Stretto di Suez e imbarcati su un piroscafo olandese diretto in Inghilterra, anzi in Scozia. Sono 1400 i prigionieri imbarcati, e navigano 94 giorni per giungere a destinazione, per evitare sottomarini tedeschi che giravano nell'Atlantico.

La nave, per sfuggire ai sommergibili, impiega 84 giorni per raggiungere Glasgow. Sbarcati al porto di Oldam [probabilmente Old Man of Hoy, nelle Orcadi] passa da un campo all'altro (Gigantino nomina il 62, il 48, il 58, ma è difficile localizzarli[34]) ma sicuramente è una prigionia tranquilla: «I campi Inglesi erano

[34] cfr. http://www.pastorevito.it/posta-militare-1940-1945/campi-prigionia-2/119-campi-prigionieri-di-guerra-in-inghilterra-parte-prima.html

sparsi su tutto il territorio in piccolissime unità e non creavano problemi di sorta per l'ordine pubblico. Quando poi gli italiani vennero mandati in Scozia una cosa li accomunava con la popolazione, la religione cattolica. Sarà anche per questo che nessuno ha ritenuto di scrivere memorie di un tempo sospeso ma accettabile. Chi non lavorava in agricoltura lavorava in piccole fabbriche e godeva di una certa libertà nell'ultimo anno di guerra. In Scozia risulta che italiani lavorassero alle ferrovie regionali a Carnforth, distaccati dal campo di Beela River»[35]. Come afferma il noto redattore del sito indicato, per gli italiani prigionieri in Inghilterra e Scozia la prigionia non è stata così tragica come per chi è finito nelle mani dei tedeschi e, in misura più contenuta, degli americani. Alla fine della guerra Alfredo Gigantino viene rimpatriato ad opera degli Inglesi. «Se volevamo aspettare l'Italia, forse eravamo ancora là» conclude.

Giovanni Mirra, testimonianza orale[36]

Giovanni Mirra, quasi centenario, ci ha raccontato della sua esperienza di guerra e di prigionia. Siamo andati a trovarlo nella sua casa di Olevano sul Tusciano.

I suoi ricordi sono molto vividi per quanto riguarda le sensazioni, gli eventi accaduti, un po' meno sui nomi e le date. Partito una prima volta soldato nel 1935, dopo diciotto mesi viene congedato, per essere poi richiamato nel '39: la destinazione è l'Africa orientale. Qui è ferito, e torna a casa per sei mesi, poi torna in Libia nel '40.

In Libia si vive nelle trincee, tutte le notti ci sono scaramucce con gli inglesi, sparatorie, ma si tratta per lo più di una lunga attesa. I portavoce delle due parti si parlano, scambiano messaggi, ma ai soldati non viene detto niente.

Poi un giorno compare nel cielo un aereo con la bandiera italiana, che va e viene sul campo italiano, a un'altezza tale da non poter essere colpito dalla contraerea. Mirra capisce subito che non può essere un aereo italiano, lo dice al tenente, suggerisce che si tratti di un tradimento, come in realtà si rivela. Riescono a colpirlo con un colpo di cannone e l'aereo cade, i tre all'interno si lanciano col paracadute: fra di loro c'è una donna. La notte stessa gli inglesi attaccano le postazioni italiane, e i morti e i feriti si contano da tutti e due i lati. Dopo qualche giorno la sconfitta, la cattura e il trasferimento, su una nave, in Gran Bretagna. Giovanni Mirra è portato a un campo di prigionia a Bridgewater, nel Somerset, e lì resterà fino alla fine della guerra. I suoi ricordi della prigionia non sono cattivi, anche se il cibo era poco e mal distribuito. Proprio per poter mangiare meglio accetta la proposta di recarsi a lavorare in una fattoria come volontario. La sua capacità di lavoro è apprezzata da tutti, guadagna anche, i rapporti con la gente del posto sono improntati al rispetto.

[35] http://digilander.libero.it/frontedeserto/prigionieri/prigionieriinghilterra.htm
[36] Testimonianza raccolta da Maria Teresa Schiavino, Eugenia Granito, Isabella Vitolo.

Dal fronte francese alla guerra partigiana

Raffaele Mele, testimonianza orale[37]

L'intervista con Raffaele Mele è raccolta nel corso di diversi incontri. E' stato lui stesso a venire in Archivio di Stato, raccogliendo un invito pubblico a proporre documenti e storie sul 1943, e a portarci la sua storia, insieme ad alcune immagini che abbiamo provveduto ad acquisire in formato digitale. Oggi novanteduenne, Mele ricorda come fosse ieri la sua storia militare: il servizio nella ex Jugoslavia (denominata allora Balcania), il rimpatrio e la partenza per il fronte francese, la fuga dal fronte, dopo l'otto settembre, tra mille pericoli, non ultimo quello di essere preso e mandato in Russia, dove i tedeschi ancora combattevano e il "generale Inverno" cominciava a vincere le sue battaglie[38].

Qui inizia il suo racconto. Si trovava sul fronte francese con la divisione Taro. Quando l'otto settembre ci fu alla radio la dichiarazione dell'armistizio, come tutti gli altri si trovò abbandonato a se stesso, senza ordini precisi. La frase del maresciallo Badoglio, «combattere contro tutti coloro che avessero attaccato le nostre forze» che Mele ancora ricorda, non spiegava però in che modo si dovesse combattere. Dell'esercito allo sbando molti, insieme a lui, riuscirono a sfuggire ai tedeschi entrando nella guerra partigiana. Raffaele si avviò da solo, attraverso le montagne, fino a raggiungere i partigiani della zona di Cuneo, dove militò nella Prima divisione Alpini Langhe sotto il comando del comandante Mauri. Il suo nome di battaglia era Fantasia, aveva solo vent'anni e trascorse mesi marciando al freddo, nella neve e nelle tormente, senza ripari né letti, ri-

[37] Testimonianza raccolta da Maria Teresa Schiavino.

[38] Nel 1942, con l'operazione Anton, la Germania aveva ordinato l'occupazione della Francia ancora libera. L'Italia aveva appoggiato l'operazione invadendo la Corsica, il Principato di Monaco e alcuni dipartimenti sudorientali. Ma già dal 10 agosto 1943 Pietro Badoglio, a capo del nuovo governo, aveva avviato un progressivo disimpegno delle forze del Regio Esercito dalla Francia. Col successivo Accordo di Casalecchio tra i Comandi Supremi tedesco e italiano (il 15 agosto), si dispose la completa evacuazione del territorio francese da parte della 4ª Armata italiana, lasciando ai tedeschi la responsabilità difensiva dell'area. Il completamento delle operazioni di evacuazione da parte della 4ª Armata italiana era previsto per il 25 settembre.

Perciò l'annuncio dell'armistizio colse la 4ª Armata di sorpresa: nell'area c'erano ancora circa 100.000 uomini (dei quali solo 60.000 effettivamente combattenti) che rimasero completamente in balia delle truppe tedesche. Immediata fu la risposta del Comando supremo della Wehrmacht, che ordinò l'offensiva contro le posizioni italiane nel sud della Francia. La resa fu quasi immediata. anche se ci furono episodi di valore militare da parte dei soldati italiani, che cercarono di resistere alle forze nemiche. Ciò che restava della 4ª Armata ripiegò in territorio italiano, nella zona di Cuneo, tentando una difesa. Ma le truppe tedesche avevano già occupato valichi strategici: l'11 settembre, dopo aver isolato il grosso delle truppe italiane, avevano già conquistato le più importanti città del Piemonte.

Circa 60.000 furono i militari italiani catturati nel settembre del 1943 in territorio francese e portati al lavoro coatto in Germania. Alcuni di loro, sfuggiti alla cattura, riuscirono a darsi alla macchia, raggiungendo i nuclei di resistenza operanti in Piemonte e nel sud-est della Francia. Già in quei luoghi si erano costituite delle formazioni di combattimento interamente italiane. Anche i militari costituirono delle formazioni partigiane.

schiando continuamente la vita. Come lui stesso racconta, i partigiani catturati venivano picchiati, portati in giro in auto con le macchine e infine impiccati in posti dove tutti potessero vederli. La vita miracolosamente salva più di una volta: l'otto dicembre 1944, venerdì, avevano fatto sosta in una casa abbandonata in rovina. L'11 settembre un attacco dei tedeschi li spinge verso le montagne intorno Miroglio. Ricorda ancora il paesaggio della valle: un cimitero accanto al fiume. Per sfuggire ai tedeschi si addentrano nelle montagne piene di neve, camminano in fila indiana, sono in cinque del suo gruppo e poi ci sono altri sette di un'altra formazione. A un certo momento Raffaele, il primo della fila, si ferma per rollare una sigaretta - la prima della giornata - e il suo gruppo si ferma intorno a lui, gli altri sette li superano e vengono colpiti dai proiettili tedeschi. Salvi per miracolo, continuano la marcia trovando sulla loro strada paesi incendiati e distrutti. Vanno in una direzione precisa, verso la casa di un uomo fidato che li accoglie, li sfama e li mette a dormire nella stalla. Il mattino dopo si nascondono nei boschi intorno, l'uomo gli segnala la presenza del pericolo con delle lenzuola bianche stese al sole.

Il ricordo delle valli e dei paesi attraversati è ancora vivo nella sua memoria: Iglino, Murazzano Ceva, Cairo Montenotte Miroglio, San Giacomo, Pian della Torre, Carrù. Per ogni luogo, un ricordo: a Iglino andavano ad ascoltare la radio da un calzolaio che, per non farsi scoprire, l'aveva murata; a San Giacomo la zuppa di verdure offerta da una vecchietta dopo giorni di marcia nella neve; a Cairo Montenotte il partigiano prigioniero nel carcere, che riuscì a svellere la grata della cella dove aspettava l'esecuzione fissata per il giorno successivo, e, approfittando della poggia che tratteneva le guardie tedesche nel corpo di guardia, fuggì e riuscì a mettersi in salvo presso una famiglia del luogo. Questo partigiano prigioniero era un soldato proveniente dai campi di concentramento tedeschi. Tra i ricordi di Raffaele Mele, infatti, c'è anche quello dei soldati italiani che, caduti in mano ai tedeschi, erano stati portati nei campi di concentramento e lì avevano firmato per essere riportati in Italia a combattere per la Repubblica di Salò; ma, una volta giunti in territorio italiano, avevano deviato per unirsi alla guerra partigiana.

Il venticinque aprile la notizia della Liberazione lo coglie a Carrù. L'annuncio gli provoca un'ondata di emozione, si getta a terra sul prato piangendo dalla gioia. Un gruppo di ragazze che sventolano bandierine americane gli si avvicinano, gli fanno domande, lo abbracciano. Da Carrù vanno verso Torino, ancora controllata dai tedeschi, ma lungo la strada arriva la notizia che anche Torino è libera. Si dirigono allora a Fossano, ancora in mano ai tedeschi. Lungo la strada incontrano le colonne nemiche in fuga, col loro seguito di razzie di animali e di viveri. Riescono a riprendersi gli animali e giungono a Fossano. Con la liberazione di questo paese si conclude l'epopea di Raffaele Mele, che ha sempre continuato la sua opera di civile testimonianza della libertà e della giustizia.

Prigionieri dei tedeschi

I racconti qui raccolti sono tratti da diari e memorie, rielaborati a partire da appunti presi con mezzi di fortuna nei lager, e gelosamente tenuti nascosti nel corso di lunghi anni.

La scrittura di Luigi Di Lieto e Ugo Paolillo è accomunata da un tono quasi picaresco e da un umorismo di fondo che ha origine forse nella giovanissima età in cui vissero gli avvenimenti - Luigi di Lieto aveva vent'anni, Ugo Paolillo diciassette - e, forse, dalla necessità, dal pudore di nascondere una grande sofferenza e una immane tragedia dietro lo schermo dell'ironia. Si sa che, in ogni caso, è quanto avviene di solito nel racconto di uno scampato pericolo.

I racconti di Angelino Petraglia, internato nel campo di Dachau, di Paolo Tesauro Olivieri, di Nicola Autuori e soprattutto quello dell'anonimo[39] sono invece molto più cupi, più chiusi sulla contemplazione del disastro.

Come feci l'eroe. Diario dattiloscritto di Ugo Paolillo

Ugo Paolillo parte da Cava dei Tirreni, destinazione Padova, il 18 febbraio 1941. Fino a quel momento aveva conosciuto la guerra attraverso i film e i cinegiornali, cosa che gli dava un punto in più rispetto alle sue amiche che, non apprezzando questo genere di film, erano completamente all'oscuro di cosa la guerra significasse. Anche la vita militare, continua, non gli era del tutto ignota poiché «tra balilla, avanguardista e premilitare ne avevo digerito abbastanza» (pag. 8)

Ma Paolillo parte, baldanzoso, perché per lui che non si è mai mosso da.Cava dei Tirreni la guerra è un'occasione per conoscere il mondo, o almeno l'Italia di cui ha tanto studiato ma di cui in realtà non sa nulla.

La Caserma di Santa Giustina a Padova, le guardie, le esercitazioni, piccoli incidenti della vita militare tutto questo fino al 1941, quando, come sergente, viene mandato a Bari per poi imbarcarsi per il porto di Durazzo in Albania. Da lì, in preda a malesseri vari causati dal viaggio in mare, attraversa la pianura del Kossovo su un camion fino alla cittadina di Pec nel Montenegro.

Per il giovane sergente tutto è una scoperta: le donne, le abitudini, le case, addirittura il piccolo fiume pieno di pesci gli provoca meraviglia. La guerra è già passata: i ribelli (!) sono stati sconfitti, anche se ispirano ancora timori. «Ma che cosa vogliono questi ribelli? Ormai avevano perso la guerra. Abituato a non interessarmi di politica le mie idee in proposito erano ben poco chiare. Infarcito di slogan fascisti, e dello stesso fascismo non sapevo proprio niente se non perché ero costretto ad andare ogni domenica all'adunata, non vedevo oltre il mio naso» (pag. 37).

Ed è proprio il pericolo dei ribelli a far conoscere la paura al sergente Paolillo: di pattuglia di notte in una paesaggio sconosciuto, desolato, vuoto di esseri umani, scopre di trovarsi in mezzo a un cimitero musulmano e nello stesso tempo scopre l'odio che esiste tra cristiani e musulmani.

[39] Si tratta di un manoscritto che ci è stato dato in fotocopia, il cui autore ha espresso il desiderio di non essere nominato.

Il suo battesimo di paura avviene lì, senza fuoco, ma nel silenzio di un cimitero, con i nemici in agguato nel buio circostante.

L'otto settembre, l'annuncio dell'armistizio lo trova in Grecia, a Ghition. «Come si ebbe notizia della fine della guerra, da noi cominciò il caos. Quello che era stato fino a quel momento un esercito ben organizzato e regolato si sciolse come neve al sole. Nessuno sapeva cosa fare. Eravamo così lontani da casa. Potevamo scappare. E per andar dove? I nostri comandanti non avevano ricevuto nessuna disposizione. E, a pensarci bene, perché avrebbero dovuto riceverne? Una simile eventualità non era affatto prevista. Avevamo ancora dei nemici? E chi erano?» (pag. 140).

E lì, in Grecia, nel campo di Tripolis i soldati sono fatti prigionieri dai tedeschi.

Stipati nei carri bestiame, attraversano tutta l'Europa fino a Leopoli. In Austria, «quando ci accorgemmo che invece di scendere a Sud si andava verso nord capimmo che l'Italia non l'avremmo più rivista per parecchio tempo ancora.» (pag. 149). Paolillo mantiene lo sguardo incantato di chi scopre per la prima volta il mondo. Divertenti sono gli episodi in cui, a causa di un sonno atavico, mette in difficoltà se stesso e i commilitoni.

A Leopoli vengono sistemati nella fortezza detta "La Cittadella", dove restano per qualche mese, quando nel gennaio 1944 vengono trasferiti. Tutto quello che precede il trasferimento è umiliazione e disagio. Spogliati nudi, i loro abiti sono mandati alla disinfestazione e loro alle docce, e poi, nudi, ad asciugarsi senza asciugamani, in uno stanzone con una piccola stufa a carbone. Poi, nudi e scalzi, a cercare i propri abiti disinfestati e gettati a casaccio sulla neve.

L'essere umano ridotto al grado zero della dignità e della sopravvivenza. Le lunghe ore passate al freddo, ad aspettare l'ordine di partenza, e poi la lunga marcia a piedi, nel freddo, fino al campo di Wietzendorf - lo stesso campo in cui è stato prigioniero anche Alessandro Natta - il gesto di compassione di una donna che lancia ai soldati una pagnotta, e subito viene fermata dai tedeschi.

Ugo Paolillo, giunto a Wietzendorf, comprende la differenza tra IMI (internato militare) e prigioniero di guerra: un IMI non ha diritto alla convenzione di Ginevra, all'assistenza della croce rossa, ai viveri. E' sottoposto, insieme a tutti gli altri, al rituale già affrontato in partenza: doccia, disinfestazione degli abiti, attesa nel gelo, cibo scarso e scadente.

Finalmente, la raccolta delle patate nelle campagne circostanti gli dà la possibilità di mangiare un po' di più, in una campagna che continua la sua vita secolare, all'apparenza lontana mille miglia dalla guerra e anche dal campo di concentramento, se non fosse per i sordi boati delle bombe che cadono sulla città vicina.

Anche l'affitto di pentole portate fin lì chissà come fornisce loro del cibo.

A un certo punto il fratello di Ugo Paolillo viene trasferito a Sandbostel (lo stesso campo di Vittorio Vialli) ed egli chiede il permesso di accompagnarlo. Così si trovano entrambi a godere un po' di libertà in più in questo campo di ufficiali dove si organizzano recite, spettacoli, anche mostre d'arte.

Nel 1945 arriva il tempo del lavoro volontario, presso i contadini del luogo:

lavori duri, ma cibo assicurato e così Ugo Paolillo riesce a rimettersi in forze.

L'annuncio della fine della guerra lo coglie ai primi di maggio, mentre sta mangiando, in casa di contadini, sintonizzando per caso un canale italiano. Il sette di maggio la guerra è finita su tutti i fronti, e il sottotenente Paolillo, ormai libero, si reca ad un campo di raccolta canadese nei pressi di Hannover. Non manca l'ultimo incontro col nemico, un gruppo di giovani soldati tedeschi sbandati ma ancora armati: per fortuna, invece delle armi puntate gli viene offerta un sigaretta. La vita nel campo di Hannover riacquista la letizia dei primi giorni di pace: libertà, donne "assetate d'amore", gioia di essere vivi. Disavventura nel campo russo, e poi ricerca del fratello tenente, tornato a Wiesendorf. Un viaggio in macchina di trecento chilometri attraverso un paese distrutto dai bombardamenti alleati per trovare il fratello, malato, in ospedale. Poi il rimpatrio, con i treni che riportarono a casa.

«Erano passati esattamente quattro anni, sei mesi e sette giorni dalla mia partenza. In tutto questo tempo non avevo sparato né un colpo di fucile, né un colpo di pistola. Avevo solo girato mezza Europa a spese dello Stato».

Luigi di Lieto, che ci ha rilasciato anche una testimonianza orale, ha raccontato la sua vicenda di guerra in una piccola pubblicazione manoscritta, *Ricordi di una guerra che non ho combattuto*, realizzata in proprio per parenti e amici.

Il suo tono è scanzonato quando racconta delle difficoltà dell'arruolamento - a causa dell'altezza - e infine della partenza per Pola, in Jugoslavia, dove giunge proprio in concomitanza con la dichiarazione dell'armistizio. I giorni che seguono l'otto settembre sono convulsi: il giovane sottufficiale tenta addirittura di organizzare, con tutti i suoi commilitoni, la fuga su una motonave sabotata, che procede lentissimamente, ma proprio su questa nave vengono incrociati dai tedeschi e costretti ad arrendersi. Catturati tutti, vengono stipati in un carro bestiame: quarantotto uomini per vagone. Perché proprio quarantotto, si chiede Di Lieto che si dà subito una risposta: facile, hanno diviso il numero degli uomini per quello dei vagoni. Se i vagoni fossero stati la metà, ne avrebbero messo 96, senza pensarci due volte. Questo è il pragmatismo teutonico.

L'ironia serve a nascondere, quasi con pudore, l'atrocità di un viag-

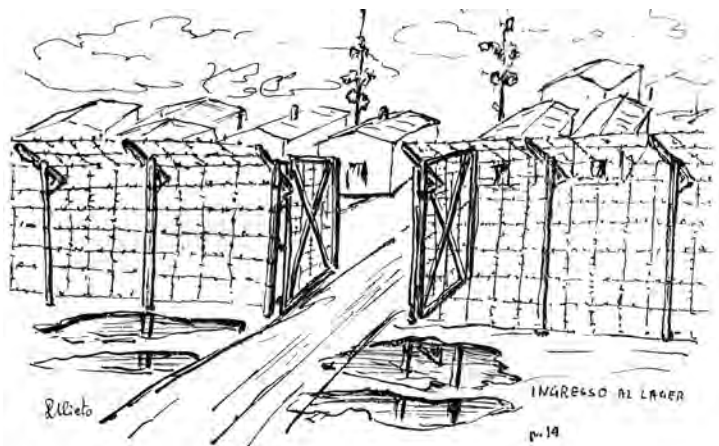
gio che dura dieci giorni - in piedi, uno addosso all'altro, senza servizi igienici e quasi senza cibo.

Prima tappa il campo di smistamento di Hammerstein. Qui viene proposto loro di scegliere tra la repubblica sociale o la prigionia. «In quei giorni, in tutte le baracche non si faceva che discutere sui pro e i contro dell'opzione, si disquisiva sul dovere di fedeltà al Re, sull'accettazione del voltafaccia alla Germania, sull'opportunità di stare da una parte o dall'altra nella previsione della vittoria alleata o tedesca.» (pag. 20). Ma pochi fra loro compiono questa scelta che, nell'immediato, gli avrebbe migliorato la vita.

Viene così tradotto a Leopoli, in Polonia. Lì si teme l'arrivo dei Russi, considerati molto duri e minacciosi. Il timore è condiviso anche dai tedeschi, che la vigilia di Natale cominciano a sgomberare la Cittadella. E, anche per il gruppo di Luigi di Lieto, i cittadini di Leopoli si fanno in quattro donando sigarette, pane, berretti, sciarpe, tutto quanto è possibile. C'è persino una donna che suona per loro il mandolino cantando " O sole mio".

Luigi Di Lieto è portato a Wietzendorf, un campo di concentramento costruito per i prigionieri della guerra 1915-1918, dunque circa trent'anni prima.

Di Lieto ha un approccio da narratore ai suoi racconti di prigionia. Non si limita al tragico resoconto dei fatti, ma quei fatti vuole alleggerire con la deli-

catezza e l'ironia (spesso autoironia) del racconto, come se ridere di un grave pericolo scampato lo riallinei agli eventi normali, quotidiani. *La nostalgia del buon mangiar*e, un modo molto gentile di definire la fame terribile che attanagliava questi giovani poco più che ventenni ai quali qualcuno, per dirla con un termine molto abusato oggi, aveva davvero "rubato il futuro". Ma, dice ancora Di Lieto, «Avevamo i nostri santi, a proteggerci, soprattutto Santa Gioventù».

E avevano, inoltre, la loro solidarietà, la possibilità di scambiarsi notizie con dei sistemi di comunicazione umani: Radio Gavetta per Di Lieto, la Caterina del lager di Sandbostel.

La doccia ogni 15 giorni: 2 km di marcia nella neve, fino ai locali adibiti alla disinfestazione delle masserizie e alla doccia. Lì giunti, bisognava spogliarsi completamente nudi nel locale, senza finestre, passare sotto le docce che non erano mai ben regolate, e infine aspettare due ore, nudi e bagnati, che gli indumenti uscissero dal forno. Si tratta di violente umiliazioni, che solo il tempo e la distanza hanno potuto cancellare, e dare all'autore del testo il tono ironico con cui le racconta.

Nelle memorie, nella tragedia quotidiana fa capolino l'allegria della gioventù. I prigionieri si raccontano storielle per trascorrere le lunghe ore nel campo; ricordano i momenti lieti di prima della guerra e, insieme, le atrocità del presente, o del passato appena trascorso: come la storia del tenente che non riesce a dormire perché quando chiude gli occhi rivede la scena dell'ordine di esecuzione di un gruppo di partigiani, quando era giovane ufficiale a Zara.

Non mancano le note di colore: il periodo del lavoro obbligatorio ad Amburgo, i tentativi di ostruzionismo, il furto di generi alimentari, il viaggio sul predellino del tram, il rischio della multa, il lavoro obbligatorio alla difesa di Amburgo - che consisteva nel prelevare pali e putrelle dai palazzi bombardati per costruire barricate contro gli alleati (ma il borgomastro preferirà arrendersi per evitare ulteriori danni alla città) - le avventure galanti.

Il racconto di Di Lieto, forse perché scritto diversi anni dopo, è ricco di avvenimenti comici e di situazioni paradossali, che appaiono tali solo alla distanza. I prigionieri vivono anche momenti gradevoli, specialmente nel periodo tra la fine della guerra e il ritorno a casa dei soldati tedeschi: una primavera in tutti i sensi, con le giovani donne germaniche ansiose di incontrare gli italiani, che, nonostante le dure privazioni e le fatiche sopportate, conservano ancora nel cuore «il fuoco del Vesuvio».

Angelino Petraglia
Riflessioni sulla seconda guerra mondiale e ricordi di prigionia
«Dove si sono cacciati la bellezza, la verità e l'amore?»

L'autore, all'epoca giovane sottufficiale dell'esercito italiano, rielabora in un lungo racconto - il cui dattiloscritto fu donato all'Archivio di Stato di Salerno nel 1989 - ricordi e gli appunti presi nel corso della sua cattura e deportazione a Wuppertal, in Germania, dopo l'otto settembre 1943, e dei due anni trascorsi nello

Stammlager VIJ Krefeld-Fichtenhein. Si tratta di appunti presi in fretta e di nascosto, con mezzi di fortuna, durante i lunghi giorni della prigionia, col rischio di essere scoperto e punito dai sorveglianti, vincendo la stanchezza, la fame, il freddo.

Catturato a Firenze il 12 settembre mentre tenta di fuggire verso Sud, viene imprigionato nella Fortezza (una caserma vicino alla stazione). Dopo un rocambolesco tentativo di fuga, fallito, e l'invito ad unirsi alle truppe della Repubblica Sociale, rifiutato da quasi tutti, inizia il terribile viaggio verso la Germania, stipato insieme a molti altri in carri bestiame. A Verona riescono a far fuggire un prigioniero, che è del posto, nascondendolo nel gruppo, poi il treno riprende il suo viaggio, Trento, Bolzano, il Brennero, la casa sempre più lontana, una lunga sosta a Lathen.

«Le sentinelle ci ordinano in fila per cinque, ci contano, ci ricontano e poi in marcia col bagaglio sulle spalle. Arriviamo dopo un'ora buona di cammino nei pressi di un baraccone, dove ci fanno entrare: si tratta di un locale scuro e fetido, mal ridotto e con le finestre sgangherate; a guardare bene, si vede che è una vera stamberga, col pavimento imbrattato di ogni sorta di sudiciume maleodorante; non vi sono tavoli né sedie, ma solo castelli-letto senza paglericcio. Mi sento sfinito [...]con la ferma intenzione di dormire, poggio la testa sullo zaino che funge da guanciale e mi stendo sul castello. Nella semi-oscurità, noto lungo il muro prospiciente la testata del letto, dei punti neri che scambio per chiodi: mi accorgo però, dopo alcuni minuti, quando mi sento pungere all'altezza del collo, che quei cosi scuri non sono affatto chiodi ma cimici schifose!» (pag. 35)

Da qui giungono al lager di Wuppertal.

Una guardia li accoglie al grido di «Verrater italian, badogli!» Vengono avviati, dopo un'ennesima spoliazione di beni (scarpe, cappotti, ecc), al lavoro coatto presso la filanda Bemberg.

Nella marcia verso la filanda, l'incontro con una truppa di lavoratori coatti francesi, che li insultano al grido di Duce, Duce!

«Già, essi, i tedeschi, si sentono traditi, ma i veri traditi siamo noi, condotti qui a viva forza e contro ogni diritto umano e civile. Per le continue vessazioni cui siamo sottoposti, diventiamo di giorno in giorno sempre più deboli nel fisico e nel morale. Cosa siamo noi, infatti, Esseri inerti e insensibili a tutto ciò che ci circonda: andiamo là dove ci guidano, anzi dove vogliono; non siamo più padroni di noi stessi, perché il nostro io, la nostra personalità sono annullati.» (pag. 48).

Arriva il momento della richiesta di adesione alla Repubblica Sociale, e la maggior parte della baracca risponde no, di voler restare fedele «al giuramento». Intanto, i pochi che accettano ricevono una coperta piena di viveri (pane bianco, marmellata, burro, scatolame, formaggi); e ne mangiano con allegria. Gli altri li guardano «con un misto di rancore ed invidia. Ma una firma di adesione, per questi crucchi, non la metterò mai! E porca miseria!» conclude uno dei prigionieri.

Un giorno un prigioniero manca all'appello, e tutti sono costretti a restare fuori, al freddo e al vento, ascoltando le urla del comandante che cerca di estorcere loro il nome del fuggiasco. Ma nessuno risponde. Allora il comandante chiede se tra

loro ci sia qualche fascista: «alla domanda segue un silenzio di morte, durante il quale il maresciallo tedesco ci fissa con lo sguardo, come per leggerci dentro: abbiamo tanta fame, siamo stanchi, ci sentiamo spossati, con la mitragliatrice della torretta puntata su di noi, e nessuno parla. Il nostro atteggiamento irrita oltremodo i tedeschi che continuano ad arrabbiarsi, a inveire, a minacciare. .[...] E' buio pesto quando si decidono a mandarci dentro, accompagnati dai *Raus*, dai *Los*, dalle pedate, dalle gomitate e dai calci! Siamo stremati e tremanti di freddo e di paura, ci abbandoniamo sui castelli come corpi morti!» (pag. 58-59).

Nei racconti di tutti i prigionieri, il momento della doccia è descritto come quello in cui le guardie sfogano il loro sadismo: dopo una marcia di svariati chilometri per raggiungere i luoghi dove si trovano i bagni, i prigionieri, nudi, vengono spinti sotto i getti delle docce, o gelidi o bollenti. Le guardie spingono con i fucili, i prigionieri tentano di scansarsi. Alla fine devono lasciarsi asciugare all'aria, non possedendo asciugamani o teli.

All'inizio dell'inverno vengono loro tolte le calzature, e costretti a usare gli zoccoli olandesi. 12 ore al giorno di lavoro, il sonno interrotto dalle sentinelle notturne, il cibo scarso e acquoso.

Il 28 agosto 1944, i prigionieri smettono di essere prigionieri e diventano lavoratori civili. Ma il cambiamento non è del tutto positivo, perché così si perdono i minimi vantaggi guadagnati come prigionieri: poter scrivere a casa, per esempio. Ora sono abbandonati a se stessi in una città sconosciuta. «Ci hanno tolto il filo spinato, ma continuiamo a restare nello stesso lager; non vediamo più intorno a noi i militari della Wehrmacht, ma siamo sorvegliati da altri militari appartenenti all'organizzazione Todt, affiliati alle S.S. Questi poliziotti ci controllano notte e giorno e dovunque si vada ci fanno sempre compagnia. Hanno voluto concederci una parvenza di libertà mai chiesta e mai desiderata da noi, per peggiorare la nostra situazione, non per migliorarla, forse per avere le mani più libere sulle nostre persone» (pag. 81). Insieme a questa parvenza di libertà arriva la tessera per i viveri e la paga in marchi del lavoro svolto.

Paolo Tesauro Olivieri, autore de *Il Redivivo di Weimar* (Salerno 1980) scrive le sue memorie 35 anni dopo i fatti. I ricordi sono stati appuntati su piccoli foglietti trovati chissà come in giro durante gli anni della prigionia, ma sono anche ben fissati nella sua mente. Giovane sottufficiale dei carabinieri, si trovava quasi al confine con l'Austria, a Prato alla Drava, quando fu fatto prigioniero dai tedeschi la mattina dell'otto settembre 1943. Tradotto in treno fin quasi a Berlino, in un viaggio di 48 ore durante il quale non viene mai dato loro del cibo, è confinato nello Stammlager IV. D. Torgau/Elbe, uno dei più duri costruiti dai tedeschi.

Lì giunti, le formalità: fotografia, piastrina di riconoscimento e lunghe giornate vuote al freddo e alla fame. Unica novità, nei primi giorni di internamento, il proclama di Mussolini da poco liberato e la richiesta, da parte dei tedeschi, di scegliere tra l'adesione alla repubblica sociale e ai fascisti di Mussolini (i quali continuavano a

combattere a fianco dei tedeschi, il che avrebbe garantito un miglior trattamento e un diverso tenore di vita), oppure al proclama di Badoglio, e quindi restare prigionieri di guerra. Quasi tutti gli internati scelsero questa seconda opzione, molto spesso per un ragionamento di opportunità: sicuramente la vittoria degli alleati era imminente.

Ma con l'avanzare della guerra la Germania ha bisogno di forza lavoro: tutti i giovani fino ai diciassette anni sono impegnati a combattere, e così Paolo Tesauro Olivieri viene mandato, insieme a molti altri, a lavorare in una fabbrica lontana oltre cento chilometri dal campo. Un'altra dura tradotta in treno, con poco cibo e molte soste, fino al luogo in cui vengono fatti scendere per poi essere lavati e disinfestati: Ancora senza cibo, sono portati al campo. Distante ancora diversi chilometri. Avranno qualcosa da mangiare solo la mattina del secondo giorno, prima dell'arrivo dell'Arbeitkommande, che li porta ai luoghi di lavoro non senza apostrofarli in maniera offensiva, come traditori la cui pena è l'*arbeit* duro. Ci si chiede se le umiliazioni inflitte ai soldati, sia verbali che corporali (fame, freddo, perquisizioni, docce, insulti) siano una tattica utilizzata per fiaccare gli animi già indeboliti dalla sconfitta, il frutto di un addestramento bellico in cui si focalizzava tutto l'odio possibile contro il nemico, oppure se siano espressione di quell'oscurità che vive sempre nell'animo umano, e che si esprime tanto cupamente ogni qualvolta venga a stabilirsi un rapporto vittima/carnefice. Anche Tesauro Olivieri fa l'esperienza del passaggio da IMI a lavoratore coatto, passaggio non indolore che dimostra come, anche nel comune mare della sofferenza, esistevano delle graduazioni, e certe condizioni erano peggiori di altre. I soldati almeno godevano della possibilità di scrivere a casa, di visite della CRI, di pacchi provenienti dalle famiglie. Tesauro Olivieri, pur nella propria miseria, ha parole di commiserazione per i lavoratori ebrei, vestiti con tute di tela, posti ai lavori più gravosi, sorvegliati continuamente dai peggiori elementi delle SS. «Guai se essi si fermavano sul lavoro: erano botte da orbi; e talora presi col calcio del fucile. Quanto dolore invadeva il mio cuore! Eppure, in fabbrica con essi spesso ho lavorato gomito a gomito! La differenza tra noi e loro consisteva in questo: noi non avevamo una guardia alle costole, essi invece l'avevano per dodici ore al giorno, tante quante erano le ore di lavoro. Una vita impossibile! Un lavoro da bestie inumane!» (pag. 79)

Dopo un ennesimo spostamento ad altro campo, a Zeitz, giunge infine il momento della liberazione. I prigionieri italiani sono portati nella zona di influenza russa, a Erfurt, e lì aspettano di essere rimpatriati. Ma l'attesa è lunga, prima partono i russi e i francesi: «Questi Stati avevano vinto la guerra» annota con amarezza Paolo Tesauro Olivieri. E infatti ai soldati italiani non viene risparmiata un'altra lunga e penosa marcia di 100 km verso Fulda, in un altro lager «abbastanza accogliente»: e da qui, finalmente, su una tradotta americana comincia il viaggio di ritorno. Lungo la strada la visione delle rovine e dei bombardamenti fa stringere il cuore ai viaggiatori. «L'impatto con la realtà italiana, a tutti i livelli, fu molto amaro. Cominciava un'altra vita per tutti. I nostri anni di sogni erano stati bruciati da un'immane catastrofe».

L’inverno di Norimberga (Anonimo)

Un anonimo ufficiale, di stanza ad Atene, racconta della gioia seguita all’annuncio dell’Armistizio, perché l’alleanza con la Germania era davvero mal vista.

Quando i tedeschi cominciano a raccogliere i soldati italiani e mandarli via da Atene con delle tradotte, qualcuno mormora che essi siano destinati a finire in Polonia, ma i tedeschi assicurano il ritorno a casa, in Italia, e forniscono addirittura dei lasciapassare.

In realtà i vagoni sono effettivamente diretti in Polonia, e se ne rendono conto una volta giunti alla stazione di Belgrado. Lì, dopo una lunga inutile marcia fino al Danubio, sono costretti a tornare indietro e trascorrere la notte in stazione, all’aperto, in un freddo polare, riuscendo a riscaldarsi solo grazie a due macchinisti serbi che accendono due locomotive a vapore e le avvicinano ai poveri soldati.

Se la prima parte del viaggio risulta abbastanza comoda, su treni passeggeri, da Belgrado in poi sono trasferiti in carri bestiame sporchi e maleodoranti. In un clima gelido, e in condizioni di enorme disagio, anche la perdita di un passamontagna può avere l’entità di una tragedia.

A Belgrado la meta del viaggio diviene chiara. In Ungheria vengono perquisiti e disarmati, e continua un atroce viaggio, durato cinque giorni, trascorsi senza cibo e al freddo. Si sopravvive con viveri donati dalle popolazioni locali.

Durante il viaggio la lettura fortunosa di un giornale tedesco rivela dello sbarco degli alleati e della guerra a Salerno, dove vive la famiglia del narratore.

Il campo di concentramento è a Essen, in Renania. Soldati e ufficiali vengono separati, i soldati continuano per ignota destinazione. Di loro non si saprà più nulla.

«Il filo spinato appare alla nostra vista e poco dopo si entrava nel recinto del campo ove subimmo un’accurata rivista alle nostre robe, e aveva così inizio la sistematica spoliazione che i banditi tedeschi dovevano continuare fino all’ultimo giorno di guerra».

E le angherie continuano in maniera sistematica. Per calmare la fame si chiedono supplementi di rancio alle cucine, o si cerca di raccogliere le patate cadute al momento dello scarico delle vettovaglie: ma quando le guardie se ne accorgono lo proibiscono, mettendo altre guardie a sorvegliare.

Un colonnello si uccide dopo essere stato bastonato e insultato da una guardia.

Alla richiesta di far parte della Repubblica Sociale, la risposta non può essere che una: la prigionia.

Così il nostro anonimo narratore è rimesso in viaggio verso la Polonia. A Francoforte l’incontro con un tedesco antinazista che di nascosto gli dà un panino con la carne.

Poi l’arrivo a Lublino, dove il capitano tedesco che li accompagnava riesce ad ottenere per loro un trattamento più umano (e lascia capire di ammirarli e di non condividere le idee naziste).

Al nuovo campo, a Cholus, manca l’acqua potabile, ma il vitto è migliore. Finalmente il 17 dicembre 1940 viene dato il permesso di scrivere alle famiglie tramite la Croce Rossa. 24 dicembre, nuovo trasferimento: destinazione un altro campo ancora più a oriente, Czeestochau, dove si giunge la notte di Natale. Im-

patto doloroso fra le case illuminate, con gli alberi di Natale e le musiche, e la tristezza dell'esodo di questi giovani ufficiali portati in giro per una gelida Europa.

La caratteristica principale di questo campo è la fame. Si mangiano rape coi vermi, e la sera miglio, come gli uccelli.

Ma c'è la corrispondenza: e per poter scrivere - alla moglie, ai figli, alla famiglia - l'anonimo risparmia razioni di pane e le scambia coi moduli che venivano dati ai soldati per la corrispondenza. «Dovevo scrivere, dovevo assolutamente scrivere per aprire il mio cuore...Non potevo però dire tutte le mie sofferenze morali e materiali prima per non farla soffrire e poi perché i tedeschi censori non avrebbero mai fatto passare una corrispondenza del genere. »

In un giorno di neve, una irruzione delle SS costringe i prigionieri a una lunga attesa in un piazzale scoperto, dalle sette alle 16, 30 del pomeriggio, mente le SS, con la scusa di una perquisizione, prendono dalla camerata ogni genere di povere cose. Solo l'intervento di un ufficiale tedesco, che denuncia il trattamento inumano dei prigionieri, li salva dalla morte per assideramento, anche se molti di loro moriranno nei giorni successivi.

Verso la metà del luglio 1944 il gruppo di prigionieri lascia la Polonia, a causa della rivolta di Varsavia e dell'avanzata dei Russi, e viene condotto in un nuovo campo a Norimberga.

«L'ordine di servizio» relativo a questa partenza è così duro (divieto di portare borracce bottiglie, qualsiasi tipo di bagaglio, e addirittura il ritiro delle scarpe al momento di entrare nei carri bestiame) che provoca una rivolta tra gli ufficiali, tanto accesa che i tedeschi si convincono a lasciare le scarpe ai prigionieri. Viaggio terribile nei vagoni caldissimi e pieni di gente.

Il nuovo campo è ancora più terribile dei precedenti: costruito come un alveare, per andare a letto ci si deve infilare in un buco.

Ma c'è un lieve miglioramento delle condizioni del vitto, distribuzione della birra, addirittura (un tenente tedesco aveva una fabbrica di birra, e la vendeva alla direzione del campo). Dopo un po', si cominciano a distribuire ai prigionieri viveri marciti e pieni di vermi.

I polacchi sono molto gentili con gli italiani, e cercano di dar loro generi di conforto.

L'arrivo nel nuovo campo di altri prigionieri, romeni e polacchi, porta alla luce altre forme di razzismo: i polacchi (quelli della rivolta di Varsavia) non possono fraternizzare, circolare per il campo.

Una nuova partenza, nel mese di gennaio, verso il campo di Lichterfield, in vagoni di ferro gelidi, dalle cui aperture entrava freddo e neve. Destinazione lavoro coatto, ma gli ufficiali si rifiutano di lavorare, e quindi vengono tradotti verso un'altra destinazione. E da qui, dice l'anonimo narratore, da qui ha inizio il vero calvario della fame e di tutte le sevizie possibili».

Infatti lo spostamento avviene a piedi, su una distanza di circa 120 km, fino a Magdeburgo, col bagaglio personale a spalla. Partenza il 14 febbraio. Calci e spinte per chi non riesce a camminare, perdita delle proprie cose durante il percorso. Si marcia al ritmo di venti chilometri al giorno, nel freddo e nella neve, dormendo in rifugi di fortuna: capannoni, stalle, sempre sulla nuda terra, tra i pidocchi, senza cibo caldo. Solo pane e carne conservata.

Giunti nel nuovo campo, vicino Magdeburgo, solita trafila dell'appello, perquisizione, requisizione degli zaini, e finalmente il riposo. Dormono in vecchie scuderie in cui erano stati installati dei letti a castello.

«Le sofferenze fisiche e morali in questo campo sono qualche cosa di inenarrabile. Mi dimagrii e diventai l'ombra di me stesso. Vendetti il mio orologio per comprarmi un po' di pane. La permanenza in questo campo durò dal 19 febbraio all'otto maggio, giorno in cui finalmente uscimmo dalla prigionia perché liberati dai Russi. Aveva termine il nostro calvario».

De Rebus grecis
Memorie di Nicola Autuori[39]. (25-3-1918)

Queste memorie sono scritte su un quaderno a righi, di misure 20x16, formato di 101 carte, più alcune bianche, con inchiostro azzurro o nero, con annotazioni più tarde in penna bic.

Si tratta di un manoscritto originale prestato all'Archivio di Stato di Salerno dalla figlia dell'autore.

Il diario inizia il venerdì 8 aprile 1943 e termina il 26 dicembre 1944.

L'autore, allora venticinquenne, inizia il suo racconto con l'addio a Macerata e Matelica, e con il viaggio verso la Balcania, come venivano chiamati i territori della ex Jugoslavia e della Grecia occupati dall'esercito fascista. Il treno supera Bologna, Padova, Venezia, e dopo il confine Postumia, Lubiana, Belgrado, Nisc, e poi Salonicco, Larissa, Volo (il cui lungomare gli ricorda quello salernitano).

Durante questo viaggio di trasferimento del suo battaglione nella Grecia occupata incontra (24 aprile) gli "antardes", che egli chiama "i ribelli"[40]: banditi che in realtà sono i soldati del disperso esercito greco riversatisi "in questa selvaggia e arida zona della Tessaglia", che vengono fatti prigionieri e condotti a Volo.

In questi primi giorni l'autore annota la nostalgia di casa, il desiderio di ricevere posta, il legame che stabilisce coi fanti del suo reggimento, quasi tutti meridionali, il primo incontro con i villaggi devastati dalle camicie nere (Miciros, completa-

[39] Del diaro esistono due versioni manoscritte: la prima, coeva agli avvenimenti, in cui l'autore dichiara di voler tenere assiduamente un diario degli avvenimenti; la seconda, una riscrittura ampliata del primo manoscritto. Motivi di spazio e di tempo impediscono il confronto, seppur interessante, tra le due versioni. Il diario è stato in parte pubblicato col titolo: *Una penna nel lager: diario di guerra (20 aprile 1943-8 agosto 1945)* / Nicola Autuori; a cura di Maria Antonietta Del Grosso, Graziano Palamara, Maria Pietrofeso Salerno: Plectica, 2004.

[40] Corretto successivamente, con penna bic, in *partigiani*.

mente raso al suolo). E poi, in seguito a un altro spostamento in treno (14 maggio), il passo delle Termopili e la visione, alla stazione di Lamia, di «un giovane hitleriano [che] sorveglia alcuni ebrei scarni e macilenti i quali lavorano sulla strada ferrata. Sono riconoscibili perché sul petto hanno una stella gialla. Dal finestrino del treno gettiamo loro gallette, sigarette ed altra roba. Non sembrano uomini, ma bestie. Non li risparmia di tanto in tanto qualche colpo di moschetto della inumana sentinella. Nel frattempo davanti ai nostri occhi sfilano uomini laceri, scarni e incatenati. Lo spettacolo mi richiama un po' i deportati di Russia, descritti così bene da Rososki nel suo romanzo "Siberia". Saranno forse banditi? Delinquenti? Patrioti?» e su questo la visione del Parnaso, un tempo "sede delle muse, ora covo di ribelli" da sterminare senza pietà se non obbediscono all'ordine imposto dall'ultimatum italo-tedesco proprio in quei giorni. Intorno, un paesaggio di treni incendiati e il contatto obbligatorio con gli arroganti ufficiali tedeschi "sempre odiati".

Il tempo tra questo arrivo in Grecia e l'otto settembre è segnato dalle marce interminabili, dagli spostamenti in treno, da incontri e conoscenze che alleviano il morale, dalle notizie che arrivano dall'Italia, tra cui la richiesta di resa di Pantelleria da parte degli Inglesi (8 giugno) e la capitolazione (12 giugno) dell'isola, il viaggio al monte Pelion con dei tedeschi che devono costruire una stazione radio. Il 21 giugno, mentre sul monte Pelion impazza una tempesta di pioggia e vento che mette a dura prova lo spirito e il corpo dei soldati, dall'Italia giungono i bollettini di guerra con la notizia dei bombardamenti che a partire all'otto giugno colpiscono l'Italia meridionale. Da questo momento, l'autore registra le incursioni aeree su Salerno - il 22 e il 23 giugno - con preoccupazione per la famiglia esposta al pericolo. Il 25 giugno comincia ad annotare qualcosa a proposito di convogli di navi anglo-americane che navigano lungo le coste dell'Africa settentrionale, e l'idea di uno sbarco in Sicilia comincia a prendere corpo tra le righe: «Sento che la guerra precipitosamente e inesorabilmente si avvicina alle nostre case». Il 28 giugno, la notizia che 100 fortezze volanti hanno bombardato Livorno. A luglio inizia la sorveglianza al campo di concentramento di Larissa, dove lavorano i prigionieri politici greci, condannati per aver gridato "Viva la Grecia!" o per aver criticato l'Italia. L'autore li chiama patrioti, e li tratta umanamente, facendo distribuire del buon cibo e dispensandoli in parte dal lavoro. Il timore di una catastrofe per l'Italia si fa sempre più pressante, dopo le notizie della grande battaglia di Sicilia. Il 24 luglio annota dei bombardamenti a Salerno. Il 25 luglio, la "sensazionale notizia" delle dimissioni di Mussolini. Il generale Badoglio è ora a capo del governo, notizia accolta con segreta gioia. Le riflessioni su questo argomento sono scarne ma precise: «Centinaia di gerarchi del P.N.F. sono stati arrestati. Tutti i prefetti di provincia sono stati destituiti dalla loro carica. Squadristi, segretari, fiduciari di GUF e di aziende statali sono stati chiamati alle armi. Finalmente uno dei miei grandi sogni è stato realizzato» (29 luglio).

E poi, in rapporto ai tedeschi: «Questi maledetti tedeschi hanno il comando del traffico ferroviario, non hanno alcun rispetto per gli Italiani. Per una loro trascuratezza la compagnia è stata costretta a rientrare alle 23,30» (5 agosto).

La stanchezza, la fatica, l'incertezza aumentano, mentre continuano ad arrivare notizie di bombardamenti su Catania, Napoli, Eboli, Battipaglia (7 agosto). La tensione è altissima, i segni della disfatta sempre più vicini. L'11 agosto una breve nota sulla liberazione dei prigionieri dal campo di concentramento, disposta da un nuovo generale di divisione: «Non ne comprendo la ragione, né se sia bene o male per noi».

La posta porta le notizie della catastrofe meridionale: «Dopo tanta attesa, finalmente ho ricevuto tre lettere dai miei e una cartolina. Era tutto un descrivere dell'angoscioso stato di ansia in cui versa la popolazione del luogo e i continui sacrifici che essa sta sopportando. Il negozio è stato chiuso, la merce è stata portata via, e con essa si sono trasferiti all'interno. La nostra casa è per ora abbandonata. Mamma mi scrive che anche nella nuova residenza non si sente sicura. Una lunga processione di sfollati si reca in preda al panico, con mezzi di fortuna, a piedi nei paesi limitrofi.Quale inutile resistenza! Quale massacro! Ancora una volta, Milano, Torino, Genova, Roma hanno subito dei violenti attacchi terroristici della RAF. A centinaia e centinaia si contano i morti e i feriti. Oh come vorrei essere tra i miei! Quanto avrei da raccontare! Quale sarà il destino di noi ufficiali e soldati in terra straniera? Un certo orgasmo comincia a serpeggiare tra le file dell'esercito. Lo sento» (13 agosto).

Il 16 agosto la descrizione di un duro scontro con dei "ribelli" , la morte di alcuni soldati, la rabbia del popolo greco che cercava di difendere i patrioti. Molti di qusti vengono arrestati, la liberazione dei prigionieri è sospesa.

Le giornate proseguono tra notizie angosciose da casa e azioni di cui non si capisce il senso fino all'otto settembre, quando alla radio la voce del generale Badoglio ordina di cessare tutte le ostilità contro gli anglo-americani. Da questo momento in poi le stazioni radio italiane tacciono, e solo radio Londra lancia ai marinai italiani il messaggio di portare le navi sulle rotte dell'Africa Orientale, per non farle cadere in mani tedesche. Inizia il tempo dell'incertezza: come agire? «Un appello è stato rivolto anche a tutte le truppe italiane operanti in zona d'occupazione della Francia e dei Balcani. L'ordine è chiaro e categorico. Impegnare con ogni mezzo i tedeschi. Il nostro colonello Lombardo è restio ad ogni resistenza, anzi ha lasciato ad ognuno di noi la nostra iniziativa[...] Non sappiamo prendere alcuna iniziativa, se combattere contro i tedeschi o collaborare con i ribelli. Alcuni affermano che saremo avviati ai campi di concentramento» (9 settembre). I giorni successivi sono frenetici. I tedeschi hanno preso il controllo della situazione. Alcuni soldati cominciano a partire, ma nessuno sa come e per dove. Un battaglione, il 3°, che doveva rientrare, non si è più visto, e si pensa sia passato dalla parte dei ribelli. Il 14 settembre la certezza di essere diventati prigionieri di guerra: «Disarmo completo. Si è avuto ordine di deporre anche le armi individuali. Tutto è stato dato ai tedeschi: muli, autocarrette, autoblinde, moto, biciclette, bombre. Le piattole per il momento sono rimaste a noi. Si è avuto anche lo sgombero di tutte le casermette. La truppa per questa notte dormirà attendata nello spiazzo antistante i locali

del comando». Gli ufficiali invece restano all'interno di un edificio piantonato da un soldato tedesco. Dopo circa un settimana, il 21 settembre, finalmente giunge l'ordine della partenza e soldati e ufficiali sono ammucchiati in carri bestiame che lasciano la stazione di Larissa diretti verso l'ignoto. Si dorme sui pavimenti dei carri, trascorrendo lunghissime ore di attesa nelle stazioni, mentre altri treni carichi di soldati transitano sotto i loro occhi. Unici obiettivi: la ricerca del cibo, il commercio di oggetti per procurarsene. Alle 14 del 23 settembre il treno, correndo lungo le rive dell'Ibar, giunge in territorio bulgaro, il 25 settembre a Skopie, poi in territorio serbo. «ad ogni fermata di stazione è un accorrere di contadine, ragazzi, vecchi che commerciano con i soldati le loro ceste cariche di uova, polli, pane, frutta» (26 settembre). Il giorno successivo, Belgrado. Una strana euforia li pervade all'idea di essere vicini a una grande metropoli: «Sotto la chiara volta stellata, là, poco distante da noi, dorme Belgrado. Vi è oscuramento parziale, malgrado ciò mille luci brillano qua e là nell'oscurità della notte specchiandosi nelle acque della Sava e del Danubio...» (27 settembre). Il viaggio continua verso l'Ungheria, la attraversa, il primo ottobre sono quasi ai confini dell'Austria. Mattesburg. Il giorno dopo, Kaisersteinbruck, dove ha sede il lager. Restano in attesa diverse ore, assetati e affamati, mentre nel cielo ha luogo una battaglia tra gli apparecchi anglo-americani e la contraerea austriaca. Nel campo di concentramento ci sono ventimila prigionieri, di tutte le nazionalità. Arrivano soldati italiani dai Balcani e dall'Italia. I prigionieri pensano alla fuga, ma sono scoraggiati.

Si riprende il viaggio verso Leopoli. Il treno dei prigionieri, che avanza verso est, incrocia sulla propria strada altri treni col loro carico di disperazione: minoranze tedesche che fuggono dai confini con la Russia verso l'interno, spinti dall'avanzata dell'esercito russo, treni ospedalieri, treni carichi di materiale distrutto vanno verso ovest, mentre il treno dei prigionieri prosegue la sua corsa verso est. A Leopoli si forma un ingorgo ferroviario, i treni restano fermi una notte intera nel freddo glaciale. Anche la fame morde lo stomaco. Riescono a scambiare una saponetta con del pane, burro e zucchero, e calmare così i morsi dello stomaco. Poi la sfilata lungo le strade di Leopoli: nonostante le terribili condizioni, l'autore riesce a notare la bellezza della città, e a descriverla in pochi tratti. Il campo è triste, squallido. La prima cena, una brodaglia in cui galleggia un topo affogato, prima di essere trasferiti nella fortezza di Leopoli. Qui la situazione è migliore: locali grandi, addirittura una stufa che può essere accesa con della legna. Ma i tedeschi fanno quattro appelli al giorno, i prigionieri sono costretti a trascorrere la giornata, gelida, nel cortile. Intanto continuano ad arrivare notizie diverse: la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, la capitolazione di Hitler... tutto lontano, mentre i giorni scorrono cupi, allietati soltanto dall'amicizia col compaesano Giuseppe Leone, compagno di sventure sin dai tempi della Grecia.

Il 18 ottobre arriva la notizia che tutta l'Italia meridionale è nelle mani degli alleati, libera dai tedeschi. Corre anche voce che Trieste sia stata occupata dalle truppe di Tito, e che a Kiev si combatta con estrema violenza. Mentre altrove si

combatte con le armi, qui si deve lottare per la sopravvivenza: si scambiano beni con viveri (scambi che avvengono coi contadini polacchi del luogo). Due paia di stivali in cambio di pane, uova, zucchero, salame, per sopperire alla precarietà del vitto tedesco. Queste annotazioni fanno pensare a un trattamento diverso da quanto descritto dagli altri prigionieri passati per Leopoli, ma forse perché Nicola Autuori era ufficiale. Anche la possibilità di leggere: tra le sue principali occupazioni c'è, infatti, la lettura. La presenza di libri - cosa molto rara - gli permette di ingannare i giorni, di dimenticare per un po' la sua situazione e anche la nostalgia di casa e dell'amore lontano. I libri che lo accompagnano sono tanti (ce n'è un elenco al 21 gennaio 1944: *Figlio, figlio mio!* di Howard Spring, *Rebecca la prima moglie* di Daphne du Maurier, letto nella tradotta dalla Grecia in Germania, *Due prigionieri* di Lajos Zilohy, Moravia, Steinbeck, Cronin, Hugo, Gogol, Lucio D'Ambra, Daudet...)

Il 29 ottobre voci annunciano il trasferimento in un altro campo di concentramento. La notizia è annotata insieme a quella dell'adunata "fascistoide" a Venezia, sotto il comando dell'ex ministro della cultura Pavolini. Intanto l'inverno avanza: il quattro novembre la temperatura scende a zero gradi, la Cittadella è coperta di neve. Qualche giorno dopo, la solita commissione fascista giunge nel campo per chiedere l'adesione alla Repubblica di Salò, e qualcuno accetta.

Il 10 novembre, una sentinella più umana delle altre lascia che i prigionieri prendano delle patate e delle barbabietole durante lo scarico dei viveri.

Intanto la caduta di Kiev porta l'esercito russo verso ovest, verso Leopoli. Annotazioni sull'evoluzione della guerra si alternano ad altre sul rancio e sulla vita nel campo, fatta di attese, di controlli ma anche di spettacoli e musica. Canzoni in voga fanno parte del repertorio di Nicola Autori: *Ombretta del Mississipi*, *C'è una casetta piccina*, *Mister Paganini*, *Madrilenita*.

Arriva il Natale, l'anno finisce e non porta che il triste spettacolo della bassezza dell'animo umano, incapace di provare sentimenti di solidarietà anche nelle peggioiri situazioni: gli alti ufficiali banchettano utilizzando anche le razioni destinate agli altri ufficiali e alla truppa, mentre qualcuno si contorce dalla fame. Viene elaborato un piano per rubare patate nei sotterranei della cittadella, patate distribuite poi tra tutti i prigionieri. Il 10 gennaio, sveglia all'alba per essere trasferiti a Wietzendorf. Il passaggio della colonna di prigionieri carica fino all'inverosimile attraverso la città di Leopoli porta gli abitanti in strada in una gara di solidarietà: pane, sigarette, salumi, burro vengono passati agli uomini stanchi e laceri, tra le urla delle sentinelle tedesche. Una ragazza polacca prende il pesante bagaglio del prigioniero e glie lo porta in slitta fino alla stazione[41]. Qui, vengono chiusi nei cari bestiame, in numero di cinquanta per carro. Qualcuno tenta la fuga, ma è presto ripreso. Il viaggio continua attraverso la campagna coperta di neve, coi vagoni

[41] La solidarietà del popolo polacco coi prigionieri italiani è raccontato anche in altre testimonianze.

sempre chiusi, senza mangiare né bere né dormire. Giorni e giorni di viaggio in queste condizioni: ben nove giorni, prima di arrivare a Wietzendorf. Il luogo è una vera topaia, in cui trascorrerà oltre un anno. Il diario termina infatti il sei dicembre 1944. La guerra, con l'avanzata dei russi, si è spostata sul territorio tedesco. Ancora cinque mesi di prigionia, prima della fine della guerra.

Antonino Ulino

Antonino Ulino[42] è uno degli ultimi ex deportati a ricevere una medaglia al valor militare: è accaduto quest'anno, nel 2013. Nato a Campagna (Sa) il 28/08/1921, il 9 gennaio 1941, all'età di 20 anni, fu chiamato alle armi nel 16° Regg. Fanteria, a Cosenza. Ci furono un periodo di addestramento e poi il trasferimento prima alla divisione Sforzesca poi alla 7° Brigata "Novara" a Trieste. Il suo servizio si svolgeva tra Pola, Capodistria, Postumia - gli stessi luoghi di Luigi Di Lieto - e sulle montagne circostanti. Qui fu catturato, l'11 settembre 1943, dalle truppe di occupazione tedesca, mentre insieme ad altri commilitoni, come lui sbandati, cercava di fuggire. Lo stesso giorno fu stipato, insieme ad altri, in carri bestiame e da Trieste, in treno, dopo una decina di giorni giunse a Danzica, in territorio polacco. Internato a Stutthoff, non lontano dalla città, fu costretto a lavorare in una fabbrica di mattoni appartenente alla "Compagnia tedesca dell'argilla e delle fabbriche di mattoni". «La stessa fabbrica, tristemente famosa, era già stata destinata da alcuni anni all'impiego di migliaia di internati Ebrei, Russi e di altre nazionalità. In questo lager non mancavano le fucilazioni per decimazione o le soppressioni umane, di cui era ben consapevole; cosicché dei 50.000 prigionieri operanti all'interno del campo nel dopoguerra la metà sono risultati uccisi»[43]. In Westfalia lavorò in una fabbrica di vagoni e pezzi per carro armato della città di Recklimnghausen. I suoi racconti riecheggiano quelli di altri internati: cibo scarso e cattivo, umiliazioni, sofferenze, paura, lavoro fino allo stremo delle forze come avvenne quando, dopo lo Sbarco in Normandia, dovette scavare trincee di difesa per i tedeschi lungo la riva destra del fiume Reno. L'arrivo delle truppe Americane significò per lui la libertà, e per questa libertà continuò a battersi accanto agli Alleati fino all'11 Luglio 1945.

[42] Notizie fornite da Maurizio Ulino, il figlio, e dal blog di Mario Onesti, http://monesti.blog.tiscali.it/2013/06/01/oggi-2-giugno-2013-antonino-ulino-deportato-militare-in-germania-ricevera-una-medaglia-d%E2%80%99onore-dal-prefetto-di-salerno/

[43] Ivi.

I danni di guerra a Battipaglia

di FRANCESCO INNELLA

Nel 1929 con il R.D. del 28 marzo n. 383 fu costituito il comune di Battipaglia a cui furono assegnati i territori di Eboli, Montecorvino Rovella. Il commissario prefettizio Alfonso Menna diede attraverso la sua instancabile opera una nuova linfa all'intero tessuto urbano. Moltissime furono le delibere comunali che cercarono di risolvere gli annosi problemi che affligevano la cittadina. Fu edificato il cimitero nella contrada San Giovanni a nord della rotabile di Eboli. Gli ingegneri Michele e Luigi De Angelis progettarono l'edificio scolastico che fu ubicato in una località isolata, pure non lontano nel centro dell'abitato. Fu riadattato l'uso della fatiscente stazione ferroviaria, ristrutturando i locali interni e costruendo una pensilina per consentire ai funzionari e al pubblico di porsi al riparo dalle intemperie. Fu creato un ufficio postale adiacente alla Casa Comunale. Fu potenziato il sevizio delle vetture da nolo. E si diede notevole impulso alla ristrutturazione dell'intero tessuto urbano. Lo stabilimento conserviero della ditta Paolo Baratta, assicurava lavoro a migliaia di operai da luglio ad ottobre. Notevole era la produzione di latticini. Importante l'industria dell'olio e della coltivazione del tabacco. Furono largamente apprezzati per la razza e la notevole resistenza i cavalli che provenivano dagli allevamenti equini. Ma questo territorio così fiorente fu sconvolto, dal durissimo bombardamento aereo degli alleati. La posizione di Battipaglia che era il punto di passaggio obbligato per la Basilicata e la Calabria, finì con l'assumere un importane rilievo strategico, logistico e tattico. Gli anglo americani, attraverso i bombardamenti vollero interrompere il flusso dei rifornimenti alle truppe tedesche e nello stesso tempo prostrare il morale della popolazione, facendo mancare sia l'acqua che i pochi viveri già razionati. La prima incursione aerea avvenne il 21 giugno 1943 alle ore 13. " A Battipaglia sembrava una giornata come tutte le altre, quando all'improvviso le bombe colpirono i punti importanti della città. la ferrovia, le strade e le industrie. Il carabiniere Reginaldo Urciolo, che in quel giorno era di servizio alla stazione ferroviaria, così descrisse quegli eventi. Stavo controllando alcuni vagoni ferroviari fermi in stazione e che dovevano partire per Napoli, quando all'improvviso sentii aerei avvicinarsi, vederli e nascondermi fu tutt'uno. Feci appena in tempo a infilarmi sotto un vagone e quello che vidi mi è rimasto impresso nella memoria. Bombe che cadevano dappertutto, esplosioni terrificanti, schegge che tagliavano i binari e le ruote dei carri, come un coltello riscaldato un pezzo di burro, gente che correva impaurita che strillava, fumo che si innalzava, come un vulcano in eruzione, oggetti che volavano in aria come fossero

fogli di carta e quello che mi colpì subito dopo il bombardamento, fu il silenzio di tomba"[1].Secondo fonti attendibili ci furono 29 vittime. La seconda incursione aerea avvenne alle ore 10 del 22 luglio, dove morirono 5 persone. La terza il 25 luglio e la quarta il 17 agosto, durante la quale non ci sarebbero state vittime. La notte dell'otto settembre 1943, la cittadina , ormai ridotta ad un cumulo di macerie fu illuminata da razzi.

Ma i Battipagliesi avevano ormai abbandonato il territorio e si erano rifugiati nei paesi vicini. I bombardamenti precedettero lo sbarco delle truppe sul litorale salernitano. Hungh Pond, un giornalista inglese che prese parte alla guerra col grado di maggiore nel suo introvabile testo dal titolo: "Salerno"[2] spiega le ragioni dello sbarco sul litorale salernitano. "La ragione per cui era stata scelta questa parte della costa, a metà dello stivale, era la necessità di occupare al più presto possibile un porto abbastanza grande per accogliere il traffico che accompagnava le truppe d'invasione ed era l'unico luogo adatto a questo compito. La spiaggia che si estendeva per oltre sessanta chilometri lungo la baia di Salerno era ideale per uno sbarco. Non vi erano secche ne bassi fondi causati dalle foci dei fiumi, che potessero essere d'impaccio alle navi e la costa si abbassava lentamente e uniformemente. Ma la striscia di terra dietro la spiaggia, formata in gran parte di terre bonificate, era stretta e in certi punti quasi inesistente, dominata da montagne dalle quali una testa di ponte potevano essere facilmente controllate e bombardate L'unica uscita da questa pianura era costituita da due passi stretti, che potevano essere facilmente dominati da poche truppe ben appostate." Alle 3,30 di mattina del 9 settembre il gen. Mark Clark diede il via all'operazione "Avalanche". 55.000 uomini delle truppe anglo-americane sbarcarono nel Golfo di Salerno, coperti da una forza navale che disponeva complessivamente di 4 corazzate, 7 portaerei, 11 incrociatori e alcune decine di caccia, oltre ad unità di scorta e minori. I soldati presero terra con relativa facilità e senza contrasti, ma improvvisamente, con loro grande sorpresa, non incontrarono la reazione tedesca. A 48 ore dallo sbarco, gli Alleati riuscirono a travolgere le difese germaniche e a spingersi verso l'interno. La resistenza tedesca era stata debole, il generale Clark poteva essere soddisfatto. Il suo ottimismo forse eccessivo riguardo allo sbarco ora si rafforzava perché gli avvenimenti sembravano giustificarlo. Le navi potevano tranquillamente scaricare carri armati e automezzi. I rinforzi riuscivano ad affluire regolarmente sulla spiaggia. Proseguendo l'avanzata, gli Alleati occuparono l'aeroporto di Montecorvino e provvidero a riattivare la pista. La battaglia sembrava ormai vinta. I tedeschi si ritiravano o si arrendevano. A tre giorni dallo sbarco gli Alleati controllavano una testa di ponte lunga 100 chilometri e profonda 10. Ma improvvisamente, la mattina dei 12 settembre, la situazione registrò un drammatico mutamento: i tedeschi

[1] Raffaele Rago. Appunti sulla seconda guerra mondiale. L'impegno, notiziario della Cassa Rurale ed Artigiana di Battipaglia, pag 2 -3

[2] Hugh Pond. Salerno. Longanesi, Milano, pag 38 40

scatenarono il contrattacco. Truppe fresche e bene armate attaccarono di sorpresa travolgendo i presidi dei commando britannici. Poche ore dopo, la controffensiva, condotta con estrema violenza, si estese a tutto l'arco del fronte. Sotto l'urto delle forze tedesche, l'intero schieramento anglo-americano vacillò. Il maresciallo Alexander, comandante in capo delle forze alleate del Mediterraneo, decise di risolvere la drammatica situazione ordinando l'intervento della squadra navale. Per la prima volta la marina venne impegnata in una battaglia campale. Il 14 settembre una potente squadra da battaglia lasciò Malta diretta verso Salerno. Ne facevano parte anche le corazzate *Warspite, Valiant, Nelson e Rodneu* armate con cannoni da 381 mm. Contemporaneamente, stormi di bombardieri pesanti furono lanciati sulla costa salernitana a seminare rovina e distruzione nelle retrovie tedesche. Questo attacco segnò l'inizio della controffensiva alleata. I danni furono enormi. Anche per la popolazione civile che da una settimana si trovava costretta a vivere in prima linea. Ma ai fini della battaglia fu soprattutto decisivo il bombardamento navale. Spingendosi quasi al limitare della costa, le navi assolsero il compito che normalmente competeva alle artiglierie. Il loro tiro era estremamente preciso. Le loro bordate distrussero, sia le postazioni tedesche, sia interi centri di abitazioni civili. Una vera valanga di fuoco si abbatté sul Salernitano.

Due giorni dopo, il 16, Kesselring ordinò alle sue truppe di ritirarsi verso nord. La via per Napoli era aperta. Pond riferisce nel suo testo dal titolo "Salerno " che Battipaglia era occupata dalla Panzer Grenadier comandata dal capitano Eberhard Spetzler che aveva disposto le truppe fuori della zona abitata per evitare che le bombe distruggessero la città.[3] Al terzo giorno dallo sbarco, a sud di Battipaglia gli inglesi subirono un violento attacco da parte dei panzer tedeschi che riuscirono ad aprirsi un varco,e mettendo sotto scacco le truppe alleate che si divisero in piccoli reparti. Un gran numero di soldati sbadati si riversarono verso il mare e furono fatti prigionieri, o uccisi dai tedeschi. Una nuova linea si era formata a circa tre chilometri da Battipaglia in direzione sud-ovest. E all'alba del 12 settembre 1943 il fronte partiva dalla borgata di Santa Lucia fino alla stazione di Montecorvino. Dopo quattro giorni di combattimento uno speaker della BBC leggeva il seguente comunicato:" In Italia la V armata sta partecipando a una delle più accanite lotte della guerra sulla testa di ponte di Salerno ed è al suo apice." I tedeschi opponevano una resistenza disperata agli assalti alleati. Carri armati e fanteria motorizzata della 16° divisione corazzata germanica contrattaccavano continuamente. I battipagliesi furono accuditi dagli Stimmatini e chiedevano aiuto alla Madonna della Speranza la cui chiesa non era stata risparmiata dalle bombe. E dopo un fitto bombardamento aereo e navale le truppe tedesche finirono con il cedere e il 20 settembre 1943 finiva la battaglia di Salerno. Licio Petrone, primo sindaco socialista della cittadina del Sele subito dopo le vicende belliche, nella sua relazione dal titolo:" Per la ricostruzione di Battipaglia" fornì una descrizione molto accurata dell'entità dei

[3] Hugh Pond . Salerno. Longannesi. Milano, pag 58

danni bellici, che la cittadina subì.

"Battipaglia, attraversata dalle strade statali 18 e 19 per la Calabria e la Puglia, nodo ferroviario di primissima importanza, sito al centro della vasta, ubertosa pianura di oltre 20 mila ettari che si estende da dal Sele al torrente Asa e nella quale sono state eseguite colossali opere di bonificazione, con un agricoltura sviluppatissima sia per la produzione varia ed abbondante dei suoi fertili 5670 ettari di terreni nei quali si riversavano fecondatrici le acque irrigue del Sele e del Tusciano , e sia per largo allevamento di bestiame da latte da cui traggono vita numerose e fiorenti industrie casearie. Un semplice raffronto tra la Battipaglia precedente al 20 marzo 1929, data della sua costituzione in comune autonomo quando, trascurata frazione del comune di Eboli, non era che una modesta borgata rurale, e la Battipaglia del 1940-41, pulsante di vita e di lavoro, con grandiosi stabilimenti industriali in piena attività,con tutti i servizi pubblici in perfetta efficienza, non può far restare meravigliati ed ammirati per lo sviluppo eccezionalmente conseguito dal paese dovuto all'alacre attività dei suoi cittadini che avevano saputo trarre il massimo profitto dalle speciali sue condizioni agricole e topografiche. Su questo centro, così rapidamente avviato a raggiungere le più elevate forme di civile progresso, la guerra si è abbattuta con particolare violenza. Gli impianti ferroviari distrutti, tutte le industrie distrutte o gravemente danneggiate, privatissime le aziende agricole

per gli ingenti danni subiti dalle case coloniche, dalle piantagioni e dalle scorte vive e morte, il palazzo comunale,orgoglio dei cittadini e il vasto edificio delle scuole elementari resi inservibili, il centro urbano, con i suoi civettuoli e lindi fabbricati, intersecati di fioriti giardini, in massima parte rasi al suolo e dannegiatissimi l'acquedotto, la fognatura, il macello, l'impianto della pubblica illuminazione e la rete stradale. Alla fin del settembre 1943 Battipaglia presentava un desolante quadro di rovine…[4] Dopo alcuni anni l'amministrazione comunale diede un notevole contributo alla ricostruzione, cercando di superare le pastoie burocratiche e la insufficienza dei mezzi che aveva a sua disposizione.

E' stato possibile realizzare questo saggio su Battipaglia nel secondo conflitto mondiale, grazie alle notizie fornite dai compianti dott. Felice Crudele e prof. Raffaele Rago. Si ringraziano , inoltre, gli eredi del fotografo Messina e il cav. Vincenzo Citro.

[4] Raffaele Rago. Appunti sulla seconda guerra mondiale. L'impegno, L'impegno, notiziario della Cassa Rurale ed Artigiana di Battipaglia, pag

Salerno e gli Alleati

di Anna Sole

Tra il 10 e il 17 luglio 1943 le forze anglo-americane erano sbarcate in Sicilia. La notte del 25 luglio, nell'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo, l'ordine del giorno firmato da Dino Grandi, presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, determinò la fine del fascismo e le dimissioni di Benito Mussolini da capo del governo, funzioni che furono assunte dal maresciallo Pietro Badoglio[1]. Il 3 settembre, alla presenza del generale Eisenhower, fu firmato l'Armistizio di Cassibile, nei pressi di Siracusa, con cui l'Italia si impegnava a porre fine alla collaborazione con i tedeschi e a cessare ogni ostilità nei confronti delle Forze anglo-americane. Il pomeriggio dell'8 settembre alle ore 18,30 la notizia della resa dell'Italia arrivava al mondo intero, trasmessa via radio dal generale Eisenhower[2], e alle 19,45 il generale Badoglio, con un proclama letto alla radio, informava la nazione[3]. La notizia dell'armistizio aveva spinto le forze alleate ad accelerare i tempi della loro avanzata dalla Sicilia verso la capitale e la notte tra l'8 ed il 9 settembre iniziò un'operazione di sbarco di enormi dimensioni nel golfo di Salerno, conosciuta come "Operazione Avalanche", ad opera della quinta Armata, comandata dal generale Mark Wayne Clark[4]. Nonostante la resistenza tedesca le forze Alleate in breve raggiunsero Salerno, dove entrarono pacificamente la mattina del 10 settembre, accolte calorosamente dalla popolazione. La città fu ben presto «occupata da militari di ogni colore. I pubblici giardini erano pieni di mezzi e tende tese tra carro e carro, sotto le quali la truppa dormiva saporitamente […] La piazza Ferrovia, la Piazza Malta, la piazza innanzi al Palazzo della Provincia, allora Prefettura, il Campo Sportivo, il Mercato Ortofrutticolo, il Macello Civile erano divenuti presidi militari con automezzi e materiali bellici»[5]. Ma se l'arrivo degli Alleati in città non trovò ostacoli ed avvenne in maniera incruenta, non altrettanto accadde nelle zone più periferiche dove ci furono numerosi e violenti combattimenti con le forze tedesche[6].

[1] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno,* a cura di Pietro De Rosa, Sardegna- Bolotano Nuoro, 1998, p.41

[2] Il generale Eisnhower così annunciava al mondo intero la notizia dell'armistizio:*Qui è il gen. Eisenhower. Il governo italiano si è arreso incondizionatamente a queste forze armate. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni "Unite" e quelle dell'Italia cessano all'istante. Tutti gli italiani che ci aiuteranno a cacciare il tedesco aggressore dal suolo italiano avranno l'assistenza e l'appoggio delle nazioni alleate.*

[3] A. Pesce, *Salerno 1943 "Operazione Avalanche",* Scafati 1993, p. 26 e segg.

[4] *Ibidem*

[5] F. Dentoni Litta, op. ct. pp. 55-56

[6] *ivi,* p. 59

A Salerno fu subito istituito un governo militare della città affidato al colonnello americano Thomas Aloysius che l'11 settembre fece affiggere davanti al Palazzo di Città il proclama n. 1 dell'AMGOT (*Allied Military Government Occupied Territory*) con cui prendeva ufficialmente possesso militare di Salerno[7]. Il nuovo governo militare doveva comunicare alla popolazione le decisioni del Governo delle Forze occupanti e già subito dopo lo sbarco in Sicilia erano stati predisposti proclami in inglese e in italiano, di volta in volta affissi o pubblicizzati sui quotidiani. Quelli firmati dal Generale Comandante delle Forze Alleate e Governatore Militare, M.R. Alexander, riguardavano tutti gli aspetti della vita cittadina e dell'ordine pubblico: dalla richiesta della consegna delle armi, al razionamento, ai cambi di valuta tra dollari, sterline, scellini e lire italiane prima e successivamente le AM lire nei valori di lire italiane 1, 2, 5, 10, 100, 1000.

Anche a Salerno la popolazione dovette ben presto abituarsi a convivere con inglesi e americani, e numerosi furono i proclami affissi in città, tra cui in particolare l'ammonizione in due lingue del generale Alexander che imponeva il coprifuoco e vietava a chiunque di allontanarsi dal territorio occupato[8].

Il governo militare si trovò innanzi tutto ad affrontare i problemi di emergenza delle zone liberate di riorganizzazione della vita civile, ma nel contempo doveva anche provvedere all'organizzazione logistica delle forze di occupazione, che, durante la loro permanenza sul territorio, ebbero innanzi tutto immediato bisogno di locali dove immagazzinare gli enormi quantitativi di materiali necessari per i bisogni della guerra. Subito dopo lo sbarco gli Alleati occuparono tutti gli immobili atti allo scopo che trovarono sul loro cammino, specialmente i grossi capannoni industriali situati tra Paestum, Battipaglia e Pontecagnano.

S. A. I. M. - Tabacchificio "RAZZA" in Paestum — Foto Attilio Maiorana, Napoli

[7] A. Pesce, op. cit. p. 226

[8] F. Dentoni Litta, op. ct., p. 58

Il 9 settembre 1943 furono immediatamente requisiti gli stabilimenti denominati "Razza" a Paestum, il villaggio ed il tabacchificio "Farinia" siti in località Picciola di Pontecagnano[9]. Lo stesso giorno, per conto del Town Major di Pontecagnano furono occupate anche le palazzine dei poderi Caterina ed Anna dell'Azienda Agricola Farinia[10]. Successivamente, nel periodo tra settembre 1943 e gennaio 1944, analoga sorte toccò a vari altri stabilimenti industriali, come i tabacchifici "Alfani", "Mattiello" e "Centola" siti in Pontecagnano, "Angeloni" a Bellizzi e "Boselli" in località S. Lucia di Battipaglia[11]. All'atto delle requisizioni fu disposto dagli occupanti lo sgombero dei locali degli stabilimenti, che all'epoca erano tutti pienamente efficienti ed attivi, tranne quelli "Farinia" e "Angeloni", che erano stati gravemente danneggiati dai bombardamenti aerei. Le occupazioni causarono gravi danni economici alle Società, costrette a sospendere l'attività lavorativa.

Ma l'Armata Alleata non aveva solo bisogno di depositi, bensì anche di luoghi confortevoli dove ospitare gli ufficiali ed i loro soldati.

Subito dopo lo sbarco sul litorale di Paestum, il 9 settembre 1943, gli alti comandi della V Armata occuparono a pochi chilometri di distanza, nella zona di Barizzo, la prestigiosa villa e le tenute del barone Ricciardi, dove furono stabilite le residenze degli ufficiali, la Polizia Militare e la Sanità. Numerosi furono i furti e i danni arrecati alla bellissima e storica villa costruita dal Vanvitelli, ed agli artistici mobili ed oggetti preziosi con cui era arredata[12].

La stessa sorte toccò ad altri prestigiosi palazzi, come il Castello dei Mottola ad Altavilla Silentina, che il 13 settembre 1943 fu occupato da un gruppo di paracadutisti americani addetti al campo di aviazione provvisoriamente installato nella tenuta Gromola presso la Scalo Ferroviario di Albanella i quali allontanarono gli abitanti dichiarando «che il giorno successivo si sarebbe svolto, intorno alla casa stessa, un grande combattimento con forte bombardamento»[13].

Per ospitare gli ufficiali furono requisiti la maggior parte degli alberghi, specie quelli della costiera amalfitana, situati nelle località più suggestive come Positano, Amalfi e Ravello.

Non furono trascurate nemmeno le abitazioni dei privati cittadini, specie quelle che apparivano abbandonate, perché gli abitanti, con l'avvicinarsi dello scenario di guerra, avevano preferito allontanarsi per rifugiarsi in luoghi più sicuri o in genere nelle vicine campagne. Molti salernitani sfollarono nei territori vicini, tra cui Antessano, Aiello, Baronissi e Fisciano, dove i tedeschi in ritirata operarono vari rastrellamenti e catturarono molti civili, in genere uomini, ma a volte anche bambini,

[9] AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Danni di guerra,* b. 767, f.li 6 e 13.
[10] *Ivi,* f.lo 8.
[11] *Ibidem*
[12] AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Danni di guerra,* b. 698
[13] *Ivi,* b. 680

che utilizzavano per lavori al seguito delle truppe[14]. Nelle richieste di risarcimento per danni di guerra, presentate all'Intendenza di Finanza, innumerevoli sono le testimonianze di sfollati che, rientrati in città, trovarono le loro case occupate, le loro masserizie spesso danneggiate o rubate. Il tenente colonnello Enrico Cosi, *reduce dalla deportazione in Germania, dopo due anni di internamento,* rientrato a Salerno con la sua famiglia, trovò che il suo appartamento sito in via Roma, era stato occupato sin dall'epoca dello sbarco, prima da elementi della polizia inglese, poi da truppe americane ed in ultimo dal Town Major della città[15]. Tra settembre e ottobre 1943 furono occupati tutti gli edifici più importanti di Salerno, come il Palazzo della Provincia, la Questura, la Casa del Balilla, i locali della SITA, le principali scuole, le caserme, i cinema, i teatri ed anche i circoli ricreativi[16].

Il 12 dicembre del 1943 il Ten. Col. Inglese Vernon ordinava la requisizione di una villa dove alloggiare 20 tra ufficiali e funzionari del nuovo governo Italiano che sarebbero dovuti giungere a Salerno il giorno successivo e fu scelta la villa "Maiuri" sita a Castagneto di Cava. La requisizione durò però solo pochi giorni, perché gli incaricati del Governo non vennero più in quel periodo.

A Salerno ebbero inoltre sede, oltre all'Ufficio del Town Major e della Commissione alleata, anche altri importanti organismi alleati che avevano necessità di operare sul territorio e che occuparono vari edifici o località a secondo della loro attività, come la N.A.A.F.I. (NAVY And AIR FORCES INSTITUTE) un'organizzazione paramilitare inglese con il Comando ubicato in una villetta di via Pio XI, la M.P. (MILITARY POLICE) che alloggiò nel palazzo D'Agostino in via Roma, la M.R.S. (MILITARY RAYLWAYS SERVICE) con competenze sul ripristino dell'attività ferroviaria e il REST CAMP, un campo di riposo per militari inglesi allestito a Torre Angellara[17].

Con la formazione del Governo Badoglio a Salerno, tra il 10 e l'11 febbraio 1944, furono occupate poi importanti sedi cittadine per insediare i ministeri. In particolare le sedi individuate furono:

Palazzo Comunale: sede della presidenza del Consiglio dei Ministri, del Ministero degli Interni, del Ministero dell'Educazione Nazionale, poi Pubblica Istruzione (Sala della Giunta), dell' Ufficio del Presidente del Consiglio dei Ministri (Ufficio del Sindaco), per le riunioni del Consiglio dei Ministri (Salone dei Marmi);

Palazzo delle Poste: sede del sottosegretariato Poste e Telegrafi;

Palazzo Natella: sede del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, del Ministero dei Lavori Pubblici, del Ministero della Guerra e della Marina e degli uffici di collegamento;

[14] I civili catturati in genere venivano adibiti dai tedeschi a lavori vari e pesanti, molti riuscivano ad eludere la sorveglianza e a fuggire, ma quelli che non avevano questa possibilità dovevano seguire le truppe tedesche nei loro spostamenti e spesso erano spediti prima al campo di concentramento di Maddaloni e successivamente a quello di Sparanise ed in alcuni casi poi caricati su carri e trasferiti nei campi di lavoro in Germania, da cui ritornarono solo alla fine della guerra. Per un approfondimento sui deportati civili cfr. AS SA, *Prefettura di Salerno, Civili reduci dalla deportazione*.

[15] AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Danni di guerra,* b. 708; f.lo 1

[16] *Ivi,* b. 766, f.li 6 e 8 e b. 707, flo 1

[17] F. Dentoni Litta, op. ct. pp.67-69

Palazzo Barone: sede del Ministero degli Esteri;

Palazzo di Giustizia: sede del Ministero di Grazia e Giustizia e della Suprema Corte di Cassazione;

Palazzo delle Corporazioni (attuale Camera e Commercio): sede del Ministero delle Finanze;

Edificio Scolastico Vietri sul Mare: sede del Ministero dell'Industria e Commercio;

Villa Formosa Cava dei Tirreni: sede Ministero della Aeronautica.

Nel luglio 1944 il ten. Col. De Carlo invitava l'ufficiale di collegamento dell'area salernitana a requisire la villetta "Crestarella" sita in Vietri, per metterla a disposizione del maresciallo Badoglio[18].

Agli inizi di agosto del 1944 il governo si spostava a Roma, sua sede naturale, ormai libera dai tedeschi. A Salerno nel frattempo la vita cercava di continuare nel suo ritmo quotidiano, ma era molto difficile il ritorno alla normalità.

Le vie di comunicazioni in genere erano molto precarie, sia per i danni causati dai bombardamenti sia per la carenza di mezzi per viaggiare, per cui molti paesi vivevano in uno stato di isolamento, completamente privi di qualsiasi contatto con il

SEGRETERIA PARTICOLARE DEL MARESCIALLO D'ITALIA PIETRO BADOGLIO

NR.40/ DI PROT.

SALERNO, 17 LUGLIO 1944 -

CARO DI BELLA,

IL MARESCIALLO BADOGLIO DESIDEREREBBE LA VILLETTA "CRESTARELLA", SITA IN VIETRI, GIÀ REQUISITA PER CONTO DEL MINISTERO ESTERI.

IL MAGGIORE RAMIRES NE HA PARLATO AL TOWN MAJOR DI SALERNO CHE NULLA HA IN CONTRARIO, MA HA DETTO CHE LA CESSIONE DIPENDE DALLA 94^ SUB-AREA.

TI PREGO, PERTANTO, DI VOLER FAR DARE DISPOSIZIONI PERCHÉ LA VILLETTA RIMANGA, COME REQUISITA, A DISPOSIZIONE DEL MARESCIALLO.

TI PREGO FARMI SAPERE QUALCHE NOTIZIA E TI RINGRAZIO ASSAI.

CORDIALI SALUTI.-

L'UFFICIALE A DISPOSIZIONE DEL MARESCIALLO D'ITALIA PIETRO BADOGLIO
(TEN.COL.CAMILLO DE CARLO)

AL TEN. COL. DI BELLA
UFFICIALE DI COLLEGAMENTO CON LA 94^ SUB-AREA
SALERNO

[18] AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Danni di guerra,* b.766, f.lo 6

capoluogo. I pochi autoveicoli industriali dovevano recare bene in vista la tassa di circolazione della RACI che autorizzava al trasporto delle cose ed non di rado erano soggetti a requisizione da parte degli Alleati. Le attività industriali e commerciali erano per lo più bloccate e stagnanti e, per mancanza di materie prime, spesso si vedevano costrette a rallentare se non addirittura a sospendere i ritmi lavorativi.

Molte attività, con l'arrivo degli Alleati e le requisizioni, erano state completamente bloccate, come la pizzeria Negri di Pontecagnano che, requisita al proprietario per circa tre anni dal 1943 al 1946, fu trasformata in un club per gli ufficiali alleati[19]. Non erano rari i casi anche di incidenti automobilistici causati da autocarri guidati dagli alleati poco pratici delle strade, e in alcuni casi in stato di ebbrezza per uso di alcolici. Certamente la causa principale degli incidenti era da addebitarsi agli eccessi di velocità e per evitare il ripetersi di tali inconvenienti «il 19 luglio 1946 il sindaco pregò vivamente il *Town Major* di disporre che gli automezzi Alleati procedessero a velocità ridotta»[20].

Le forze alleate avevano, inoltre, allestito dei veri e propri campi per alloggiare i militari. Un esempio è il campo di San Giovanni di Eboli, dove gli Inglesi installarono degli impianti fissi con un gran numero di baracche, usato come alloggio per le truppe, e successivamente come campo di prigionia e campo di raccolta di rifugiati politici iugoslavi ostili a Tito[21]. Anche nelle vicinanze di Salerno, e propriamente a Mercatello, in località San Leonardo, fu allestito dagli Alleati un enorme accampamento denominato Rest Camp, sulle proprietà della contessa Vargas Machucca, Cioffi, De Roberto e Soriente. Questo campo, destinato ad ospitare militari inglesi di ritorno dal fronte o convalescenti, era una vera e propria città con grosse baracche metalliche, attrezzate per ospitare comodamente i soldati e tutte le strutture, non solo quelle strettamente necessarie per la sopravvivenza del campo, come cucine, farmacia, ma anche strutture ricreative per risollevare gli animi dei soldati, come un teatro, un cinema, uno shopping center, campi di foot-ball, hockey, rugby e basket[22].

Non poteva infine essere trascurato dalle forze Alleate l'aeroporto di Montecorvino-Pontecagnano, che rappresentava certamente un punto strategico per le comunicazioni aeree. Già nel 1942 era stato espropriato un terreno di proprietà del comune di Montecorvino Rovella, nella contrada Difesa Nuova per costruire l'aeroporto. A seguito dello sbarco gli Alleati lo occuparono con le loro postazioni ed i loro mezzi militari, successivamente solo una parte rimase come campo di volo, mentre un'altra zona fu occupata dall'A.R.A.R (Azienda Rilievo Alienazione Residuati) per deposito di materiale lasciati dalle forze alleate[23].

[19] *Ivi,* b. 662, f.lo 4

[20] F. Dentoni Litta, op. ct., p. 74

[21] AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Demanio,* b. 191

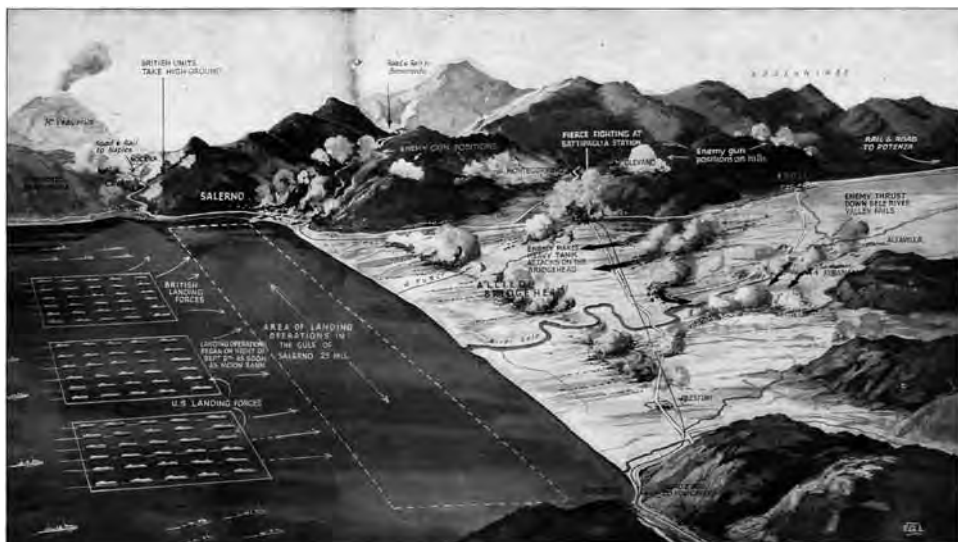
[22] AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Danni di guerra,* b.672, f.lo 21; cfr. anche F. Dentoni Litta, op. ct., p. 69. Il campo, denominato Rest Camp, era capace di ospitare circa duecento persone. Alla fine della guerra vi alloggiarono militari polacchi in attesa di rimpatrio e successivamente nel campo fu posta la sede dell'Opera dei "Ragazzi Nostri", dove venivano accolti minori abbandonati, poveri ed orfani.

[23] AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Demanio,* b. 86

Documenti

Londra, 2 ottobre 1943

Illustrazione del *Triangolo di Salerno,* Settimanale illustrato *The Sphere.*
Collezione privata avv. Nino Bassi,

L'illustrazione mostra la scena dello sbarco delle forze Alleate lungo le 25 miglia del litorale salernitano, da Agropoli a Vietri.

The Spere

[s.d.]

Salvacondotto per i soldati italiani lanciato dagli aerei militari alleati.
Collezione privata famiglia Cricchio.

Nel volantino gli Alleati si rivolgono ai soldati d'Italia che hanno combattuto «con onore, ma in un combattimento senza alcuna speranza, e contro forze superiori» e, ricordando che nell'esercito americano che sta loro di fronte «vi sono migliaia di uomini di origine italiana» che combattono in difesa della loro libertà contro Hitler, ma anche per ridare all'Italia la libertà e l'indipendenza, li invita a prendere questo manifestino per presentarlo come lasciapassare quando andranno nelle linee Americane o Inglesi. Non sarà certamente considerato come un segno di resa, bensì come un «simbolo di onore e di saggezza». Essi saranno accolti fraternamente, ed una volta disarmati, saranno dichiarati prigionieri di guerra ed accompagnati nelle retrovie, dopo aver ricevuto cibo, ed eventuale assistenza medica.

SOLDATI D'ITALIA!

Avete combattuto con onore, ma in un combattimento senza alcuna speranza, e contro forze superiori. Siete stati costretti a combattere a fianco dei vostri antichi nemici — i Tedeschi — e contro i vostri alleati di ieri: gli Americani e gli Inglesi.

Avete combattuto coraggiosamente, malgrado il fatto che i vostri fratelli siano stati traditi varie volte, in tante ritirate, da Alamein a Tripoli.

LA GERMANIA COMBATTE FINO ALL'ULTIMO ITALIANO!

Quando Roemmel fugge, tocca ai soldati italiani rimanere per svolgere le azioni disperate di retroguardia.

Perchè combattere e morire per la Germania, quando potete vivere per l'Italia?

Valorosi soldati italiani, noi, Americani e Inglesi, abbiamo delle buone ragioni di conoscere e di rispettare l'onore e la gloria dell'Italia.

Nell'esercito americano, che vi sta di fronte, vi sono migliaia di uomini di origine italiana i cui padri sono fratelli di sangue dei vostri padri.

Essi combattono per difendere la loro libertà, contro Hitler; combattono pure, per voi, per ridare all'Italia la libertà e l'indipendenza:

ITALIANI!

Questo manifestino che recherete con voi nelle linee Americane o Inglesi, sarà considerato non come un segno di resa, ma come un simbolo di onore e di saggezza.

Avrete un salvacondotto — vivrete, così, per rivedere l'Italia, ristabilita al posto che le spetta in seno alle nazioni del mondo.

Se per qualche ragione non vi è possibile portare questo manifestino, venite da noi, e sarete accolti fraternamente lo stesso.

SALVACONDOTTO
Laissez-passer
PASS

Ogni soldato italiano che presenti questo salvacondotto sarà disarmato, dichiarato prigioniero, ed accompagnato nelle retrovie, dopo aver ricevuto cibo, e, se necessario, assistenza medica.

TO AMERICAN AND BRITISH OUT-POSTS:

Any Italian Soldier presenting this safe-conduct is to be disarmed, made prisoner, and sent to the rear, after having been given food and medical attention, if necessary.

AUX AVANT-POSTES FRANÇAIS:

Tout soldat italien qui présentera ce laissez-passer sera désarmé, fait prisonnier et envoyé à l'arrière, après avoir reçu de la nourriture et, en cas de besoin, assistance médicale.

LASCIAPASSARE
Laissez-passer
Safe-conduct

Français de Tunisie, faites que tout soldat italien reçoive ce papier.

Salvacondotto

Translation

AL COMANDO MILITARE ALLEATO

CAPACCIO

Il 18 settembre 1943, dopo la cacciata dei tedeschi, un gruppo di soldati americani, che si qualificarono per paracadutisti, e che in effetti erano addetti al campo di aviazione provvisoriamente installato nella tenuta Gromola presso lo Scalo Ferroviario di Altanella, si impossessarono dell'autocarro del sottoscritto adducendo il motivo di dovere sollecitamente andare a chiedere rinforzi.

Detto autocarro, marca Ansaldo 6B, 6 cilindri, portava il numero di targa 1329 S.A., aveva sei ruote gommate, era dipinto in rosso cupo e sulle fiancate portava la scritta "Azienda Agricola Francesco Mottola Altavilla Silentina".

Da informazioni assunte risulta che tale autocarro rimase per oltre un mese presso il campo di aviazione di Gromola e che, allorquando il detto campo si trasferì nei dintorni di Napoli, i soldati lo portarono con loro, tanto vero che fu anche visto circolare nella detta città di Napoli.-

Le ruote erano a raggi, comprese quelle di scorta e le dimensioni delle gomme erano 32 x 6

Si prega effettuare le non difficili ricerche ed ordinarne la restituzione al sottoscritto

Francesco Mottola

Altavilla Silentina, 30 gennaio 1944

V°

Altavilla Silentina, 30 gennaio1943

Dichiarazione di Francesco Mottola al Comando del Corpo d'Armata di Occupazione Americana sull'occupazione da parte delle truppe alleate della sua abitazione in Altavilla Silentina, sulla requisizione di un camion e di un'asina (alla dichiarazione è allegata la ricevuta della tassa di circolazione del veicolo).
AS SA, *Intendenza di Finanza*, *Servizio danni di guerra*, b. 680

L'abitazione, definita un castello storico di importanza nazionale, fu occupata il 13 settembre del 1943 dalle truppe americane che allontanarono il Mottola, la sua famiglia ed altre persone rifugiate negli scantinati della casa, dichiarando che il giorno successivo nelle vicinanze dell'abitazione ci sarebbe stato un grande combattimento con forte bombarda-

Tassa di circolazione

mento. Inoltre a distanza di pochi giorni, il 18 dello stesso mese, un piccolo gruppo di paracadutisti americani si servirono del suo autocarro per raggiungere il loro comando, presso il campo di aviazione provvisoriamente installato nella tenuta Gromola presso lo Scalo ferroviario di Albanella.

Napoli, dicembre 1943
Ordinanza N. 3 del Comando delle FF.AA. Italiane della Campania, pubblicata con l'autorizzazione del Governo Militare Alleato, sull'obbligo di denunzia degli automezzi e materiale automobilistico di proprietà dell'Amministrazione Militare, in possesso di civili.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 9

L'ordinanza, firmata dal generale del Corpo d'Armata Antonio Basso, imponeva l'obbligo assoluto a tutti i civili in possesso di automezzi e materiali automobilistici appartenenti ai vari corpi militari, di segnalarli nel termine perentorio di 10 giorni al Comando di Presidio Militare più vicino. Tale ordinanza doveva essere affissa in tutte le città della provincia per darne la massima diffusione.

Salerno, 17 luglio 1944
Richiesta della Segreteria Particolare del Maresciallo d'Italia, Pietro Badoglio, al ten. col. Di Bella, ufficiale di collegamento con la 94^ Sub-Area, per mettere a disposizione del maresciallo Badoglio la villetta "Crestarella" in Vietri, già requisita per conto del Ministero degli Esteri.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 6

Salerno, 10 gennaio 1944
Restituzione della villa Maiuri, sita in Castagneto di Cava dei Tirreni, requisita nel dicembre 1943 «per alloggiare 20 tra ufficiali e funzionari del Governo Italiano», su ordine del tenente colonnello inglese Moss Vernon.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 6

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO
UFFICIO COLLEGAMENTO CON 94ª SUB-AREA

N° 11 di prot. Salerno, li 10-1-944

OGGETTO : Derequisizione villa in Castagneto di Cava dei Tirreni.-

AL COMANDO DELLA 227ª DIVISIONE P.M. 186

Il giorno 12 Dicembre u.s. questo Ufficio riceveva l'ordine verbale dal Tencol. inglese Moss Vernon venuto appositamente da Napoli, di requisire una villa per alloggiare 20 tra Ufficiali e funzionari del Governo Italiano che dovevano giungere a Salerno il giorno successivo.

Fu scelta la villa, sita a Castagneto di Cava dei Tirreni, di proprietà del Sig. MAIURI Alfredo, domiciliato in Salerno presso il collegio "Genovesi".-

La requisizione venne fatta dal Comando Presidio Militare di Cava dei Tirreni, per ordine del Comando Zona, cui questo ufficio si era rivolto.-

Poichè gli incaricati del Governo non verranno più, si prega di voler interessare il Comando Presidio Militare di Cava dei Tirreni di derequisire la villa e di corrispondere al proprietario l'affitto pei giorni in cui la villa stessa è rimasta a sua disposizione.

IL TENCOL. CAPO UFFICIO
([illegible] Andrea)

Requisizione villa Mauri

[Salerno], 7 luglio 1945
Elenco delle requisizioni effettuate nella città di Salerno dalle truppe alleate, stilato dal 51° Town Major.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 766, f.lo 8\

Tra i vari locali requisiti dagli Alleati, oltre ad appartamenti di proprietà di privati, figurano anche la ex Casa del Balilla, la Caserma Umberto, la Caserma Pisacane, la Scuola Elementare di via lungomare Trieste, l'ex Palazzo Littorio, la Regia Prefettura e l'ex Casa del Combattente. Tutte le requisizioni erano in genere avvenute tra settembre e ottobre del 1943, e nel 1945 solo alcuni locali erano stati liberati, mentre la maggioranza restava ancora in mano alle forze alleate.

Salerno, 22 ottobre 1945
Richiesta del Sindaco di Salerno al maggiore della città, per la restituzione al Comune dell'ex Casa del Balilla in via Lungomare Trieste.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 766, f.lo 8

Il Sindaco evidenziava la necessità di dotare la città di una sede degna ed idonea per l'istituto Superiore di Magistero e chiedeva la restituzione dell'ex Casa del Balilla, che avrebbe potuto essere una sede definitiva e decorosa per la Facoltà di Magistero, istituita di recente a Salerno con il regio decreto n. 149 del 9 marzo 1944. Si avvertiva, inoltre, la necessità di un ritorno alla normalità anche con lo svolgimento di manifestazioni culturali che non potevano avere un adeguato svolgimento proprio per la mancanza di idonei locali.

Salerno, 31 ottobre 1945
Reclamo del tenente colonnello dei CC. RR. Enrico Cosi al *Claims and Herings* di Napoli, per l'occupazione, da parte delle truppe alleate, del suo appartamento sito in via Roma a Salerno.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 702, f.lo 1

Il tenente colonnello dei CC. RR. Enrico Cosi, «reduce dalla deportazione in Germania, dopo due anni di internamento», rientrato a Salerno con la sua famiglia, trovò l'appartamento di cui era locatario, occupato sin dall'epoca dello sbarco delle truppe alleate nel 1943, prima da elementi della polizia inglese, poi da truppe americane ed in ultimo dal Town Major della città. Solo il 28 ottobre 1945 poté rientrare in possesso della sua abitazione e delle relative masserizie, che in parte erano state portate via o danneggiate.

1 dicembre 1945
Dichiarazione del barone Roberto Ricciardi sull'occupazione, da parte degli alleati, della sua tenuta "Barrizzo" a Paestum e sui danni e furti subiti.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 698

La tenuta composta da due ville, di cui una costruita dal Vanvitelli, arredata con mobili antichi e oggetti preziosi, da parchi, scuderie e vari fabbricati, venne occupata dagli Alti Comandi della V Armata il 9 settembre 1943, cioè lo stesso giorno dello sbarco, e rimase sede degli ufficiali alleati fino all'estate del 1945. Il colonnello americano Smith ed altri ufficiali della V armata si sistemarono nelle due ville, la fattoria ed i parchi adiacenti furono occupati dalla Military Police comandata dal capitano Whlin e dal C.I.O., la Sanità americana comandata dal maggiore Malony fu sistemata nelle scuderie e garage, nel fabbricato adibito ad amministrazione si stabilì la Military Police mentre il fabbricato Stracara e le terre adiacenti e le aziende per gli animali furono occupate dai reparti comandati dal maggiore Francis A. Troy che si trattennero fino al 18 ottobre 1943. La tenuta durante l'occupazione subì molti danni e furti.

Villa Ricciardi

Salerno, 15 marzo 1946

Il comandante del Presidio Militare di Salerno, Giuseppe Gentile, comunica che il Circolo Real Casino Sociale di Salerno è stato requisito l’8 dicembre 1943.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 707, f.lo 1

Il Casino Sociale, ubicato nel palazzo del teatro Verdi, fu requisito dalle truppe Alleate con tutti i mobili e le attrezzature da dicembre 1943 al 5 aprile 1946. Durante questo periodo i locali furono adibiti dagli occupanti prima come Club per gli Ufficiali inglesi e successivamente come mensa.

s.d.[1945]

Piantina del Circolo Casino Sociale di Salerno.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 707, f.lo 1

Salerno, 1 aprile 1946

Il Prefetto di Salerno chiede al Town Major di adoperarsi per liberare i locali della SITA in Corso Garibaldi, che erano stati requisiti.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 8

I locali della SITA di Salerno, ubicati in Corso Garibaldi, ancora nella primavera del 1946 erano occupati dalle truppe alleate. L’Azienda si era provvisoriamente sistemata ad Amalfi, con grave danno di molte linee che erano state limitate o addirittura soppresse. Di esse si chiede l’urgente ripristino per andare incontro alle necessità di vari paesi, rimasti privi di collegamento con il capoluogo.

Salerno, 17 aprile 1946

Il Sindaco di Salerno chiede al Town Major della città che sia riconsegnato al Comune il cinema Arena, in quanto l’Amministrazione ha assunto regolare impegno per la gestione degli spettacoli a partire dagli inizi del mese di maggio.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 3

Salerno, 19 luglio 1946

Delibera della Deputazione Provinciale di Salerno, con cui si chiede lo sgombero del Palazzo della Provincia, sito alla via Roma, requisito dagli Alleati.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 8

L'Amministrazione provinciale che, a seguito dell'occupazione da parte delle forze alleate nel 1943 della propria sede, ubicata in via Roma, si era stabilita provvisoriamente in un'ala del secondo piano del Palazzo di Città, era costretta a liberare detti locali su richiesta del Comune, che avrebbe dovuto allestirvi la sala delle adunanze consiliari. Non avendo a disposizione altri locali idonei dove stabilirsi, chiedeva alle Autorità Alleate lo sgombero del Palazzo Provinciale, adibito ad uso della "Naafi-Afi". Tra l'altro in tale edificio aspettavano di essere sistemati anche il Consorzio Antitubercolare, la Federazione Provinciale dell'opera Maternità e Infanzia, il Provveditorato aglI Studi ed il Genio Civile, che temporaneamente erano alloggiati in locali di proprietà privata. Liberare, inoltre, gli appartamenti privati requisiti era anche molto importante perché poteva dare un contributo efficace al grave problema dei numerosi senza tetto che si erano creati in città a seguito delle requisizioni.

Pontecagnano, 18 settembre 1946

Comunicazione di Edoardo Negri circa la pizzeria di sua proprietà, occupata dalle truppe alleate. (con allegata piantina del 10 agosto 1945)
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 662, f.lo 4

La pizzeria Negri, situata in un fabbricato di vecchia costruzione al piano terra di via Budetti in Pontecagnano, venne occupata dal 20 novembre 1943 al 22 agosto 1946, dal Comando Alleato che vi istituì l'Allied-Officers Club. L'immobile, frequentato unicamente dagli ufficiali, pur essendo nominalmente un club, fu adibito anche a mensa dove venivano confezionati e serviti agli ufficiali alleati circa un centinaio di pasti al giorno. Il proprietario e la sua famiglia furono costretti a restare e ad interessarsi del servizio e della preparazione dei pasti, senza ricevere alcuna paga, ma compensati solo con delle piccole regalie.

Firenze, 15 ottobre 1946

Denunzia, presentata dalla Direzione Aziendale della SITA al Ministero delle Finanze, dei danni subiti per azioni belliche ai beni di proprietà della Società.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 8

Napoli, 10 giugno 1948

Relazione del Comando Militare Territoriale di Napoli su un incidente automobilistico avvenuto tra un'autocorriera di proprietà della SITA ed un autocarro inglese guidato da un militare della stessa nazionalità, sulla strada Salerno-Positano. (con allegati la testimonianza del militare inglese, un piccolo schizzo dell'incidente e tre fotografie).
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra,* b. 766, f.lo 8

Incidente tra autocarro inglese e autocorriea SITA

LE INFRASTRUTTURE

Il Campo di Eboli

Salerno, 12 marzo 1946

Relazione del Prefetto di Salerno al Ministro dell'Interno sul Campo di concentramento e rifugiati politici iugoslavi in località San Giovanni di Eboli.
ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto, b 195, f.lo 21335*

Napoli, 13 settembre 1948

Relazione sugli impianti fissi esistenti nel campo ex inglese "San Giovanni" di Eboli.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Demanio,* b. 191

Le truppe alleate occuparono dei terreni appartenenti a vari privati in località San Giovanni di Eboli, installandovi un campo con delle baracche per alloggio delle truppe e per i prigionieri di guerra. Successivamente, in seguito al rimpatrio delle truppe alleate, gli impianti del campo, il quale aveva assunto la denominazione di "Campo S. Giovanni di Eboli", furono ceduti al governo italiano ed una parte di esso fu messa a disposizione della Prefettura di Salerno che adibì le baracche ad alloggio per i senza tetto. I residui delle baracche e gli impianti esistenti sulle restanti zone furono alienati a favore dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.)

[s.d.]

Piantina del Campo ex alleato di Eboli, con l'indicazione degli impianti alienati al comune di Eboli, alla Prefettura e all'ANPI.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Demanio*, b. 191

Campo ex alleato Eboli

Il Campo di Mercatello

Salerno, 1 ottobre 1946

La contessa Anna de Vargas Machucca chiede al Town Major di Salerno lo sgombero di un fondo rustico di sua proprietà sito in località San Leonardo di Mercatello (con un lucido del territorio occupato).
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 672, f.lo 21

Le truppe alleate nel mese di gennaio 1944 si erano accampate nella proprietà della contessa in località San Leonardo, trattenendosi per circa un mese e producendo danni rilevanti al fondo. Nel mese di maggio fu requisita dal Comando alleato un'altra parte del fondo rustico e precisamente quella sul litorale marino, per essere adibita a campo sportivo.

Salerno, 1946

Pianta del Campo degli Alleati in Mercatello.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio danni di guerra*, b. 672, f.lo 21

Il Campo fu creato dagli inglesi e dagli americani nel periodo tra aprile e maggio 1944, requisendo

fondi di proprietà de Vargas, Cioffi, De Roberto e Soriente. Comprendeva oltre alle baracche per ospitare le truppe e il comando, anche varie sale di ristoro, cucine, un cinema, un teatro, uno shopping center e ben due campi di foot-ball, un campo di hockey, uno di rugby ed uno di basket.

Napoli, 10 agosto 1948

Il presidente della *Commissione per la valutazione degli impianti fissi di provenienza inglese per la Campania* presenta all'Ufficio del Genio militare per le requisizioni di Napoli un riepilogo della valutazione per l'alienazione del Campo ex inglese di Mercatello.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Servizio Demanio,* b. 191

Il campo, ubicato in località San Leonardo di Mercatello, sulle proprietà De Vargas, Cioffi, De Roberto e Soriente, comprendeva degli impianti fissi con delle baracche, alcune delle quali, situate nella proprietà De Roberto, erano state adibite dagli alleati a tubercolosario.

L'aeroporto di Montecorvino-Pontecagnano

18 settembre 1947

Lettera del sindaco di Montecorvino Rovella all'Intendente relativa alle concessione di terreni dell'aeroporto di Pontecagnano.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Amministrazione del demanio,* b. 86

Il terreno per la costruzione dell'aeroporto, di proprietà del comune di Montecorvino Rovella, sito in contrada Difesa Nuova, fu espropriato nel 1942. A seguito degli eventi bellici il 30 settembre 1946, una parte della zona di circa 88 ettari, venne occupata dall'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati) per deposito di materiale vario e le parti restanti, situate in posizione marginale rispetto al campo di volo, furono concesse per pascolo, sfruttamento agricolo e taglio di erbe.

Salerno, 26 dicembre 1947

Piantina dell'aeroporto di Pontecagnano, con l'indicazione delle zone marginali, di quelle occupate dall'Amministrazione Aeronautica dopo il 1941 e della zona occupata dall'ARAR.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Amministrazione del demanio,* b. 86

Roma, 25 febbraio 1948

Comunicazione della Direzione Generale del Demanio relativa all'utilizzazione di zone marginali dell'aeroporto di Pontecagnano.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Amministrazione del demanio,* b. 86

Una notevole parte delle zone marginali dell'aeroporto di Pontecagnano, su autorizzazione degli Alleati, era stata occupata dall'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati), per deposito di materiali lasciati dalle forze anglo-americane.

Salerno, 13 ottobre 1949

Comunicazioni dell'ARAR di Salerno circa l'area di terreno dell'aeroporto di Pontecagnano, occupata per deposito di materiali.
AS SA, *Intendenza di Finanza, Amministrazione del demanio,* b. 86

Una parte di terreno residua dell'aeroporto, rimasta in possesso dell'ARAR, dopo lo sgombero del 10 ottobre 1948, venne riconsegnata al Demanio aeronautico di Napoli il 12 agosto 1949.

I danni di guerra e la ricostruzione a Salerno e Provincia

di Fernanda Maria Volpe

La città di Salerno e i Salernitani, nell'estate del 1943, continuavano a far scorrere la propria vita tranquillamente, pensando che la guerra vera fosse lontana. Infatti essi pensavano che gli Alleati non avrebbero mai bombardato una cittadina di provincia. Gli aerei che sorvolavano la città erano visti con curiosità, ma senza apprensione dai cittadini che continuavano a non usare i rifugi ritenendosi al sicuro perché consideravano Salerno un obiettivo militare di scarsa importanza.

Fu solo agli inizi di giugno del 1943 che il fronte di combattimento sembrò avvicinarsi. Ogni notte passava sulla città un aereo inglese di ricognizione, che aveva come obbiettivo la rete ferroviaria e che fu chiamato ironicamente dalla popolazione ***«Ciccio 'o ferroviere».***

Il primo vero bombardamento si ebbe alle ore 13,15 del 21 giugno, quando due ondate di aerei scaricarono sulla città numerose bombe, l'attacco si ripetè anche la notte quando la città fu *rischiarata a giorno* dai bombardieri che seminarono distruzione e morte. Ovunque si respirava polvere, l'odore acre e metallico si diffondeva e si sentivano lamenti, la città era quasi deserta, molti iniziarono la fuga verso le campagne. Da giugno ad agosto numerosi furono gli attacchi alleati, che ridussero la città e molti comuni della provincia in un cumulo di macerie, colpendo punti nevralgici. Si pensava che con l'ultimo bombardamento del mese di agosto era tutto finito, ma era in arrivo l'"Operazione Avalanche", infatti la notte successiva all'8 settembre centinaia di navi approdarono sui lidi da Vietri ad Agropoli, mentre aerei anglo-americani volavano nel cielo tra Salerno e la piana di Paestum. I Tedeschi cercarono di fermare gli Alleati, ma i generali, tra cui Mark W. Clark, riuscirono a raggiungere Salerno e qui furono accolti con molto entusiasmo da tutta la popolazione, ma le battaglie durarono per più di una settimana.

La furia degli eventi bellici colpì a Salerno più di 70.000 abitazioni, che furono lesionate gravemente o completamente distrutte sia in città che in provincia, come dimostrano le foto della collezione privata avv. Nino Bassi, in cui sono visibili gli effetti dei bombardamenti in Largo Sant'Agostino, in via Sedile di Portarotese e via Diaz e molti nuclei familiari furono costretti a trasferirsi, portando con sé solo il necessario in altre cittadine della provincia, come a Cava dei Tirreni. I morti furono 400, i feriti migliaia e oltre 100 ponti furono danneggiati.

Dal carteggio del fondo "*Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*" è possibile constatare che moltissime furono le richieste di risarcimento danni fatte da proprietari ed affittuari di case e negozi. La domanda era inoltrata all'Intendente

di Finanza di Salerno con l'elenco dei danni subiti e delle suppellettili distrutte con il relativo valore commerciale e la richiesta di liquidazione dei medesimi. Il Comando Nucleo Polizia Tributaria Investigativa di Salerno della R. Guardia di Finanza eseguiva i sopralluoghi stabilendo se la denunzia fosse veritiera e decideva l'equo indennizzo da liquidare.

A Salerno le incursioni aeree nemiche del 22 luglio e del 18 e 22 agosto 1943 distrussero alcuni fabbricati industriali di proprietà della Società Anonima Rinaldo e C. (molini e pastificio) situati a Corso Garibaldi. Infatti nella Pianta dello Stabilimento,[1] la cui superficie si estendeva da un lato fino a Via Diaz e dall'altro fino a via SS. Martiri confinando con Corso Vittorio Emanuele, sono indicate le parti distrutte dalle incursione aeree. Non solo l'immobile fu danneggiato, ma anche le attrezzature, gli impianti, due magazzini ed inoltre furono asportate merci e materiali da parte delle truppe alleate. Alla Società il 14 novembre 1964 fu liquidata dall'Intendenza di Finanza di Salerno la somma di £ 26.371.938 .

A Fratte di Salerno notevoli danni ad opera dei guastatori tedeschi subì la Stabilimento "Irno" delle Manifatture Cotoniere Meridionali negli anni dal 1940 al 1943 e la stessa sorte toccò agli Stabilimenti della Manifatture Cotoniere Meridionali di Nocera Inferiore ed Angri, come si evince dagli elenchi dettagliati dei "*Materiali saccheggiati e distrutti per scoppio di granate e cadute di bombe per gli avvenimenti di guerra dal 9/9 al 2/10 1943 dallo Stabilimento di Fratte di Salerno*".[2]

Oltre agli stabilimenti della manifatture Cotoniere di Fratte, anche lo Stabilimento Del Gaizo S.p.A, industria di conserve alimentari di Scafati, subì notevoli danni durante le incursioni aeree del 13 e 15 settembre 1943 ed inoltre lo stabilimento fu anche requisito in parte dal Town Major di Pagani dal 6 novembre 1943 fino al 15 novembre 1946, perché provvisto di stanze refrigeranti utili «… *per depositarvi carni congelate provenienti dai loro paesi per poi distribuirle ai vari reparti operanti…».*

Neanche il Cimitero di Salerno fu risparmiato dai bombardamenti, come dimostra la perizia di stima dei danni subiti dalla Cappella Gentilizia di proprietà della famiglia Grimaldi, sita nel Cimitero urbano, teatro di guerra tra le truppe alleate e i tedeschi per varie settimane.[3] I danni di guerra vennero riconosciuti come tali dal Decreto Legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 6 settembre 1946, con il quale si stabilì: *"E' considerato fatto di guerra, ai fini del risanamento, il fatto compiuto operazioni della guerra…Si considerano inoltre fatti di guerra…i rastrellamenti, le azioni di rappresaglia, i saccheggi ed in genere le irregolari occupazioni di immobili e gli irregolari od abusi prelevamenti di cose mobili…"*

In seguito la legge n. 968 del 27 dicembre 1953, *" Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra"* stabilì che: «… i benefici per i danni erano conces-

[1] Assa, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra, b.500, f.lo 2*

[2] Assa, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra, b. 769, flo 1*

[3] Assa, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra, b.131, f.lo23*

si agli oggetti di vestiario, biancheria, mobilio ed arredi …. ad immobili o mobili per le attività agricole, commerciali ed industriali e ai fabbricati (art.4) …. ne erano esclusi oggetti di metallo prezioso, gioielli, mobili decorativi, armi, automobili , carrozze, cavali se non adibiti ad uso lavorativo, danaro, castelli, ville, parchi ed altri immobili ad uso di lusso …. Tombe, cappelle, edicole ed altri monumenti sepolcrali, ad eccezione di quelli appartenenti a confraternite…. (art. 5)»

Il Comitato per le riparazioni edilizie, istituito appositamente, effettuò 2.056 perizie, mentre il Genio Civile di Salerno, di cui il Comune chiese l'istituzione di una sezione distaccata presso Palazzo di Città, altre 1925 perizie.

Da una prima ed approssimativa statistica del Commissariato per gli Alloggi di Salerno, datata 22 marzo 1946, si evince che 70 nuclei familiari furono costretti a vivere fuori residenza e di essi non si conobbe la nuova destinazione, 600 famiglie vissero in coabitazione e 150 di queste ultime in ambienti insufficienti ai bisogni familiari, mentre 60 famiglie furono poste in abitazioni sinistrate o prive di accessori indispensabili.

Si dovette provvedere con urgenza alla demolizione delle strutture pericolanti, alla rimozione delle macerie, alla sistemazione delle strade urbane e dei tratti di fognature danneggiati, alla ricostruzione di marciapiedi e di strade secondarie, alla riparazione di edifici scolastici, delle latrine ed orinatoi pubblici, degli impianti del Cimitero, della Centrale del Latte, del Mercato Ortofrutticolo e del Civico Mattatoio, della sede degli Ospedali Riuniti e di altre Opere Pie cittadine come il Ricovero di Mendicità, l'Orfanotrofio Umberto I, il Conservatorio dell'Ave Gratia Plena Minore.

Alle conseguenze della guerra si aggiunsero quelle meno gravi causate nel marzo 1944 dalla caduta del materiale vulcanico dell'eruzione del Vesuvio e, dopo l'armistizio, le difficoltà di assicurare un regolare svolgimento del servizio di nettezza urbana. Tale servizio fu svolto da operai "fluttuanti", spesso elementi inidonei perché considerati "rifiuti sociali" o addirittura, per non lasciare alcune zone scoperte, si ricorse a donne e fanciulli: "*il che, in verità, oltre a tornare di danno al servizio, è contrario alle leggi d'igiene sociale*". Inoltre, il trasporto della spazzatura si effettuò con l'uso di cinque carrette a trazione animale e con tre autocarri di cui due requisiti in sostituzione di quelli andati distrutti. Dell'originario parco mezzi erano rimasti solo due motofurgoncini alle cui ruote mancavano i copertoni e dieci tricicli da riparare.

L'Amministrazione Comunale, con atto di Giunta municipale n. 905 del 31 agosto 1945, approvò il piano di ricostruzione della città che, dopo essere stato esaminato e discusso con le opposizioni, con atto n. 23 dell'8 gennaio 1946 fu trasmesso al Genio Civile il 18 febbraio 1946. Il 20 febbraio 1946 il Ministero dei Lavori Pubblici inserì nell'elenco n.2 Salerno tra le Città che, per particolari contingenze belliche, dovevano redarre il piano di ricostruzione secondo quanto disposto dal D.L. 1° marzo 1946 n.154.

La ricostruzione della città vide impegnata l'Amministrazione comunale in un'azione concreta che si pose anche l'obiettivo di alleviare la disoccupazione

operaia, soprattutto per gli operai edili ed i braccianti, che aveva assunto carattere di eccezionale importanza a causa della smobilitazione di alcune classi di richiamati alle armi e del ritorno dei reduci.

Inoltre, la ricostruzione fu intesa come opportunità di sviluppo degli istituti, degli impianti, delle opere e dei servizi, oltre che di promozione dell'edilizia privata in rapporto alla necessità di dare ricovero ai senza tetto e di attenuare il disagio del caro pigione. All'inizio, il Comune intervenne mettendo a disposizione il cemento necessario ottenuto in quantitativi adeguati dal Comando alleato.

Nel 1948, quando al 31 maggio dello stesso anno il numero degli abitanti ammontava a 89.660, il risultato di tale sforzo produsse 1.545 vani abitabili di nuova costruzione. Nessun vano di abitazioni private risultò più requisito dalle autorità militari, ma restarono da riedificare 10.364 vani di abitazioni private distrutte e da ricostruire 13.580 vani di abitazioni private gravemente danneggiate.

Giuseppe Marotta, in "*San Gennaro non dice mai no*", nel raccontare il suo ritorno a Salerno dopo la guerra, descrisse l'atmosfera di luminosa alacrità che pervadeva la città: "*Ricordate che battaglie furiose e inique, senza esclusioni di colpi, si erano svolte a Salerno? Ebbene, non ne rimanevano altri segni che qualche muro bucherellato dalle schegge (…..) oltre a ciò a Salerno non si vedevano che edifici ricostruiti o impalcature dietro le quali si affaccendavano i muratori e l'avvenire. (…..) questi monti rintronarono di scoppi e queste acque si coprirono di morti, pensavo, fu qualche anno o qualche secolo fa?*"

Documenti

Salerno, 8 Settembre, 1943

La battaglia Anfibia di Salerno.
«Il Mondo Libero», Giornale pubblicato e distribuito dagli organi di propaganda britannici. Secondo numero, Settembre 1943
Collezione Privata avv. Nino Bassi

Fotografia notturna, presa da bordo della corazzata inglese Warspite, in cui si vedono «... i proiettili traccianti delle batterie di grandi unità navali in azione contro aerosiluranti nemici…».

[Salerno, 1943]

Fotografie degli effetti dei bombardamenti a Salerno in Largo Sant'Agostino, via Sedile di Portarotese e via Diaz.
Collezione Privata avv. Nino Bassi

La furia degli eventi bellici colpì a Salerno circa 70.000 abitazioni, numerosissime case furono completamente distrutte o danneggiate. Alcuni nuclei familiari furono costretti a trasferirsi, portando con sé solo il necessario, come indumenti che potevano servire giornalmente, in altre cittadine della provincia, come Cava dei Tirreni, oppure ad affittare locali per mettere a riparo i propri mobili. A Salerno il Palazzo Bassi, sito a Corso Garibaldi n.119 fu colpito una prima volta da bombe lanciate da aerei anglo-americani il 22 luglio 1943 e poi nel mese di settembre 1943 nel Palazzo si sviluppò un forte incendio, causato dal deposito di benzina delle truppe, che mandò in fiamme molte cose contenute nei locali.

Largo Sant'Agostino e Via Diaz. Effetti dei bombardamenti

Salerno 30 agosto 1943

Richiesta all'Ufficio Imposte dirette di Salerno del sig. Ernesto Zangrandi di risarcimento danni per gli oggetti distrutti in seguito alle incursioni aeree del 19 agosto 1943.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.13, f.lo 22

L'abitazione del sig. Ernesto Zangrandi sita al Corso Vittorio Emanuele n.13, composta da tre stanze ed accessori, dal sopralluogo eseguito dal Comando Nucleo Polizia Tributaria Investigativa della R. Guardia di Finanza di Salerno risulta essere stata colpita sia durante l'incursione aerea del 27 luglio che da quella del 19 agosto 1943, dalla quale fu completamente distrutta.

Salerno, 7 settembre 1943

Richiesta di risarcimento danni del sig. Manlio Barrella subiti in seguito al crollo del Palazzo De Maria in via Trotula de Ruggiero, 2 bombardato da aerei la notte del 31 agosto 1943.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.14, f.lo 30

Il sig. Manlio Barrella dichiara di aver perduto nel crollo tutto ciò che possedeva in mobili, biancheria e «…3 corredi completi delle sorelle Linda, Anna Luisa (ereditati dalla mamma) la biblioteca musicale di oltre 5000 pubblicazioni ereditata dal padre…» e si dispiace soprattutto della perdita «… gravissima, perché impossibile a riprodurre di 1258 composizioni musicale del valore di £ 200.000 tra cui celebri "Canzonieri" nonché Musica Religiosa per orchestra e canto, per Banda, per Piano, Sinfonie, Suite, Poemi, Danze ed Operette del compianto padre M. Luigi già direttore della Banda Municipale di Salerno. Ha perduto anche 536 sue composizioni…».

Salerno, 8 settembre 1943

Elenco dei danni subiti durante lo sbarco dell'8 settembre 1943 dall'esercizio commerciale «*ERNESTO CLARIZIA Orologeria e Forniture*», sito in via Duomo, 28.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b. 700, f.lo 6

Richiesta di risarcimento danni del titolare dell'esercizio commerciale per la vendita al dettaglio di orologi, articoli da regalo ed accessori per orologi nella seconda metà del mese di settembre, mentre il sig. Clarizia con i suoi familiari era sfollato da Salerno, il negozio fu aperto e saccheggiato prima dalle truppe alleate e subito dopo da ignoti cittadini.

Salerno,2 giugno 1944

Comunicazione del Comando del Nucleo Polizia Tributaria Investigativa della R. Guardia di Finanza relativa alla richiesta di danni della sig. Anna Amura.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.692, f.lo 28

La signora Anna Amura gestiva un locale per la vendita e deposito di gassose aranciate e birra, sito in via Antonio Genovesi, che fu colpito da varie bombe e distrutto completamente, così come le merci e tutto il materiale presente nel negozio. Durante il bombardamento morirono 24 persone.

Salerno, 26 luglio 1944

Elenco particolareggiato del mobilio, biancheria e masserizie varie esistenti nell'abitazione di proprietà della sig. Ester Catalano in Santoro in via Diaz, 40 e perduta nelle incursioni aeree del mese di luglio 1943.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.15, f.lo 31

Dal sopralluogo eseguito dal Comando della Compagnia della R. Guardia di Finanza di Salerno risulta che l'abitazione di via Diaz, 40 «…composta di quattro stanze ed accessori, il 17 luglio 1943 fu colpita da una bomba lanciata da aerei anglo-americani, che provocò il crollo totale delle scalinate della sala d'ingresso e del piano superiore di un'altra stanza e furono prodotte lesioni varie alla rimanente abitazione… Dalle informazioni assunte è risultato che la richiedente, prima del sinistro, aveva un appartamento bene arredato e che parte degli oggetti costituenti il suo arredamento andarono perduti tra le macerie in seguito al crollo parziale…».

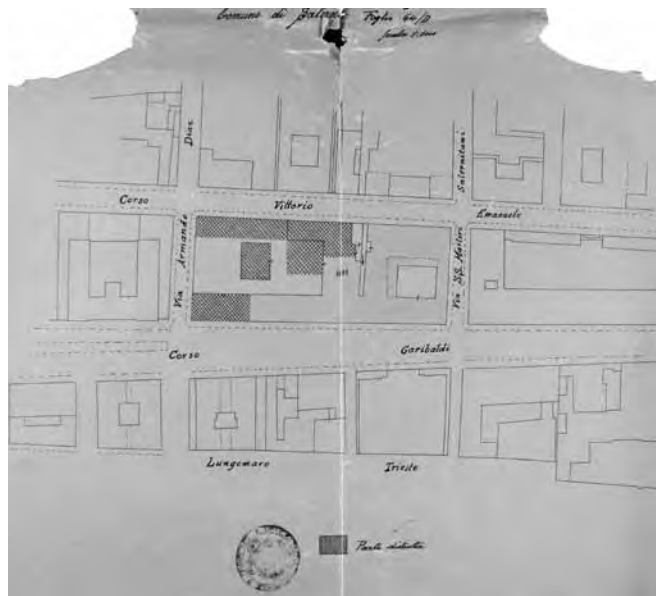
Salerno, 28 gennaio 1944

Istanza del sig. Felice Della Gatta, domiciliato a Salerno a via Portarotese, 5, I° piano per il riconoscimento dei danni subiti durante il bombardamento del 22 luglio 1944, con l'elenco dei beni mobili distrutti e relativo valore economico.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.15, f.lo 11

Il Capitano Comandante del Nucleo Polizia Tributaria Investigativa della R. Guardia di Finanza di Salerno conferma che a causa del bombardamento sono crollati le pareti di due stanze e sono stati distrutti i mobili: «… è stata accertata la distruzione totale di un segretè , di una cristalliera, di un cassettone, di un tavolo da pranzo e il danneggiamento di un armadio con specchio e di una macchina "Singer" da cucire...».

[Salerno], 1945

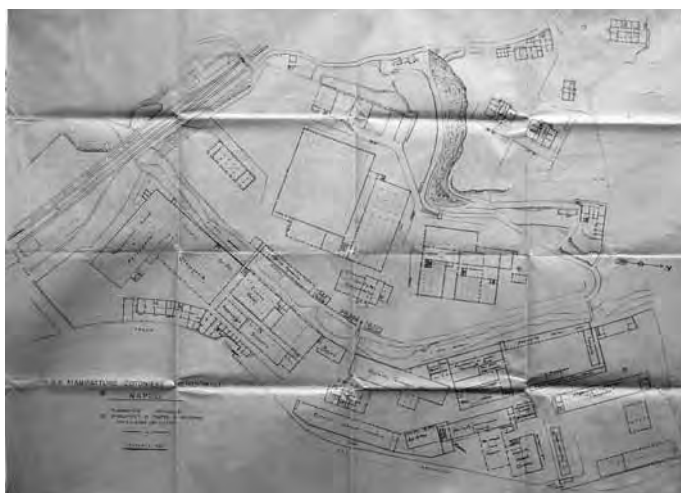
Pianta dello Stabilimento industriale Rinaldo e C. sito in Salerno al Corso Garibaldi, con l'indicazione delle parti distrutte dalle incursioni aeree nemiche del 22 luglio 1943 e del 18 e 22 agosto 1943 e foto dei danni subiti.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.500, f.lo 2

Lo stabilimento della Società anonima Rinaldo e C. sito al Corso Garibaldi, confinante con Corso Garibaldi, Corso Vittorio Emanuele, Via Diaz e Via SS.Martiri Salernitani era costituito da quattro piani ed una soffitta di proprietà della Società. Durante i bombardamenti del 22 luglio e del 18 e 22 agosto 1943 subì notevoli danni all'immobile, alle attrezzature, agli impianti, al magazzino e ed al cortile, il magazzino, usato dapprima come deposito di grano, divenne in seguito deposito di materiali e di merci, che furono distrutte o asportate dalle truppe alleate. La Società in data 2 marzo e 28 marzo 1944 presentò all'Intendenza di Finanza domande per risarcimento danni di guerra agli immobili industriali ed ai beni mobili, rinnovata il 15 aprile 1954 in applicazione della Legge 27 dicembre 1953 n. 968 e con decreto dell'Intendenza di Finanza di Salerno del 14 novembre 1964 fu liquidata alla stessa la somma di £ 26.371.938.
La Società anonima Rinaldo e C. con delibera del 9 agosto 1956 dell'Assemblea straordinaria dei Soci modificò la denominazione sociale in: « Rinaldo & Amato – Molini e Pastifici in Salerno – S. p. A », come da Atto di Notorietà del 22 agosto 1964 del notaio Antonio Pisani di Salerno.

Mappa dello Stabilimento industriale Rinaldo && C Pastificio

Bozzetto pubblicitario del maestro salernitano Gabriele D'Alma. Sec. XX

Danni subiti dai bombardamenti dallo Stabilimento Rinaldo & C.

[Salerno], 1945

Pianta dello stabilimento « *Irno* » delle Manifatture Cotoniere Meridionali di Fratte di Salerno e foto dei danni arrecati dallo scoppio di granate e dalla caduta di bombe durante gli eventi bellici del 1940 – 1943.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.769, f.lo 2

Pianta delle Manifatture Cotoniere Meridionali, sede di Fratte di Salerno con la zona dei.

[Salerno], 1945

Elenchi dettagliati dei materiali distrutti dai bombardamenti e saccheggiati dai Tedeschi durante gli avvenimenti di guerra dal 9 settembre al 2 ottobre 1943 nello stabilimento di Fratte di Salerno.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.769, f.lo 1

[Salerno], 1946

Fotografie dei danni subiti dallo stabilimento delle Manifatture Cotoniere meridionali di Fratte di Salerno durante gli eventi bellici del 1940 – 1943.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.769, f.lo 1

Danni subiti dallo Stabilimento - Ufficio Direzione Amministrativa.

Danni ai macchinari della Tintoria.

Salerno, 22 dicembre 1946

Perizia di stima dei danni subiti dalla Cappella Gentilizia di proprietà Grimaldi nel Cimitero urbano di Salerno in seguito alle azioni di guerra tra le truppe alleate e i tedeschi per varie settimane nel 1943.
AS SA, *Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra*, b.131, f.lo 23

Danni subiti dallo Stabilimento Del Gaizo S.p.A di Scafati.

Scafati, 1943

Fotografie dei danni subiti dallo Stabilimento Del Gaizo S.p.A. industria di conserve alimentari di Scafati durante gli eventi bellici del settembre 1943.
AS SA, Intendenza di Finanza. Servizio danni di guerra, b.763, f.lo 1

L'industria conserviera Del Gaizo nei giorni 13 e 15 settembre 1943 fu colpita dalle incursioni aeree nemiche, che provocarono notevoli danni allo stabilimento, che fu anche requisito parzialmente dal Town Major di Pagani da 6 novembre 1943 fino al 15 novembre 1946. Gli Alleati occuparono due uffici, il W.C., tre stanze refrigeranti, tre piccoli vani, due grandi magazzini e uno spiazzo con raccordo ferroviario e si servirono soprattutto «…del reparto congelazione per depositarvi carni congelate provenienti dai loro paesi per poi distribuirle ai vari reparti operanti…».

Danni subiti dallo Stabilimento Del Gaizo S.p.A di Scafati.

La condanna del fascismo e il processo di epurazione

di ANNA SOLE

Dopo l'8 settembre 1943 i territori occupati dalle forze anglo-americane passarono sotto il controllo del Governo Militare Alleato, denominato inizialmente AMGOT (*Allied Military Government Occupied Territory*) e dal 1° ottobre semplicemente AMG, che, oltre allo scopo di agevolare le operazioni militari, garantire la sicurezza delle forze di occupazione e soccorrere le popolazioni civili, aveva il compito di governare temporaneamente la nazione occupata. Dall'11 settembre aveva ricominciato intanto a funzionare a Brindisi il governo Badoglio, ritenuto legittimo «in quanto prosecuzione di quello in carica l'8 settembre e riconosciuto dagli alleati», che limitava la propria amministrazione unicamente sulle province di Brindisi, Lecce, Bari e Taranto, sempre però con il controllo alleato[1]. Tutte le altre province occupate erano soggette direttamente al governo dell'AMG, che ne avrebbe mantenuto il controllo fino a quando non sarebbero state restituite. Da novembre 1943 fu istituita una nuova organizzazione, la Commissione Alleata di Controllo (ACC), destinata a subentrare all'AMG nel difficile e delicato compito di garantire il graduale passaggio dei territori occupati alle nuove amministrazioni. Tale organismo, coadiuvato da commissioni locali, doveva assicurare l'ordine pubblico, il rispetto della legge, l'osservanza da parte italiana delle condizioni dettate dall'armistizio e «cooperare in tutti i modi possibili con le autorità italiane per creare le premesse necessarie per il rapido ritorno dei territori conquistati e occupati dalle forze alleate ad un governo italiano democratico e popolare»[2]. A Salerno l'AMG assunse formalmente tutti i poteri sul territorio, insediando per il controllo della città un governatore provinciale ed un *town major*, ossia un sindaco militare, coadiuvati da diversi altri ufficiali posti a capo dei principali rami dell'amministrazione. In questo periodo si iniziarono ad avere i primi segnali di tentativi di ritorno alla normalità ed alla ripresa della vita civile. Dopo la repressione del fascismo e la dura esperienza della guerra, si avvertiva l'impellente necessità di poter finalmente esprimere liberamente la propria voce e la prima espressione di questa esigenza fu la ricomparsa di una stampa, libera manifestazione di voci e tendenze politiche e culturali. Ricomparvero numerose testate di giornali dove, dopo il lungo silenzio del ventennio fascista, forze politiche locali e singole personalità di rilievo inizia-

[1] Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna, La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza,* vol. X, Feltrinelli editore, 1984, pp. 230 e segg.

[2] Cfr. la voce *AMG* in Enciclopedia Italiana, II Appendice, Treccani, Roma 1948, pp.159-160.

rono a far sentire la loro voce e ad esprimere le loro idee. Nacque in questo periodo, per volontà dell'Ufficio Stampa del Comando Alleato, il «Corriere di Salerno», diretto da Paolo Poletti, di cui furono pubblicati 21 numeri, dal 15 settembre al 9 ottobre del 1943. Il 5 dicembre uscì il primo numero del giornale «Il Lavoro», organo della federazione provinciale del Partito socialista salernitano, che si considerava come la continuazione dell'omonimo giornale socialista, soppresso nel 1925 dal regime fascista. Non avendo l'autorizzazione dell'AMG, il giornale era pubblicato clandestinamente. Ugualmente clandestino era il «Soviet», organo della Federazione comunista salernitana, di cui uscì un unico numero, quello del 16 dicembre 1943, in quanto la sua pubblicazione fu bloccata e la Corte Militare Alleata condannò gli autori, Danilo Mannucci e l'avvocato Ippolito Ceriello[3], ad un mese di carcere e al pagamento di una multa. Il Ceriello, uno dei maggiori esponenti del partito comunista, era stato un forte oppositore del regime fascista, e per le sue idee nel 1926 era stato «assegnato al confino per la durata di anni tre siccome sorpreso in Napoli a diffondere manifestini di propaganda comunista»[4]. Espressione degli ambienti cattolici e della Democrazia cristiana era il giornale «L'ora del popolo», diretto da Girolamo Bottiglieri, che fu uno dei primi giornali ad ottenere l'autorizzazione dell'AMG ed uscì per la prima volta il 22 dicembre 1943. A fine dicembre dello stesso anno vide la luce anche il giornale «Libertà», organo del Comitato Provinciale di Salerno del Fronte Nazionale di Liberazione, anch'esso autorizzato dall'AMG. Ne era direttore Vincenzo Avagliano, affiancato da un comitato di direzione del quale facevano parte i rappresentanti dei vari partiti antifascisti: Luigi Buonocore per la Democrazia Cristiana, Ippolito Ceriello per il Partito comunista, Andrea Galdi per la Democrazia del lavoro, e Pasquale Nocera per il Partito d'azione. Il Partito socialista era rappresentato dall'Avagliano.

Attraverso queste testate giornalistiche si diede voce all'esigenza di libertà fortemente avvertita dalla popolazione ed una delle prime manifestazioni fu la netta condanna del fascismo e di conseguenza la necessità di una *defascistizzazione* del Paese. Nell'editoriale del primo numero del giornale «Libertà», a firma del direttore Avagliano, e intitolato "*Il nostro Programma*" si evidenziavano le gravi

[3] Cfr. G. AMARANTE, *I congressi dei comunisti salernitani, 1921-1972,* Salerno 1990, p. 115 e V. SALEMME, *I confinati politici in provincia di Salerno dopo la Liberazione.* Danilo Mannucci, antifascista di origine livornese assegnato al confino politico a Baronissi dal 1942, dopo lo sbarco delle forze alleate si trasferì a Salerno dove fu uno dei primi a riorganizzare il partito comunista a Salerno insieme a Ippolito Ceriello con cui nel dicembre del 1943 pubblicò il giornale "Il Soviet, organo della federazione comunista salernitana". Ceriello, avvocato originario di Laviano, ma residente a Salerno, durante il periodo fascista scontò il carcere e il confino in varie località, dopo la pubblicazione con Mannucci dell'unico numero del giornale il Soviet, agli inizi del 1944 fece parte, in rappresentanza del partito comunista, del Comitato di redazione del giornale "Libertà", organo del Fronte Nazionale di Liberazione.

[4] AS SA, *Prefettura, Civili reduci dalla deportazione,* b. 1. In una relazione del questore di Salerno del 14 giugno 1963 si legge che Ceriello nel 1943 era stato internato in un campo di concentramento di S. Angelo di Vado in provincia di Pesaro.

responsabilità del fascismo e la necessità di attuare un programma di liberazione, educazione ed istruzione. In esso si contestava al fascismo la responsabilità di aver cancellato ogni libertà e di conseguenza di aver distrutto ogni presupposto di convivenza civile.

Anno I - N. 1 Prezzo Lir. UNA Salerno, 30 Dicembre 1943

LIBERTÀ

Organo del Comitato Provinciale di Salerno del FRONTE NAZIONALE DI LIBERAZIONE

IL NOSTRO PROGRAMMA

[illegible]

LIBERTA' DI STAMPA

La libertà di stampa è orgoglio di ogni nazione civile ed essa, in tutte le Nazioni Unite, è talmente patrimonio comune dell'uomo della strada, che colà non è nemmeno lontanamente concepibile una qualsiasi limitazione a questo insopprimibile diritto del cittadino.

In Italia, nella zona liberata, la presenza dei rappresentanti delle Nazioni Unite, dovrebbe essere garanzia sicura che la libertà di stampa [illegible] patrimonio comune specie, in considerazione che nell'Italia restituita all'amministrazione Badoglio, tale libertà è piena ed incondizionata per tutti i partiti politici.

In Salerno è stata ora concessa l'autorizzazione ad un giornale di partito: «L'Ora del popolo» organo della democrazia cristiana. Nel plaudire a ciò facciamo voti perchè il Governatore della Provincia voglia concedere uguale permesso anche agli altri partiti politici, onde permettere e la regolare pubblicazione anche dei loro giornali.

Al giornale, definito l'organo ufficiale del Fronte Nazionale di Liberazione, si affidava il compito di «promuovere una sempre maggiore collaborazione tra il Popolo italiano e le Nazioni Unite, per scacciare dall'Italia e sconfiggere definitivamente, con l'esercito ed i volontari il comune nemico nazi-fascista». Tutti i vari partiti antifascisti, risorti dalla clandestinità e riuniti nei Comitati del Fronte Nazionale di Liberazione, dovevano «contribuire alla rieducazione politica del popolo italiano per prepararlo a scegliere, con consapevolezza, a guerra finita, il suo ordinamento». In una mozione, pubblicata sullo stesso numero del giornale e approvata a maggioranza, il Comitato Provinciale di Salerno del Fronte di Liberazione auspicava l'immediata costituzione di un Governo formato dai rappresentanti qualificati di tutti i partiti aderenti al Fronte e che prioritariamente provvedesse alla *defascistizzazione* del Paese, dando vita, a tal fine, in ogni provincia ad apposite Commissioni con il compito di giudicare «tutti i fascisti responsabili di abusi, violenze, affarismo, indebito arricchimento, ecc., onde punire quelli che lo meritano e restituire tranquillità a tutti gli altri che il fascismo subirono come coercizione e mortificazione». Con un'altra mozione, riportata sempre sullo stesso numero del 30 dicembre 1943, il Comitato, constatata la gravissima situazione in cui si trovava la provincia, invitava il governo ad attuare in breve tempo una legge «sulla confisca dei beni dei fascisti profittatori onde dare immediate risorse all'erario devolvendo tali somme per le operazioni pubbliche urgenti».

L'idea che la ricostruzione e la rinascita del Paese non potessero avvenire senza aver prima realizzato il processo di epurazione e di lotta al fascismo era condivisa da tutti e fu rappresentata più volte anche dalle altre testate giornalistiche. In un lungo articolo intitolato "*A ciascuno la propria responsabilità*", contenuto nel primo numero de «Il Lavoro» si deplorava il fatto che, nonostante l'arrivo degli eser-

citi liberatori, i fautori del passato regime conservassero intatto il potere. Veniva denunziata la mancata epurazione dei fascisti, che avevano ancora nelle loro mani le amministrazioni locali, gli organismi economici e sindacali e gli uffici statali e parastatali.

I prefetti, i questori ed i loro gregari - si legge in un altro articolo - sono stati i servi sciocchi del fascismo, grazie al quale hanno fatto carriera ed ora continuano ad avere il potere. Nell'editoriale del secondo numero, uscito il 10 dicembre, veniva ugualmente ribadita la necessità dell'epurazione affermando che gli Italiani erano pronti ad affrontare qualsiasi sacrificio ed a partecipare effettivamente alla guerra a fianco degli eserciti alleati a patto che «le vestigia dell'esacrato regime, che tanto male ha fatto all'Italia ed al mondo siano interamente distrutte». Lo stesso tema fu trattato nell'unico numero de «Il Soviet», dove un articolo, a firma d.m. (Danilo Mannucci), attaccava i fascisti ancora al potere sia al comune che negli uffici statali, che non erano stati in grado di provvedere all'approvvigionamento della popolazione nel difficile momento bellico e chiedeva l'immediato allontanamento degli amministratori comunali, del prefetto e del vice-prefetto e l'insediamento al loro posto, di uomini di provata fede antifascista.

IL SOVIET

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

ORGANO DELLA FEDERAZIONE COMUNISTA SALERNITANA

Ripresa!

AI NOSTRI ALLEATI

QUEL CHE ACCADE, E PERCHE' ACCADE

IL SOVIET

Quel che accade, e perchè accade

CRONACA

Vita di Partito

L'epurazione e la punizione dei delitti compiuti dai fascisti rispondeva a esigenze non solo di rinnovamento e di rinascita del Paese, ma anche di una rinnovata affidabilità ed efficienza dell'amministrazione. La realizzazione di tale rinnovamento si poteva però realizzare solo a seguito del compimento del processo di destituzione e di allontanamento da ogni ruolo e funzione pubblica di coloro che,

in nome del fascismo, si erano resi colpevoli di eccessi e prevaricazioni.

Nei territori occupati dell'Italia meridionale l'AMGOT aveva cercato di attuare una prima operazione di epurazione delle amministrazioni locali e provinciali, però molto spesso non era riuscita a raggiungere gli obiettivi prefissati, in quanto «i funzionari espulsi furono molto spesso sostituiti con altri che talvolta erano ancora più compromessi col fascismo o comunque non erano meno fascisti di quelli epurati. Questo derivò dalla scarsa conoscenza degli ambienti locali italiani da parte degli occupanti e in parte dalla influenza di gruppi clientelari ed anche mafiosi»[5].

Il programma di epurazione fu però portato avanti dal governo Badoglio che emanò una serie di decreti per regolamentare la materia. Già con il RDL n. 29/B, emanato dal Comando Supremo il 28 dicembre 1943, si affrontò il problema della *defascistizzazione* delle Amministrazioni dello Stato e degli altri enti, decretando una serie di provvedimenti e sanzioni nei confronti di coloro che avevano militato nel partito fascista, rivestendo «qualifica di squadrista, marcia su Roma, gerarca, sciarpa littorio»[6]. Erano considerati gerarchi i segretari e vicesegretari del partito fascista, i membri del direttorio nazionale, gli ispettori, i consiglieri nazionali, i segretari, i vicesegretari e gli ispettori federali, i presidi delle province, i segretari politici ed i podestà dei centri superiori a 50 mila abitanti. Erano altresì sottoposti a sanzioni gli appartenenti alle Amministrazioni ed agli Enti ed alle Aziende nei confronti dei quali veniva accertato che, avendo militato nel partito fascista, anche non avendo rivestito nessuna qualifica importante, si fossero resi colpevoli di fatti costituenti attentati alla libertà individuale. Le valutazioni degli addebiti sarebbero state affidate, a livello provinciale, a una Commissione di nomina prefettizia, presieduta dal Prefetto o da un suo delegato e composta di quattro membri dei quali due magistrati designati dal Presidente della Corte d'Appello ed altri due prescelti uno fra i mutilati di guerra decorati al valore che non avessero avuto parte attiva nel partito fascista e l'altro fra i cittadini che avessero subito condanne o assegnazione al confino per motivi politici. Erano previste delle deroghe alle sanzioni per quei fascisti, che pur avendo ricoperto delle cariche non avessero partecipato attivamente all'attività e alla politica del partito. Tutti coloro, che non rientravano nelle deroghe, sulla base delle proposte formulate dagli organi preposti, sarebbero stati rimossi dalla carica e dall'impiego. Questo decreto, anche se non concordato con gli Alleati, fu comunque accettato ed esteso a tutti i territori sotto il controllo alleato.

Quando nel febbraio del 1944 Badoglio si trasferì a Salerno, gran parte del Mezzogiorno continentale, la Sicilia e la Sardegna passarono sotto l'amministrazione del governo italiano, anche se rimase il controllo da parte dell'ACC, esercitato pesantemente sui vari settori dell'attività di governo attraverso un cospicuo numero di funzionari militari[7]. In questo periodo furono emanati vari provvedimenti per

[5] Cfr. G. Candeloro, op. cit., p. 312.

[6] AS SA, *Raccolta ufficiale dei provvedimenti emanati dal governo italiano dall'8 settembre 1943 all'8 luglio 1944*, Regio decreto-legge n. 29/B, Comando Supremo, 28 dicembre 1943, pp. 95-101.

[7] Cfr. G. Candeloro, op. cit., p. 232.

attuare la politica di *defascistizzazione*. Il regio decreto legge n. 101 del 12 aprile 1944, integrò le precedenti disposizioni, ed istituì, in sostituzione dei Consigli di amministrazione e delle Commissioni di disciplina, preposti alla valutazione degli addebiti ai funzionari delle Amministrazioni statali dei livelli più alti istituite in base all'art. 3 del decreto-legge del 28 dicembre 1943, una Commissione unica, presieduta da un Ministro o da un Sottosegretario di Stato, nominato su proposta del capo del Governo[8]. Tale Commissione, formata da un magistrato dell'ordine giudiziario di grado non inferiore al IV, da un cittadino di specchiata probità, che non avesse mai svolto attività a favore del fascismo e da un funzionario dell'Amministrazione o da un ufficiale dell'Arma o del Corpo, ai quali apparteneva il dipendente da esaminare, adottava deliberazioni a maggioranza assoluta di voti ed in caso di parità il voto del presidente era determinante. Con il RDL n. 110 del 13 aprile 1944 fu istituito poi un Alto Commissariato per la epurazione nazionale del fascismo[9]. L'Alto Commissario doveva essere nominato con decreto Reale, su proposta del Capo del Governo di intesa coi Ministri per l'Interno e per Grazia e Giustizia, sentito il Consiglio dei Ministri e il primo a ricoprire tale carica, dal 1° marzo al 2 giugno 1944, fu Tito Zaniboni.

Il 22 aprile 1944 si formò a Salerno il secondo governo Badoglio, primo governo di unità nazionale, di cui fecero parte come ministri i rappresentanti di tutte le forze politiche presenti nel Comitato di Liberazione Nazionale. Il nuovo governo, insediatosi il 24 aprile, si pose come obiettivo principale, oltre alla realizzazione dell'unità nazionale, anche l'impegno di «chiamare gli italiani, dopo la fine della guerra, ad eleggere con suffragio universale l'Assemblea costituente legislativa»[10]. Salerno rimase sede del governo fino alla liberazione di Roma avvenuta il 4 giugno 1944. Il 5 giugno Vittorio Emanale III firmava a Ravello, alla presenza del capo dell'ACC Mason Mac Ferlane, il decreto con cui, pur mantenendo la titolarità del trono, trasferiva tutte le funzioni al figlio Umberto, principe ereditario, quale Luogotenente generale del Regno[11]. Immediatamente Badoglio presentò le dimissioni da presidente del Consiglio dei Ministri e il principe Umberto affidò ad Ivanoe Bonomi l'incarico di formare il nuovo governo, che si insediò prima a Salerno e si trasferì a Roma soltanto dopo il 15 luglio.

Sia durante il secondo governo Badoglio che durante il successivo ministero Bonomi si continuò la linea politica di lotta al fascismo e il programma di epurazione emanando una serie di provvedimenti in merito.

Il 26 maggio del 1944 fu emanato a Salerno il RDL n. 134, con cui si stabilirono le norme relative alle "Punizioni dei delitti e degli illeciti del fascismo". Furono in primo luogo abrogate tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni

[8] AS SA, *Raccolta ufficiale dei provvedimenti emanati dal governo italiano dall'8 settembre 1943 all'8 luglio 1944*, cit., Regio decreto-legge n. 101, Salerno, 12 aprile 1944, pp. 393-397

[9] *Ivi*, Regio decreto legge n. 110, Salerno, 13 aprile 1944, pp. 433-434

[10] Cfr. G. Candeloro, op. cit., p. 278.

[11] *Ibidem*, p. 287

e degli organi creati dal fascismo e si decretò di punire con l'ergastolo o addirittura con la pena di morte «coloro che promossero o diressero l'insurrezione armata del 28 ottobre 1922 contro i poteri dello Stato»[12]. Gli organizzatori delle bande fasciste che avessero promosso o compiuto gravi atti di violenza sarebbero stati puniti con la reclusione da cinque a quindici anni e con la privazione perpetua dell'esercizio dei diritti politici. Analoga pena doveva essere attribuita ai responsabili o promotori del colpo di Stato del 1925, che successivamente avessero contribuito con atti rilevanti a mantenere il fascismo nell'esercizio del potere. Infine chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, anche non rivestendo una qualifica militare, avesse collaborato attivamente con i tedeschi, commettendo delitti contro la fedeltà e la difesa militare, sarebbe stato punito a norma del Codice penale militare di guerra. Le pene stabilite potevano essere poi aumentate fino ad un terzo, nel caso che il colpevole avesse rivestito una carica fascista, mentre era prevista uno sconto di pena per coloro che, dopo lo sbarco degli Alleati, si erano distinti nella lotta contro i tedeschi. L'articolo 9 prevedeva, inoltre, l'interdizione temporanea dai pubblici uffici o da una professione o da un'arte, e la privazione dell'esercizio dei diritti politici per una durata non superiore ai dieci anni per chiunque, per motivi fascisti od avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo, avesse compiuto fatti di particolare gravità, che, pur non integrando gli estremi di reato, fossero «contrari a norme di diritto pubblico o privato, di rettitudine o di probità politica». In caso di un soggetto ritenuto socialmente pericoloso si poteva disporre poi l'assegnazione ad una colonia agricola o ad una casa di lavoro per un tempo non inferiore ad un anno e non superiore a dieci. L'organo preposto all'applicazione di tali norme era l'Alto Commissariato per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo, retto da un Alto Commissario, «scelto fra i cittadini la cui avversione al fascismo è testimoniata dalla vita intemerata e dalla condotta politica serbata dopo il 28 ottobre 1922, e preferibilmente fra quelli che hanno sofferto persecuzioni in conseguenza di tali avversioni». In ogni distretto di Corte di Appello era istituita una Corte distrettuale con sede nel capoluogo, presieduta da un magistrato e composta da sette giudici popolari, mentre in ogni capoluogo di provincia era istituita una Commissione provinciale per la punizione degli illeciti del fascismo, composta da un magistrato e da due giudici popolari. La prima aveva competenze sui reati maggiori, mentre le seconde erano competenti a giudicare sugli illeciti previsti dall'art. 9. Il 2 giugno 1944 il cav. Carlo Sforza fu nominato Alto Commissario per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo, affiancato da Mario Berlinguer in qualità di Alto Commissario aggiunto[13].

Subito dopo la liberazione di Roma e la sostituzione di Badoglio con Ivanoe Bonomi, il nuovo governo, cercò di riorganizzare il sistema di epurazione, che fino

[12] AS SA, *Raccolta ufficiale dei provvedimenti emanati dal governo italiano dall'8 settembre 1943 all'8 luglio 1944*, cit., Regio decreto-legge n. 134; Salerno, 26 maggio 1944, pp. 552-567

[13] *Ivi*, cfr. Regio decreto e Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, Salerno, 2 giugno 1944, pp.589-590.

ad allora non aveva avuto grossi risultati pratici. Il decreto legislativo luogotenenziale n. 159 del 27 luglio 1944 sulle "*Sanzioni contro il Fascismo*", rappresentò il punto di riferimento normativo dell'epurazione politica e di riorganizzazione del sistema. Tale decreto definiva ulteriormente le competenze dell'Alto Commissario, ora denominato Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo e affidato al conte Carlo Sforza, affiancato da altri quattro Alti Commissari Aggiunti, Mario Berlinguer, Mauro Scoccimarro, Mario Cingolati e Pier Felice Stangoni, ai quali erano affidate le diverse aree di intervento e cioè le punizioni dei delitti, l'epurazione, l'avocazione dei profitti di regime ed infine la liquidazione dei beni fascisti. Erano demandati alle corti d'Assise, ai tribunali ed alle preture i giudizi sui crimini compiuti da fascisti di basso rango mentre l'Alta Corte di giustizia era il solo tribunale superiore incaricato di giudicare gli alti gerarchi e i membri del governo fascista, con potere di comminare l'ergastolo e la pena di morte e con il compito di dirigere e vigilare sull'operato di tutti gli organi che erogavano sanzioni contro i fascisti.

Le Commissioni provinciali per le sanzioni contro il fascismo, istituite con l'articolo 8, avevano il compito di provvedere all'epurazione dell'apparato statale e di adottare provvedimenti nei confronti di coloro che avessero compiuto fatti di particolare gravità contrari a norme di rettitudine e di probità politica. Erano sottoposti al giudizio di epurazione gli appartenenti alle amministrazioni civili e militari dello Stato e degli Enti locali e per tale scopo, ai sensi dell'articolo 18, erano istituite presso ogni Ministero o amministrazione pubblica le Commissioni di epurazione, competenti per il giudizio di primo grado. A livello locale erano costituite delle Commissioni provinciali per il controllo del personale dei comuni, delle province, degli enti di beneficenza e delle varie amministrazioni, nominate dai prefetti.

La riorganizzazione del sistema delle epurazioni e la definizione di una normativa più precisa portarono senza dubbio ad una maggiore e più incisiva attività degli organi amministrativi e giudiziari preposti, anche se nella pratica fu molto difficile attuare in pieno l'opera di defascistizzazione delle pubbliche amministrazioni.

Nel mese di ottobre 1944 si susseguirono una serie di decreti legislativi luogotenenziali per dare ulteriori chiarimenti in materia: il n. 238 dell'8 ottobre dava disposizioni in merito all'ordinamento dell'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, mentre il n. 285, emanato il giorno 23, stabiliva le norme di attuazione per l'epurazione ed affidava ai prefetti, insieme ai delegati dell'Alto Commissario, il compito di preparare il materiale istruttorio relativo agli impiegati da sottoporre a giudizio della Commissione di epurazione. Con il nuovo decreto legislativo luogotenenziale n. 2 del gennaio 1945, al prefetto furono affiancati tre delegati. Sempre nello stesso anno il decreto legislativo luogotenenziale n. 573 del 31 agosto costituiva le Delegazioni provinciali, composte da tre delegati di cui uno con funzioni di presidente, che avevano rispettivamente competenze in materia di epurazione, delitti e avocazione dei profitti di regime. Tali delegazioni erano nominate

dall'Alto Commissario per le sanzioni contro il fascismo, su proposta del Comitato di liberazione nazionale locale, sentiti i prefetti.

Tutti coloro che avevano partecipato attivamente alla vita politica del fascismo sarebbero stati allontanati dal servizio. Erano previste delle misure disciplinari di minori entità per coloro che avessero dimostrato che, nel periodo in cui avevano rivestito qualifiche fasciste, non si fossero resi colpevoli di alcuna intemperanza e malcostume. Sarebbero state inflitte pene di minore entità anche a quegli impiegati che avessero dimostrato di aver subito gravi minacce. Erano esclusi da ogni misura punitiva, invece, tutti coloro i quali, dopo l'arrivo degli alleati, avevano attivamente preso parte alla lotta contro i tedeschi. I dipendenti indagati dovevano compilare e sottoscrivere un questionario informativo sul loro passato fascista, indicando eventuali cariche ricoperte o appartenenze a gruppi ed attendere la definizione del provvedimento di epurazione iniziato a loro carico.

Anche Salerno ebbe una delegazione provinciale per l'Epurazione Nazionale che ebbe la sua sede presso la Prefettura, nel Palazzo Edilizia, alla via Giuseppe Verdi[14]. Il processo di epurazione in città era partito inizialmente con una serie di provvedimenti volti a cambiare la toponomastica cittadina, sostituendo le intestazioni di strade, enti o edifici pubblici che commemoravano momenti o personaggi fascisti. Il commissario prefettizio Giovanni Cuomo, con la delibera del 29 ottobre 1943, modificò vari nomi di piazze e strade, tra cui piazza Littorio che assunse il nome di piazza Giovanni Amendola. L'epurazione della toponomastica fascista continuò anche ad opera del sindaco Silvio Baratta e furono cambiati i nomi dello stadio Littorio che fu denominato Stadio Comunale e della Caserma Mussolini che assunse la denominazione di caserma San Giorgio[15]. L'Alto Commissario Aggiunto per l'epurazione, Mauro Scoccimarro, il 10 dicembre 1944, nel nominare come suo delegato per la provincia di Salerno il dott. Pietro Amendola lo esortava ad iniziare immediatamente il suo lavoro e a «portare a termine il più celermente possibile una oculata istruttoria ai fini del giudizio di epurazione sia nei confronti del personale appartenente ad enti locali od altri enti ed istituti pubblici provinciali, sia di quelli dipendenti da aziende»[16]. In una nota del 22 dicembre 1944 l'Amendola comunicava alle varie amministrazioni agli enti ed ai Comitati provinciali di Liberazione Nazionale, di aver stabilito la sua sede presso la locale prefettura e chiedeva la loro collaborazione affinché l'opera depuratrice potesse essere «completa, effettiva e radicale». Tale collaborazione si doveva ottenere trasmettendo al delegato «gli elenchi con i nominativi delle persone da sottoporre al giudizio di epurazione, nonché documenti, dati e fonti di prove» che potessero servire di base per un sicuro e retto giudizio. Il delegato raccomandava, inoltre, di segnalare, «a prescindere dalle cariche pubbliche e politiche rivestite, tutti quei dipendenti», che avessero tratto profitto dal regime, che avessero introdotto il mal-

[14] F. Dentoni Litta, *Guerra a Salerno,* a cura di Pietro De Rosa, Bolotana – Nuoro, 1998, p. 44
[15] *Ivi,* p. 44-47
[16] AS SA, *Prefettura, CLN,* b. 1; f.lo 7f

costume o che comunque si fossero rilevati «incapaci ed indegni di appartenere alle amministrazioni». Il giudizio di epurazione sarebbe stato deferito, nell'ambito della provincia di Salerno, ad apposite commissioni, delle quali una si occupava dei dipendenti comunali e provinciali e di quelli sottoposti al controllo dell'Amministrazione locale, un'altra degli insegnanti medi e dei maestri elementari, un'altra dei ferrovieri ed infine un'altra degli iscritti agli ordini professionali ed agli albi per l'esercizio di professioni, arti o mestieri. Nel giugno 1945 furono nominati delegati provinciali per l'epurazione di Salerno l'avvocato Michele Fameli ed i professori Eugenio Onorati e Panfilo Longo, confermati nel loro incarico il 6 settembre dello stesso anno dal presidente di turno della Delegazione provinciale Raffaele Petti che proponeva Panfilo Longo per la carica di presidente[17].

Il processo di epurazione si avviò alla sua fase conclusiva nel 1946, con il decreto presidenziale n. 2 del 22 giugno, conosciuto come amnistia Togliatti, e si concluse definitivamente con il decreto legislativo n. 48 del 1948 che dettava le norme per l'estinzione e la revisione di tutti i provvedimenti adottati.

[17] *Ibidem*

Documenti

Scheda personale Miraglia

Salerno, febbraio 1944
Scheda personale sottoscritta da Luigi Miraglia, professore di Scienze Naturali nei Regi Licei.
AS SA, *Prefettura, Schede personali,* b. 2

I dipendenti pubblici dovevano sottoscrivere delle schede personali contenenti dichiarazioni in merito al loro passato politico nel ventennio fascista.

Salerno, 17 agosto 1944
Informazioni sulle attività fasciste di alcuni individui inviate dal Comitato di liberazione di Salerno alla Commissione unica per la *defascistizzazione.*
AS SA, *Prefettura*, *CLN*, b. 1, f.lo 1c

Salerno, 6 ottobre 1944
Composizione del Comitato Provinciale di Liberazione Salernitano.
AS SA, *Prefettura*, *CLN*, b. 1, f.lo 1 c

Il presidente Pietro Amendola comunica la costituzione del Comitato provinciale con sede in via Duomo n. 26, composto dai socialisti Raffaele Petti e Vincenzo Avagliano, dai comunisti Pietro Amendola e Manzo Bonaventura, da Carlo Petrone e Carlo Barela esponenti della Democrazia Cristiana, dai liberali Mario Parrilli e Marcello Zinno, da Alberto Accarino e Pasquale Nocera del partito d'Azione e da Adolfo Cilento e Cesare Capone della Democrazia Lavoro.

RACC. ESPRESSO

N. 117 prot.

AL
COMITATO CENTRALE DEL FRONTE NAZ. DI LIBERAZIONE
presso S.E. Ivanoe Bonomi - Presidente del Consiglio dei Ministri
R O M A

Giusto comunicato apparso sulla stampa da parte di codesto Comitato Centrale del Fronte Nazionale di Liberazione, questo Comitato Provinciale Salernitano ha l'onore di rendere noto che la propria sede é in Salerno alla Via Duomo n. 26 e che attualmente risulta così composto:

Avv. PETTI	Raffaele	-	Socialista
Rag. AVAGLIANO	Vincenzo	-	"
Dr. AMENDOLA	Pietro	-	Comunista
Sig. MANZO	Bonaventura	-	"
Avv. PETRONE	Carlo	-	Democrazia Cristiana
Ing. BARELA	Carlo	-	" "
Avv. PARILLI	Mario	-	Liberale
Dr. ZINNO	Marcello	-	Liberale (segretario)
Ing. ACCARINO	Alberto	-	Azione
Dr. NOCERA	Pasquale	-	"
Comm. CILENTO	Adolfo	-	Democrazia Lavoro
Comm. CAPONE	Cesare	-	" "

Questo Comitato Prov/le Salernitano sollecita da codesto Comitato Centrale il pronto invio di istruzioni organizzative e di direttive di lavoro.

In particolare desidera conoscere al più presto, quali rapporti debbono intercedere tra il Comitato Centrale e quello Provinciale; quale autorità il primo ha sui secondi e se il Comitato Centrale ha sancito principi e norme circa incompatibilità politiche o morali nei riguardi dei delegati in seno ai Comitati di Liberazione Provinciali, Comunali e Centrale.-

IL PRESIDENTE
Pietro Amendola

Roma, 19 ottobre 1944

Direttive disposte dal C.C.L.N. di Roma per la costituzione e il funzionamento dei C.L.N. provinciali.

AS SA, *Prefettura, CLN,* b.1, f.lo 1 c

Secondo tali direttive, trasmesse dal segretario Aldo Repetto, i C.L.N. provinciali dovevano essere costituiti da uno o due delegati dei partiti Comunista, d'Azione, Democratico Cristiano, Democratico del Lavoro, Liberale e Socialista. Si riteneva opportuno che i partiti scegliessero i loro rappresentanti tra coloro che non fossero mai stati iscritti al P.N.F, ma qualora ciò non fosse stato possibile la scelta doveva comunque ricadere tra coloro che non avevano mai ricoperto cariche ed espletato mansioni di gerarca nello stesso partito fascista. Tra le varie attribuzioni dei C.L.N. provinciali vi erano anche quelle di «promuovere l'azione di defascistizzazione locale, chiamando i cittadini a collaborare nell'opera di documentazione e segnalazione alle autorità delle malefatte dei responsabili».

Roma, 10 dicembre 1944

L'Alto Commissario Aggiunto per l'epurazione, Mauro Scoccimarro, nomina il dott. Pietro Amendola delegato per la provincia di Salerno.

AS SA, *Prefettura, CLN,* b.1, f.lo 7 f

Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo
ALTO COMMISSARIATO AGGIUNTO PER L'EPURAZIONE

Al Sig. DR. PIETRO AMENDOLA
Deleg. Alto Comm. Agg. Epuraz.
Prefettura di SALERNO
e p.c. AL PREFETTO DI SALERNO
AL C.L.N. - SALERNO

OGGETTO Nomina delegato Alto Commiss. Epurazione. -

Le comunico che ho proceduto alla sua nomina quale delegato di questo Alto Commissariato per l'Epurazione nell'ambito della provincia di Salerno. -

In tale qualità Ella viene investito di tutti i poteri e di tutte le attribuzioni a me spettanti ai sensi ed agli effetti degli art. 40 e 41 del D.L.Lgt. 27 luglio 1944, n. 159, titolo V in relazione al le norme di carattere sostanziale contenute nel titolo II del decreto medesimo. -

Vorrà pertanto iniziare immediatamente e portare a termine il più celermente possibile una oculata istruttoria ai fini del giudizio di epurazione sia nei confronti del personale appartenente ad enti locali od altri enti ed istituti pubblici provinciali, sia infine di quali dipendenti dalle aziende specificatamente indicate nell'art. II, n. 5 del decreto medesimo, le quali operano nell'ambito della provincia stessa. -

Curerà pertanto l'espletamento del giudizio di epurazione per il quale, verrà nominata apposita commissione giudicatrice, soltanto nei confronti del personale appartenente agli enti ed istituti pubblici locali ed alle aziende suddette, mentre per quelli dipendenti dagli uffici statali di codesta provincia, nonchè quegli enti ed aziende che non rientrano nella delimitazione precedentemente opposta ella smetterà le risultanze istruttorie direttamente a questo ufficio. -

Per l'organizzazione degli uffici istruttori Ella potrà chiedere a S.E. il Prefetto i locali ed il personale (da specificare nominativamente) al Ministero della Giustizia o ad altre amministrazioni ai sensi dell'art. 40 del decreto citato. -

In caso di urgenza può chiedere al presidente del tribunale od ai capi delle amministrazioni la provvisoria messa a disposizione in pendenza della pratica di distacco. -

L'Alto Commissario Aggiunto
per l'Epurazione
(Dr. Mauro Scoccimarro)

TELEGRAMMA

COMITATO LIBERAZIONE NAZIONALE
SALERNO

SIUSTA DESIGNAZIONE NOMINO PIETRO
AMENDOLA DELEGATO ALTO COMMISSARIATO EPURAZIONE CODESTA
PROVINCIA = ALTO COMMSSR EPURAZIONE SCOCCIMARRO

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Telegramma

Salerno, 22 dicembre 1944

Nota del delegato Pietro Amendola all'amministrazione provinciale ai sindaci della provincia di Salerno agli enti statali parastatali e locali ed ai Comitati provinciali e comunali di liberazione Nazionale.

AS SA, *Prefettura, CLN,* b.1, f.lo 7 f

Il delegato, che comunica di aver organizzato apposito ufficio istruttorio presso la locale Prefettura, chiede la collaborazione non solo delle Amministrazioni, degli enti e delle varie Aziende, ma anche quella dei locali Comitati di Liberazione Nazionale, dei vari partiti e del pubblico, per portare avanti in maniera completa, effettiva e radicale l'opera depuratrice. La collaborazione doveva consistere nel trasmettere al Delegato dell'Alto Commissario gli elenchi nominativi delle persone da sottoporre al giudizio di epurazione, nonché documenti, dati e fonti di prova che potessero servire di base per un sicuro e retto giudizio e quindi per un'esatta applicazione della legge. Ricordava inoltre la necessità di segnalare anche, a prescindere dalle cariche pubbliche e politiche rivestite, tutti quei dipendenti che avessero tratto profitti di regime o che avessero introdotto il malcostume o si fossero dimostrati incapaci ed indegni di appartenere alle amministrazioni.

Salerno, 16 gennaio 1945

Il delegato provinciale dell'Alto Commissariato Aggiunto per l'epurazione, Pietro Amendola, rivolge un appello di collaborazione ai componenti del Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale.

AS SA, *Prefettura, CNL,* b.1, f.lo 7 f

Dovendo l'Amendola fornire un rapporto informativo all'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione, sulla condotta civile e politica e sullo svolgimento della carriera dei funzionari di Prefettura, Sicurezza Pubblica, Medici e Veterinari Provinciali, Archivi di Stato, Segretari Provinciali e Comunali e Servizi Antincendi, chiedeva ai componenti del Comitato provinciale di Liberazione ed ai partiti, di fornirgli tutte le informazioni su «eventuali dimostrazioni di faziosità, malcostume, settarietà od intemperanza fascista».

ALTO COMMISSARIATO AGGIUNTO PER L'EPURAZIONE

IL DELEGATO PROVINCIALE

Salerno, 16 gennaio 1945

n. 450 19.1.45

Al Comitato Prov.le di Liberazione Nazionale

S A L E R N O

Avendomi S.E. l'Alto Commissario Aggiunto per l'Epurazione richiesto con cortese sollecitudine un rapporto informativo sulla condotta civile e politica e sullo svolgimento della carriera dei funzionari di Prefettura, Pubblica Sicurezza, Medici e Veterinari Provinciali, Archivi di Stato, Segretari Provinciali e Comunali e Servizi Antincendi, che dal 23 marzo 1912 in poi si sono avvicendati negli uffici di questa Provincia, rivolgo nuovo appello ai componenti di codesto Comitato, nonchè ai Partiti da loro rappresentati, affinchè vogliano coadiuvarmi in un lavoro così delicato e così oneroso, fornendomi tutti gli elementi a loro constanti sulle eventuali dimostrazioni di faziosità, malcostume, settarietà od intemperanza fascista, date dai funzionari delle categorie predette.-

IL DELEGATO PROVINCIALE
(Dott. Pietro Amendola)
Pietro Amendola

Roma, 1° marzo 1945

Circolare N. 5 dell'Alto Commissario Aggiunto per l'epurazione riguardante disposizioni sull'epurazione nelle Province.

AS SA, *Prefettura, CLN,* b.1, f.lo 7 a

L'Alto Commissario Aggiunto Ruggiero Greco, impartiva dettagliate istruzioni per accelerare e rendere efficace l'epurazione nelle province. Ai sensi dell'art. 12 del D.L.L. 4 gennaio 1945 n. 2, in ogni provincia dovevano essere nominati tre delegati dell'Alto Commissario aggiunto per l'epurazione,

con il compito di preparare il materiale istruttorio e di compiere gli accertamenti. In ogni provincia era istituita una Commissione, che poteva avvalersi di sottocommissioni, con il compito di giudicare i dipendenti dei Comuni, delle Provincie, delle Istituzioni pubbliche di beneficenza e degli enti sottoposti a controllo delle amministrazioni locali. Tali Commissioni, nominate dal Presidente del Consiglio dei Ministri, erano composte da tre membri ed erano presiedute da un magistrato.
I delegati dovevano preliminarmente eseguire, insieme al Prefetto, gli accertamenti necessari per sottoporre a giudizio di epurazione coloro che si trovavano nelle condizioni previste dal D.L.L 27 luglio 1944. Dovevano farsi dare dalle amministrazioni locali e statali i ruoli e gli elenchi del personale e le schede riempite da ogni singolo dipendente con tutte le notizie utili per l'epurazione. Le Commissioni Giudicatrici comunicavano poi gli addebiti agli epurandi, i quali avevano il diritto a presentare ricorso entro dieci giorni.
I delegati avevano, inoltre, il compito di relazionare all'Alto Commissario Aggiunto sull'andamento del lavoro di epurazione, e di metterlo al corrente periodicamente sul numero dei deferimenti e delle denunzie effettuate, nonché sui criteri seguiti nel loro lavoro. Essi dovevano anche trasmettere tutte quelle notizie, pervenute in loro possesso, che potessero interessare la defascistizzazione del paese,
Per la realizzazione dell'epurazione, vista come «primo passo del risanamento nazionale», era necessaria la cooperazione dei partiti democratici e di tutti i cittadini, pertanto spettava agli organi dell'epurazione e in particolare ai delegati « suscitare ed alimentare nella popolazione l'interesse per l'epurazione, far sentire ai singoli il dovere di parteciparvi e, d'altro canto, segnalare prontamente quelle autorità locali» che non davano affidamento di concorrere fermamente all'opera di defascistizzazione del paese.
Nei territori ancora soggetti al Governo Militare Alleato si applicavano ugualmente le stesse disposizioni, tuttavia il delegato dell'ALTO Commissariato doveva riferire all'Ufficiale A.M.G.

ALTO COMMISSARIO AGGIUNTO PER L'EPURAZIONE

Circolare N. 5

Roma, 1° marzo 1945

ALLE LL.EE. I PREFETTI DELLE PROVINCIE D'ITALIA
AI DELEGATI DELL'ALTO COMMISSARIO NELLE PROVINCIE
AI COMITATI PROVINCIALI DI LIBERAZIONE NAZIONALE

OGGETTO: Epurazione nelle Provincie.

Per accelerare e rendere efficace l'epurazione nelle provincie, occorre che gli organi a cui spetta compierla operino con criteri uniformi e senza intralciarsi a vicenda.

A tal fine vengono diramate le seguenti istruzioni:

I - DELEGATI

In ogni provincia devono essere nominati tre delegati dell'Alto Commissario Aggiunto per l'epurazione (art. 12 D.L.L. 4 gennaio 1945 n.2).

Essi hanno il compito di preparare il materiale istruttorio da sottoporsi alle Commissioni di epurazione.

I delegati compiono gli accertamenti insieme al Prefetto e, se necessario, possono valersi della collaborazione di magistrati e funzionari locali. Agiscono collegialmente e, in caso di disaccordo, deliberano a maggioranza di voti. Propongono all'Alto Commissario Aggiunto per l'epurazione (il quale potrà accettare o meno la proposta) un responsabile dell'ufficio di delegazione, scegliendo di regola quello di loro il cui atteggiamento antifascista è stato più deciso e notabile e, a parità di questa e di altre condizioni, preferendo il più anziano.

Il responsabile dell'ufficio della delegazione ha queste mansioni specifiche:

\- 3 -

[illegible]nato dall'Alto Commissario Aggiunto per l'epurazione. Il presidente non deve essere obbligatoriamente un magistrato; è opportuno però che sia una persona esperta di diritto, affinché la commissione, la quale deve risolvere spesso questioni giuridiche, non sia composta di elementi esclusivamente tecnici.

C) - SOTTOCOMMISSIONI PER L'EPURAZIONE DEGLI APPARTENENTI ALLE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO

Sono a nomina facoltativa. Possono essere nominate per l'epurazione degli appartenenti alle amministrazioni statali addetti agli uffici periferici (art. 16 D.L.L. 23 ottobre 1944); possono avere competenza territoriale provinciale, interprovinciale, regionale o compartimentale. Vengono nominate dal Ministro competente e sono formate da un magistrato dell'ordine giudiziario o amministrativo in servizio o a riposo, da un funzionario dell'amministrazione da epurare e da un delegato dell'Alto Commissario aggiunto.

In particolare, per accordi già intervenuti con i competenti Ministeri è per ora prevista la nomina:

1°)- di sottocommissioni compartimentali per l'epurazione del personale delle FF.SS.;

2°)- di sottocommissioni regionali o interprovinciali per l'epurazione degli insegnanti di scuole medie;

3°)- di sottocommissioni provinciali per l'epurazione degli insegnanti di scuole elementari;

4°)- di sottocommissioni per l'epurazione dei dipendenti del Ministero delle Finanze con competenza territoriale ancora da stabilire.

D) - SOTTOCOMMISSIONI PER L'EPURAZIONE DEGLI ENTI PREVISTI DALL'ART. 11 N.3 DEL D.L.L. 27 LUGLIO 1944

Sono a nomina facoltativa. Possono essere istituite per l'epurazione degli appartenenti agli enti previsti dall'art. 11 n.3 del D.L.L. 27 luglio 1944 (aziende speciali dipendenti da amministrazioni ed enti pubblici, aziende private concessionarie di servizi pubblici o [illegible] di interesse nazionale) nelle sedi o filiali o uffici di

Salerno, 12 giugno 1945

Il delegato dell'Alto Commissario Aggiunto per l'epurazione, Panfilo Longo, chiede un nuovo nominativo, in sostituzione del delegato Luigi Buonocore, in quanto quest'ultimo risulta essere stato iscritto al disciolto partito fascista.
AS SA, *Prefettura, CLN,* b. 1, f.lo 7 c

Il Longo indicava quale criterio nella scelta dei delegati «integrità morale e politica- nessun rapporto con il fascismo, carattere inaccessibile ad influenze e pressioni, garanzia di equilibrio ed obiettività, godere la fiducia e la stima dell'opinione pubblica».

Roma, 18 luglio 1945

Costituzioni e compiti dei C.L.N. provinciali e comunali.
AS SA, *Prefettura, CLN,* b. 1, f.lo 1 c

I rappresentanti dei sei partiti aderenti al CLN ribadivano la «volontà di mantenere salda l'unione dei partiti antifascisti per affrontare, nello stesso spirito che li animò durante la lotta di liberazione, i problemi della costruzione democratica dello Stato». Si impegnavano ad evitare ogni atto di sopraffazione e di violenza nella vita politica, garantendo «a tutti libertà di parola e di propaganda delle proprie idee». I CLN provinciali e comunali, costituiti dai rappresentanti dei partiti politici, avrebbero continuato ad esercitare funzioni consultive accanto ai Prefetti fino a quando, con le elezioni democratiche, si sarebbero formati gli organi normali dell'Amministrazione locale, mentre gli altri CLN periferici dovevano essere ricondotti al loro carattere esclusivamente politico.

Roma, 18/VII/945

Prot. n. 3528/1a
1236 21.7.45

ai
COMITATO PROVINCIALE LIBERAZIONE NAZIONALE
S A L E R N O

A completamento delle norme a suo tempo emanate da questo C.C.L.N. si trasmette copia di quanto deliberato da questo stesso C.C.L.N. in data 2/VI u.s. circa la costituzione ed i compiti dei C.L.N. provinciali e comunali.

Si provvederà in seguito a definire i compiti consultivi spettanti ai C.L.N. provinciali e comunali ed a comunicare le conseguenti direttive in materia.

COMITATO CENTRALE DI LIBERAZIONE NAZIONALE
Il Segretario

N° 1 All.

I rappresentanti dei sei partiti aderenti al C.L.N. con riferimento alle intese iniziate a Milano:

- ribadiscono la volontà di mantenere salda l'unione dei partiti antifascisti per affrontare, nello stesso spirito che li animò durante la lotta di liberazione, i problemi della costruzione democratica dello Stato;

- si impegnano a svolgere azione responsabile e moderatrice perché le gare e i dibattiti, necessari e benefici per la vita politica, non degenerino in atti di sopraffazione e violenza e perché sia garantita a tutti libertà di parola e di propaganda delle proprie idee;

- preso in esame il problema dei C.L.N. e tenuto presente che le esigenze della lotta hanno determinato da parte di alcuni di essi l'assunzione di strutture complesse e disparate, riaffermano la necessità:

1°) - che i C.L.N. provinciali e comunali, costituiti dai rappresentanti dei partiti politici, continuino ad esercitare funzioni consultive accanto ai Prefetti fino a quando, con le elezioni democratiche, si formeranno gli organi normali dell'Amministrazione locale;

2°) - che gli altri C.L.N. periferici, là dove esistono, siano ricondotti al loro carattere esclusivamente politico;

3°) - che sia avviata la trasformazione dei Comitati aziendali negli organi tecnici e sindacali che si appalesino adeguati alle esigenze della produzione e della giustizia sociale.

In base ai detti criteri la definizione delle particolari questioni relative alla struttura ed al funzionamento dei Comitati è demandata al C.C.L.N. congiuntamente al C.L.N.A.I.

\- - - - - - - - - - -

Salerno, 19 luglio 1945

L' avv. Arturo Cirone comunica al Prefetto le date relative alla liberazione delle zone della provincia di Salerno

AS SA, *Prefettura, CLN,* b. 1, f.lo 1 a

Salerno città era stata liberata il 18 settembre, la zona meridionale tra il 20 ed il 23 settembre, mentre la zona a nord, comprendente l'agro nocerino e il restante territorio tra il 29 ed il 30 settembre del 1943.

Varie

1085
23245/2.1
10/7/45

19 Luglio 1945

Determinazione date di liberazione.-

Al

Signor PREFETTO della PROVINCIA

S a l e r n o

In esito al foglio n. 23245/2.1 prot. del 10 corr. si segnalano le seguenti date relative alla liberazione delle zone della Provincia di Salerno:

Salerno città : 18 settembre 1943
Zona meridionale: 20-23 settembre 1943
Zona a Nord (agro Nocerino ed oltre) e restante territorio : 29-30 sett.

IL PRESIDENTE DI TURNO
(Avv.Arturo Cirone)

Roma, s.d. [1945]

Circolare n. 12 dell'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo, relativa all'applicazione delle sanzioni.

AS SA, *Prefettura, CLN,* b.1, f.lo 7 a

Nella circolare, a firma dell'Alto Commissario Aggiunto Mario Berlinguer, si evidenzia come la necessità di intensificare la lotta contro il fascismo avesse portato alla promulgazione del D.L.L. 26 aprile 1945 n. 149. Per attuare le disposizioni legislative era necessario che le Commissioni prestassero particolare attenzione all'attività svolta da coloro i quali avevano rivestito funzioni di speciale importanza durante il ventennio fascista, sia di carattere politico che amministrativo. Le indagini - scrive Berlinguer - vanno svolte anche contro le altre categorie di persone quali ad esempio: le spie; gli appartenenti al C.V.R.A., gli squadristi e i pubblicisti, coloro che risulta abbiano realizzato profitti di regime, i segretari generali di federazioni, i podestà dei comuni più importanti, i presidi delle provincie. I prefetti, i delegati dell'Alto commissariato per l'epurazione, i comandi dei RR.CC. e i Comitati provinciali di Liberazione dovevano provvedere a denunziare prontamente alle Commissioni coloro che «per motivi fascisti abbiano compiuto fatti di particolare gravità, che, pur non integrando gli estremi di reato, siano contrari a norme di rettitudine e di probità politica». I colpevoli dovevano essere puniti, indipendentemente dal fatto che avessero rivestito o meno alcuna carica o che avessero militato nel disciolto partito fascista. Il solo fatto di aver rivestito cariche direttive nel disciolto partito faceva scattare immediatamente la sospensione dal diritto elettorale, indipendentemente da ogni prova specifica sull'attività svolta.

Roma, 31 agosto 1945

Telegramma di Pietro Nenni ai Comitati provinciali di Liberazione ed ai Prefetti.
AS SA, *Prefettura, CLN,* b.1, f.lo 7 c

Dovendosi procedere al rinnovo delle delegazioni provinciali dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo, si sottolineava la necessità che i delegati rispondessero alle seguenti caratteristiche: avere un'indiscussa fede antifascista, essere incorrotti e incorruttibili e tener conto che i criteri dell'Alto Commissario erano quelli «della clemenza in basso e della severità in alto» per tutti coloro che, rivestendo posizioni direttive avessero contribuito alla elaborazione ed all'applicazione delle Leggi fasciste.

Salerno, 8 ottobre 1945

Norme sul funzionamento dei C.L.N. Presidenza dei C.L.N. comunali.
AS SA, *Prefettura, CLN,* b. 1, f.lo 1 c

I Comitati comunali di Liberazione erano costituiti da due delegati per ciascuno dei seguenti partiti: comunista, d'azione, democratico-cristiano, democratico del lavoro, liberale, socialista e la presidenza era affidata a turno tra i componenti dei partiti stessi seguendo l'ordine alfabetico. Era riconosciuto ai singoli partiti la più ampia libertà di scelta nella designazione dei propri rappresentanti, i quali dovevano dare «affidamento di capacità ed onestà politica di rettitudine amministrativa e di buoni precedenti morali». Sarebbe stato opportuno, inoltre, che ogni partito designasse persone che non fossero mai state iscritte nel partito fascista, o quanto meno che non avessero ricoperto cariche pubbliche o espletato mansioni di gerarca o avessero avuto gradi nella disciolta milizia fascista.

C. L. N.
COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
PROVINCIA DI SALERNO

N. 1620 prot. — *8 ottobre 1945*

Ai Comitati Comunali di Liberazione

LORO SEDI

**OGGETTO: Norme sul funzionamento dei C.L.N.
Presidenza dei C.L.N. Comunali.**

A completamento delle norme sul funzionamento dei C.L.N., a suo tempo trasmesse, si comunica che questo Comitato Provinciale – nella tornata del 3 ottobre 1945, – ha deliberato all'unanimità che la «presidenza» dei C.L.N. Comunali sia tenuta a turno tra i componenti dei partiti che compongono il Comitato stesso.

Pertanto, la presidenza sarà affidata seguendo l'ordine alfabetico dei partiti e precisamente:

1) Partito d'Azione
2) Partito Comunista Italiano
3) Partito Democratico Cristiano
4) Partito Democratico del Lavoro
5) Partito Liberale Italiano
6) Partito Socialista Italiano

IL PRESIDENTE DI TURNO
(Dr. Pietro Amendola)

15 ottobre 1945

Nuovo Mondo, rivista per il popolo italiano pubblicata per la durata della guerra dall'ufficio informazione degli Stati Uniti, vol. 1, N. 16, 15 ottobre 1945.
Collezione privata avv. Nino Bassi

La rivista Nuovo mondo apparve per la prima volta come quindicinale illustrato del Servizio Informazioni degli Stati Uniti, nel febbraio 1945, quando l'Italia era ancora divisa in due parti e le comunicazioni nei territori liberati erano ancora difficili o interrotti. Gli scopi della rivista erano diversi:

«riannodare le relazioni tra il popolo americano e quello italiano, delineare la posizione dell'Italia tra le nazioni illuminando gli avvenimenti di portata internazionale; mostrare come si svolge la vita pubblica e privata in America e negli altri paesi democratici allo scopo di offrire suggerimenti a un popolo che usciva fuori da ventitré anni di dittatura; infine, sottolineare i momenti essenziali del risorgimento morale e della ricostruzione materiale italiana». Si sottolinea, inoltre, come essendo per lunghi anni il giornalismo italiano vissuto «in un clima di mezze verità, di distorsioni e di aperte menzogne», nel momento in cui si riaffermava il principio della libertà di stampa il Mondo Nuovo voleva proporsi come una stampa libera capace di presentare i fatti con sincerità, lasciando ai lettori la possibilità di fare le loro deduzioni. Con questo numero la rivista cessava le sue pubblicazioni. Nuovo Mondo – si legge nel commiato- termina la sua esistenza, ora che l'Italia è unita e il mondo è in pace. Oggi sempre più è possibile per la stampa italiana dare al pubblico notizie esaurienti….. Questa è la fine di un intervallo, è il ponte tra il disordine e la dissoluzione fascista da una parte, e la vita che ora ritorna dall'altra. L'Italia emerge dal periodo di tutela e di epurazione, ed è di nuovo pronta ad assumere il suo posto tra le nazioni libere.

Salerno, 31 ottobre 1945

Il presidente del Comitato provinciale Liberazione Nazionale, dr. Pietro Amendola, comunica al prefetto di Salerno i compiti dei delegati provinciali per l'epurazione.

AS SA, *Prefettura, CLN*, b. 1, f.lo 1 f

Ai tre delegati provinciali per l'epurazione, Panfilo Longo, Eugenio Onorati e Michele Fameli, sono attribuiti rispettivamente compiti rispetto ai tre rami di sanzioni: epurazione, illeciti del fascismo e delitti fascisti.

31 ottobre 1945

Delegati Provinciali epurazione

Ill.mo signor
PREFETTO della PROVINCIA
SALERNO

Con riferimento al foglio n. 2563/Gab. del 25 corrente, si comunica che questo Comitato Provinciale ha deciso d'indicare le seguenti attribuzioni da conferire ai tre delegati per l'epurazione e cioè:

Prof. Panfilo Longo – Epurazione
Prof. Eugenio Onorati – Illeciti del fascismo
Avv. Michele Fameli – Delitti fascisti

IL PRESIDENTE DI TURNO
(Dr. Pietro Amendola)
P.A.

31 gennaio 1946

Comunicazione del presidente Arturo Cirone sui profitti di regime e sull'organizzazione del servizio presso gli Uffici Distrettuali delle Imposte Dirette.

AS SA, *Prefettura, CLN*, b.1, f.lo 7 b

Il Comitato comunicava all'Intendente di Finanza la decisione presa sulla necessità di operare un completo rinnovamento di tutto il personale che avesse prestato servizio durante il periodo fascista, con opportuni trasferimenti.

L'associazione Salerno 1943

di Matteo Pierro

Nel compilare queste pagine non posso far altro che iniziare esprimendo tutto il mio apprezzamento, come pure quello dei soci di Salerno 1943, per la gentile disponibilità e la squisita sensibilità dimostrata dal personale dell'Archivio di Stato di Salerno con il quale, sia nel 2012 che nel 2013, abbiamo collaborato nell'allestimento di due mostre che hanno permesso di far conoscere ai salernitani e non solo le attività svolte dalla nostra associazione.

Salerno 1943 nasce nel 2007 ad opera di un gruppo di amici appassionati di storia locale[1]. Il sodalizio non ha finalità di lucro, è apolitico, apartitico e ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie tra i popoli. Gli scopi statutari sono la raccolta, la catalogazione, la conservazione, il restauro e la condivisione di tutto il materiale militare e civile inerente al secondo conflitto mondiale, riguardante non solo Salerno e la sua provincia ma anche la Campania e le regioni limitrofe. Lungi dal desiderio di esaltare la guerra, l'associazione intende far conoscere alle nuove generazioni che la guerra significa dolore e morte. Basti pensare alle famiglie di coloro che vi persero la vita, all'ansia che madri e padri, mogli, figli, fratelli e sorelle provarono vedendo partire i loro cari e allo strazio che dovettero subire quando appresero che molti di loro non sarebbero più tornati. Gli associati sperano, ricostruendo le storie di tante giovani vite spezzate dalla guerra, di perpetuare il ricordo delle vittime e rammentare alle nuove generazioni quegli infausti anni affinché simili eventi non abbiano a ripetersi. Salerno 1943 si occupa anche di preservare la memoria degli aviatori di qualsiasi nazionalità che durante gli anni della seconda guerra mondiale precipitarono nel sud Italia rintracciando, identificando e ricostruendo la storia dei loro abbattimenti.

Nel corso degli anni il materiale recuperato è stato esposto presso enti, istituzioni, scuole ed altri luoghi pubblici. In ogni occasione l'ingresso alle mostre è sempre stato gratuito. I volontari sono stati lieti di donare il loro tempo e sostenere le necessarie spese affinché nessuno dovesse sborsare un centesimo per visitarle. Migliaia di persone, fra le quali numerose scolaresche, hanno visitato gli allestimenti ed hanno espresso il loro apprezzamento. Particolare impressione hanno suscitato i cimeli per il fatto che si tratta di oggetti originali e non grossolane imitazioni, perché sono strettamente legati alla storia del territorio e non acquistati chissà dove

[1] Per ulteriori notizie sulla vita dell'associazione si veda anche M. Pierro, *SALERNO 1943, Gli aviatori, le storie, i ritrovamenti dell'Operazione Avalanche,* D'Amico Editore, Salerno, 2013

e, infine, per i segni della battaglia che spesso recano ancora chiaramente visibili sotto forma di fori e squarci provocati da proiettili e schegge.

Nel marzo del 2013 l'associazione ha ricevuto un importante riconoscimento dalla sezione del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti d'America, il Defense Prisoner of War - Missing Personnel Office (DPMO), che si occupa di rintracciare i militari statunitensi dispersi in guerra. I volontari hanno fattivamente collaborato alla ricerca dei resti di due aviatori americani precipitati nel salernitano e sono diventati il referente del DPMO per le ricerche di altri dispersi nel sud Italia.

Ritrovare il punto in cui è caduto un aereo non è quasi mai un'impresa facile. Durante gli anni della seconda guerra mondiale nel Meridione ne caddero a decine. Di quelli precipitati nei centri abitanti è quasi impossibile ritrovarne traccia se non nella memoria di qualche testimone oculare o nei libri di storia. Pure gli aerei precipitati nelle campagne o sulle montagne sono oramai scomparsi. Infatti, il prezioso alluminio di cui erano fatti, costituiva una tentazione troppo forte per quanti vissero in quel difficile periodo della nostra storia. Per tale ragione anche i velivoli caduti nei posti più inaccessibili sono stati smembrati e portati a valle affinché il nobile metallo potesse essere rivenduto come rottame ai fonditori. Il lettore deve quindi considerare che quanto è possibile recuperare nel sito di un abbattimento aereo non sono altro che innumerevoli frammenti di metallo, plastica e legno. Eppure da questi minuscoli frammenti è stato quasi sempre possibile identificare il tipo di velivolo e a volte, grazie anche alla preziosa collaborazione di istituzioni e singoli individui, chi componeva il suo equipaggio e la sua storia. In questo mio modesto intervento sono riportate 4 storie dei 25 abbattimenti finora identificati dai membri di Salerno 1943. Di alcuni ritrovamenti conosciamo quasi tutto mentre di altri solo la nazionalità del velivolo. In molti casi le ricerche, sia sul campo che negli archivi, sono ancora in corso.

Aggiungo anche alcune considerazioni relative agli oggetti ritrovati sul campo di battaglia dell'Operazione Avalanche. Nella maggioranza di tali ritrovamenti è impossibile risalire a chi fosse il proprietario dell'oggetto. A volte però, un nome scritto a mano sul cimelio recuperato oppure un numero di matricola permettono di associare l'oggetto ad una persona specifica e consentono quindi di ricostruirne in maniera completa o parziale la sua storia. Spesso la fine di queste vicende è tragica, altre volte no. In alcune occasioni abbiamo avuto la soddisfazione di riuscire a far pervenire gli oggetti ritrovati ai loro vecchi proprietari o ai loro familiari.

Quanti desiderano dare il loro contributo all'operato di SALERNO 1943 sono i benvenuti. L'Associazione è sempre particolarmente interessata ad esporre gratuitamente i propri ritrovamenti, a ricevere segnalazioni relative ad aerei precipitati in Campania e nelle regioni vicine e a notizie sui luoghi che furono teatro di combattimenti o di transito di truppe durante i giorni della seconda guerra mondiale. E' anche particolarmente gradito l'aiuto di quanti vorranno collaborare con la ricerca sul campo oppure con la raccolta di testimonianze, documenti o reperti.

Il bombardiere B-17F 42-5837 di San Cipriano Picentino

Da diverso tempo ci giungevano segnalazioni di un aereo abbattuto su una montagna prospicente la città di Salerno ma senza precise indicazioni relative al luogo dello schianto. Grazie al prezioso aiuto di Gigino Vitolo è stato possibile rintracciare un testimone ultranovantenne che fu spettatore dell'evento, Antonio Fortunato. Egli vide, in una torrida giornata di agosto del 1943, un grosso aereo in fiamme che perdeva vistosamente quota. Assistè poi alla discesa di 3 paracadutisti appena qualche secondo prima che l'aereo si schiantasse contro il lato occidentale della montagna fra i comuni di San Cipriano Picentino e San Mango Piemonte. Potendo beneficiare delle precise indicazioni di Antonio e dell'esperta guida di Gigino ci è stato abbastanza semplice ritrovare le tracce del disastro.

Fin dai primi ritrovamenti ci siamo resi conto che si trattava di un bombardiere B-17 soprannominato, a motivo delle numerose postazioni di mitragliatrici di cui disponeva, “Fortezza volante”. Abbiamo recuperato dei frammenti di targhetta in alluminio con la stampigliatura “BOEING”, una fabbrica americana che produceva componenti per questo tipo di bombardieri. Un'altra indicazione è arrivata dal ritrovamento di un paio di coprivalvola del motore Wright R-1820-97 che equipaggiava tali aerei. Ulteriore conferma è arrivata dal rinvenimento di alcuni bossoli da 12,7 mm esplosi. Questo munizionamento era in dotazione alle 13 mitragliere antiaeree che equipaggiavano i B-17. Alcuni risultano essere esplosi a causa dell'incendio sviluppatosi a seguito dell'impatto ma altri sono stati sparati prima che l'aereo precipitasse. Evidentemente l'equipaggio si difese strenuamente dagli attacchi della Regia Aeronautica e della Luftwaffe prima che l'aereo fosse colpito e abbattuto.

Fra le decine di aerei precipitati al suolo durante la seconda guerra mondiale a Salerno o nelle immediate vicinanze figurano solo 2 B-17 entrambi abbattuti il 19 agosto 1943. Grazie al MACR è stato possibile ricostruire la loro storia. Essi facevano parte del 2° Gruppo Bombardieri che aveva sede a Massicault in Tunisia. L'obiettivo del Gruppo in programma per la missione del 19 agosto era Foggia e le sue installazioni aeronautiche. Dopo aver effettuato il bombardamento la formazione statunitense composta da 42 aerei intraprese la rotta di ritorno che prevedeva il sorvolo del salernitano. Inseguiti dai caccia italiani e tedeschi i bombardieri dovettero difendersi strenuamente. I cacciatori dell'Asse, alcune squadriglie erano state trasferite in Puglia dalla Sicilia proprio in quei giorni, ebbero la meglio contro 5 di loro, 2 dei quali furono abbattuti fra l'avellinese e il salernitano, mentre gli altri precipitarono in mare nel golfo di Salerno.

Il B-17F 42-5837 venne colpito dalla contraerea appena dopo aver sganciato le bombe sull'obiettivo. Ciò nonostante proseguì nel tentativo di ritornare alla base. Dovette però vedersela contro l'assalto di due ondate di caccia che misero fuori uso 2 dei suoi 4 motori. A questo punto il comandante Bernard B. Pasero diede l'ordine di abbandonare l'aereo. Una parte dei 10 uomini dell'equipaggio si lanciò con il paracadute nell'avellinese mentre gli altri, fra cui il pilota, a causa del malfunzionamento degli interfono, si lanciarono alcuni minuti dopo quando l'aereo era oramai giunto sul salernitano e stava per precipitare. Il paracadute del puntatore, il tenente Erwin N. Kelly, non funzionò bene ed egli perse la vita precipitando al suolo. Comunque, dato che sul luogo dell'impatto abbiamo rinvenuto un sistema di chiusura del paracadute, può anche ipotizzarsi che egli non lo abbia indossato nella fretta di abbandonare l'aereo oppure che il suo paracadute sia stato danneggiato dai colpi ricevuti dalla contraerea e dai caccia dell'Asse. Il mitragliere di destra, il sergente Charles M. Stewart, era stato ferito alle gambe e una volta atterrato in suolo italiano fu curato da un medico che cercò di salvargli la vita facendo tutto quello che era nelle sue possibilità. Purtroppo i tentativi risultarono vani ed egli morì il giorno dopo. Fu sepolto nel cimitero di Sant'Angelo dei Lombardi. La salma venne poi riesumata nel 1952 e riconsegnata ai familiari negli Stati Uniti. Il mitragliere di sinistra, il sergente Edgar M. MacDonald, venne anch'egli ferito e dopo essere stato fatto prigioniero fu ricoverato in un ospedale di Salerno dal quale venne liberato dopo alcune settimane, quando gli angloamericani arrivarono in città a seguito dello sbarco del 9 settembre. Tutti gli altri uomini dell'equipaggio furono fatti prigionieri e rinchiusi in un campo di concentramento a sud di Roma. Dopo l'8 settem-

bre, approfittando della confusione provocata dall'armistizio il comandante Pasero e il navigatore Kemp F. Martin evasero facendo ritorno nelle linee alleate dopo un avventuroso viaggio.

La storia della fuga di Pasero e Martin è narrata nel libro scritto nel dopoguerra da quest'ultimo.

Ecco i nomi dell'equipaggio:

Capitano Bernard B. Pasero, pilota
Tenente Donald H. Porter, copilota
Capitano Kemp F. Martin, navigatore
Tenente Erwin N. Kelly, puntatore
Sergente Robert H. Eaton, tecnico mitragliere
Sergente Jerome J. Herzing, mitragliere torretta ventrale
Sergente Charles M. Stewart, mitragliere laterale
Sergente Raymond J. Farrell, mitragliere di coda
Sergente Harold G. Lee, operatore radio
Sergente Edgar M. MacDonald, mitragliere laterale

Il B-17F 42-30502 ebbe un ben più tragico destino. Anche questo bombardiere riportò danni provocati dalla contraerea durante l'incursione su Foggia e sulla strada del ritorno fu pure lui vittima degli attacchi della caccia italo-tedesca. Colpito numerose volte l'aereo andò in fiamme e perse velocemente quota andandosi a schiantare nei pressi di Frigento. Unico supersite fu il mitragliere di destra, il sergente James J. Bradley. Come si apprende dal suo racconto riportato nel MACR l'aereo già uscito malconcio dal bombardamento su Foggia venne attaccato da parecchi aerei nemici. Bradley fu colpito alle ginocchia da proiettili da 20 mm. Recatosi nella sala radio vide l'operatore a terra, come pure il mitragliere di sinistra. Si rese conto che la mitragliera allocata nella torretta inferiore aveva smesso di sparare quasi subito e che l'aereo era fuori controllo in quanto sia il pilota che il copilota erano stati colpiti. Decise quindi di lanciarsi con il paracadute pochi secondi prima che il bombardiere compiendo un'ampia virata andasse a schiantarsi al suolo. Atterrando Bradley si ruppe una gamba e venne imprigionato insieme agli aviatori dell'altro B-17 precipitato al suolo. I corpi dei suoi sventurati commilitoni vennero recuperati dalle autorità italiane e ora giacciono nei cimiteri di guerra statunitensi.

A seguito della nostra ricerca siamo riusciti a contattare Sandra Baker, figlia di Kemp F. Martin. Il padre, venuto a mancare nel 2008, le raccontava spesso delle sue vicende di guerra. È stata perciò per lei una grande emozione ricevere alcuni dei frammenti di aereo da noi recuperati. Come conseguenza di ciò Wise Lindsay, giornalista dell'Houston Chronicle, ha scritto un commovente articolo illustrando le attività che svolgiamo come Salerno Air Finders e raccontando la storia di Kemp F. Martin e dei suoi commilitoni. La pubblicazione dell'articolo ha inoltre permesso a Cheri Stewart, nipote del mitragliere Charles deceduto per le ferite, di riuscire finalmente a trovare notizie sui commilitoni del nonno. Ci ha prontamente contat-

tato inviandoci alcune foto e copia delle lettere che il comandante Pasero aveva scritto ai familiari per spiegare le circostanze della morte di Charles. Particolarmente toccante è il finale della lettera che Ben Pasero scrisse il 3 marzo del 1944. Egli raccontava di come la perdita dei suoi compagni lo avesse profondamente segnato e di cosa stava facendo per superare il trauma. Cheri è stata felicissima di ricevere anche lei alcuni frammenti dell'aereo. Speriamo ci sia possibile contattare gli altri familiari dell'equipaggio[2].

Il caccia Spitfire JF 879 di Mercogliano

Questa ricerca ha preso avvio dalla lettura di un brano del libro Avellino e l'Irpinia nella tragedia del 1943-44 di Vincenzo Cannaviello, uno storico locale che nell'immediato dopoguerra raccontò le vicissitudini del secondo conflitto mondiale nella provincia di Avellino. L'autore scriveva: "Il 13 maggio '44 presso le "fosse di Faiabella" a meno di mezz'ora di cammino dal Santuario di Montevergine alcuni boscaioli scoprono la carcassa di uno Spitfire caduto in mezzo a fitta boscaglia per aver cozzato, forse di notte, forse durante una giornata nebbiosa, con violenza contro la cima della montagna. L'apparecchio, che si presume fosse diretto dalla Puglia a Napoli, aveva a bordo il solo pilota, che deve esser rimasto ucciso all'istante per il tremendo urto; l'interramento del motore aveva impedito che l'aeroplano si incendiasse. La notizia data da quei boscaioli - i quali non manomisero nulla del carico - fece accorrere soldati anglo-americani e rimuovere gli avanzi della vittima già in stato di inoltrata decomposizione".

Insieme a Daniele Gioiello e Matteo Ragone abbiamo compiuto un primo sopralluogo nella zona indicata dal Cannaviello. Esso purtroppo è stato inconcludente in quanto la località è molto estesa e ritrovare il punto dell'impatto senza indicazioni precise è stato impossibile. La svolta nelle ricerche è avvenuta grazie a due amici del posto, Vittorio De Maio e Mario Dello Russo i quali hanno ricercato indizi fra i ricordi del disastro degli anziani del posto. Grazie alle indicazioni ricevute siamo partiti per un ulteriore sondaggio con i metal detector. Giunti sul posto indicatoci ci siamo recati sul versante che guarda a oriente, verso la Puglia. Dopo circa un'ora di veloci scarpinate a zig-zag sui fianchi della montagna sono cominciate ad affiorare le prime tracce del disastro sotto forma di frammenti in alluminio della fusoliera.

Molti oggetti apparentemente insignificanti possono contribuire all'identificazione del tipo di aereo. In questo caso avevamo già la testimonianza dell'epoca che asseriva si trattasse di uno Spitfire e le conferme sono immediatamente venute dal terreno sotto forma di bossoli da .303 e da 20 mm che costituivano l'arma-

[2] Hanno finora partecipato a questa ricerca: Francesco De Cesare, Luigi Fortunato, Daniele Gioiello, Pierpaolo Irpino, Valerio Lai, Angelo Martucciello, Matteo Pierro, Matteo Ragone, Gigino Vitolo.

mento standard di questo velivolo. Altre conferme sono arrivate da frammenti della struttura recanti il prefisso identificativo delle parti. Tutti i codici iniziano con 300 o 329, il numero che nella componentistica dell'aviazione inglese indicava lo Spitfire. Per poter però identificare lo specifico aereo è necessario trovare la matricola dello stesso che è presente, come ci hanno riferito gli amici di Archeologi dell'Aria, su almeno 7 targhette posizionate nella struttura del velivolo. Purtroppo, nell'immediato dopoguerra l'aereo fu fatto a pezzi e portato a valle per rivenderne il prezioso alluminio di cui era prevalentemente composto. Tracce inequivocabili di tale operazione le abbiamo trovate recuperando nel corso di un'altra escursione, alla quale hanno partecipato anche Mario e Donato Serio, uno scalpello, due lime e una bilancia, oggetti evidentemente persi da coloro che demolirono l'aereo. Senza scoraggiarci abbiamo proseguito la ricerca dei frammenti sperando che qualcuno d'essi potesse darci la giusta indicazione per identificare l'aereo e il suo sfortunato pilota. Abbiamo recuperato targhette della strumentazione, parti della struttura con i rispettivi codici e una miriade di piccoli pezzi della fusoliera e del motore, nulla che però servisse a poter stabilire con certezza di quale aereo di trattasse.

A un certo punto Daniele Gioiello ha esplorato un settore scosceso della montagna dove venivano fuori un'infinità di pezzettini anche a notevole profondità. Abbiamo quindi dedotto di aver trovato il luogo preciso dell'impatto. Dallo scavo è venuto fuori un pezzo di lamiera contorta al quale non abbiamo prestato molta attenzione presi come eravamo dalla ricerca della targhetta con la matricola. In un secondo tempo però proprio questo pezzo di lamiera ci ha permesso di risolvere l'enigma. Infatti, raddrizzandolo e ripulendolo è apparsa la sigla incompleta "JF 8_9". In effetti si tratta di quella che potremmo definire la targa dell'aereo che veniva dipinta sul lato esterno della fusoliera nei pressi della coda. Conoscendo ciò non abbiamo dovuto far altro che verificare negli archivi della RAF se fra tutti gli Spitfire con la targa fra JF 809 e JF 899 ve ne fosse uno che potesse essere il nostro. Arrivati al velivolo JF 879 abbiamo appreso che esso era precipitato in Irpinia durante un test aereo il 30 marzo del 1944. Si trattava proprio del velivolo da noi ritrovato!

Dagli archivi è emerso che l'aereo era in forza al 601° squadrone del Comando Aereo Nordafricano. Così, conoscendo il reparto di appartenenza e il giorno esatto in cui era caduto è stato abbastanza semplice identificare il suo pilota. Abbiamo consultato il registro dei militari sepolti nel cimitero di guerra del Commonwealth di Salerno presumendo che il pilota fosse stato tumulato lì. Bisognava verificare che la data di morte e il reparto corrispondessero a quanto da noi scoperto. Arrivati alla lettera G abbiamo appurato che il pilota della SAAF (South African Air Force) Cornelius Cecil Geldard, matricola 207319V, prestava servizio presso il 601° Squadrone RAF e che era deceduto il 30 marzo 1944. Era lui lo sfortunato aviatore alla guida dello Spitfire.

Un prezioso aiuto è venuto da Roy Neighbour, responsabile del sito Aero Part Identify Board, il quale è riuscito prima a rintracciare una copia della rivista FLIGHT del 22 giugno 1944 nella quale il tenente Geldard veniva dato come disperso e poi a trovare una nipote del pilota, Rosalie Hoek, che è stata davvero felice di fornire informazioni sul fratello di suo padre. Grazie alla sua gentile disponibilità abbiamo appreso che Cornelius Cecil Geldard, Chips per gli amici e la famiglia, era nato nel 1912 a Carolina, un minuscolo borgo agricolo nei pressi di Johannesburg nel Transvaal in Sudafrica, da Herbert e Martha Geldard. Trascorse gli anni della sua giovinezza nella fattoria che i suoi genitori avevano chiamato "Acque Ridenti" e quando scoppiò la seconda guerra mondiale si arruolò insieme al fratello Albert nell'aviazione sudafricana. Fu poi assegnato al 601° Squadrone della RAF che si era già distinto nella battaglia d'Inghilterra e in seguito aveva operato in Nord Africa per trasferirsi infine in Italia dopo lo sbarco a Salerno.

BUCKINGHAM PALACE

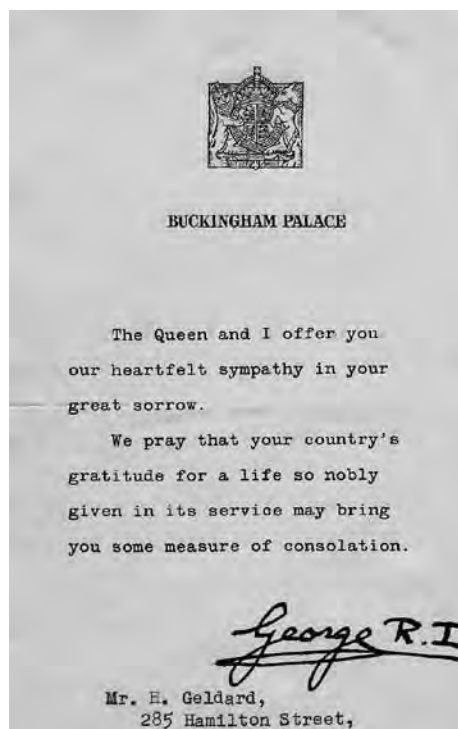
The Queen and I offer you our heartfelt sympathy in your great sorrow.

We pray that your country's gratitude for a life so nobly given in its service may bring you some measure of consolation.

George R.I.

Mr. H. Geldard,
285 Hamilton Street,

La mattina del 30 marzo 1944 le condizioni del tempo erano pessime e nessun aereo alleato si alzò in volo per missioni a parte quello di Geldard che decollò dall'aeroporto di Marcianise per effettuare un test del velivolo. Non ci è dato sapere per quale motivo esso sia precipitato. Possiamo solo immaginare che le cattive condizioni del tempo abbiano provocato un'avaria al motore oppure che le nuvole basse abbiano nascosto il profilo della montagna. Passarono delle settimane prima che si scoprisse il tragico incidente e la famiglia, fino a quel momento in pena per la sorte del loro congiunto ma con un minimo di speranza visto che era stato dato per di-

sperso, fosse informata della morte del loro caro Chips. Nel febbraio del 1945 un ufficiale del 601° Squadrone, il capitano Rogaly, si recò presso il cimitero di guerra di Salerno che allora era ancora in fase di allestimento e scattò una foto della tomba provvisoria del tenente Geldard che poi inviò insieme ad una commovente lettera a sua madre. Anni dopo la povera donna affrontò il lungo viaggio dal Sudafrica a Salerno per venire a visitare la tomba del figlio. Una foto gentilmente inviataci da Rosalie la ritrae dietro alla lapide con la medaglia dell’Impero Britannico conferitagli da re Giorgio VI per il servizio svolto dal suo Chips[3].

Il bombardiere B-24 Liberator 41-23801 di Acerno

Nel corso della seconda guerra mondiale la città di Napoli subì numerose incursioni da parte dell’aviazione angloamericana che aveva come obiettivo non solo la distruzione delle installazioni militari e delle industrie che producevano materiale d’importanza strategica ma anche quello di fiaccare il morale della popolazione civile.

I morti provocati dai bombardamenti furono migliaia. Molte vite furono risparmiate grazie alla particolare conformazione del sottosuolo napoletano che permise a tanti di trovare nei rifugi antiaerei in esso allestiti un riparo sicuro dalle bombe. Ben poco riuscì a fare la DICAT che utilizzava spesso pezzi di artiglieria obsoleti ed era maldiretta. Unico baluardo contro il dilagare dei bombardieri alleati furono alcune unità della Luftwaffe e i piloti del 22° Gruppo Caccia formato da quattro squadriglie che operavano dall’aeroporto di Capodichino e che avevano come aeroporto di appoggio anche quello di Montecorvino Rovella. Seppure spesso in condizioni di inferiorità di numero e di armamento rispetto alle squadriglie di bombardieri statunitensi, composte di solito da decine di aerei ognuno dei quali poteva contare sulla difesa offerta da almeno 8 mitragliere antiaeree, essi riuscirono in varie occasioni a contenere gli effetti di tali sortite.

[3] Hanno finora partecipato a questa ricerca: Mario Dello Russo, Vittorio De Maio, Luigi Fortunato, Daniele Gioiello, Matteo Pierro, Matteo Ragone, Donato Serio, Mario Serio

Questa è la storia di un bombardiere Consolidated B-24 Liberator che lunedì 11 gennaio 1943 bombardò la città partenopea. L’aereo matricola 41-23801, che apparteneva al 515th Bomber Squadron del 376th Bombing Group dell’USAAF, decollò quella mattina insieme ad altri velivoli della stessa squadriglia dall’aeroporto di Abu Sueir in Egitto. Tali quadrimotori color sabbia erano soprannominati “Pink Elephants”.

Al comando vi era il ventiseienne tenente Louis A. Prchal. Al suo fianco come co-pilota si trovava il tenente Eugene L. Ziesel, di 24 anni. Eugene, era stato una promessa del football e del baseball militando nelle squadre della Creighton University nel Nebraska. L’11 giugno 1942 aveva fatto parte dell’Halverson Project n. 63, la prima operazione di bombardamento in Europa da parte dell’aviazione degli Stati Uniti. La missione che aveva come obiettivo le raffinerie di Ploiesti in Romania si concluse in un disastro per gli americani in quanto tutti gli aerei non poterono far rientro alla base per la cattiva organizzazione della missione e la mancanza di carburante. Eugene atterrò con il suo B-24 in Turchia, nazione che a quel tempo era neutrale, e venne internato. Egli fece credere alle autorità turche che il suo aereo aveva bisogno di essere utilizzato periodicamente altrimenti i motori si sarebbero irrimediabilmente danneggiati. Ogni volta che decollava Eugene riusciva a mettere da parte un pò del carburante che gli era stato assegnato. In questo modo raccolse il quantitativo necessario, dopo l’ennesimo decollo, per non rientrare all’aeroporto turco ma dirigersi verso gli aeroporti alleati in Medio Oriente. Quando decollò per la sua ultima missione era rientrato in servizio attivo da appena una settimana. Gli altri 6 uomini dell’equipaggio erano: sottotenente Earl G. Matheny, puntatore; sottotenente Theodore P. Schoonmaker, navigatore; sergente Jess W. Cotham, tecnico e mitragliere della torretta dorsale; sergente Jack B. Lavender, operatore radio; sergente Elwood E. Carr, mitragliere di coda; sergente Roy O. Woody, mitragliere. Quest’ultimo era il più giovane del gruppo essendo nato il 6 giugno del 1925. Roy, come molti suoi coetanei, interruppe le scuole superiori il 15 dicembre 1941, una settimana dopo l’attacco giapponese a Pearl Harbour, per arruolarsi come volontario. Quando perse la vita non aveva nemmeno 18 anni.

Quell’11 gennaio del 1943 l’allarme aereo venne dato per tempo e l’aviazione italiana fece decollare i caccia per intercettare la formazione statunitense disposta su due squadriglie, una al comando del capitano John H. Payne e l’altra guidata dal maggiore Dick Sanders. Fra

quanti si alzarono in volo per contrastare il nemico vi erano il tenente Orfeo Mazzitelli di Salerno e il tenente Riccardo Monaco di Napoli. I piloti italiani disponevano da poco tempo degli ottimi Macchi C.202 Folgore i quali, seppur non potentemente armati, erano molto agili e veloci nelle manovre. Inoltre, giocò a loro favore un problema che affliggeva gli americani in quel periodo: l’inceppamento delle mitragliatrici provocato dal gelo dell’alta quota e dall’utilizzo di un olio lubrificante non adatto. Infatti, nei resoconti statunitensi relativi alla missione di quel giorno il disguido viene segnalato da tutti gli equipaggi rientrati alla base.

Il tenente Monaco, si diresse verso la formazione che, dopo aver sganciato gli ordigni, aveva virato a destra, per ritornare alla base nordafricana passando fra i monti dell’Irpinia. Insieme al tenente Mazzitelli fece fuoco sui bombardieri. I suoi colpi sortirono l’effetto sperato colpendo il motore di un B-24 che cominciò a rallentare e a perdere quota. Si trattava dell’ultimo aereo della formazione, quello del tenente Prchal. Ciò che accadde è riportato nella testimonianza resa dopo la liberazione dalla prigionia dall’unico supersite di questo velivolo, il navigatore sottotenente Theodore P. Schoonmaker. Essa è contenuta nell’ IDPF , il rapporto redatto dalle autorità statunitensi per informare i congiunti di Louis A. Prchal sulla sorte del loro caro. Questa documentazione ci è stata messa gentilmente a disposizione da Randy Watkins, appassionato studioso della storia dell’aviazione americana. I rapporti della squadriglia come pure alcune foto sono state invece procurate da Mark Bischof e dagli amici di Archeologi dell’Aria. Altre preziose informazioni ci sono state fornite dai figli di Schoonmaker, Donald e Peter.

Il sottufficiale riferiva che il primo assalto da parte della caccia italiana fu indirizzato contro il mitragliere di coda. A seguito di questo attacco egli si accorse che il sergente Carr non rispondeva più al fuoco nemico. Il successivo assalto fu condotto sulla parte centrale del bombardiere quando furono colpiti i motori e il mitragliere della torretta dorsale. L’aereo si ritrovò privo sia di velocità che della maggior parte del suo armamento difensivo. Schoonmaker racconta che il terzo attacco fu quello più terrificante e lungo. Per circa 15 secondi l’aereo fu mitragliato sul fianco destro, dalla coda fino alla cabina di pilotaggio. I colpi provocarono un

incendio a bordo, distrussero l'impianto per l'erogazione dell'ossigeno e l'impianto radio interno. Secondo la testimonianza del navigatore, solo Earl G. Matheny sembrava essere rimasto incolume al devastante attacco ma le fiamme non gli permisero di abbandonare la parte anteriore dell'aereo in cui si trovava e dove venne in seguito ritrovato cadavere dalle autorità militari italiane. Theodore decise così di abbandonare l'aereo lanciandosi con il paracadute. Sporgendosi dallo sportello per il lancio il suo piede destro rimase incastrato nella struttura e per alcuni interminabili secondi egli rimase sospeso nel vuoto. Riuscì però a sfilare il piede dalla scarpa e ad aprire il paracadute. Non vide altri seguirlo e dopo pochi istanti l'aereo precipitò ed esplose in una zona boscosa alle spalle di Acerno. Theodore atterrò su una montagna innevata. Con l'aiuto della copertura della scarpa sinistra e di un calzino sostituì alla meno peggio la calzatura mancante e raggiunse l'abitazione di un pastore al quale, visto che era stato ferito alla mandibola, chiese di essere condotto al più vicino paese. Quando l'uomo lo portò ad Acerno egli in segno di gratitudine gli donò il suo orologio da polso.

Venne quindi preso in consegna dai Carabinieri e fu ricoverato in ospedale. Un colpo gli aveva trapassato le guance provocandogli la perdita di alcuni denti. Durante la sua degenza ricevette la visita del tenente Monaco. L'incontro fu cordiale e il tono della conversazione amichevole. Prima che l'ufficiale della Regia Aeronautica andasse via Theodore gli fece dono del suo coltello. La notizia di questo regalo insolito ci è arrivata dal figlio di Ted, Donald Schoonmaker il quale, apprendendo delle nostre ricerche mediante il nostro sito di riferimento, ci ha fornito numerose informazioni e foto del padre. Una conferma è poi giunta attraverso le pagine della rivista TEMPO del 1943 nella quale un articolo spiccatamente di propaganda mostra il tenente Monaco proprio con il pugnale ricevuto in dono dall'aviatore nemico. In seguito agli eventi successivi all'8 settembre, Ted venne deportato in Germania nello Stalag Luft III. I figli conservano ancora la sua piastrina di riconoscimento del campo di concentramento su cui è stampigliato il numero "2707" e "Oflag Luft 3".

Questo stalag situato nei pressi della città di Sagan, a circa 160 km sud\est di Berlino, venne creato per ospitare gli ufficiali delle forze aeree alleate. Diversi tentativi di fuga furono messi in atto da questo campo il più famoso dei quali è stato reso noto mediante il film La grande fuga. In tale occasione 76 prigionieri riuscirono ad evadere mediante la costruzione di un tunnel soprannominato “Harry”. La caccia agli evasi fu spietata; 73 vennero ripresi e 50 di loro furono fuciliati dalla Gestapo per espresso ordine di Hitler; solo 3 riuscirono a guadagnare la libertà.

Durante la prigionia Ted ebbe modo di conoscere David Westheimer, un aviatore il cui B-24 era stato ugualmente abbattuto nel salernitano. Rimasero amici per tutta la vita. David nel dopoguerra diventò famoso per il libro Von Ryan’s Express, dal quale venne in seguito tratto un film di successo che ebbe come interprete Frank Sinatra e Raffaella Carrà. Nelle sue memorie di guerra ha fatto spesso riferimento a Theodore.

Ritornato alla vita civile Schoonmaker sposò nel 1956 Gloria Eleanor Brown. Dalla loro unione nacquero due figli: Theodore Peter Jr. e Donald N. Lavorò per la Union Carbide e poi per l’ American Welding Society (AWS) dove divenne direttore del periodico The Welding Journal. Theodore è venuto a mancare nel 1994.

Le salme dei 6 aviatori recuperate fra i rottami dell’aereo, un corpo non è stato mai ritrovato, furono sepolte nel cimitero di Acerno. Dopo lo sbarco a Salerno esse furono traslate nel cimitero degli Stati Uniti di monte Soprano a Paestum. Nel settembre del 1947 una commissione di inchiesta si recò sul luogo del disastro e ritrovò il piastrino di Cotham ed alcuni effetti personali di Matheny. Venne anche rinvenuto un piastrino intestato a Francis H. Smith. Come si apprende dall’IPDF, Smith era il pilota compagno di stanza del tenente Prchal. Quando nelle prime ore

dell'11 gennaio essi partirono per la missione scambiarono per errore i piastrini che avevano lasciato sul tavolo della loro camera prima di mettersi a letto. In seguito fu possibile identificare il cadavere di Matheny ma non quello degli altri aviatori. Le sue spoglie riposano al Sam Houston National Cemetery mentre quelle dei suoi commilitoni si trovano in una fossa comune al Little Rock National Cemetery.

Dal bollettino n. 962 emesso il 12 gennaio 1943 dal Quartier Generale delle Forze Armate italiane veniamo a sapere che: «Un'incursione è stata compiuta nel pomeriggio di ieri su Napoli e dintorni; danni non rilevanti: nel crollo di alcuni edifici civili la popolazione ha subito perdite finora accertate in 23 morti e 65 feriti. Tali apparecchi risultano caduti: due nella provincia di Salerno (presso le località di Acerno e Calvanico San Cipriano) uno a Lioni (Avellino) e il quarto in mare tra Ischia e Procida. Alcuni dei componenti degli equipaggi sono deceduti, altri sono stati catturati». Se i danni furono ridotti rispetto a incursioni ben più sanguinose lo si deve all'inconveniente tecnico che afflisse le mitragliatrici americane quel giorno e all'intervento degli aviatori italiani la cui audacia fu evidentemente enfatizzata dal fatto di sapere che stavano difendendo le loro case e i loro familiari. Come si apprende dal bollettino quel giorno vennero abbattuti altri 2 aerei che probabilmente facevano parte del 98th Bombing Group. Ulteriori ricerche sono in corso per poterli identificare.

Ritrovare il punto d'impatto di questo aereo è stato possibile grazie alla preziosa collaborazione offerta da Gerardo Savino e Aniello Sansone della Protezione Civile di Acerno. Il primo ci ha indicato il punto esatto e il secondo molto pazientemente ci ha condotto sul luogo in una zona impervia e di difficile accesso. Questo tipo di aiuto è di fondamentale importanza nelle nostre ricerche. Spesso coloro che millantano la conoscenza dei fatti storici poi vengono meno al momento di verificare sul campo quanto raccontato. Gerardo ed Aniello invece hanno dimostrato la loro profonda conoscenza sia dei fatti che dei luoghi e a loro va tutto il nostro apprezzamento[4].

Il caccia Macchi M.C. 202 Folgore di Montella

Morire l'ultimo giorno di guerra. Questo è stato il destino del sottotenente di complemento Vincenzo Ferri il quale perse la vita il giorno prima della proclamazione dell'armistizio in un vano attacco contro una formazione di bombardieri statunitensi che dall'indomani non sarebbero più stati considerati nemici. Diversi testimoni oculari hanno riferito la notizia del suo abbattimento. Grazie al certosino lavoro svolto da Gianni Coscia è stato possibile rintracciare presso l'archivio di San Francesco a Folloni il racconto di uno di questi, Giuseppe Scandone, il quale annotò quanto accadde nella sua Montella nei tragici giorni del settembre 1943.

[4] Hanno finora partecipato a questa ricerca: Gennaro Costantino, Luigi Fortunato, Matteo Pierro, Matteo Ragone, Aniello Sansone, Gerardo Savino, Gigino Vitolo

QSP SOLO STATAEREO

(S) DUE DEST DA ROMA AEROSQUADRA 400 X 8/9 1900

STATAEREO UFFICIO CADUTI ET DISPERSI ROMA – ET.P.C. 3°REPARTO SEDE

Indirizzo

Testo OP/63871/S TERZA AEROSQUADRA PUNTO COMUNICASI CHE 7 SETTEMBRE NON RIENTRAVA DA COMBATTIMENTO AEREO CIELO SALERNO PILOTA 22° GRUPPO CAPODICHINO SOTTOTENENTE FERRI VINCENZO DI NESTORE E DI FAGNANI ZAIRA NATO IN ANCONA IL 4/12/1919 ET DOMICILIATO AT TARQUINIA (VITERBO) VIA MENOTTI GARIBALDI N°17 PUNTO MILITARE EST DA CONSIDERARSI CADUTO PUNTO

GENERALE ILARI

Relativamente a ciò che avvenne l’8 settembre scrisse: «Successivamente, poco più tardi, furono trasportati in un sacco a dorso di mulo e deposti nella Collegiata i resti del tenente pilota Ferri il cui velivolo, un Macchi 202, era andato a schiantarsi, dopo un atterraggio non riuscito, presso la sorgente di Sant’Anna, nella pianura delle Acque Nere. Fu constatato che l’eroico pilota era stato colpito alla schiena da un proiettile di mitragliatrice di un aereo della squadriglia di fortezze volanti in missione di guerra su Napoli. Ma la nostra euforia per aver appreso della fine della guerra (come noi credevamo) aveva fatto passare in secondo luogo il recupero del corpo dello sfortunato aviatore». Fin qui il racconto di Scandone già abbastanza dettagliato nell’indicare il luogo dell’impatto. Egli però aveva allegato alla sua testimonianza una foto del pianoro della Acque Nere scattata dal Monte Cercetano indicando con una freccia il punto esatto dove cadde il Macchi.

Con queste informazioni Gianni ha contattato Carmine Monetta, che possiede un maneggio sul Terminio, il quale molto gentilmente si è offerto di farci da guida. Una volta organizzata una squadra per il sondaggio ci siamo recati sul posto dove abbiamo incontrato Adamo Addesso, proprietario delle mucche al pascolo nel pianoro. Egli, oltre ad indicarci con notevole precisione il punto dell’impatto, ci ha anche riferito che sua nonna gli raccontava di un aereo che cercò di atterrare nella radura ma che alla fine andò a sbattere contro la base delle montagne che la circondano.

Fin da subito abbiamo ritrovato frammenti di alluminio e bossoli da 12,7 mm che ci hanno confermato di essere nel punto giusto. Il recupero di una targhetta del serbatoio Breda e il pezzo di un ingranaggio del motore Daimler-Benz DB601, così come ci hanno prontamente riferito gli amici di Archeologi dell’Aria, hanno dimostrato che si trattava di un Macchi 202.

A questo punto abbiamo contattato Carlo Boseggia dell’Associazione Arma Aeronautica di Tarquinia intitolata proprio a Vincenzo Ferri. Egli ci ha immediatamente messo in contatto con Walter Padovani, nipote dello sfortunato aviatore, il quale è stato ben lieto di fornirci informazioni e foto del fratello di sua madre.

Vincenzo Ferri nacque ad Ancona il 4 dicembre 1919 da Nestore e Zaira Fagnani. Dopo qualche anno la famiglia Ferri si trasferì a Tarquinia. Vincenzo conseguì il brevetto di pilota civile e quindi, quando venne richiamato alle armi, fu desti-

nato prima alla scuola di pilotaggio di Falconara e poi a quella di Gorizia. Ricevette il brevetto di pilota militare su C.R. 42 il 2 marzo 1943. Fu quindi inviato al 1° Nucleo Addestramento Caccia e in seguito, il 23 agosto 1943, arrivò al 22° Gruppo Autonomo C.T. con sede all'aeroporto di Napoli Capodichino. Vincenzo fu assegnato alla 359^ squadriglia comandata dal capitano Sant'Andrea. La mattina del 7 settembre l'unità composta da 7 apparecchi si alzò in volo al comando del tenente salernitano Orfeo Mazzitelli, esperto pilota della Regia Aeronautica, per cercare di intercettare una formazione di circa 100 bombardieri B-17 che rientrava alla base dopo aver duramente colpito le installazioni aeroportuali di Foggia. La sproporzione fra le forze era evidente. Ogni B-17 poteva disporre di 13 mitragliere da 12,7. Inoltre, essi volavano in formazione serrata per presentare un vero e proprio muro di fuoco ai caccia che avessero tentato di attaccarli. Da parte loro i veloci e agili Macchi della Regia Aeronautica disponevano di due sole mitragliere da 12,7 mm e, in qualche caso, anche di due da 7,7 mm.

Cosa accadde lo possiamo apprendere dalla commossa lettera che il tenente Mazzitelli scrisse da Salerno alla sorella di Vincenzo il 30 aprile 1945:

«Gentile Signorina,

in questo momento ho ricevuto la sua raccomandata e con infinito dolore espleterò questo increscioso compito. Il suo Enzo era nella mia squadriglia e partimmo insieme uno degli ultimi giorni di guerra nel settembre del 1943, per una missione di guerra. Conoscendo il suo ardente impeto disposi che si fosse immediatamente messo dietro di me che funzionavo da capo pattuglia, e dietro di lui seguiva un anziano pilota, con il preciso compito di non abbandonarlo mai qualora si fosse allontanato dalla nostra formazione.

Queste precauzioni furono da me prese perché il caro Enzo era ai suoi primi combattimenti.

Un primo scontro con gli aerei nemici lo abbiamo avuto sulle montagne calabresi, e condusse l'attacco con calma ritornandomi dietro appena uscito dalla mischia; successivamente dopo altri ripetuti attacchi, mentre s'inseguivano gli aerei sulla rotta di ritorno, il suo aereo rimase colpito probabilmente al motore, in quanto da una quota di circa 3000 metri iniziò una planata lenta, per cui fu chiaro che egli cercava un atterraggio di fortuna per portare in salvo l'aereo, disdegnando la sicura salvezza per mezzo del paracadute.

Si era sulle montagne di Acerno, nei pressi di Salerno, egli scelse un campetto in mezzo ai monti onde poter depositare il suo aereo. Tentò due volte l'atterraggio ma l'angustità del campo, circondato da pareti montagnose, gli resero la manovra infinitamente ardua. Ad un certo punto s'è visto l'aereo toccare velocemente la terra per poi fermarsi sulla parete della montagna che limitava l'angusto campo.

Non è stato possibile vedere altro tranne l'accorrere di alcuni pastori che si trovavano in quei pressi. Nessuno può dire che cosa se ne sia fatto di Enzo in quanto non fu possibile effettuare delle ricerche a causa del precipitare degli eventi per cui fummo bloccati in Aeroporto senza poterne uscire. Non escludo, nonostante il brusco atterraggio, che Enzo si sia potuto salvare, però il fatto che fino ad oggi non si sia fatto più vivo, lascia perplessi tutti quelli che non hanno cessato di amarlo, né mai dimenticato.

Fino a questo momento non mi è stato possibile andare sul luogo a causa di tanti impedimenti che sarebbe lungo raccontarle ora, ma le assicuro che appena ne avrò la possibilità mi recherò sul posto per attingere notizie dai testimoni oculari.

Infiniti auguri e saluti».

La sepoltura di Vincenzo Ferri non è stata mai ritrovata. Walter Padovani ci ha riferito che i nonni non poterono recuperare che qualche effetto personale sul luogo dell'impatto ma non riuscirono mai ad individuare dove il loro povero figlio era stato seppellito. Forse i concitati eventi che seguirono all'8 settembre e il fatto che la zona fu teatro di combattimenti fra truppe tedesche e americane a seguito dell'operazione Avalanche fecero dimenticare l'ultima dimora di questo sfortunato aviatore. È nostro auspicio poter far luce anche su questo aspetto della vicenda. [5]

La storia di Wilhelm Heschnauer

La mattina del 19 maggio 2008 abbiamo ritrovato nei pressi di Croce di Cava i miseri resti di un soldato tedesco caduto durante i combattimenti successivi allo sbarco. Il militare evidentemente era rimasto ucciso nella trincea che aveva scavato e dalla quale tentava di contrastare l'avanzata delle truppe inglesi che da San

[5] Hanno finora partecipato a questa ricerca: Adamo Addesso, Gerardo Capuano, Gianni Coscia, Luigi Fortunato, Carmine Monetta, Matteo Pierro, Matteo Ragone, Giovanni Stoppiello.

Liberatore stavano cercando di avanzare per occupare la città metelliana. Probabilmente i suoi commilitoni abbandonarono in fretta le trincee e quando la posizione venne occupata dagli inglesi nessuno si preoccupò di dargli una più degna sepoltura limitandosi a gettare un po’ di terra nella buca in cui si trovava il cadavere. La tumulazione sfuggì anche a Mamma Lucia, la pia donna cavense che nel dopoguerra provvide a ritrovare le spoglie di decine di caduti sepolti provvisoriamente sul campo di battaglia.

Il ritrovamento della piastrina di identificazione sulla quale era stampigliato il codice *3071 Fl. H. Kdtr. Crailsheim* ci ha dato ottime speranze di poter dare un nome a quelle ossa. Esso indicava il numero di matricola e il reparto di appartenenza del soldato, il Fliegerhorst Kommandatur di Crailsheim in Germania. Le autorità competenti sono state prontamente informate del ritrovamento e i resti sono stati trasportati al cimitero militare di Cassino in attesa dell’identificazione

Purtroppo la distruzione di buona parte degli archivi di stato tedeschi verso la fine della seconda guerra mondiale, ha reso la ricerca più lunga del previsto. Infatti, sono stati necessari quasi 4 anni per dare a quei resti un nome e una degna sepoltura. Nel 2012 il WAST di Berlino, l’istituzione tedesca che si occupa di rintracciare e identificare i caduti della Wehrmacht, ci ha fatto pervenire il piastrino da noi ritrovato fornendoci alcune notizie in merito al proprietario. Abbiamo appreso che il soldato era il granatiere corazzato Wilhelm Heschnauer, nato il 13 maggio del 1924 e morto in combattimento il 23 settembre del 1943. Questo ragazzo forse era orfano in quanto risulta che avesse un tutore nel 1942. Purtroppo le autorità germaniche non sono state in grado di trovare alcun familiare ancora vivente.

Dopo l'identificazione i resti di Wilhelm sono stati dignitosamente sepolti nel riquadro 13, fila 3, tomba 181i del cimitero militare Germanico di Cassino in provincia di Frosinone. Al momento essa è contrassegnata da una lapide muta ma a breve dovrebbe essere sostituita da una con il nome del soldato.

Il piastrino del soldato Falce

Abbiamo ritrovato il piastrino del soldato Donato Falce a Montecorvino Rovella, nei pressi di una costruzione che durante la guerra divenne la sede di un comando del Regio Esercito. Su questo pezzo di rame rettangolare è stampigliato l'anno di nascita e il numero di matricola "C.1914" e "M.46905=39=C". I genitori "Paolo e Fragetta Maria". Il comune di nascita "Postiglione (Salerno)".

Grazie alle informazioni che ci sono state fornite da Generoso Conforti e alle ricerche di Renato Dentoni Litta dell'Archivio di Stato di Salerno, abbiamo appreso che Donato Falce nacque a Postiglione in provincia di Salerno il 2 agosto 1914. Chiamato alle armi il 15 maggio del 1937 prestò servizio nel 71° Reggimento di Fanteria "Puglie" fino al 17 agosto 1938 quando venne congedato.

Venne in seguito richiamato alle armi nel 1° Reggimento Fanteria della Divisione Savona. L'unità partì da Napoli l'11 settembre 1939 per la Libia per schierarsi al confine con la Tunisia. Posto in licenza straordinaria illimitata venne richiamato presso il 46° Reggimento Fanteria Sabauda di Cagliari il 27 maggio 1940 e ricollocato in congedo illimitato il 13 novembre 1940.

Nuovamente chiamato alle armi per esigenze di carattere eccezionale il 3 aprile 1941 venne aggregato al 35° Reggimento Fanteria. Il 30 luglio 1942 arrivò insieme alla sua unità in Africa Settentrionale e venne fatto prigioniero dagli inglesi in Tunisia il 7 aprile 1943. Liberato il 2 agosto 1946 venne posto in congedo illimitato il 2 ottobre 1946. Prosciolto per età, venne collocato in congedo assoluto il 3 agosto 1959.

Si può ipotizzare che il piastrino sia stato smarrito durante una delle chiamate alle armi che Donato ricevette negli anni che precedettero la guerra oppure che esso sia stato smarrito quando gli addetti all'ufficio militare abbandonarono in fretta e furia l'edificio dopo la proclamazione dell'armistizio.

Il piastrino del soldato Vegso

Il valico di Chiunzi, nel comune di Tramonti, ebbe un’importanza strategica durante la battaglia di Salerno. Fin dal primo giorno le forze armate statunitensi occuparono questo rilievo che domina l’agro nocerino-sarnese. Gli attacchi lanciati dai tedeschi per sloggiarli dalla postazione si rivelarono inutili a causa del massiccio supporto, proveniente sia da terra che dal mare, dell’artiglieria alleata. I caduti fra entrambi gli schieramenti si contarono a decine. Esplorando una trincea americana abbiamo rinvenuto il piastrino appartenuto al soldato John Joseph Vegso. In esso è riportato il numero di matricola 33268131, le vaccinazioni antitetaniche per il 1942 e il 1943 (“T42, 43”), il nominativo e l’indirizzo del parente da avvisare, il gruppo sanguigno (“B”) e la religione protestante (“P”).

l soldato Vegso, chiamato Vex dai suoi amici, nacque il 6 settembre 1915 nella cittadina di Charleroi, in Pennsylvania, U.S.A. Era sposato con Marion Stevenson. Durante gli anni scolastici divenne una promessa della squadra di football di Charleroi. Eccelleva anche in tutti gli altri sport.

Venne assunto dalla Pittsburgh Steel Company nel 1937 e al momento di arruolarsi nell’esercito era addetto al laminatoio automatico a caldo dello stabilimento di Allenport. John Joseph venne arruolato il 27 maggio 1942 e fu inviato per l’addestramento a Camp Blanding , Florida e in seguito a Camp Edwards, Massachusetts. Entrò in servizio come soldato di prima classe presso il 143° Reggimento di Fanteria della 36^ Divisione.

Evidentemente egli fu ferito durante uno degli attacchi lanciati dai tedeschi per conquistare la postazione. Prova ne è il pacchetto di primo soccorso ritrovato nei

pressi. Purtroppo le ferite saranno state mortali in quanto risulta caduto in combattimento il 15 settembre 1943, durante il sesto giorno della battaglia di Salerno. Le sue spoglie riposano al cimitero U.S.A. di Nettuno, Roma, Area E Fila 12 Tomba 13. Gli è stata conferita la Purple Heart.

L’elmetto del Duca di Wellington

Nel corso di una delle ricerche sulla famigerata *Pimple Hill* abbiamo rinvenuto un elmetto inglese con evidenti segni della battaglia. Il casco presenta cinque fori da scheggia, probabilmente provenienti da una bomba di mortaio esplosa sul terreno, che colpirono l’elmetto e il suo sventurato possessore dal basso verso l’alto.

Potrebbe sembrare un ritrovamento privo di importanza, eppure alcuni particolari accendono la fantasia. Per conquistare tale postazione morì Henry Valerian George Wellesley, sesto Duca di Wellington, mentre conduceva personalmente i suoi commandos all’attacco. Era il 16 settembre 1943 e il Duca aveva 31 anni. Il cappellano dei commandos, John Wallis, assistette all’assalto e nel suo libro di memorie racconta che il Duca fu colpito da una bomba di mortaio esplosa ai suoi piedi, che il suo elmetto fu ritrovato poco distante e che quest’ultimo presentava “quattro o cinque fori di scheggia”.

È lecito supporre che il copricapo da noi rinvenuto potrebbe essere quello appartenuto al comandante dei commandos. Le spoglie del Duca riposano presso il War Cemetery di Salerno.